# TRATTATO

## DELLE

## *MALATTIE DEI BAMBINI*

*DI*

NICCOLO' ROSEN DE ROSENSTEIN

ARCHIATRO SVEDESE, CAVALIERE DELL'ORDINE
DELLA STELLA POLARE, E PRESIDENTE
DELL'ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE
DI STOCKOLMA

*traſportato dal tedeſco con alcune note*

DA

GIOVANNI BATTISTA PALLETTA.

MILANO. MDCCLXXX.

Nell' Imperial Moniſtero di s. Ambrogio Maggiore.

*CON APPROVAZIONE.*

*A SUA ALTEZZA REALE*

# FERDINANDO

PRINCIPE REALE D'ONGHERIA E DI BOEMIA
ARCIDUCA D' AUSTRIA
DUCA DI BORGOGNA, DI LORENA, E DI BAR,
CESAREO REALE LUOGOTENENTE
GOVERNATORE, E CAPITANO GENERALE
NELLA LOMBARDIA AUSTRIACA ec. ec. ec.

## *ALTEZZA REALE.*

*Questo Libro, recato in italiana favella, che V. A. R. mi ha accordato l' onore*

*di umilmente offerirle, contiene una gran parte delle malattie dei Bambini, di quelli in ſpecie, che negli Spedali vengono eſpoſti. Tali innocenti vittime della miſeria, che hanno in ogni tempo meritata la più diſtinta protezione dei buoni Principi, godono anche fortunatamente quella di V. A. R., ed ora ſperano con fondamento, fra le altre beneficenze, aſſicurata la loro conſervazione nel provvido ſtabilimento, che a lor vantaggio ſi ſta preparando, e nei nuovi regolamenti diretti al lodevol fine di rendere queſti*

*infelici più utili a ſe ſteſſi, e allo Stato.*

*L' Autore, che io mi ſono accinto a tradurre, di origine ſvedeſe, è il migliore fra gli Scrittori finora conoſciuti della medicina dei Bambini, e nel tradurlo vi ho aggiunte alcune note, dedotte ſpecialmente dalla pratica oſſervazione che ho fatto nello Spedale dei Bambini eſpoſti. Così ſpero, che V. A. R. vedrà, che ſono con zelo ſecondate le benefiche ſue intenzioni, e che in grazia del ben accetto argomento vorrà della Reale Sua approvazione onorare queſta mia*

*qualunque fatica, permettendomi, che abbia l'onore di dichiararmi colla più profonda venerazione*

*Di V.A.R.*

*Umo Divmo Obblmo Servo*
Giovanni Battista Palletta.

# AL LETTORE.

Avanti d'esporre i motivi, che mi spinsero a fare questa Traduzione, è necessario che io premetta un breve ragguaglio e del celebre Autore, e del suo Trattato, de' quali non se n'ha quasi contezza in Italia.

Nacque *Rosenstein* il primo febbrajo del 1706 da Enrico Rosen e da Anna Wekander in vicinanza di Gottenburgo. Applicossi alle lettere, ed in particolare alla Filosofia, alla Matematica, ed alla Medicina. Non ostante la sua tenue fortuna apprese anche diverse lingue, scrisse, e tradusse diverse opere straniere, talchè nel 1728 fu dall' Archiatro e Professore *Rudbeck* prescelto per occupare una piazza di Medico Aggiunto ad Upsal. In seguito per accrescere e perfezionare le cognizioni viaggiò col Consigliere di Stato, Conte di Cronhielm, e vide le contrade più rimarchevoli del Nord della Germania, Berlino, Halla, Lipsia, e Marbourg; passò a Besanzone, e a Ginevra, indi nella Svizzera, e di là a Torino, e finalmente si rese alle celebri Facoltà di Mompelier, e di Parigi, ove strinse amicizia particolare coi Signori *Jussieu*, *Winslow*, e *Petit*. Indi si rivolse verso la Fiandra, ove vide Bruselles, ed Utreckt; in Ol-

landa conobbe *Boerhaave* , *Albino*, *Gravesande*; a Amsterdam il dotto *le Clerc*, e *Gorter* ad Harderwick , dal quale ricevè il supremo grado in Medicina , sostenendo una tesi *de Historiis morborum conscribendis*.

Dappoichè egli ritornò in Isvezia nel 1731 le cognizioni Mediche fecero i più grandi progressi pel suo mezzo. Gli scolari vi si moltiplicarono, e gli stranieri cominciarono a disperare d' ottenervi piazze da Professore . *Rosen* fu ascritto fra i primi membri della nascente Accademia Reale delle Scienze nel 1739 , della quale egli fu due volte Presidente , e dopo la morte del Professor *Rudbeck* accaduta nel 1741 fu nominato per succedergli , venendo *Wallerio* suo scolaro a rimpiazzare la sua carica.

Chiamato a Stockolma finì di dare alla Medicina tutto quel lustro ch' ei desiderava; e la prudenza colla quale assistette le LL. Maestà in diverse malattie gli meritò l' ordine della Stella Polare; che fu costretto ad accettare dopo d' aver rifiutata la nobiltà , ed il titolo d' Intendente di Corte . In fine la Reina volle avere il suo ritratto in rilievo eseguito dall' abile artefice Larchevêque , e lo fece collocare a Drottingholm fra quelli degli uomini grandi , che contribuirono alla perfezione delle arti e delle scienze .

*Rosen* non potendo ambire maggior gloria , e stima , ed avendo conseguiti quegli onori ,

che gli Ateniesi attribuirono già ad *Ippocrate*, finì di vivere ai 16 luglio del 1773 universalmente compianto. Il suo elogio fu pronunciato dal sig. *Schulzenheim*, ove più diffusamente si possono vedere le circostanze spettanti alla di lui vita.

Egli diede alla luce molte dissertazioni interessanti, come pure alcune opere, fra le quali il presente utile Trattato, di cui si può dire con ragione esservi pochissimi libri pratici, co' quali possa agguagliarsi pel gusto, pel discernimento, e per la perfezione con cui è lavorato. Perciò non è maraviglia, che sia stato così favorevolmente accolto da quasi tutte le nazioni oltramontane, e in varie lingue replicatamente trasportato. Anzi siccome il Trattato sortì alla luce in varie riprese sui fogli periodici di Svezia, ha voluto l' Accademia Reale delle Scienze di quel regno onorare l' Autore, della quale fu membro, col raccogliere i capitoli sparsi, e produrli in un sol volume.

L' Autore ha spiegata in una maniera assai chiara la regola di vitto dei neonati, e la cura delle malattie più importanti a loro proprie; l' ampiezza però della materia lo costrinse ad abbreviare il suo assunto con mirabile precisione. Frattanto qual Medico razionale, e prudente lagnasi egli stesso „ essere molta la miseria, e troppo scarsi i mezzi da impiegarsi per potersi

lusingare di conservar soltanto la metà dei bambini. La natura è avvezza a procedere con questo tenore. La più parte de' frutti cadono prima di maturare. Il maggior numero degli animali perisce in gioventù, e pochissimi fra gli uomini sopravvivono alla fanciullezza ". Tuttavia l' arte e l' esperienza d' un Medico che riflette può molto siccome a salvare i fanciulli da que' mali, che potrebbero venir loro cagionati da' pregiudizj delle nutrici, e delle inservienti, così ad allontanare quelli, che per interne cagioni potrebbono sovrastare. Ma questa non può sempre avere il suo effetto, perchè tardi, o di rado vien chiamato il Medico pei fanciulli; benchè tutti dovrebbon essere persuasi, ch' egli è più facile il generare i figliuoli, che mantenerli sani e senza vizio di corpo.

La moltiplicazione di que' libri, che poco contengono d' instruttivo, o ciò soltanto che altronde era già noto, è piuttosto dannosa che utile; ma i libri buoni non si possono mai abbastanza diffondere, e sovente si ha il dolore d' esserne privi o per difetto di copie, o per distanza dei paesi, o per ignoranza delle lingue. Ora fra le opere interessanti potendosi senza dubbio annoverare il presente Trattato, ho voluto intraprenderne la traduzione, nella quale ho procurato d' accostarmi a quella chiarezza e semplicità di stile, che ha usata l' Autore.

Non ho giudicato inutile l'aggiungervi alcune note, nelle quali espongo qualche riflessione da me fatta, o da altri eccellenti Scrittori, che dall' Autore non viene enunciata, senza però far uso dei varj libri, che trattano diffusamente delle malattie dei bambini, perchè sono o di molto inferiori al merito del nostro Autore, o sono fra le mani di tutti, cosicchè si possono agevolmente consultare. Mi sono però fatto un dovere d' esporre brevemente nelle note il metodo tenuto dal ch. sig. *Moscati*, mio venerato Maestro e Medico dei bambini esposti, avendolo con mia grande compiacenza riscontrato molto uniforme a quello di *Rosenstein*.

Il lettore può facilmente comprendere che questo Trattato non solo dà i necessarj precetti per medicare le malattie dei bambini, ma eziandio degli adulti, i quali sono ugualmente soggetti al vajuolo, all' itterizia, alle febbri intermittenti, ai vermini, alle diarree, al mal venereo ec. Le dosi dei medicamenti non sono molto diverse da quelle, che prescrivonsi comunemente nei nostri paesi, e si appartiene al giudizioso discernimento del Medico l' aumentarle, o il diminuirle a misura delle circostanze.

Debbo soltanto ricordare, che alcuni pochi medicamenti sono per nulla adattati al nostro gusto, come la birra, il sugo di *betula*, detta da noi bevola o scopa, dell' abezzo ec. Ma alla birra

si può sostituire del vin bianco, o vin rosso leggiere, ed ai sughi i medicamenti officinali dall' Autore stesso commendati. L' uso del siero di latte è comune anche presso di noi; ma volendosi aver un siero, come il birroso degli Svedesi, si può utilmente far coagulare il latte col vino, coll' aceto, col sugo di limone, di cedro ec. Abbiamo pure dei vini vecchi che non sono meno generosi di quelli del Reno. Quindi i medicamenti dell' Autore, eccettuati alcuni pochi, sono comuni e facili ad aversi in ogni luogo. Osservo, che agli altri purganti antepone d' ordinario la radice di gialappa, nè senza ragione; poichè essendo le fibre dei fanciulli deboli, e cedenti, e bagnate da molti umori, hanno bisogno d' un purgante un pò stimolante per indurre una maggior oscillazione, e di un resinoso per corroborarle; laddove i lassativi dolci aumentano vieppiù il rilasso dei solidi. In oltre tanto la radice polverizzata, quanto la resina di questo purgante vegetale è più facile ad esser presa dai bambini, perchè non è nauseosa, e perchè la dose è di pochi grani.

# *I N D I C E*

## DEI CAPI.

# TRATTATO
## DELLE
# MALATTIE DEI BAMBINI.

## CAPO PRIMO.

### *Nutrice*.

Alla salute d'un bambino richiedesi non solo una buona ma anche una sufficiente nutrizione. La migliore è fuor di dubbio il latte materno. Perciò veggiamo che molti bambini nudriti col latte delle loro madri si trovano bene, quantunque le medesime non soggiaciano alle prove, che col latte d'una nutrice s'intraprendono, prima di poterla dichiarare buona. All'incontro si è osservato che, se un altro bambino succhia il medesimo latte, si trova subito male.

Le madri, che fare il possono, son tenute a nutrire col proprio latte i loro figliuoli. Esse vi guadagnano perciò moltissimo: il puerperio viene alleggerito; si evita la febbre del latte, le espulsioni cutanee, l'infiammazione, i depositi lattiginosi, il fluor bianco ec.; e i bambini approprians l'indole, e le inclinazioni loro. Sappiamo che giovani leoni, i quali popparono una vacca o una capra, divennero pressochè mansueti, laddove dei cani, che una lupa succhiarono, si resero rapaci.

Se però la madre non ha latte, se le sue papille sono troppo grosse, o troppo piccole, ed ulcerate; se ella è cagionevole, debole, tisica; se soffre epi-

lessia, calcoli, o altre malattie, le quali possano col latte essere trapiantate nel figliuolo; o s'ella ha un animo facilmente dall'allegrezza e dalla tristezza alterabile; o se fosse in circostanze da non potere schivare frequenti spaventi, non debb' ella medesima allattare, ma dee provvedersi di una buona nutrice.

Questa poi esser dee d'un' indole quieta, mansueta, pia, virtuosa e gioviale tra li 20 e 30 anni, avere partorito un pò prima della madre, ed aver anche regolati altri figliuoli. Dovrà godere una costante salute, esser immune da tutte le malattie, che in alcun modo potessero sul bambino operare. Singolarmente poi debbesi esaminare, se abbia qualche impura malattia, la scabbie, lo scorbuto, delle glandole gonfie, indurate o simili, che indicano gli umori guasti. Egli è meglio, che sia piuttosto pingue che magra: ottima cosa però sarà, se la sua costituzione s' accosterà moltissimo a quella della madre. Dovrà essere in istato d'allattare con ambe le poppe, ed avere i capezzoli moderatamente grossi. Questi debbon'essere eziandio sensibili, cosicchè si rigonfino, e s'indurino, allorchè vi si striscia sopra con un dito: se mancano queste condizioni non tramandano latte. Dovrà inoltre essere fornita di sufficiente e buon latte, la di cui bontà s'argomenta

1. Dal colore, che sarà bianco-ceruleo.

2. Dall'odore, poichè dee esserne affatto privo.

3. Dal sapore, che debb'essere del tutto dolce, non salato, non amaro, non simile al sapore, che ha il latte crudo, allorchè esso incomincia a mutarsi, e diventare vero latte.

4. Dalla consistenza. Il tenue è migliore del denso; perciò la goccia fatta cadere sopra l'ugna

dee facilmente ſcorrere, ſe ſi tenga l'ugna inclinata; anzi ſe la mano fortemente ſi ſcuote, neſſun ſegno bianco dee rimanere ſu l'ugna.

5. Dal tatto. Non ſi dovrà ſentire il menomo ſenſo di dolore, ſe una goccia di latte nell'occhio s'inſtilla.

6. Dal coagulo; poichè quello che molto ſi coagula, non è buono. Si conoſce in oltre la bontà del medeſimo

7. Dal laſciarlo per diverſe ore entro un bicchiere. Allora ſe eſſo dà molto cremore, non è buono. Ciò ſi conoſce pure, quando ſi peſa il latte, poichè quanto più cremore contiene, tanto più è leggiero.

8. Dalla vecchiezza di eſſo. Quanto più il latte è vecchio tanto più è denſo e ſvantaggioſo. Se ſi può ſcegliere fra due nutrici, delle quali l'una abbia trent'anni col latte più vecchio d'un meſe di quello della madre; l'altra ſolamente ſia di vent' anni col latte di ſei o ſette meſi, dovraſſi, eſſendo tutto il rimanente uguale, preferire la prima alla ſeconda.

Se non è poſſibile il procurarſi una nutrice, e che la madre allattar non poſſa, ſi dee accoſtumare il figliuolo al poppatojo, detto da noi *bevirolo*, che s'adopra con molto vantaggio nella Botnia Orientale. Si avrà cura di tenerlo ſempre netto. Se ne guarniſce l'eſtremità con un capezzolo di vacca, o con una pelle fina minutamente pertugiata. Vi ſi verſa dentro tanto latte di vacca o di capra, quanto ne può abbiſognare al figliuolo; ſi attenua con poc'acqua, e ſi addolciſce con poco zucchero.

Oltre alle anzidette proprietà dee ancora la nutrice uſare una buona dieta, acciò il bambino ſi trovi

bene. Perciò, ove sia possibile, le si dovrà assegnare una camera spaziosa, moderatamente chiara e calda, e netta in guisa che nessun cattivo odore vi sia, affinchè il figlio colla nutrice non vadan perciò soggetti alla scabbia. La nutrice non s'esporrà nemmeno al freddo senza necessità, e se ciò accade, coprirà bene le poppe. Che se queste si raffreddino non le porgerà al bambino prima che si riscaldino di nuovo; perchè subito dopo l'allattamento esso risentirebbe la tosse e l'infreddamento. Non è però mio volere, che del continuo la balia nella sua camera rinchiusa rimanga: ella dee piuttosto aver la libertà di andare in altre camere, e di esercitarsi in piccole opere d'ogni sorte. Io stesso sperimentai, che il latte d'una buona nutrice guastossi per tale cagione, ma dopo 14 giorni il latte diventò buono, allorchè se le permise di girare per la casa, di muoversi, e di lavorare.

Dee in oltre la nutrice avere una sufficiente nutrizione alle ore precise. Le si concederà una tenue birra quantunque volta la voglia, la quale però nè sia acida, nè recente, nè da più ore cavata dal barile(*). Il vino, l'acquavite, la birra forte, ed il caffè non è per una balia; potrà qualche volta bere il thè col latte. Il vase della birra dovrà esser di pietra, e ripurgato ogni giorno. Alcuni sogliono mescervi qualche siroppo; ma da ciò traggono i figliuoli forti diarree. Riguardo ai cibi non vi è molta elezione. I più utili sono quelli, ai quali la nutrice è più assuefatta, e che maggiormente appetisce. Però tralascerà le vivande condite d'agretto,

(*) Nell'Italia, ove non si fa uso di birra, si può in vece concedere un vino leggiere.

le cipolle, e rare volte si servirà dei cibi salati. Se poi ella si ciba di piselli, di biete, di cavoli ec. suole il bambino esser tormentato da' doloretti e flati.

La nutrice avrà il corpo sciolto ogni giorno, e non avendolo, ne darà avviso. Questa stitichezza di corpo può facilmente togliersi con semplicissimo rimedio, cioè con supposta di miele due dramme, di sale mezza dramma, che s' intinge in olio d'olivo, e s'applica. Non debbonsi facilmente dare purganti alle balie, poichè o evacuano le poppe, o se il bambino le succhia, senza che si purghi la madre, purgasi quello, e può riceverne danno grave ed eziandio perdere la vita. Se la balia fosse incomodata da diarrea, se le darà mezza dramma di rabarbaro, ed essendo necessario, dopo otto ore se le può dare un piccolo cucchiajo da thee di elett. diascordeo. Frattanto si nutrirà con altro cibo il bambino, e si terrà lontano dalle poppe.

La nutrice, che abbonda di latte, non suole aver le purghe, ma se sopravvengono, sono per lo più accompagnate da dolori di ventre. Si è chiaramente osservato, che i figliuoli in tale tempo allattati si trovarono male. Egli è perciò meglio, che la balia si lasci in questi giorni da alcun altro succhiare, o altrimenti vuotare le mamelle. Frattanto si nutre il bambino con siero preparato e chiarificato colle uova. Il vase, ove mettesi il cibo del bambino, sarà ben coperto, acciò niun insetto, e niente d'impuro entro vi cada.

Utilissima cosa si è l'accostumare di buon'ora il bambino ad un altro nutrimento fuori del latte materno. Infinattantochè il bambino è tenero assai, gli si dà il latte già sopra indicato con un poppa-

tojo: in ſeguito s'adopera il latte crudo, che ſi attenuerà con acqua di riſo o d'orzo perlato. Se ha diſpoſizione alla ſtitichezza, ſi meſcola col latte una decozione di farina d'avena colata, e vi ſi ſcioglie un pò di miele purgato. La poltiglia di farina non conviene punto ai fanciulli. Queſta è un nutrimento viſcoſo, pituitoſo, che produce le oſtruzioni al meſenterio, l'indurimento allo ſtomaco, gli acidi, le flatulenze e mille altri mali, che fanno perire almeno la metà dei bambini. La venteſima ſeſta oſſervazione di *Moriceau*, e quelle che produſſe il sig. *Zimmermann* nelle memorie di Zurigo, e nel ſuo trattato dell'Eſperienza lo dimoſtrano evidentemente. Quando il fanciullo ha ſei meſi, ſi può cominciare a dargli latte crudo caldo, nel quale ſi mette un pò di pane ben cotto, fatto di farina di ſegale ben fermentata: queſto pane ſi ſtempera prima in un pò d'acqua calda.

La balia ſarà guardinga dal coltivare paſſioni amoroſe; poichè il bambino patiſce, ed il latte diventa ſalato e guaſto. Una maritata dee pure ſtar lontana dal marito. Se vedeſi ch'eſſa il deſideri, non potrà più ſervire per balia. Lo ſteſſo vale, ſe ella ſia gravida.

Il moto è per il ben eſſere d'una balia, come ancora per la preparazione d'un buono, tenue e non aceſcente latte indiſpenſabilmente neceſſario. Perciò la ſi dee giornalmente trattenere in qualche movimento, o in qualche faccenda, onde le ſi farà eſeguire dei lavori domeſtici, acciò poſſa eccitarſi una mite traſpirazione. Il tempo convenevole al moto non ſarà ſubito dopo il mangiare, ma un poco prima.

Se il fanciullo è molto inquieto, talchè la balia non possa dormire bastevolmente, che si riscaldi, si consumi, il latte facciasi cattivo, e giallognolo, le si darà alcuno in ajuto, acciò in ventiquattr'ore per lo spazio di sette in otto ore possa dormire.

Una nutrice dovrà saper governare l'animo suo. Se ella si spaventa e porge al figlio le poppe, egli si trova subito male, si convelle, s'ammala, e spesso muore. Il Dott. *Albino* narra d'un figliuolo di un anno, che succhiò sua madre mentr'era sdegnata: gli effetti furono emorragie dalle nari, dagli occhi, dal naso, dalla bocca, dall'intestino retto ec. e subito dopo la morte. Devono dunque tutte le persone di casa, singolarmente le donne di guardia o di servizio astenersi dal dare alla balia occasione d'adirarsi, nè questa dee dar le poppe al figlio prima che la collera non sia svanita, e che le mammelle da una donna non sieno state ben vuotate; di più la balia deve prendere con acqua una polvere preparata con otto in dieci grani di nitro puro, e 30 grani di confetti di cedro. Dico, ch' essa dee lasciarsi ben vuotare le poppe succhiando; poichè non giova ugualmente lo spremer fuori il latte, e danneggia ancora le mammelle. Il bambino soffre parimente se la nutrice spaventata se lo applica al petto. Perciò ella dee anche in questo caso farsi succhiare le mammelle, e prender in seguito trenta gocce di liquore di corno di cervo Succin. avanti di dare il latte al figlio. Intanto passerà certamente il terrore.

Se altronde la balia è angustiata ed inquieta, il figlio peggiora ben presto; quindi si cercherà la cagione della sua inquietudine: se questa non si può

toglicre, farà neceſſario di prendere un' altra nutrice.

Se la nutrice s' ammala non la ſucchierà il fanciullo, prima che ſi riſtabiliſca. Intanto può egli popparne un' altra, o può eſſere nutrito nella ſovraeſpoſta maniera. Se per l' una o per l' altra delle anzidette circoſtanze ſi doveſſe mutare la balia, non ſi ha alcun pericolo a temere, purchè la nuova balia abbia le proprietà già mentovate, ed il latte ſia un poco più recente di quello della prima: però il latte non dee aver meno di ſei ſettimane, poichè altrimenti apporterebbe facilmente una diarrea al figlio.

Egli è dovere della balia di porger il latte al figlio qualunque volta abbia fame o ſete, ma non già ogni volta ch' egli piange; poichè in tal guiſa viene ſopraccaricato il piccol ventricolo, il nutrimento non ſi digeriſce, ma ſiegue la ſua naturale mutazione, cioè ſi fa acido, acre, e cagiona vomito, o tormini nelle inteſtina. Credono le madri e le nutrici, che il vomito ſia ſovente utile ai figliuoli; ma eſſi trovanſi in quel medeſimo ſtato, in cui ſi trova un adulto, il quale e ſpeſſe volte il giorno, e in troppa copia ſi ciba, coſicchè rigettarlo poi debba. Dunque una nutrice opera prudentemente, ſe accoſtuma il fanciullo a prender il latte ſoltanto a certe ore, e ſempre con moderazione. Ella conoſcerà dai ſegni ſeguenti ſe n' ha biſogno: 1.° ſe già da qualche tempo non ha preſo nulla: 2.° ſe fiſſa lo ſguardo ſulla nutrice, e la ſeguita cogli occhi, quando va e viene: 3.° ſe la gioja è dipinta ſugli occhi del bambino al momento che la nutrice ſcopre il ſeno: 4.° ſe preſentando-

gli l'estremità d'un dito lo abbraccia per poppare.

La nutrice non dee dare il latte immediatamente dopo il mangiare, perchè il latte inagrisce troppo presto, e cagiona dolori di ventre. Così pure ella non dee avvicinare al petto il figlio, pria ch'ella stessa non abbia gustato qualche cosa alla mattina, perchè il suo latte è in tal caso un poco forte. Dovrà in oltre porgere ripartitamente or l'una or l'altra mammella, perchè altrimenti il bambino divien contraffatto. Per questa medesima ragione non dee sempre il figliuolo esser portato sopra lo stesso braccio.

Egli è necessarissimo che la nutrice apprenda a ben fasciare; singolarmente poi non dee fasciare troppo strettamente lo stomaco e il petto. Nè dee dimenticarsi di fasciare alternativamente da destra a sinistra, acciò il figlio non rimanga contraffatto. Se dopo la fasciatura il bambino grida, si dee scioglierlo: egli potrebbe esser premuto da una ripiegatura, punto da un ago, o avere il braccio contorto. Egli dee pure essere sfasciato, quando è bagnato, o lordo, altrimenti si esulcerano le parti lordate, e nello sfasciare non si esporrà all'aria fredda; sarebbe però più ragionevole il non fasciare i bambini. I Medici l'hanno provato cogli esempj più convincenti, e coi proprj figliuoli, fra gli altri il sig. Professore *Schulzenheim*, in maniera da non lasciare alcun dubbio sopra quest'asserzione.

Le cuffie del bambino debbono continovamente esser mutate, le quali non saranno troppo strette, ma piuttosto larghe; poichè colla strettezza viene il capo compresso, e l'ingrandimento di esso impedito. Sogliono le nutrici porre sulla fontanella un panno

di lana per mantenere il caldo; egli è però meglio, che esso venga cucito alla cuffia, o che questa abbia più corpo in quel luogo. Lo stesso è da osservarsi nella fontanella posteriore, perchè in alcuni bambini suole lungo tempo rimanere aperta. Si avrà altresì cura di lavare con acqua di sapone le impurità, che i bambini hanno sulla testa dopo la nascita, e di reiterare la lavatura secondo il bisogno; altrimenti queste impurità danno origine ad una rogna pessima. Il viscidume della cute s'asterge con acqua tiepida.

Una nutrice sonnacchiosa non dee mai porsi innanzi al fuoco; molti funesti esempj ce ne ammoniscono. Nè vi debbono essere nel focolare o nello scaldino dei carboni che diano una cattiva esalazione. Quanti figliuoli non sono così periti! I meno rilevanti cattivi effetti sono dolori di capo e nausee, che si calmano nei fanciulli applicando loro sulla fronte dei piccoli pannilini intinti nell'aceto rosaceo appena tiepido. La gravezza della nutrice cagionatale dal fuoco svanisce col passare in una camera più fredda, e legando alla fronte un pezzetto di terra.

Quando si fascia il bambino alla sera o di notte, si porrà il lume ai piedi del medesimo; perchè il figlio vi dirigge dietro gli occhi. Quindi se si pone a fianco, ei diventa guercio, e se dietro il capo si colloca, diviene pure stralunato. Se il figlio, essendo ancor tenero si fosse accostumato allo strabismo, vi si può ancora rimediare. coprendo l'occhio affetto con un panno per diversi mesi; onde si obbliga a portare di nuovo l'occhio strabone in diritta linea.

Quando un fanciullo non poppa bene, dicono le nostre donne, ch' egli ha la lingua legata, e vogliono perciò che gli si tagli il freno. Io però non ho mai osservato quest' inconveniente. La cagione proviene ordinariamente dai tormini, che ha il bambino; o perchè il latte ha preso un cattivo sapore; più sovente però dalle papille della madre o della nutrice, per le ragioni dette di sopra. Sembra allora che il fanciullo rumini colla papilla in bocca. I vizj dei capezzoli non possono punto emendarsi, quindi bisogna cangiar la nutrice. Se il fanciullo piangendo non applica la lingua al palato, o la stende fuori delle labbra in figura non ovale, ma quasi biforcata, si può credere che sia legata. Non bisogna però mai stracciare colle ugne il preteso filetto: si dee ricorrere ad un abile chirurgo, perchè col filetto potrebbonsi ferire le vicine vene. L' emorragia che siegue, non sempre si scorge, perchè il fanciullo ingolla il sangue. *Moriceau* (obs. 30) e *Dionis* (Corso delle operazioni) ci danno esempj di quest' accidente. Si è pur veduta una suffocazione in seguito al taglio del filetto; il bambino ripiegò la lingua verso la gola, e si soffocò. Ne fa menzione *Petit* (dans les Mém. de l'Acad. des Scien. de Paris 1742.)

Un bambino a principio non ode che a stento; perciò non deesi nella di lui camera parlar forte, ma accostumarlo poco a poco alla voce, al suono ed al rumore. Dee pure la nutrice strisciare spesso colle dita sopra le gingive, locchè al figlio è di vantaggio, quando i denti sono per traforarle. Ella non dee mai tener dritto un tenero bambino, se il di lui capo non sia sostenuto da una fascia; e dee

pure il figlio giacere colla testa più alta del rimanente del corpo, perchè si dispone altrimenti all' apoplessia. Nè sempre giacer dee sopra una parte, ma dèe volgersi, allorchè si muove in sonno, o si risveglia.

Sarebbe a desiderarsi che si abbandonasse il cattivo uso di cullare i fanciulli. Ciò riscalda loro la testa e gli stordisce: il latte è mal digerito dallo stomaco, e vi si ferma coagulato: altronde si procura sempre ad essi un cattivo sonno per simil guisa. Si dee soltanto far cessare le cagioni dei pianti. I fanciulli s' addormentano assai bene da se medesimi quando son nutriti, ed il loro sonno è tranquillo. I nostri contadini si servono comunemente di culle sospese, il movimento delle quali è più dolce. *Van-swieten* fa menzione di quest' esempio: un giovane di ott' anni fu messo in culla da' suoi compagni, che lo tennero fermo, e il cullarono, finchè divenne considerevolmente stordito, e vomitò una bile assai verde. La cuna non debb' essere vicina al cammino, alla stuffa, nè al muro o alla canna che serve a riscaldare le stanze. Il bambino viene quindi a tal caldo assuefatto, che portandolo soltanto alla finestra, s' infredda. La cuna sarà altresì collocata in modo, che la luce non cada con forza sugli occhi. Un adulto sente ben presto, che la vista s' indebolisce, quando siede ad una tavola contro una finestra, e vi lavora.

Se poi vogliasi che il figlio immune sia dalla rogna, non basta tener pulita la stanza, ma la nutrice ancora debb' essere monda, e dee eziandio purgare frequentemente le fasce, e cambiare diligentemente i pannilini del bambino. Si lascia pop-

pare in generale, ſin tanto che abbia i denti da latte; onde non vi è tempo fiſſo a queſto riguardo. Un fanciullo di compleſſione debole ha più lungamente biſogno del latte, di uno robuſto. Ciò non oſtante è neceſſario slattarlo poco a poco in modo che non abbia il latte ſe non di notte abbiſognando. Quando ſi vorrà del tutto ſpopparlo, la nutrice ungerà i capezzoli coll' eſſenza d' abſinzio, ed il fanciullo li laſcerà ben toſto.

Dopo lo slattamento ſi chiude il ſeceſſo al figlio: tuttavolta ei mangia bene, ciò che cagiona indigestioni e dolori di ſtomaco. Perciò ſe gli darà l' elettuario di manna, o di tanto in tanto un pò di tintura di rabarbaro per rilaſciare il ventre, e contemporaneamente temperare gli acidi, e fortificare lo ſtomaco non meno che le inteſtina.

Hanno d' ordinario i bambini nella loro prima età la parte poſteriore delle orecchie umida, e poſſono ciò non oſtante ſtare bene. Biſogna guardarſi dai ripercuſſivi, perchè queſt' umidità può facilmente gettarſi ſugli occhi. Si applicò unguento di ceruſſa poſteriormente all' orecchio d' un fanciullo nato ſano; le orecchie ſi aſciugarono; ma le palpebre e gli occhi arroſſirono di modo, che temei la perdita della viſta. Tuttavolta il fanciullo guarì mediante un piccol veſcicante poco attivo dietro le orecchie, e ſi unſe il lembo delle palpebre coll' unguento roſſo di *s. Yves*.

Quanto meno gridano i fanciulli, tanto meglio egli è. Il ſoverchio gridare può avere cattive conſeguenze. Il ſangue viene trattenuto nel cervello; ſcorre per l' arteria polmonale, ma non può ſcaricarſi, onde il bambino ſente un' aridezza in gola,

divien caldo e facilmente ernioso. Tutta l'arte per render tranquillo un bambino consiste in ciò 1.° che si levi la cagione del pianto: 2.° ehe si ecciti in lui una sensazione di altro oggetto in modo che del primo si dimentichi.

Se piange per malattia, ciò che dagli escrementi verdeggianti si conosce, o dai panni che, essendo asciutti, rimangono tinti dall'orina, o per qualche altra esterna cagione, come se fosse ulcerato, se avesse tumori, se venisse in qualche parte compresso; dee la balia indicarlo immediatamente ai genitori, e questi chiederanno soccorso.

Se il figlio ha fame o sete, se gli darà il latte; s'egli ha succhiato troppo, non s'accheta, finchè non l'ha vomitato. Se lungo tempo giacendo sopra di una parte avesse questa contratto color rosso, si volge dall'altra. Se non bene, o strettamente sia fasciato, o dormendo avesse posto qualche membro in un'incomoda situazione, o se siasi bagnato o sporcato; si rende contento sfasciandolo, nettandolo, e riscaldandolo al fuoco. La stretta fasciatura caccia il sangue alla testa; perciò un figlio ben sano ha ancora miglior aspetto, quand'è fasciato. Se egli sente alcuno presso la culla, la cui voce non gli sia nota, piange; perlocchè bisogna nuovamente placarlo, o dee tacere, chi è presso la cuna.

Se si trascura il consueto tempo del sonno, e del servizio, si dee nuovamente porlo in ordine. Un figlio piange subito che viene privato delle cose, cui assuefecesi. Succhiando il figlio una nutrice mestruante, riesce comunemente molto inquieto. La ragione si è, perchè le donne in tal tempo sono più sensibili, e vengono più facilmente commosse.

Se non si trova la vera cagione del pianto, o non si possa prestamente correggerla, bisogna servirsi d'un' altra maniera. Si fa perciò vedere al bambino qualche cosa straordinaria, che splenda, o che sia ben colorata ec.; si tiene esso alla finestra, avanti lo specchio, si suona una campanella, si batte su qualche corpo che abbia tono, si canta, si trasporta in un'altra camera, si dà nelle braccia a qualcheduno, presso cui volentieri stia, gli si presenta un fantoccio se è una bambina, ed un cavallo se è un maschio, o altre simili cose, e si rimarca ciò, che fu più valevole a tranquillarlo. Si dee però badar bene che la nutrice non gli dia occultamente alcune di queste medicine, Filonio, Triaca, o altro, poichè tali figliuoli divengono stupidi, convulsi, e muojono.

Tutto ciò fa conoscere quanto danno da una balja mal scelta e mal avveduta possa esser apportato al figlio, e quanto provido esser debba in una tale elezione il vigilante occhio dei genitori, e sollecito nell' esaminare la di lei condotta. Dalla sua costituzione dipendono la sanità o le malattie del figlio, e dalla servitù e dal buono o cattivo regolamento i membri sani, o più o meno guasti. In questo caso chiunque non si abbandona alla fortuna, sa adoperare i mezzi, che Iddio a pro de' suoi figliuoli gli ha concessi. Si può vedere a questo riguardo il discorso, che il Profess. *Schultzenheim* ha pronunciato nella nostra Accademia delle Scienze nell' anno 1760.

*Nota.*

Appena nato l'uomo ha già bisogno di essere purificato, frattanto che va migliorando la sua struttura. Galeno vo-

leva che si dovesse aspergere i figliuoli di sale in parte per nettarli dalla mucosità della cute, che seco portano, in parte ancora per indurire più presto i loro nervi. La proposizione non è tanto disadatta che non possa esser messa in uso; poichè gli antichi Teutoni immergevano già i neonati bambini nell'acqua fredda, locchè tuttavia fanno i Selvaggi del Nord. Questa è infallibilmente una pruova più dura, di quello sia il fasciare un fresco bambino, quantunque, a dir vero, sì l'uno che l'altro di questi metodi sia poco sensato. Gli animali puliscono i loro feti colla saliva leccandoli, e se questo istinto ferino dev'essere imitato dagli uomini, è infallibilmente più ragionevole un bagno d'acqua tiepida, che nei fanciulli deboli si rende più corroborante coll'unirvi porzione di vino.

Ma passato qualche giorno dopo la nascita può meglio convenire una lavanda d'acqua fredda non mista con burro o vino, alla quale lavanda soggette esser debbono anche le fanciulle. Si fa la lavatura con una spugna, cominciando dal capo e scendendo fino ai piedi, ad eccezione del petto e del ventre nei primi tempi. In progresso dell'età potrassi ancora immergere il fanciullo in un ruscello, continuando quest'operazione tutt'i giorni.

Dopo la prima lavatura sogliono le levatrici esaminare lo stato del corpicciuolo del bambino, acciò esse possano immediatamente scoprire o rimettere a luogo, ciò che potrebbe forse essere stato smosso e guasto nel difficile passaggio dal carcere oscuro dell'utero alla luce del mondo. Diverse nazioni selvagge colgono questo momento per dare alla testa de' bambini quella forma, che ai medesimi pare la più bella. Il fondamento di questa pratica debbesi alla osservazione fatta su di alcuni fanciulli, i quali dopo un parto difficile vennero al mondo colla testa allungata; locchè accadendo sovente, ne veniva ad essere non solo pregiudicata la bellezza corporale, ma ne soffrivano di più anche danno le doti dell'animo; perciò hanno in uso le nostre levatrici di ridurre e comporre alla congruente forma e figura la testa de' bambini col premerla ed adattarla dolcemente; ciò che con uguale vantaggio si può praticare su di altre parti del corpo, non tralasciando di premere in dolce maniera sul ventre per istimolare in tal modo la natura ad una pronta evacuazione.

Ciò

Ciò fatto s' avvolge il fanciullo, e si adoperano al solito le crucciose fasce. Noi involgiamo, dice il Dottor *Unzer*, i nostri figliuoli con tanta diligenza come se dovessero essere mandati lungi cento miglia; e se saper si volesse qual martirio ciò sia, basterebbe provarlo una sol volta in se stesso per dodici ore. La migliore situazione del corpo e delle membra divien penosa, se non si può cangiare, e questa pena rende i figliuoli inquieti, e gli obbliga a diverse contorsioni; poichè si toglie l' equilibrio agli umori, che movonsi dal cuore alle altre parti, ed a quelli che ritornano verso di esso per l' interrotto circolo, per la compressione del petto, per l' impedito movimento dei polmoni, e del diaframma, e per la sospensione delle funzioni nei visceri abdominali. Quindi si osservano prodotte le palpitazioni, le tossi, le soffocazioni, le cardialgie, i vomiti, le indigestioni, le ostruzioni, le veglie, le ernie; quindi ancora le molli ossa prendono una cattiva piegatura, onde la quantità dei gobbi, storpj e contraffatti, i quali certamente non veggonsi nell' America, nè fra i Caraibi, e gli Esquimaux. Questi bendaggi rendono ancora biforme la pelvi ossea, e ne diminuiscono il diametro nelle figlie, ciò che succede tanto più facilmente, perchè le ossa di questo recipiente non sono in quell' età sodamente unite, ma mobilmente attaccate fra loro mediante molli cartilagini, onde l' uso delle viziose fasciature può riguardarsi come fatale cagione della spopolazione. Egli è superfluo il ripetere, ciò che è stato scritto intorno a questa materia, e fra i molti si può consultare la premiata Dissertazione del sig. *Ballexserd*. Ginevra 1775.

Egli è però vero che, anche lasciando i bambini sfasciati, richiederebbesi una straordinaria attenzione per custodirli dai pericoli, e per fare sì che isconciamente non si movano, o non si raffreddino. Dunque per ovviare a questi inconvenienti si collocherà il bambino in una culla a sponde alte, involto semplicemente in pannilini logori, non ruvidi, netti ed asciutti; di poi s' avvilupperà in un piccolo panno di lana foderato di tela, ovvero gli si metterà addosso una camicia di tela fina, e al di sopra una camiciuola di lana con maniche per coprire le braccia; indi si ravvolgerà in una coperta di lana, e così verrà messo in culla sopra un piccolo materasso. Nei primi giorni si col-

locherà sopra uno de' lati per facilitare l'uscita delle flemme, che imbarazzano la trachea, per ajutare la respirazione, e per evitare la tosse ed altri mali.

Inutilmente s'impiegherà ogni cura per tener quieti i bambini se non si nettano sovente, e si mettano all'asciutto. Tralasciandosi la fasciatura, riesce più facile e pronto il pulimento, ed il cangiamento dei lini sporchi, anzi la nutrice farallo più frequentemente che può, essendo probabile che il bambino non pianga, se non quando sentesi irritato dalle lordure.

Frattanto, oltre all'esteriore mondezza nei neonati bambini, si dee principalmente procurare, che il loro stomaco e le intestina vengan purgate dalle dense e perniciose impurità, che seco portano al mondo. Giova a questo fine un purgante adattato alla natura del bambino. Le donne svezzesi si servono dello zucchero d'orzo sciolto nell'olio di mandorle dolci; le francesi e le olandesi prendono del vin rosso addolcito assai con zucchero, e gli Ebrei danno ai loro figliuoli miele unito al butirro. Siccome dalla prima purga delle intestina dipende tutto il ben essere del figlio, anzi la vita o la morte, poichè senza di essa sogliono i bambini morire fra gravissimi dolori e convulsioni; ha voluto la natura stessa assistere ai neonati in un'occasione sì urgente. Il primo latte della madre è nient'altro fuorchè una specie di siero purgante, un latte assai tenue ed acqueo, un legger eccoprotico, col quale gli animali, e gli uomini selvaggi purgano il meconio, e che superflui rende tutti i purganti artificiali, quando le madri stesse allattano i figliuoli secondo l'ordine della natura; ond'è un abuso quello di non porger al neonato il seno rigonfio di questo latte salutare.

Se al contrario si danno delle nutrici ai bambini, o si espongono negli spedali, per cui sieno privi di questo benefizio, egli è necessario purgarli coi rimedj sopraddetti, o con altri. A quest'uopo può singolarmente adoperarsi una specie di siero artificiale dolce, che componesi mescolando delle uova fresche battute con latte fresco, e ponendoli insieme sul fuoco, acciò cuocano: allora separasi presto il latte, ed il siero colato si può dare utilmente congiunto a poco zucchero, miele, o ad altro sugo lassativo. Oltre al siroppo di cicoria col rabarbaro, si adopera in

questo Spedale con molto vantaggio la resina di gialappa alla dose d'un grano, la quale avremo occasione di proporre nel seguito. Ommetto altre specie di purganti pei figliuoli, che sono più studiate, e perciò non migliori.

I lattanti ricevono il cibo unicamente dal seno delle nutrici; ed è quindi la sanità delle ultime un vero retaggio dei primi. Così una mal sana nutrice è la certa perdizione del bambino, e non si può essere abbastanza sollecito per serbarla sana. Questa sollecitudine non consiste nell'ingrassarla e renderla sanguigna, ma nel tenerla ad una ordinata maniera di vivere. Sebbene anche una nutrice con vitto splendido, al quale sia usa, può dare un latte eccellente, purchè se le ingiunga anche il lavoro, che prima le rendeva sopportabile questo vitto; ma l'uno e l'altro non possono star soli.

Un disordine capace di alterar il latte viene dal nostro Autore accennato essere il commercio, ch' egli interdice assolutamente alle balie. Il sig. *Balme* però, seguendo il testo d'*Ippocrate* (Lib. de Genit.) *sic autem se res habent mulierum, siquidem cum viris rem habeant, magis sanæ sunt; sin contra, minus habent*, pretende, che il commercio non nuoca alle balie, poichè le donne di campagna allattano elleno stesse i figliuoli, e coabitano coi loro mariti: coabitano pure coi mariti le nutrici mercenarie. Il negare questo debito di natura alle donne è più in pregiudizio, che in vantaggio della salute. Molte donne allattano più figliuoli in un tempo, perchè dunque non potranno sostenerne uno colle poppe, ed alimentarne un altro nel ventre, non essendo il nutrimento essenzialmente diverso? Il seme maschile non può alterar il latte almeno di più, di quello faccia un vitto sregolato, o la passione non effettuata della donna. Ciò però vuolsi intendere, cred'io, d'un commercio moderato, ed allora il latte può rendersi più attivo e salutare. Ma il nutrimento non basta d'ordinario se non fino al quinto mese, quando la donna ha conceputo. Allora essa soffre moltissimo, quando il bambino spreme le poppe, e questo si emacia pel latte poco nutriente, e pella diarrea che gli cagiona.

L'Autore vorrebbe che di buon'ora s'accostumassero i bambini ad un altro nutrimento da prendersi a vicenda col latte materno. Quando si comincia a dare altri cibi a' bam-

bini si crede che i più opportuni sieno i farinosi, ma questi sono appunto la rovina di moltissimi, e l' Autore li condanna giustamente, come quelli che danno origine ad un muco tenace, denso nelle intestina, il quale chiude le boccucce de' vasi lattei, serve di stanza ai vermini, ed è cagione di magrezza, di coliche, calcoli, convulsioni, e tumefazioni. *Ettmuller* e *Doleo* li nominano colla de' libraj: *Ildano* e *Velschio* hanno trovato il piloro ostrutto per l' uso della poltiglia. *Van-Elmont* propone per intero alimento una gelatina fatta di pane cotto nella birra leggere con miele schiumato, o con zucchero, ridotta a consistenza di mucilagine. Altri han voluto sostituire a quello di donna il latte di vacca, di capra, o d' asina. Il sig. *de Chamousset* fece l' esperimento col latte d' animali sotto l' ispezione del Ministero; la più parte dei bambini perirono, e gli altri ridotti a pessimo stato furono provveduti di nutrici. *Ballexserd* dopo il sesto mese consiglia l' uso della poltiglia fatta colla farina d' orzo appena germoliato, la quale farina debb' esser dolce, sapida, aggradevole, non viscosa, priva d' aria, e facilmente solubile. Sebbene necessario sia un cibo ausiliario, ove la donna abbia poco latte (poichè se n' ha a sufficienza non è da seguirsi il consiglio dell' Autore); vieppiù necessario si rende negli spedali, ove le balie hanno a nutrire due, e sino a tre bambini. Si richiede però un finissimo discernimento per saper combinare delle sostanze innocue insieme e nutrienti, perchè molte cose ragionevolmente immaginate, sono state smentite dalla sperienza. Il Regio Profess. ed Assessore sig. D. *Pietro Moscati* Medico dei bambini esposti si è particolarmente occupato su questa materia, e va tuttora proseguendo le utili ricerche, dopo avere di slancio bandita la distruggitrice poltiglia di farina. Finora è risultato convenire di più ai bambini una pappa la più semplice e rara fatta con latte cotto e mollica di pane finamente polverizzata, aggiungendovi di tempo in tempo pochissimo sale. Questa nuoce solo per la quantità, quando le nutrici ingozzano con violenza i bambini.

La più parte de' figliuoli grandetti son voraci, e si riempiono troppo, se loro si dà in una volta quanto cercano. Ora per non trascurarli in tale stato, si dovrà aver la prima cura di ridurli ad un certo ordine nel mangiare; al

che nulla meglio contribuisce, che l'assuefarli fin dalle poppe. Dopo la fatica di alcune settimane son essi tant' oltre portati, che si svegliano alle date ore, e chiedono la nutrizione. Quando i bambini cominciano a prendere unitamente altri cibi, si daranno parimente alle ore stabilite, e giusta il consiglio di *Varandeo*, non si porgerà loro le poppe avanti nè dopo il mangiare, se non siavi almeno un' ora d' intervallo, acciò questi cibi sieno già in gran parte digeriti.

Dopo lo slattamento si lasceranno mangiare spesso i fanciulli; ma nei tempi intermedj convien essere inesorabile. Ogni due ore posson' essi moderatamente cibarsi, ciò che meno gli nuocerà di quello se più di rado, e con divorante fame mangiassero, o anche prendessero molte piccole porzioni ad intervalli più brevi. Essi debbono fare un pranzo, che gli sazj: tostochè l' hanno digerito, hanno nuovamente fame, ed allora se gli dà il secondo, che dee pur essere competente, e si prosiegue così. Quest' ordine procura una digestione regolare, ed i fanciulli non si sopraccaricano: anzi quanto più essi crescono, si possono allungare gl' intervalli, senza che essi se ne dolgano. Se all' opposto troppo sovente mangiano anche delle più piccole porzioni, mescolansi nel loro stomaco i semicotti cibi coi nuovi, e nascono delle crudità accompagnate da bulimia. Se poi fanno dei gran pranzi ma rari, col caricare lo stomaco indeboliscono le forze digestive, e ne siegue lo stesso effetto. Un fanciullo che sia stato trascurato a segno d' aver la bulimia, può riguardarsi come perduto; ma l' ordine e la consuetudine può preservarnelo.

I figliuoli più adulti e forniti di qualche intendimento amano d' essere commensali dei grandi, e sopportano bene le vivande, purchè abbiano una congrua alternativa nei cibi, e libertà di moversi. I genitori puliti non dovranno mai permettere che i domestici mastichino i cibi ai fanciulli, nè che le sudicie vecchie gl' insozzino colla bava, o gl' impastino colle dita, nè che loro porgano bevande fredde singolarmente di notte, per le quali cose tutte non pochi incomodi hanno a soffrire. Ai soli genitori dovrebbe altresì essere riserbato il puro piacere di bacciare i figliuoli; poichè sonovi de' labbri sporchi, che osano appestar-

gli col loro alito immondo, onde contraggono spesso rogna, erpete, pustule, ulceri ec. Tostochè i fanciulli cominciano a prender gli alimenti dei seniori, egli è pur bene di dar loro anche la bevanda, purchè sia buona nel suo genere, siccome il latte, o i liquori artificiali non ardenti.

L'errore di tenere i figliuoli troppo rinserrati nelle stanze, e di privarli dell'uso dell'aria libera e pura, è quasi comune nell'educazione de' fanciulli, e conviene spesso turar le nari, essendo condotto in una stanza, ove i cittadini fann' educare, quasi come in una racchiusa cloaca, ciò chè hanno di più caro sulla terra. Se considerasi quanto alla salute sia essenziale un'aria pura, si avrà abborrimento della propria trascuratezza; eppure appena si può rimediare a simil disordine. Nessuna persuasione è valevole contro l'usanza delle donne. Il vapor carbonoso degli scaldatoj, il fetore delle fasce sudicie, l'esalazione dei cibi, dei lumi, della nutrice, dei bambini tutto ha da stare nella stanza medesima.

Se poco sospetto si ha dell'aria guasta ed impura, poco timore eziandio si ha del calore; quando all'opposto si è assai ingegnoso per derivare da un infreddamento tutto ciò, che di male accade ai figliuoli. Se consideransi i densi panni avvolgenti, le porte, le finestre chiuse, il caldo vapore delle stanze, non crederebbesi che ad alcuno possa cader in mente esservi pericolo d'infreddamento. Intanto vi può essere realmente, ed appunto perchè i bambini son tenuti troppo caldi. Quando grondano di sudore, appena si possono levare dalla culla, affacciarli ad una finestra, o svestirli, che il sudore non si raffreddi; e quantunque ciò non accadesse il caldo li rende sicuramente malsani. L'Autore raccomanda in seguito la mondezza per non esporre i figliuoli alla rogna, la quale è più frequente in que' paesi a cagione del succidume delle persone, e delle stuffe, e per la scarsezza di tela ben fatta.

Non vi sono bambini, che più comodamente si possano assistere, di quelli che dormono continuamente. Quindi alcune nutrici per procurar loro questa quiete mettono de' giglj nelle stanze, o fanno uso della teriaca celeste, della requie di Niccolò, dell'elettuario diascordio, dei semi di papavero bianco, e dell'oppio; e l'avvertenza dell'Autore non è che troppo necessaria in questo caso, siccome

dimostrano molti tristi esempj. Per impedire i vagiti dei neonati da esporsi allo Spedale sogliono pur troppo frequentemente adoperarsi degli oppiati. I bambini sono allora sonnacchiosi, stupidi, lividastri in volto. Siccome non si può dare alcun medicamento correttore dell'oppio ai di fresco nati, il chiariss. Precettore sig. D. *Pietro Moscati* adopera utilmente la canfora. Si prendono per esemp.

*Camph. subtil. ras. den. ij.*
*Qum. Arab. pulv. dram. j. solv. in*
*Aq. Font. onc. iv.*

Con questa mistura si danno ai bambini dei piccoli clisteri due volte al giorno, e quando risveglians si dà loro un piccolo cucchiajo per bocca della medesima: allora vomitano l'oppiato. Il vapor canforato corregge quello dell'oppio, ed i bambini si salvano.

Ma se altro non è in pronto, quando i bambini prorompono in dirotti pianti, passano le nutrici ad un altro estremo notato dall'Autore, e cominciano a cullare. Sebbene ciò sia innocente nel suo genere, pure il cullare con onde spesse e gagliarde, sbalordisce il cervello, turba le viscere, e spinge il sangue in maggior copia verso la testa, onde il vomito, il tremore, la vertigine, e qualche volta legger apoplessia. Un lento e dolce movimento può fare delle utili impressioni ai teneri bambini, e sollevarli dai mali, distrarli, ed invitarli al sonno; ma delle cose buone se ne abusa d'ordinario, ed un mezzo utile si rende pernicioso colla smoderatezza. L'inazione, l'oscurità bastano per conciliar sonno al fanciullo quando non soffre alcun dolore. Al dolce ed equabile movimento va bene unita una sommessa cantilena, e la balia cullando dovrebbe sovente cantilenare. Si dice che anche *Crisippo* lo stoico componesse delle canzonette per la nanna.

Nel moto e nella quiete dei fanciulli diverse cose sono da attendersi. Non si porteranno sempre sopra il medesimo braccio, siccome avverte il nostro Autore, perchè facilmente divengono contraffatti; ed essendo comunemente più comodo alle assistenti il portarli sul braccio sinistro, mentre i figliuoli col braccio destro le attorniano il collo, questi accostumansi alla sinistra mano, e con essa eseguiscono quanto colla destra operar dovrebbero. Quando si pone loro la mano sul petto nel danzare, o nel correre, si può

abbassare lo sterno, e così produrre a molti l' emostisi o la tisichezza. Allorchè cominciano a passeggiare si dee guernire loro il capo con berettini. Le bende, colle quali si tiene sospeso il corpo, sono per essi un' infelice invenzione; perchè, oltre a che del continuo vi s' appoggiano col petto, il quale fra tutte le altre parti del corpo dovrebbe avere un movimento libero affatto, si snodano anche le articolazioni con facilità e si tumefanno. Perciò non si avrà à permettere ai figliuoli di passeggiare, prima che a stare ben saldi non sieno capaci; nè l' uno nè l' altro però dee forzatamente eseguirsi. Le assistenti dovranno a principio lasciarli in piedi fra le mani spesse volte per pochi minuti, finchè le articolazioni siensi bastevolmente fortificate. Allora si possono mettere in un carretto, il di cui cerchio circondante il petto sia mollemente rinvestito. Ma acciocchè le deboli articolazioni, che portano il peso del corpo non vengano soverchiamente aggravate, non si lascerà mai lungamente i fanciulli in queste conserve.

Riguardo ai movimenti dell' animo è da osservarsi, di non mai permettere ai domestici di atterrire o intimorire i figliuoli per mezzo di moltiplici stoltezze, con urli, con istorie di morti, di spettri, di fantasmi. Anche le Romane aveano tal vezzo e chiamavano le Lamie brutte vecchie, o il Dio Manduco ad ingojare i fanciulli cattivi. Impressioni di tale specie possono produrre degl' ingrati accidenti, e rimangono fisse negli animi tutto il tempo della vita. Per lo stesso motivo i castighi dei fanciulli hanno a moderarsi con cautela, acciò loro non avvenga alcun danno peggiore, di quello meritano i loro mancamenti. *Rousseau* voleva, che per incoraggirli, si presentassero ragni, serpenti, maschere, si sparassero pistole agli orecchi, si lasciassero cadere tratto tratto, ed amaccare il naso, la fronte, o altra parte.

Se mai le donne hanno un diritto di far pratica, egli è presso i piccoli bambini; poichè ciò è realmente una pratica, siccome fra gli animali della campagna i pastori conchiudono per azzardo dalle loro sensazioni di che male sieno attaccati, e quindi li fanno prendere in generale qualche cosa che non nuoca. Non potendo i figliuoli esporre la loro miseria, essi occupano il luogo de' pantomimi sul teatro de' Medici, siccome pensa il Dottor *Unzer*,

perchè non ſempre s' intendono chiaramente. Le donne dedite al ſervizio dei bambini capiſcono d' ordinario meglio i ſegni delle loro ſenſazioni, ed indovinano più preſto del Medico ciò che li tormenta. I ſegni più ſtudiati delle malattie, pei quali ſi conducono i Medici, ſono poco utili per la cura dei bambini. *Harris* affermò con fondamento poterſi di rado conchiudere alcuna coſa dal polſo dei fanciulli, perchè ſi muta al menomo accidente. Nulla più ſi può cavare dalle orine; perchè quella dei più ſani è affatto denſa e torbida. Se poi aggiungaſi che rariſſime volte ſi può fare una cura metodica nei fanciulli, perchè ora dormono nel più opportuno tempo per medicarli, ora ricuſano le medicine, e non ſi poſſono obbligare ad una convenevole dieta; un dotto Medico non può trarne maggior onore di una donna, la quale dalle circoſtanze e dall' eſperienza ſa ciò che ai figliuoli ſuol darſi quando trovanſi aggravati da certi ſintomi. Perciò v' ha un giuſto titolo di concedere qualche coſa a queſte medicheſſe, e di ſoſtenerle acciò il minor poſſibile danno ne riſenta l' umanità.

Quando un bambino non ſi ſente bene, ſi cercherà primieramente d' indagare ciò ch' egli ſoffre. Si oſſerverà ſe abbia nauſea, o vomito; ſe rigetti del latte coagulato, o dei cibi; ſe abbia tormini, locchè ſi conoſce quando i bambini ad un tratto s' alzano, fortemente piangono, e portano inſieme le gambe verſo il ventre, ſi divincolano, s' inquietano, e dormono poco. In oltre ſi farà rifleſſo ſe abbiano vomito e ſinghiozzo; ſe il vomitato ſia acido: ſe toſſano; ſe il corpo ſia troppo o meno lubrico; ſe le materie ſieno bianche, verdi, o gialle; ſe ſoffrano ſete e calore; ſe vi ſieno funghi nella bocca; ſe patiſcano il mal caduco; ſe la dentizione ſia imminente; ſe il ventre ſia duro e meteorizzato, la cute giallaſtra e riſipelatoſa ec. Queſte coſe preſe in conſiderazione nei figliuoli renderanno aſſai più facile lo ſcoprimento della malattia. La più parte dei mali nei bambini naſcono o per infreddamento, o pel latte delle nutrici, o pei cibi, e queſte ultime malattie ſono le più frequenti; ma per buona ſorte queſte ſono ancor quelle, che meglio co' medicamenti ſi poſſono intaccare. Frattanto qualunque cura è nei fanciulli di poca attività, e la buona natura opera il più. Ciò poi che vaglia l' arte in queſti caſi ſi vedrà dal trattato del cel. Archiatro Svedeſe.

## CAPO II.

### *Stitichezza*.

Un neonato bambino non dee aver il latte nelle prime 24 ore, ma dee ſucchiare un pannolino, o un tubetto molle intriſo nella manna ſciolta, perchè nei primi due o tre giorni dee avere cotidianamente tre o quattro dejezioni, acciò il meconio perfettamente s'evacui. Nel ſeguito baſtano due dejezioni in ventiquattr'ore. Quanto più ſucchia un bambino, tanto maggiori debbon'eſſere le dejezioni. Se non ne ha alcuna in 24 ore egli è chiuſo, e dee eſſere ſoccorſo, locchè ſuccede aſſai bene colla manna. S'adopera l'elettuario di manna preparato ſecondo la farmacopea di Wirtemberg. Se ne prende un'oncia, e ſe ne dà ogni due ore un cucchiajo da thè al bambino, finchè dal romore del ventre ſi ſcorge eſſere imminente la ſcarica. Se il figliuolo ha già un anno ſe gli poſſono dare due cucchiaj inſieme. Se la natura è pigra ſi ajuta con una ſuppoſta di graſſo condenſato intriſa nell'olio, o di una paſſula grande, cui levati ſienſi gli acini ed unta parimente d'olio. Se i fanciulli foſſero ſtrettamente legati intorno al corpo, hanno benefizio, toſtochè vengono slegati.

Un tenue brodo di carni paſſa quaſi interamente nel ſangue, ma non il latte, perciò queſto laſcia tanti eſcrementi. Sono i figliuoli naturalmente deboli, ed hanno le forze digerenti ancor più deboli; perciò molto vi rimane di ciò che prendono nelle inteſtina, e cagiona in eſſi a proporzione un ſeceſſo più abbondante che negli adulti.

Quando il latte della balia è vecchio, il figlio è per lo più tormentato da ſtitichezza. Giova ad alcune balie il mangiare alla mattina un poco di aringa arroſtita, per la quale dovendo bere di più, fanno perciò un latte più tenue. Se ciò non rieſce biſogna prender un' altra balia, che abbia latte più freſco, non però meno di ſei ſettimane.

Se un fanciullo ſpoppato è tuttavia ſoggetto alla ſoppreſſione del ſeceſſo, ſe gli frega tutt' i giorni il ventre e lo ſtomaco con mano calda; ſe gli dà un pò di latte con decozione di cremor d' avena e poco miele; ſi fa correre quà e là; allora la natura lo inciterà ben preſto al ſeceſſo. Se ciò ſi replichi per diverſe mattine conſecutive, ritornerà finalmente in ordine la natura. Col voler ſempre aver ricorſo ai medicamenti, non ſi fa che aumentar il male, e render le inteſtina inſenſibili.

L' olio, il burro, la graſſa nuocono allo ſtomaco, diminuiſcono il movimento periſtaltico delle inteſtina, e non rendono il ventre abitualmente più ſciolto. Lo ſteſſo dicaſi del latte della madre o della nutrice, ſe è troppo graſſo. Vedi *Haller* (Fiſiol. T. VI. p. 210., T. VII. pag. 90,103.) Ecco perchè gli Svizzeri, che prendono molto latte, ſoſtengono così forti doſi di purganti, come dice il sig. *Tiſſot* (p. 573.)

## *Nota*.

Ho già detto nella Nota precedente che la natura ha diſpoſto a favore dei bambini, quando le madri ſteſſe allattano. Baſta avvicinare il bambino al ſeno, che eſſo riceve il miglior purgante per evacuar il meconio. Se trattaſi di nutrice mercenaria ſi purgherà nella maniera eſpoſta. *Ettmuller* curava la ſtitichezza fregando il ventre con burro innanzi al fuoco, e facendo quotidianamente lavare con

acqua fredda il ſedere e le gambe. Poſſono in oltre ſervire il ſugo di rabarbaro, il ſiero, il ſiropo di ſenna, il ſugo di viole con la radice di gialappa ec. Che poi debba ſtar digiuno il neonato per 24 ore, acciò il meconio del tutto s'evacui, non ſembra aſſolutamente neceſſario. Il meconio trovaſi quaſi tutto raccolto nell' inteſtino retto, e nel colon ſiniſtro, che finiſce nel retto, come più volte ho veduto in feti eſtinti avanti o dopo il parto; onde già diſpoſto pare all' uſcita toſtochè una cagione lo determina ſenz' aſpettare un sì lungo intervallo.

## CAPO III.

### *Procidenza dell' inetstino retto.*

Quando i bambini hanno diarrea, cade ſpeſſo fuori l' inteſtino, il che va poi in conſuetudine, ſe preſtamente non ſi ſoccorre. Io non ho trovato miglior rimedio, che il fomentare con ſpugna intinta nel vino caldo. Sogliono anco giovare la fuligine, e la corteccia di pino polverizzata aſperſe ſull' inteſtino, il quale poſcia provvidamente s' introduce. Egli è altresì utile il profumarlo con gomma maſtice. Se poi queſt' incomodo continua, vi ſi rimedia, facendo adoprare al fanciullo un piccol vaſo, allorchè vuol andare di corpo, poſto ſopra un alto ſcanno, coſicchè i ſuoi piedi non tocchino terra: allora l' inteſtino non eſce. Non debbono però i genitori inquietarſi di queſto; poichè accreſcendoſi le forze cogli anni diminuiſce da ſe ſteſſa queſta debolezza.

*Nota.*

Queſto male naſce da atonia o dal perniciosſo coſtume preſſo di noi di laſciare i figliuoli lungamente ſeduti ſopra ſeggiole baſſe, e forate nel mezzo; poichè l' inteſtino ſorte allora e perchè gravita al baſſo, e perchè ſpinto dai con-

tinovati premiti del fanciullo. Ha giovato il farli sedere a nudo sopra pietre fredde; ed in questo Spedale dopo la riposizione fatta colle dita producono buon effetto i clisterj di vino stittico. Questi però non hanno luogo ove l'intestino sia esulcerato, o infiammato, o strangolato, nel qual caso si devono mettere in uso gli ammollienti, ed i risolventi leggieri. Quando l'intestino esce abitualmente si dee trattenerlo in sito con graduate compresse e colla convenevole fasciatura.

## CAPO IV.

### *Escoriazione.*

La rossezza e le escoriazioni delle cosce, e delle natiche si tolgono ben presto, inspergendo le parti ulcerate con farina di licopodio, ossia musco terrestre. Ma se l'escoriazione è maggiore si può adoperare il linimento seguente:

℞. *Unguent. Pomat. cerati onc. ß*
*Florum Zinci dram. j.*
*Farin. lycopodii dram. j. m.*

### *Nota.*

Le lordure in cui si lascia lungamente un bambino producono coll'irritare, mordere e fermentare rossore, eruzioni, ed ulcerette alle parti inferiori. Gli stessi effetti possono esser cagionati da panni troppo ruvidi o non bene lavati.

Generalmente proponesi la tuzia, la cerussa, il litargirio, ovvero le farine di frumento, di fave, di musco terrestre ec. Alcuni condannano le farine pel soverchio diseccamento che inducono, ma temono maggiormente i danni che col ripercotere recar possono i saturnini; onde preferiscono il butirro, l'olio, le mucilagini ec. Il chiariss. Precettore si serve utilmente in questo Spedale per le rossezze delle cosce e natiche dei fanciulli del siero di latte o solo, o con pochissima dose d'estratto di saturno del *Goulard*, dell'acqua di calce, o del fior di latte colla gomma arabica. Però il pulire sollecitamente, ed il lavar di frequente le parti con acqua

tiepida è un' opera molto utile, poichè preserva i bambini da questi incomodi. Se le nutrici non hanno la bocca sana, o non la tengono netta, non si permetterà loro d'intiepidire l'acqua in bocca colla quale devono lavare i bambini.

## CAPO V.

### *Pneumatocele*.

Ciò che noi chiamiamo nei fanciulli ernia ventosa, si guarisce ben presto applicando solamente un pezzo di fanella o di cotone diligentemente affumicato di mastice; ovvero fomentando la parte con panni intinti nel vino caldo di Francia, o nell'acqua di calce; o applicando l'empiastro diasulfuris del *Rulando*. I poveri trascurano sovente i soccorsi necessarj in queste circostanze, ed i fanciulli divengono così inabili ai forti travagli. Quindi avviene che l'ottava parte degli uomini è soggetta alle ernie. I fanciulli vi sono pure assai sottoposti atteso i pianti, e la delicatezza delle loro tonache intestinali. Rispetto ai luoghi ove seguir possono questi accidenti, veggansi *Haller* (Physiol Tom. VI. p. 378), ed *Arnauld* (Mémoires de Chirurgie). Il soccorso più sicuro in questo caso si è un comodo cinto.

*Nota*.

L'Autore parla in questo Capo succintamente di due malattie per altro assai frequenti ne' bambini. La prima si è l'idrocele o della membrana cellulare, o della tonaca vaginale, che è più frequente, il quale oltre alla comune può aver origine dalla linfa del basso ventre, che cala giù nella tonaca vaginale in tempo che sussiste la comunicazione di questa colla cavità del basso ventre, siccome ne ho fatto cenno nell' Opuscolo: *Nova Gubernaculi testis &c.* c. x. 1777. L'altra si è l'Enterocele, che può essere connato o acciden-

tale, come ho ivi esposto, e che non ascolta ai topici proposti per l'idrocele. L'Autore ripete l'origine delle ernie dalla negletta cura dell'idrocele, e dalle grida. Se l'acqua stravasata mantiene colla sua circolazione l'apertura naturale nel peritoneo, in questo caso può esser vera la sua asserzione, e si formerà un'ernia connata, purchè concorrano le altre cagioni; ma il più sovente chiudesi l'apertura, e l'acqua rimane rinserrata nella tonaca vaginale; allora l'ernia dee accadere per un forzato allungamento del peritoneo, che esce per alcuno degli anelli abdominali, ed i pianti, gli sforzi, le irregolari fasciature sono sempre le principali cagioni, che fanno allungare il peritoneo, e il mesenterio, e spingono in fuori le intestina, o l'omento.

## CAPO VI.

### *Infreddamento.*

L'INFREDDAMENTO impedisce il sonno a' bambini ed il succhiamento del latte. I figliuoli tenuti troppo caldi, la culla de' quali è troppo vicina alla stuffa, al fuoco, o giace nella corrente, sono soggetti a questo male. Si mitiga ungendo il naso con butirro di maggiorana, o soffiando nelle nari un poco di zucchero. Io però non trovai rimedio più utile che l'olio d'uóva, col quale si spalmano le nari: se il male è ostinato a segno che il fanciullo non possa poppare, si prenderà un pannolino imbevuto in una mescolanza di mezz'oncia d'acqua calda di maggiorana, di una, o due dramme di vitriolo bianco, e altrettanto di elaterio bianco, e s'introdurrà nelle nari.

*Tormini.*

Quando i bambini ſono inquieti, ſpeſſo piangono fortemente, ad un tratto ſi raccorciano, ſi contorcono, dormono poco, ſorridono nel ſonno, talora ſucchiano fervoroſamente, talvolta abbracciano il capezzolo, e ſubito l'abbandonano, allora ſono tormentati da colica. Gli eſcrementi ſono di già verdi, o lo diventano, ovvero verdeggiano i panni quando ſono aſciutti. Eſſi hanno anche un odor acido, e tali pure ſono i rutti che aſcendono. Se ciò lungamente dura, compajono finalmente gli eſcrementi d'indole diſenterica. Quando un bambino orina più abbondantemente dell' ordinario, di modo che ſi bagna fin ſotto le braccia, egli ha dei tormini. Si dee riguardare queſto fenomeno come un effetto probabile della ſtitichezza.

In tali circoſtanze è neceſſario un pronto ajuto, poichè queſto male paſſa comunemente in convulſioni; ove però è notabile che, ſe un bambino aggravato da dolori non vuole ſucchiare, eſſo imbocca ſenza difficoltà la mammella, e rendeſi ſatollo, qualora tengaſi in linea retta di contro alla ſua nutrice. O dunque un figlio allora è ſtitico, o non lo è. Nel primo caſo deeſi procurare il ſeceſſo coll' elettuario anzidetto di manna. Ma ſe queſto opera lentamente ſi provoca con un cliſtere di ſei cucchiaj di latte, quattro d'olio d'ulivo, e d'un poco di zucchero. Se il fanciullo ſcarica abbaſtanza ſi può calmare il dolore, ponendo ſullo ſtomaco una focaccia moderatamente calda, che fatta ſia d'olio d'ulivo, di farina, e torlo d'uova cotta in una padella: oppure ſi ſquaglia in un cucchiajo

un

un pò di balsamo di *Shertzero*, se ne spalma un pezzo di cuojo e s'applica all'ombelico. Ma questo non solleva che per alcune ore. Possono bensì giovare a' figliuoli le polveri assorbenti; ma difficilmente se ne può sapere la giusta quantità. La magnesia bianca preparata, secondo la farmacopea d'Edimburgo, è la migliore. Essa rintuzza gli acidi, ed evacua nel medesimo tempo. Si può ordinare nella bevanda comune de' fanciulli, nel latte d'amandole, o nell'acqua di finocchio. Io procuro in oltre di togliere questa dolorosa malattia ai fanciulli col dare alla madre o alla nutrice quattro o cinque volte al giorno una buona presa della polvere seguente nell'acqua.

℞. *Magnes. alb. onc. j.*
*Cortic. aurant. condit. & exsiccat.*
*Semin. foenicul.*
*Sacchar. alb. a. dram. ij. m. ut. f. pulvis.*

Non essendo ributante questo rimedio nè forte, la nutrice può usarlo continuatamente ogni volta che il figlio viene sorpreso da' dolori. Mi è nota una balia, la quale, sono quattro anni, dovea usarlo per otto mesi due volte al giorno; ma avendolo tralasciato soltanto due giorni, ricadde il figliuolo nella prima malattia. Vivono però entrambi e sono sani. Al bambino stesso io do sovente, ma poco per volta della gelatina di corno di cervo senz'acido, ed ogni ora o mezz'ora, quando si sveglia, in un piccolo cucchiajo della seguente lattata

℞. *Aq. flor. Tiliae onc. ij.*
*Cerasor.*
*Ol. amygdal. frigid. express. a onc. j.*
*Salis Tart. den. j.*
*Ovi recent. vitel. dram. iij.*
*Mucilag. gum. arab. onc. j. M. D. S.* latte pe' fanciulli.

Se nello stesso tempo si riesce a far prendere ai fanciulli delle pillole di mezzo grano fatte col fiele d' anguilla e col zafferano si reprimeranno molto più gli acidi, e si favorirà la digestione. Sarebbe utile il sapone, se non fosse disposto ad irrancidire. Vegganſi *Van-swieten* ( Tom. IV. p. 581. ), e particolarmente sull' uso della bile *Haller* (Physiol. Tom. VI. p. 608.).

La nutrice avrà il vitto di carni e di tenui brodi di carne, ne' quali si metteranno alcuni torli d'uovo, e prenderà niente d'acido o acescente. Ella dee anche per servizio del figlio avere dell' ajuto, acciò per l' inquietudine e per la veglia il suo latte non si guasti. Tuttavolta dee sempre fare qualche movimento, acciò ottenga una placida traspirazione; poichè collo stare seduto io vidi corrompersi il latte delle migliori nutrici in quattordici giorni, e col moto ritornare buono in ugual tempo. Se tutti questi mezzi non producono l' effetto, si prenderà un' altra nutrice, il di cui latte privo sia d' acrimonia, e più recente di quello della precedente.

Presso i figliuoli de' contadini insorgono spesso questi dolori particolarmente in estate, ove le madri non usano che latte agro. Essi vi muojono spessissimo, sopravvenendo convulsioni ed apoplessia. Se le madri contadine non si movessero e non lavorassero continuamente ne' campi e prati, locchè di molto l' agrezza corregge, pochissimi de' loro figliuoli sopravvivrebbero.

Questi si soccorrono, facendo bere alle madri nell' acqua una presa di polvere di gusci d'ostriche varie volte al giorno, finchè il color verde, e l' odor agro degli escrementi si toglie. Le madri

ſciorranno pure in alcune libbre d'acqua freſca mezz'oncia di ſal di tartaro, e ne prenderanno de' cucchiaj ſovente fra 'l giorno, quando il figlio è addolorato. Ciò però dee farſi ſubito che il bambino s'ammala, poichè indugiando, come ordinariamente accade, finchè vengano le convulſioni, l'eſito rieſce incerto.

*NOTA.*

Il balſamo di *Schertzero* commendato dal cel. noſtro Autore trovaſi così deſcritto nella farmacopea Svezzeſe.

℞. *Ol. Nucis Myriſt. per expreſs. onc. j.*
*Eſſential. Rutae*
*Lavendul.*
*Origani a dram. j.*
*Ol. Succin. gutt. viij. ſ. Balſm.*

La magneſia bianca è un eccellente rimedio ne' tormini d'acido. Il Ch. Precettore ha colto aſſai vicino nelle idee dell' Autore. Egli ne ordina dodici grani per volta a' bambini lattanti, e ſi è oſſervato un effetto più pronto dall' aggiungervi pochi grani di Diaſcordio o di Triaca. Si ripete la doſe due o tre volte al giorno a miſura dell' evacuazione e dell' alleviamento che ne ſiegue. *Baumè* dice non eſſere purgativa la magneſia ben preparata, e noi non la conſideriamo come tale; pure data in diſcreta doſe maſſimamente ſul principio, purga diſcretamente; ſe non ſiegue alcuna evacuazione dopo aver corretto l'acido, ſarà bene il purgare con altro rimedio.

Il sig. ROSENSTEIN riconoſce il latte agro, di cui il volgo ſi ſerve, per cagione la più ordinaria dei tormini. Conviene ſovvenirſi, che l'Autore parla della Svezia ſua patria, ove a bello ſtudio laſciano ſpontaneamente coagulare ed inagrire il latte, conſervandolo in vaſi non ben puliti e ſpiranti ognora un odor acido, e queſto forma la bevanda ordinaria dei contadini.

# CAPO VIII.

## *Dentizione*.

Allorche' un figlio di quattro mesi o poco più si sente male, se ne dà subito la colpa ai denti, sebbene spesso tutt' altra malattia siane la cagione. Questa intanto s' avanza, e gli toglie la vita. Perciò deesi prima esattamente ricercare se il male del figlio attualmente dipenda da' denti; e ciò conosciamo facilmente dai seguenti segni

1. Quando il figlio porta spesso le dita in bocca, o altra cosa, che abbia fra le mani, o morde le papille; ciò è un indizio che i denti spuntano, e colla loro ancor mite puntura cagionano prurito alle gingive.

2. Se lascia scorrere molta saliva, o la inghiottisce: nel qual caso opportunamente vomito o diarrea suol accadere, che facilita la sortita dei denti.

3. Se le gingive sono ferite, tumide, o infiammate. Ciò si può in parte vedere, in parte argomentare, vedendo la nutrice che il figlio ha calore in bocca, e che gli duole, quando vuol succhiare.

4. Quando le amigdale, gli occhi e le guance si gonfiano, e s' arrossano.

Se esistono questi segni, il figlio è ammalato pei denti, e la cosa procede coll' ordine sopraddetto. Se un sol dente per volta sorte, egli è bene; ma se più denti in un tempo spuntano, particolarmente i canini, nascono febbri, veglie, spasimi cinici, e convulsioni; e se la cosa va male, il letargo e la morte. Se il figlio nacque maturo da genitori sani;

ſe la madre durante la gravidanza non ebbe alcuna forte paſſione, ſe fu ilare e contenta, nè preſe cibi inſalubri, ſe anche il figlio ebbe buon latte in nutrimento, i denti eſcono ſempre per tempo e con facilità. Quante più delle anzidette circoſtanze mancano, più difficilmente ottiene i denti il fanciullo, e qualche volta anche corre pericolo della vita.

Il dente, che è per uſcire, dee neceſſariamente rompere la gingiva. Se non è duro non può traforarla. Se la gingiva è groſſa richiedeſi maggior tempo; allora molte fibre debbono lacerarſi; naſce irritazione, quindi dolori, e queſti producono calore in bocca, un maggior concorſo di linfa, di umori, gonfiezza, infiammazione, veglia e ſimili. Da ciò ſiegue che i figliuoli ottengono facilmente i denti, ſe ſi può fare in maniera, che i denti ſieno duri, le gingive ſottili, inſenſibili e quaſi calloſe. Il primo avviene per opera della madre o della nutrice, ſe eſſe hanno buon latte; l'altro ſe la nutrice, eſſendo già il figlio di tre meſi, gli frega ſpeſſo le gingive col dito. Queſto sfregamento rende le gingive così tenui, che i denti naſcono quaſi ſenza ſenſo. Io non dico queſto per mera teoria, ma per moltiplice ſperienza. Il medeſimo vantaggio apporta un dente di lupo, o altro corpo duro, ſu cui poſſa premer il fanciullo. Evvi però a temere che ſcherzando il fanciullo non s'offenda con eſſo la faccia o gli occhi. Se negligentando i ſuddetti mezzi, o adoperandoli di rado, il figlio è da mali aſſalito, ſi cercherà in parte di render cedenti e deboli le gingive; in parte per quanto è poſſibile di levare i dolori, che produce il dente premendo. Il primo s'ottiene macerando

la gingiva, ov' è gonfia e ferita, con miele caldo, con siropo di viole, d' altea, con olio d' uliva, di mandorle, con butirro fresco, con cervello fresco di lepre, di vitello ec., de' quali rimedj il più amolliente, e che più lungo tempo si ferma sulla gingiva, è quello che maggiormente giova.

Quando il bambino è solito lasciarsi toccare in bocca, si potrebbe tenere sulla parte infiammata un fico cotto, o una spugna fina immersa prima in decozione di liquirizia, o in latte caldo, nel quale si sieno cotti dentro fichi, radice d' altea, ed un poco di zaffrano. Questo calma mirabilmente, ma si dee cambiarlo spesso. Alcuni cuocono nel miele una intera radice d' altea, e la fanno poi morsicare dai fanciulli, il che pure è buono. Ma se la gingiva è infiammata mordono nulla. Se l' infiammazione è considerevole a segno di far temere la gangrena, s' applicherà sul luogo divenuto rosso-scuro del miele rosato con alcune gocce di spirito di sale marino. *Vanswieten* (Tom. IV. p. *666.*).

L' altro s' ottiene dando al bambino tanta quantità di siropo di meconio preparato secondo la farmacopea di Londra, che basti per acquietarlo alcun poco. Dandone poco per volta, finattantochè si scorge ch' egli s' accheta, si sa qual dose poi dar si debba, se il figlio incomincia di nuovo a patire i dolori. Un figlio sopporta di più, l' altro meno; perciò non si può determinar la dose. Non si oltrepassa, se ad ogni mezz' ora se ne dà mezzo scrupolo, e se si tralascia quando succede alleviamento e quiete. Se ve n' ha voluto una dramma, si saprà, quando dopo 5 o 6 ore il figlio si disponga a gridare di nuovo, che con un' altra dramma

potrà per un ugual tempo acquietarsi. Ma i predetti rimedj esterni debbono unitamente proseguirsi. In appresso non dee scordarsi di dare alcune volte al figlio tanto elettuario di manna, che basti a lubricargli il corpo; poichè coll'uso del siropo di meconio havvi l'incomodo, che il corpo rendesi alquanto difficile, e sappiamo per esperienza che la lubricità di esso allegerisce in questa malattia i tormenti al bambino.

Se tutto questo contro ogni aspettazione non giova, sebbene io non l'abbia mai adoperato indarno, ed il figlio rimane inquieto, vegliante, grida e tende altrove, se ha spasimi nel volto ed altri forieri di convulsioni bisogna salassare, o applicare le mignate dietro le orecchie, e questo pure non giovando, si darà maggior dose di siropo di meconio, o nel medesimo si metteranno una o due gocce di laudano liquido (cioè se la malattia è per anco nel suo principio), col quale spesso le convulsioni procedenti da dolori si prevengono. Se questo neppure opera, e la gingiva è gonfia e rossa, è d'uopo aprirla. Quivi non havvi alcun pericolo; si dee però esser cauto, che nessuna fibra o briglia sopra il dente rimanga; poichè il tormento diverrebbe maggiore, finchè questa del tutto non venisse recisa. Essendo aperta la gingiva, si strofina bene con una spugna immersa nel vino caldo, in cui sciolto siasi dello zucchero candito.

Nell'aprire la gingiva accade dunque spesso che vi rimanga una briglia sopra il dente, se non è totalmente incisa; ma ciò pure accade alle volte quando il dente nasce da se. Si crede esser nato il dente, eppure il figlio è ammalato come prima.

Qualora bene s' osservi, si troveranno una o due briglie rimaste, le quali venendo recise, il figlio risanasi; laddove avrebbe potuto morire, se ciò trascurato si fosse.

Quanto è vantaggiosa in queste circostanze una mite diarrea, altrettanto nocua è una più forte. La veglia snerva; e se vi si aggiugne un gagliardo secesso, il figlio totalmente dimagrasi, talchè può cadere in convulsioni e morire. Nel caso della diarrea si può facilmente vedere, quand' essa troppo forte sia, e quai mezzi debbansi impiegare.

Dal finora addotto si scorge agevolmente

1. Quai figlj per tempo e con facilità ottengano i denti.

2. Quali gli ottengano più tardi e con difficoltà.

3. In qual maniera le malattie del padre, le soverchie cure, la tristezza ed altri affetti, l' insalubre dieta della madre durante la gravidanza, o il cattivo latte della nutrice possano esser cagione che i figliuoli con molti tormenti ottengano i denti, anzi spesso vi perdano la vita.

4. Quanto necessario sia d' accostumar un figlio a lasciarsi strofinare le gingive.

5. Quanto importi il conoscere bene le malattie di essi, ed il distinguerle; e che questa scienza non si può sperare dalle comari, e dalle inservienti.

6. Che servono soltanto gli ammollienti, quando la gingiva è ferita ed infiammata.

7. Che il cervello di lepre, o il sangue tratto dalla cresta d' un gallo nero non hanno maggior prerogativa degli altri ammollienti, siccome non l' ha il cristallo polito sopra il dente di lupo, nè questo sopra altri corpi duri.

8. Quando sia da aprirsi la gingiva. Sarebbe imprudenza il farlo nel primo o nel secondo periodo; ma si dee fare quando inutili riescono gli altri mezzi.

9. Che il vomito ed una mite diarrea non debbano allora arrestarsi così tosto.

10. Che se un figlio fornito di venti denti s' inferma, non dobbiamo incolparne i denti, poichè più di venti non ne ottiene avanti il settim' anno.

*Nota.*

I denti da latte sortono dal settimo mese fino al second' anno e cadono nel settimo. I primi a comparire sono gl' incisivi superiori. In tempo della dentizione sono vantaggiose le tisane che danno un muco dilicato, come l' acqua di cremor d' orzo, di corno di cervo e di gomma arabica non molto densa, ed i brodi ne' quali sia sciolta qualche gelatina, e similmente i clisteri delle stesse materie.

Per facilitare la sortita de' denti consigliasi generalmente l' uso degli ammollienti, come degli olj, dei grassi, dei fichi, delle radici maccate ec.; questi però vengono riprovati dal dentista francese sig. *Bourdet*, perchè cedendo sempre più le gingive ammollite, più lentamente vengono traforate. All' opposto raccomanda egli il sugo di cedro o altro simile, e parrebbe meritare la preferenza questo consiglio, ove non vi fosse grave infiammazione.

*Sydenham* nella gravosa dentizione non trovò miglior cosa che il dare tre o quattro gocce di spirito di corno nell' acqua di ciriegie nere; e *Boerhaave* assicura che le convulsioni in quel tempo sopravvegnenti si calmano subito con una dose dello stesso spirito.

Nella laboriosa dentizione fannosi qualche volta degli ascessi alla radice della lingua, che fa d' uopo aprire. Quando si è in necessità di tagliar le gingive, si farà un' incisione lunga pei denti incisivi, e una in croce pei molari.

S' osserva che i bambini in tempo della dentizione contraggono le maggiori difformità, essendo allora le ossa assai mucose e flessibili, poichè secondo il sig. *le Roi* tutt' i vasi sanguigni, che portansi alle ossa, sono talmente ingorgati,

che questi corpi duri prendono allora un color rossigno; e perciò ricusano allora di camminare i bambini avendo le gambe perduta la forza. Dunque non si dovranno sforzare al cammino perchè diverrebbero storti e contraffatti.

## CAPO IX.

### *Afte.*

Se nascono ai figliuoli vescichette in bocca, alle quali sopravvengano piccole squame o croste, hanno la malattia che chiamasi *Afte*. Questa è molto incomoda, ed è spesso congiunta a pericolo di vita. Perchè non solamente i fanciulli gridano pei dolori la maggior parte del giorno e della notte, ma non possono nemmeno succhiare, e patiscono fame e sete; e seppure poppano, i capezzoli si escoriano sovente, o si fendono. Se le afte vanno nelle fauci, il fanciullo non può ben inghiottire; se si avanzano verso lo stomaco cagionano vomito e pericoloso singhiozzo; se giungono alle intestina non può il chilo entrar nel sangue, ma passa fuori per diarrea; e se questa continua, i bambini muojono per mancanza di nutrizione.

Le afte sono comunemente bianche o giallognole e trasparenti. Quanto più s' accostano al nero, tanto più sono pericolose; poichè in tutte le macchie nere evvi già gangrena. Quanto più spesse e profonde sono le vesciche, tanto più grave è la malattia. Quando scompajono, indi ben presto in maggior copia ritornano, sono pressocchè maligne. Esse si distinguono riguardo al luogo che occupano. *a*) Quelle che si veggono alle labbra, alle gingive, alla lingua, internamente alle guance, al

palato, al freno della lingua, alle amigdale sono facilissime a vincersi. *b*) Se vanno nell'esofago, nello stomaco, e nelle intestina sono pericolose. *c*) Se scendono nella trachea e nei polmoni sono ancor più pericolose. *d*) Se poi incominciano nel ventricolo o nelle intestina, ascendono pel collo, e si lasciano vedere nelle fauci come una cotenna lardosa, sono pericolosissime.

Quando le croste dopo lunga durata finalmente cadono, sogliono sputar molto i fanciulli, e la saliva è mista di sangue. Se cadono dalle intestina riescono assai sensibili; nel qual caso i fanciulli hanno un flusso quasi disenterico.

Le sopraccennate quattro specie di afte si conoscono dalle seguenti circostanze. La prima specie cade sott' occhio; la seconda si può in parte vedere, in parte conghietturare, dacchè il fanciullo vomita quando inghiottisce, singolarmente quando succhia, o ha diarrea, e si può fra gli escrementi vedere il latte. La terza vi è, quando il fanciullo è caloroso, tosse molto, e il tono della sua voce risuona come se passasse per un tubo metallico. Si conchiude esservi la quarta dalla febbre, che durò già alcuni giorni, e fu congiunta con una forte evacuazione; in oltre dall' attuale grande inquietudine, dalla rossezza della lingua, e dal vomito di tutto il nutrimento.

Sono alle afte soggetti que' fanciulli, la di cui bocca non si serba pura; quelli che succhiano un latte vecchio, denso, acre, e quelli che allattando s' addormentano; poichè ritenendo essi frequentemente un poco di latte in bocca, questo si rende agro e forte; come pure quelli ch' ebbero molte

diarree con febbre. Principalmente però compajono le afte in tempo della dentizione, e per lo più in bocca, ove ordinariamente vi si può porre riparo, se la nutrice osserva diligentemente la bocca, e la tiene pulita. Ottimo per quest' effetto si è un decotto di foglie grandi di salvia cotte o nell' acqua sola, o nell' acqua unita ad un poco di vin di Francia; passato il decotto, e mischiatovi un pò di miele s' intinge un pannolino, il quale s' avvolge ad un dito, e così si lava la bocca del fanciullo principalmente ove si veggono macchie bianche.

Se questa cautela è stata negletta, ed il figlio ha di già le afte, dee 1. la nutrice prender quattro o cinque volte al giorno della polvere descritta nel Capo dei tormini, e bere più dell' usato: 2. preparasi un gargarisma con mezza dramma di roob diamoron, dianuc, e di miele rosato, aggiungendovi tanto spirito di vitriolo, che basti per inacidirlo. Con questo si tocca il figlio quattro o cinque volte al giorno nei luoghi affetti, e poco dopo, la nutrice avanti d' allattare il fanciullo gli purgherà la bocca col decotto di salvia sopradetto, o con alcuni grani di vitriolo bianco sciolto nell' acqua tiepida. Io so di certo che le afte in trentasei ore debbono cedere, se s' adoprano i mezzi da me indicati. Se dai forti e celeri pianti s' osserva che il figlio è molto addolorato, si fa prendere alla balia qualche volta un pò di siropo di meconio di Londra. Se le mammelle sono vuote in tempo che le si dà il siropo, ne prenderà soltanto due dramme, ed il figlio succhiando di poi, goderà subito quiete: ma essendo le poppe ripiene ne può prendere tre o quattro dramme. Quando non si voglia

dare alla balia il firopo indicato, fi può con tutta ficurezza dare al figlio ogni dodici ore una o due gocce di panacea del Dottor *Jones* fecondo la fua età. Il lodevole *Riverio* diede al proprio figliuolo con felice effetto un grano intero di laudano. Il rimedio per le afte del dotto inglefe *Boyle* è efperimentato e buono. Viene compofto dal fugo efpreffo di fempreviva maggiore, del quale qualche oncia fi mifchia con altrettanto miele. Quando quefti fono infieme cotti vi s'aggiugne tanto allume, che il fugo acquifti un fapor aftringente. Con quefto fugo fi toccano ogni ora le afte. Gli efcrementi dei pulcini fciolti nel vin bianco di Francia, e colati fono parimenti un buon rimedio per toccare fovente il fanciullo. Offervandofi dopo la caduta delle crofte, che la bocca è efulcerata, fi tocca con mucilagine di cotogni, o fola, o con uguale quantità di firopo di fedo maggiore.

Ma fe le afte calano più abbaffo verfo il ventricolo, o le inteftina, fi fpreme il fugo dalle cotte rape, fi mefcola con poco miel rofato, e fe ne dà fpeffo al fanciullo un cucchiajo da thè; oppure fi fa lo fteffo col fugo di carote gialle; ovvero fi cuoce mezz'oncia di lin feme contufo con una libbra d'acqua, finchè arriva alla confiftenza di firopo. Quefto fi filtra, fi unifce a due once di miel rofato, e s'adopera nella fteffa guifa. Frattanto dee la nutrice prendere la più volte mentovata polvere, ed in appreffo bere, acciò il latte fi mantenga tenue. Subito che le crofte o fquame cominciano a fcomparire col feceffo, egli è tempo di dare al fanciullo un mite e infieme corroborante purgante. Ottimo fi è in quefto cafo il firopo di

rabarbaro, o ſolo o con alcuni grani di rabarbaro puro. Per altro ſi opera con maggior ſicurezza, ſe nel principio ſe ne dà poco per volta ogni tre ore, finchè ſi vede che il rimedio comincia ad agire; poichè dopo la caduta delle croſte ſono gl' inteſtini, come ſi diſſe, aſſai irritabili, cóſicchè allora una piccol doſe opera più fortemente che in altro tempo. Ora ſe ſi ſcorge nei fanciulli il menomo indizio alla diſenteria, ſi fa loro bere abbondantemente dell' emulſione arabica *, o una ſuppa compoſta di acqua, latte, e cremor d' avena.

℞. * *Gummi Arab. dram. iij. coque in*
*Aq. commun. libr. ij.*
*Amygdl. dulc. excortic., & contuſ. onc. j.*

*NOTA.*

Il celebre Autore diſtingue le afte riſpetto al luogo, la qual diſtinzione però non ſi può ammettere ſe non con qualche limitazione. Le afte della bocca, delle fauci, e delle parti vicine guernite d' epitelio, ſiccome la trachea e la metà dell' eſofago, ſono poſſibili; ma quelle delle inteſtina, e del ventricolo non pare che ſieno colle oſſervazioni dimoſtrate; poichè non avendo lo ſtomaco, e le inteſtina alcuna vera membrana interiore, fuorchè una ſpalmatura di muco, come dirò più abbaſſo, le veſcichette non poſſono innalzarſi nelle dette parti, e molto meno poi ricoprirſi di croſta, la quale è neceſſariamente l'effetto dell' aria diſeccante le parti, che del continuo tocca. Onde le preteſe afte di dette parti non ſono che una flegmaſia della tonaca vaſcolare, ed è perciò che diceſi eſſervi congiunta la febbre.

## CAPO X.

### *CONVULSIONI ED ECLAMPSIA.*

I FANCIULLI hanno nervi aſſai ſenſibili ed aſſai mobili. Tale ſenſibilità e mobilità è ancora maggiore in proporzione del loro corpo, che in un

adulto. Avendo essi oltracciò molti umori, i loro nervi riescono deboli, e venendo questi coperti da tenuissimi involucri hanno conseguentemente un tatto più squisito. Per queste ragioni sono i fanciulli tanto sottoposti alle convulsioni.

Quando una o l'altra parte del loro corpo si contrae, diciamo aver essi le convulsioni; ma se tutto il corpo è rannicchiato, e la faccia livida, si dice aver essi lo *stringimento* (Eclampsia). Questa malattia s'approssima moltissimo al mal caduco, e si chiama perciò da' Medici *Epilepsia infantilis*, e da *Ippocrate* Eclampsia.

La malattia è pericolosissima, nè è sempre sì facile il toglierla, come il prevenirla. Quindi è d'uopo d'indagare prima, se si abbia ragione di temerla. Questa ragione vi è quando un fanciullo dormendo, ma più quando vegliando frequentemente sorride. Questi soli segni però non indicano molto. Ma se unitamente ad essi il bambino non ha sufficiente evacuazione, o ha febbre, o dolori di ventre, o difficoltà d'orinare, o stride co' denti; o se sappiasi, che la balia siasi alterata, o usati siensi esterni rimedj per qualche cutanea eruzione, o se è tormentato da' vermini, si può sicuramente credere che possa con facilità aver le convulsioni e l'eclampsia.

Se poi comincia a stravolgere gli occhi, a volgerli verso il naso, e la fronte, e si fa livido in volto, la malattia è imminente. Il corpo si contrae, o tutto, o un membro dopo l'altro; le labbra si chiudono, e la bocca è piena di mucco. Dopo più o men breve tempo cessa finalmente il tutto, il figlio cade in un profondo sonno, si sveglia quindi, e

sembra stare molto bene. Se frattanto non si leva la cagione, nel giorno seguente, e nel medesimo tempo compare un parosismo uguale, e così parimente nel terzo giorno. Poscia il male fa tregua per qualche tempo; ma suole ritornar di nuovo, se i nervi dalla precedente o da altra simile cagione vengono irritati. Questa malattia non termina sempre bene, ma spesso finisce colla morte. Un parosismo epiletico ha due parti: la prima sono gli spasimi, e l'altra le loro conseguenze, cioè un profondo sonno con rantolo, e sotto questo rantolo i bambini muojono; e perchè allora giacciono come gli apopletici, si dice che tali fanciulli muojono d'apoplessia, siccom'è in effetto. Perciò veggiamo nel foglio periodico di Stockolma notati tanti fanciulli morti d'apoplessia, quando in realtà l'eclampsia ne era la vera cagione di morte.

Se l'eclampsia debb'essere felicemente combattuta, bisogna sapere fra le diverse cagioni della medesima, quella che trova proprio luogo nel soggetto che ne è attaccato; poichè non è l'eclampsia in generale, che debb'essere curata, ma l'eclampsia di un determinato bambino, e proveniente da una determinata causa. Io voglio per tanto annoverare le cagioni, e voglio mostrare, come ciascuna di esse indagare si debba e come curare.

## *Prima specie.*

Se un neonato bambino nei primi giorni non ha tre o quattro scariche ogni ventiquattr'ore, e così il meconio non viene sufficientemente evacuato, molto ve ne rimane nel corpo, si fa acre, irrita le intestina, e produce in tal guisa l'eclampsia. Da

Da ciò appare, che se questa cagione ha luogo, può essere rimossa con un clistere di sei cucchiaj di latte tepido, quattro cucchiaj d'olio, con poco zucchero polverizzato; ma più facilmente ancora prevenuta, come superiormente si disse, coll'elettuario di manna.

I figliuoli pure più avanzati in età possono del pari avere il secesso costipato, divenendo gli escrementi in parte duri, in parte acri, e produrre in amendue i casi colla loro pressione ed irritazione una eclampsia. Si dee informarsi dunque dalle governatrici del figlio, se egli in uno o più giorni non ebbe evacuazione; si tocca altresì se il ventre è gonfio, o se nel medesimo nessuna durezza s'incontra; ed in questo caso si fa applicare immediatamente il dianzi descritto, o altro analogo clistere, e si dà al figlio o l'elettuario di manna, o si mescola un pò di siropo di rabarbaro con altrettant' olio recente di mandorle, o con buon olio d'olive e poco zucchero, dandogliene una o due cucchiajate ogni tre ore, finattantochè dal romore nel basso ventre si scorge essere vicina una evacuazione. Il rabarbaro corrobora le intestina, e dà loro forza di espellere gli escrementi. Lo zucchero nel siropo scioglie, e ammolisce, e l'olio lubrica gl' intestini. Perciò affermano alcuni Medici, che ai figliuoli soggetti alla durezza di corpo quasi sempre si soccorra, se loro per alcun tempo ogni mattina si dia dell'olio d'olive. Io pure me ne servo, se è d'uopo apportar soccorso in fretta; ma il lungo continuato uso di esso dee necessariamente guastare lo stomaco, indebolire il movimento peristaltico degl' intestini, e quindi dar luogo alle costipazioni.

*Seconda ſpecie*.

I figliuoli poſſono altresì avere l' eclampſia pei dolori di ventre; e queſti ne ſono le cagioni più conſuete. Sieguono tormini, ſe il latte non è buono, come pure ſe eſſi poppano troppo, o ſe il loro ſtomaco e le inteſtina ſono deboli e dilicate. Che un figlio ſenza colpa della nutrice aver poſſa i tormini, io l' ho chiaramente veduto. Due fanciulli, uno debole e l' altro più robuſto, erano allattati da una ſola balia, la quale nè all' uno nè all' altro dava più latte del biſognevole: il più robuſto ſtava bene; ma il debole per lo più male; avea ſempre dolori di ventre, e gli eſcrementi verdi. Se gli diede una nutrice particolare; tanto queſta quanto il fanciullo ſi dovettero medicare, il che gli ſerbò la vita, ſebbene perfetta ſanità non aveſſe, finchè a poco a poco maggiori forze non acquiſtò. Come propriamente conoſcer ſi poſſa, che un fanciullo abbia dolori di ventre è ſtato indicato al Capo VII.

Se l' eclampſia naſce da queſta cagione, gli ſi dee parimente, durante il paroſiſmo, porre un cliſtere, ed infondergli in bocca, ſe è poſſibile, alcuni cucchiaj da thè d' olio di mandorle. Paſſato il paroſiſmo dee la nutrice prendere per alcuni giorni di ſeguito quattro o cinque preſe della polvere deſcritta al Capo VII. Al fanciullo ſi dà nel thè col latte, o nell' acqua di finocchio di tempo in tempo ſulla punta d' un coltello della ſeguente polvere pe' bambini.

℞. *Magnes. alb. dram. j.*
*Aniſi. den. ij.*
*Croci den. ſs.*
*Sacchari dram. ij.*

si polverizza, si mescola, ed è preparata. Con questi rimedj debbono proseguire e la nutrice ed il figlio, finchè si vegga che gli escrementi del bambino riacquistano il color naturale. Intanto acciò esso non ricada nella medesima malattia, si dee diligentemente osservare che la nutrice siegua la dieta prescritta nel Capo I.

Il sig. *Zimmerman* nelle memorie di Zurigo fa menzione d'un fanciullo, che nei primi sei mesi dopo la nascita ebbe convulsioni continue ed eclampsia, le quali non cessarono se non tralasciando l'uso della poltiglia.

## *Terza specie.*

Se una nutrice s'altera fortemente, e porge subito il seno al bambino, può facilmente dar occasione all'eclampsia. Niuna commozione d'animo è di sì pericolose e tristi conseguenze pel bambino, quanto l'ira della balia; e questa passione si può anche meglio delle altre nascondere. Ma se le risplendono gli occhi, se in volto ora impallidisce, ora si fa rossa, ed ha un parlar celere e intralciato, havvi giusto motivo per sospettare, ch' ella siasi adirata. Questo sospetto diviene più forte e giusto, se si bada al figlio, che essendo sano ingiallisce nel volto, o dopo aver succhiato vomita immediatamente, indi comincia a piagnere, a rannicchiarsi, ed è incapace di riposo, soffrendo di quando in quando degli spasimi e delle contrazioni, che finalmente degenerano in eclampsia; poichè s'egli non ha che succhiato troppo, col vomitare s'alleggerisce. Il più sicuro però si è il ricercare la verità dagli altri domestici. Molto più figliuoli perdereb-

bono la vita per la collera delle nutrici, se immediatamente dopo non subentrasse in loro un affetto contrapposto, cioè il timore. Questo calma molte commozioni della prima passione.

Io ho già proposto nel Capo I un consiglio, come si debba procedere con una nutrice, che siasi adirata o spaventata, acciò nessun danno patisca il figliuolo. Ma se questi ne ha già contratta l'eclampsia, vi si applica un clistere, e gli s'infonde in bocca qualche cucchiajata d'olio di mandorle. Se il parosismo è passato, si dee procurare al fanciullo una buona e costante evacuazione nella maniera più volte indicata; e la nutrice dee adoprare i mezzi, che a quest'effetto sono già stati proposti. Accadendo che il fanciullo nella notte seguente non avesse quiete, ma di quando in quando delle piccole contrazioni, gli si dà, come si è accennato nel Capo della dentizione, un pò di siropo di Meconio di Londra, e nel seguente giorno due ore avanti il parosismo del giorno precedente s'applicherà di nuovo un lavativo. La nutrice non permetterà al fanciullo di poppare dopo un trasporto considerevole ed inopinato di gioja; perchè sonosi veduti morire d'eclampsia dei bambini, che in tali circostanze pendevano loro dal seno.

Quando la nutrice ha l'evacuazione periodica, possono i fanciulli anche per questo motivo contrarre l'eclampsia. I libri medici sono pieni di questi casi. La ragione si è, o perchè la nutrice ha questo flusso con molto tormento e dolore, o perchè le donne più facilmente allora che in altro tempo vengono commosse. Qualunque però ne sia la cagione, il fanciullo non più dee succhiare una

tal nutrice, e la inſorta malattia ſi mitiga con un lavativo, ed avendo queſto operato, vi s' aggiugne un poco di ſiropo di meconio, oſſia di papaveri.

*Quarta ſpecie.*

Se i fanciulli ſono tormentati da' denti, e non hanno baſtevolmente lubrico il corpo, poſſono parimente eſſer intaccati da queſta malattia, ſebbene le contrazioni ſpaſmodiche occupino allora maggiormente la faccia. Come ſi poſſa ſapere, che i denti ne abbiano colpa, è ſtato detto nel Capo della dentizione. Ivi ſi troverà ancora come prevenirſi debba, e rimediare a queſto male; perciocchè durante il paroſiſmo non ſi può adoperare che un lavativo, ed internamente olio di mandorle. Ma ſe il fanciullo del continuo grida, ſe contraeſi dormendo, o non può dormire, purchè la malattia ſia nel principio e ſenza gran febbre, ſi può dare al bambino ſenz' alcun ſcrupolo una goccia di laudan liquido in qualunque bevanda. Avvi fondata ſperanza che le convulſioni e l' eclampſia con ciò ſi preveniranno, ſingolarmente ſe la doſe ſi ripeta con prudenza ſotto l' occhio del medico una o più volte in caſo che il male inſorga di nuovo. Però ſe v' ha febbre ſi farà uſo del ſalaſſo, o delle mignate.

*Quinta ſpecie.*

Quando l' eclampſia procede da retropulſa ſcabbia, ſi può facilmente conoſcere, ſapendoſi che il fanciullo, quando ebbe un' eſpulſione, ſi è eſpoſto al freddo in tale ſtato, o che è ſtato unto, le quali due coſe avranno più o meno ripercoſſa la ſcabbia. Sotto il paroſiſmo è neceſſario un lavativo.

Passato questo bisogna dare alla nutrice ogni giorno mattina e sera una buona presa di fiori di zolfo nel latte caldo, ovvero ogni due o tre giorni un cucchiajo della seguente mistura canforata.

℞. *Camphor. ras. dram. ſs.*
*Sacchari alb.*
*Mucilag. Gum. Arab. ana dram. j.*
*Tritis in mortario vitreo adde*
*Aq. flor. ulmariæ onc. vj.*
*Syrup. e baccis Norlandicis (Rubus arcticus* Linn.)
*q. s.*

Potendosi, si dà alcune volte al figlio uno o due grani di musco con grani dieci di zucchero in polvere; se allora sorte di nuovo la scabbia, il fanciullo rimane per questa volta liberato: altrimenti per procurar l'espulsione gli si mettono indosso dei pannilini d'un rognoso. Come in oltre sia da trattarsi la scabbia si parlerà più abbasso in un Capo particolare.

## *Sesta specie.*

Quando sopravviene ai fanciulli il vajuolo, la rosolia, o la febbre scarlatina, sovraggiungono talvolta avanti l'eruzione anche le convulsioni. Ciò però di rado è di cattivo augurio, e piuttosto indicano il vajuolo d'un'indole buona. Quivi dunque nulla si dee intraprendere, fuorchè contro la malattia principale, della quale sarà detto a suo luogo. Basta sapere, che il fanciullo non ebbe finora il vajuolo; ch'esso è in giro; che il fanciullo ne può essere contaminato da qualcheduno che l'abbia portato in casa, e ch'egli già in settantadue ore abbia avuta la febbre con que' sintomi che sogliono precedere l'eruzione. Si può altronde esser tranquillo, sapendosi

che le convulsioni indicano una malattia benigna.* Ciò non ostante mi è stato riferito d'un fanciullo che morì d'eclampsia dopo l'eruzione.

*Settima specie.*

Quando l'eclampsia proviene da' vermini, ella è d'ordinario molto veemente, e ritorna spesso. Per buona sorte i teneri bambini, che vivono puramente di latte della madre, o della nutrice non vi sono soggetti; poichè non s'è mai scoperto alcun indizio di vermini, avanti che i fanciulli non avessero preso altro cibo insieme al latte. Questa specie d'eclampsia è quasi la più difficile a conoscersi, avend'io sovente veduto sortire dei vermini a vegeti e robusti fanciulli, quando antecedentemente dalla faccia nulla di simile io poteva giudicare. Ma se si scorge che il fanciullo si graffia spesso le nari, che si contorce in sonno, o che dormendo fa un moto uguale all'inghiottimento; di più se ha un fiato cattivo ed acido; se la bocca di mattino, quando si sveglia, è piena d'acqua; se mutasi frequentemente il color della faccia; se alcune fiate ha nausea, ed altre un grande appetito e così forte che cade in deliquio, ove non gli venga subito dato da mangiare; se lo stomaco è duro, e verso il consueto tempo da cibarsi quasi rigonfio; se prendendo zucchero o altre cose dolci, soffrè svenimenti; se nella più bella apparenza d'una buona sanità qualche volta s'ammala ad un tratto, ed allora si lagna di dolori allo stomaco, o al bellico; se ha accessi di febbre, o vomito, i quali per lo più prestamente svaniscono, e all'improviso senza sapersene la cagione ritornano: egli è verisimile, che il

fanciullo abbia i vermini, singolarmente se ne ha evacuato alcuno. Io ho veduto diversi bambini esser sorpresi da eclampsia originata da una di queste cagioni, e nel tempo del parosismo, ho sempre trovato il bellico prominente in fuori.

Quantunque sia violenta questa specie, egli riesce però facile a levare il parosismo per mezzo d'un lavativo di latte caldo. Nel latte si mette del sale se il fanciullo è costipato, altrimenti si tralascia. Non dee aggiugnersi nè olio, nè miele, nè zucchero; poichè siccome i vermini abborrono questi rimedj, così essi rifuggiansi più in alto nelle intestina. Sebbene col descritto lavativo si tolga il primo parosismo; il ritorno però del medesimo è tuttavia da temersi, finchè i vermini non sieno o ammazzati o scacciati; perciocchè col loro serpeggiare, mordere, e succiare eccitano sempre un nuovo attacco. Non deesi dunque lungamente differire la cura contrapposta a questi ospiti, perchè essi crescono sempre in quantità ed in grossezza. Io spiegherò questo più chiaramente in un altro Capo: rammento quì soltanto, che i piccoli fanciulli tormentati da' vermini debbono cotidianamente mangiare miele, e fresche carote gialle se avere si possono. I figliuoli più grandi debbono bere acque minerali particolarmente le amare; e sebbene queste sieno loro disaggradevoli, si può nondimeno ridurli a beverle, ponendo in ciascun bicchiere qualche cosa della quale sogliono altronde essere ghiotti; p. e. vi si getta dentro dello zucchero di cumino, che cala a fondo, e gli si permette di mangiarlo, qualora bevino tutto il bicchiere. I piccoli vermini bianchi, che si trattengono abbasso nelle intestina,

ſi vincono facilmente con cliſteri d' acque minerali, alle quali, ſe non producono ſeceſſo, s' aggiugne del ſale.

### *Ottava ſpecie.*

Io ho pur veduto dei fanciulli, che ſotto il paroſiſmo d' una febbre intermittente, ebbero un attacco d' eclampſia. Ma combinandoſi queſto ſempre colla febbre, e ceſſando unitamente alla medeſima, io riguardo tale ſpecie come dipendente dalla febbre. Un lavativo ha ſubito mitigato l' attacco; ma toſto che il fanciullo ſi riebbe dal paroſiſmo febbrile ordinai un emetico, quale più ſotto ſi deſcriverà nel Capo della toſſe convulſiva; e dopo l' operazione di queſto la conoſciuta corteccia di china.

### *Nona ſpecie.*

Si danno ancora eſempj (eſſi però ſono rari) di fanciulli preſi dall' eclampſia per il mal di pietra. Per verificare queſto caſo vi vuole fatica, ſingolarmente ſe i fanciulli non poſſono ancora eſſi ſteſſi ſpiegare i loro biſogni. Si può per altro conchiuderne la preſenza dai ſeguenti indizj: ſe il figlio orinando ſi dibatte e piagne, e ſe orina ſovente, e ſe queſta ad un tratto ſi ferma quando appunto viene con impeto. Sapendoſi che i genitori ſono artritici, podagroſi, o calcoloſi ſi conferma l' opinione. Ma ſe introducendo dolcemente un dito nell' inteſtino retto, e conducendolo verſo la veſcica s' incontra qualche coſa di duro e di mobile, riacquiſta maggior certezza ancora; e la coſa diviene poi certiſſima ſe col catetere ſi può ſentir la pietra.

Durante il parosismo bisogna aprir la vena, e far applicare molti clisteri, de' quali il primo sarà preparato con alcune cucchiajate di latte caldo, di altrettant' olio, e poco zucchero; gli altri d' olio puro. Si piglieranno quindi due vesciche riempite fino a metà di contuso seme di lino, d' un poco di zafferano, e di latte insieme cotti; una delle quali si collocherà al di sopra della parte dolente, e l' altra al di sotto, e raffreddandosi queste se ne applicheranno delle altre. Anche i bagni caldi o i semicupi giovano assai. Si dà internamente un latte ammolliente di thè, di fiori di malva, d' olio di mandorle, di torlo d' uovo e d' un poco di siropo di meconio di Londra. Per esempio a sei once d' infusione di thè s' aggiungono due once d' olio di mandorle, un rosso d' uovo, e mezz' oncia del siropo sopraddetto. Dopo che tutto questo sarà ben agitato in una boccia se ne fa bere un poco al fanciullo, e si continua di tempo in tempo, finchè prova miglioramento.

### *Decima specie.*

Io ho già ricordato essere cattiva cosa che le nutrici, le inservienti, e simili persone sappiano il nome di triaca, diascordio, filonio, e di altri rimedj che contengono oppio, perchè elleno se n' abusano con tanta facilità particolarmente intorno ai fanciulli, che questi muojono anche per una piccola porzione, o almeno cadono in convulsioni. I Medici ne hanno molti tristi esempj. Egli è dificilissimo di rintracciare se al bambino siensi somministrati siffatti rimedj; poichè la persona che osò farlo, saprà altresì tacerlo: dall' altra gente di casa bisogna

dunque cercare la verità. Sebbene l' ordinario effetto dell' oppio sul nostro corpo sia di cagionar calore, di render il polso celere, la respirazione frequente e grave, di produr sudore (che spesso ha l' odore di oppio) di sopprimere il secesso e l' orina, di render la faccia gonfia e rossa, di cacciar il sangue verso il capo, di aggravarlo, e di dilatare la pupilla, e di cagionare una particolar quiete d' animo senza sonno, o molta sonnolenza, ovvero anche sonno attuale con sogni; non si può però da uno o più di questi accidenti alcuna cosa conchiudere con piena certezza. Ma se scopresi la verità, bisogna immediatamente infondere nella bocca del' bambino acqua moderatamente calda con olio, o butirro, e con cautela mettergli un dito, o una penna tuffata nell' olio in gola, acciò si disponga al vomito. Se questo non s' effettua, si pone al fanciullo un clistere col sale; gli si fregano i piedi con una spazzuola, e gli si applica un senapismo fino a far arrossire la cute; se gli bagna la testa con aceto caldo, e se gli tiene al naso una spugna imbevuta d' aceto forte. Egli è bene, potendo, l' aprirgli la vena; e meglio ancora l' applicargli le mignate al collo o alle tempie. Io non fo menzione d' alcun rimedio acido, che altronde sconcerta gli effetti d' una gran dose d' oppio, perchè ai figliuoli piccoli non si danno volontieri; si può però servirsi dei medesimi, ogni qualvolta i proposti mezzi non operassero. Ai fanciulli grandicelli se per ignoranza o negligenza mangiassero radici, o bacche velenose p. e. di bella donna, di giusquiamo, o simili, alle quali sieguono facilmente le convulsioni, è utilissimo il far bere del buon aceto, ed il dare in seguito un vomitorio.

Non parlerò di quella ſpecie di convulſioni, che proviene da un' acrimonia venerea, perchè richiede maggior cura di quella poſſa eſſere quivi deſcritta. Tralaſcio ancora quella ſpecie, che naſce per difetto di nutrizione, quando la nutrice cela la mancanza del latte. Queſta facilmente ſi ſcopre, e ſi toglie per mezzo di un' altra nutrice che ne ſia più abbondante. Quì appartengono parimente le convulſioni da ſoverchie eſcrezioni: conſiſtono eſſe in diarree, o in vomito. La cagione cade ſott' occhio, e ſpariſce quando le evacuazioni ſono ſoppreſſe. Dicono altresì i Medici, che i bambini ſono aſſaliti da convulſioni, ſe eſſi, in tempo che ſi ſcioglie lo ſcilinguagnolo, inghiottiſcono un pò di ſangue. In tal caſo ſi rimedia loro con un leggier vomitorio, o con ſiropo di rabarbaro e con un cliſtere. Egli è pericoloſo il ſolleticare i fanciulli, perchè poſſono convellerſi ed anche morire. Vegganſi *Van-ſwieten* (de Epileps.) e *Robinſon* (de Splene). In generale egli è da notarſi

1. Che fra i deſcritti epiletici accidenti più frequentemente occorrono la ſeconda, terza, e quarta e ſettima ſpecie.

2. Che biſogna aprir la vena ſe il figliuolo è freſco, e robuſto, ſe ha più d' un anno, e (ciò che è da notarſi) ſe antecedentemente da neſſuna malattia è ſtato eſtenuato. Le mignate però apportano maggior vantaggio.

3. Che nel tempo del paroſiſmo ſi dee tenere qualche coſa in bocca a' figliuoli, perchè altrimenti la lingua ne può eſſer offeſa.

4. Che i lavativi, durante il paroſiſmo, ſono il più buono e facile rimedio. Ciò che allora ſi dà

ai fanciulli, scorre di nuovo fuori di bocca, e nel più veemente periodo del parosismo essi non possono inghiottire. Generalmente sono utili i bagni caldi: essi calmano le convulsioni, e pongono i figliuoli in istato di poter loro in quel tempo amministrare quanto abbisogna.

5. Io ho spesso provato un effetto vantaggiosissimo dall' involgere i figliuoli sotto il parosismo in un panno caldo umettato di vin renano. La povera gente può applicare sulla fossetta dello stomaco un lino imbevuto d' acquavite.

6. Le convulsioni però non si preoccupano, se il figliuolo porta al collo la radice di verbena. Io so di molti che la portarono, e non ostante furono a questo male soggetti.

Debbo ricordare ancora per consolazione di quei genitori, i di cui figliuoli hanno frequenti convulsioni, e temono perciò che ne possa nascer il mal caduco; debbo, dico, ricordare che la suddetta malattia per lo più col crescer degli anni e della robustezza si dissipa, perchè mediante queste due circostanze si diminuisce la troppa sensibilità ed irritabilità dei nervi, la quale, come si è detto, è la cagione che sì facilmente i figliuoli vengano da convulsioni tormentati. Veggasi *Haller* (Phisiol. Tom. IV. p. 293.). Frattanto i genitori debbono esattamente osservare cosa accada al figlio avanti, durante, e dopo ciascun attacco, e se esso si termini con vomito, o con evacuazione per secesso; similmente se alcuna cosa occorre nella dieta del fanciullo, nel mangiare, nel bere, e in altra circostanza, che renda i parosismi più o meno forti, più o meno frequenti. Quando simili circostanze al Medico si ma-

nifestano, egli acquista molto lume, e molto più presto ottiene il suo intento.

Se non si può avere un Medico, imparino i genitori da questi avvertimenti a conoscere da quali cose debbano custodire il figliuolo, e cosa sia altronde da farsi. Se essi, p. e., veggono che i parosismi ritornano ogni quattordici giorni, e che sempre finiscono o con vomito o con diarrea; possono da ciò conchiudere che nell' ultimo caso prescriver si dee al figlio dieci o undici giorni dopo l' ultimo attacco un blando leniente, continuandolo per due o quattro giorni; e nel primo caso un mite vomitivo nella stessa guisa. Se rimarcasi che il figliuolo ha un assalto ogni quarta settimana, bisogna ricercare se la nutrice abbia i mestrui, ed allora converrà prenderne un' altra, poichè ella stessa non può impedire, che non venga più facilmente commossa, ed a danno del figlio per la minima cosa irritata. Se si scorge dalle osservazioni fatte che il figliuolo uno o più giorni avanti ciaschedun parosismo acquista un fiato puzzolente, si comprenderà da ciò ch' egli abbia o i vermini o uno stomaco debole; conseguentemente la cura, e la dieta debbono essere colà indirizzate.

*Nota.*

La prima cagione di eclampsia proposta dal ch. Autore, si è l'irritazione che fa il meconio ritenuto o non bene spurgato; ed in questo Spedale accade sovente di vedere dei bambini convellersi appunto perchè esposti qualche giorno dopo la nascita, e non purgati. Il Reg. Profess. *Moscati* prescrive in tal caso molto vantaggiosamente la resina di gialappa alla dose d'un grano, sola, o con poco diascordio, secondo che i bambini danno segni di più o meno gravi dolori. Nei più grandicelli ho osservato il buon effetto del rabarbaro lodato dal nostro Autore.

Oltre il meconio, fa sovente il medesimo effetto nei neonati la pletora che li rende pieni, convulsi e lividi. Se l'eclampsia prende dopo il parto, si lascia uscire un pò di sangue dal funicolo; se più tardi, s'applicano le mignatte alle braccia o ad altro luogo convenevole.

Contro le acidità è un ottimo rimedio la magnesia bianca, la quale di esse s'imbeve, e formasi quindi un neutro che produce secesso, se l'acido è legittimo, ed in sufficiente copia a saturarla. Questa però non giova ugualmente se lo stomaco è carico di latte per aver il bambino succiato troppo, o se in esso il latte si coagula. Quando i bambini non vomitino spontaneamente, prescrive loro il sig. *Moscati* alcuni grani di sale marino, il quale, sciogliendo e stimolando moderatamente, libera lo stomaco dal peso, e i bambini dall'oppressione. Le donne sono di lor natura loquaci, litigiose e piene di sdegno, e molto più allorchè varie di esse convivono in un domicilio solo, come accade in questo Spedale; onde si ha sovente il dispiacere di vedere i bambini infermi e convulsi senz'altra evidente cagione.

Non è meno funesto dell'ira l'uso smoderato del vino, ed abbiamo osservato che le nutrici vinòse comunicano l'eclampsia ai figliuoli. Essendo il vino copioso in Italia e formando la bevanda ordinaria, difficile riesce il sostituirvene un'altra.

La mestruazione regolare e facile, sebbene in qualche parte pregiudicevole alla nutritura, non ci dee costringere a mutare sempre la nutrice, siccome alcuni vorrebbero; bensì la mestruazione laboriosa abitualmente, se arriva a cagionare convulsioni al bambino, può rendere necessaria questa mutazione.

Le convulsioni sono di buono augurio avanti l'eruzione del vajuolo, ma dopo riescono pericolose, e si potrebbero riguardare come indizj di qualche metastasi. Nell'anno 1778 un figlio vajuoloso fu preso da convulsioni dopo l'eruzione accompagnate da affanno. Il vajuolo era pallido, piano e raro. Un cordiale ed i vescicanti sospesero per qualche giorno le convulsioni, in fine ritornarono, e gli tolsero la vita. S'osservò una metastasi infiammatoria nel polmone destro, della quale le convulsioni erano forse i presagj. Ho già fatto menzione nella Nota al Capo I

del metodo tenuto in questo Spedale in occasione che dalle barbare mammane sia stato dato l'oppio a' bambini.

Accade rarissime volte, che lo scilinguagnolo ben tagliato mandi sangue, il quale poi inghiottito apporti le convulsioni. Lo scilinguagnolo vero è sempre diafano, nè s'ingrossa forse che nei grandicelli, ove trascurisi di tagliarlo. Perciò le convulsioni dei bambini potrebbono a più ragione attribuirsi alla lesione di qualche nervo linguale, che all'inghiottito sangue, il quale dovrebbe piuttosto essere rigettato per vomito spontaneo.

Quanto vantaggioso esser potrebbe un moderato e raro solletico ai fanciulli per eccitare la irritabilità, e la sensibilità; altrettanto suol'essere pernicioso il solletico smoderato e frequente, del quale sembran essere troppo vaghe alcune donne per godere il misero solazzo di vedere un impotente fanciullo a smascellarsi. Il solletico oltre le convulsioni può recare altri non meno gravi danni. Ridendo forzatamente e per lungo tempo il bambino, caricansi i polmoni di sangue per le concise espirazioni, quello della cava discendente non può scaricarsi nell'auricola anteriore, perchè il polmone non viene evacuato nell'auricola posteriore; quindi la rossezza del volto, degli occhi, l'affanno, quindi l'apoplessia, le infiammazioni di polmone, gli aneurismi. Cessata la vellicazione il diaframma rimane in uno stato d'atonia, e non si contrae che a grande stento per incominciare una nuova inspirazione.

Havvi ancora un trismo particolare ai bambini poco noto, e di cui fece menzione *Eistero*. L'aprimento della bocca in questo male si fa minore, difficile l'allattamento e doloroso, i muscoli delle mascelle diventano rigidi, e si corre pericolo della vita. Il ch. *Moscati* ha felicemente richiamato l'uso del cauterio attuale, del quale in simili casi servivansi gli antichi Toscani per testimonianza del dottissimo *Mercuriale*. Egli dunque nell'eclampsia idiopatica, ed in questa specie di trismo fa applicare alla nucca il cauterio attuale, ed interiormente ordina alcuni grani di sale volatile di succino ridotto in pillolette, aumentandone la dose a misura dell'età, e del buon'effetto; col qual metodo di cura ebbi la fortuna di vederne parecchi sottratti alla sicura morte. Il sig. *Bajon* chirurgo a Cayenne (Mémoires pour servir a l'histoire de Cayenne) descrive un tetano, che sopravviene

sopraviene ai neonati dell' isola, e vien detto *male della mascella*, perchè è la prima ad esser affetta. Nessuno guarisce da tal male, e si previene col vuotare la vena ombilicale prima di legarla, giusta l' esatta osservazione del sig. *Bajon*.

## CAPO XI.

### *Diarrea*.

Quel più tenue e frequente secesso che turba lo stato di sanità chiamasi diarrea, sopra cui, avanti parlare di quella de' bambini, faremo delle osservazioni generali. Il moto peristaltico degl' intestini promove propriamente il secesso. Questi vengono lubricati dal muco, che le loro glandole separano dal sangue; ma che gli escrementi non diventino duri ed asciutti ne sono la cagione gli umori, che grondano dai vasi esalanti della faringe, dello stomaco, e delle intestina, i quali di nuovo si portano al sangue per mezzo dei vasi linfatici o bibuli. Anche la saliva inghiottita, il fiele, e la linfa pancreatica che cola continuamente dal sangue separata nel maggiore dei tenui intestini, ed attenua la bile, contribuiscono moltissimo a questo inzuppamento. Il fiele aumenta particolarmente il moto vermicolare degl' intestini; perciò nell' iterizia il secesso è più difficile, come pure quando la vescichetta fellea è ferita, o quando la bile è indebolita pel soverchio uso di cibi, e di bevande acide, siccome avviene nella colica acida detta dai Francesi (colique de Poitu végétale).

Tutto ciò che cagiona uno straordinario accumulamento nelle intestina, o un maggior aflusso d' umori, o che di questi impedisce il riasorbimento, e

E

che accresce il moto perislaltico, può far nascere una diarrea.

Conseguentemente ella avrà luogo. *a*) Quando si mangia o bee troppo; poichè quando lo stomaco e le intestina non ben convertono l'alimento preso, nascono crudità ed acrimonie, le quali coll' irritare accrescono in parte il moto intestinale, e in parte vi attirano più umori, siccome lagrimano gli occhi, se un granello di sabbia entro vi cade. *b)* Quando la bile è acre, come accade nella collera, nel qual caso in maggior quantità viene premuta entro le intestina. *c*) Quando vi è qualche acrimonia nel sangue, e quando i sughi, che nel ventricolo e nelle intestina dal sangue vengono separati, sono medesimamente acri, e cagionano col loro punzecchiare maggior aflusso e movimento. Perciò la diarrea è sempre preceduta da borborigmi e da flati, che indicano l' accresciuto movimento vermicolare. Anche la birra recente può produrre quest' effetto; come pure la mutazione dell' acqua, in quelli singolarmente che la prendono per bevanda giornaliera; e l' uso smoderato di meloni, di rovoideo ossia lamponi, o (framboises) dei Francesi e di altri frutti. Del pari quando s' arresta l' insensibile traspirazione: questa prende spesso la strada degl' intestini, ed aumenta gli umori. Quindi coloro, che hanno il corpo poco ubbidiente, s' ajutano alzandosi di buon mattino, poichè così la traspirazione diminuisce. Un' analoga, sebbene più forte operazione, siegue dai purganti gagliardi; come pure quando nelle intestina, o quando in alcuna parte interiore o esteriore del corpo vi è ferita, che mandi la marcia nelle medesime intestina, o

nel ſangue, e per mezzo di eſſo venga alle inteſtina riportata, locchè ſuccede alle volte con vantaggio degli ammalati; più ſpeſſo però guaſta il ſangue, e lo ſcioglie, dimodochè non può eſſer più ritenuto nel corpo, ma ſorte in parte per ſudori notturni gagliardi, in parte per inſanabili diarree. Quindi l' ammalato dopo la perdita degli umori s' eſtingue alla fine, come una lampana che ceſſi d' eſſer nutrita dall' olio. S' aumentano altresì gli umori nelle inteſtina, quando i lumi dei vaſi eſalanti, e le aperture delle glandole ſono troppo floſce, cedenti, o eſulcerate: ſimilmente ſe i vaſi inalanti non aſſorbono bene, il qual difetto naſce, quando i medeſimi ſono troppo floſci, o le loro boccucce vengono otturate da muco, da croſte dopo le afte, ed il vajuolo, o dopo la roſolia, ovvero quando vi ſono oſtruzioni nel fegato, e nelle glandole del meſenterio. I vaſi aſſorbenti vengono anche chiuſi da acrimonia negl' inteſtini; poichè aumentando queſta per la ſua irritazione il concorſo nei vaſi eſalanti, quelli ne rimangono perciò compreſſi.

Nelle diarree ſeparaſi poca orina, la quale eziandio rieſce più roſſa dell' ordinario. Queſta, ove ſi renda più abbondante e più chiara, ſarà indizio d' una buona mutazione; poichè tal circoſtanza dà a conoſcere, che gli umori non cadono più tanto ſulle inteſtina, ma rimangono ugualmente compartiti, coſicchè l' orina viene attenuata. Da ciò comprendeſi perchè coll' uſo delle acque minerali ſi oſtruano quelle perſone, alle quali troppo preſto l' acqua ſcorre fuori del corpo.

Una traſpirazione o un ſudor più forte annun-

cia altresì un pronto fine della diarrea. Perciò coloro che molto si movono, molto sudano e spesso orinano, sono inclinati alla stitichezza. Il Dottor *Riverio* si liberò più volte dalla diarrea con un bagno caldo.

Anche il vomito suol' essere un buon segno nella diarrea; perciocchè diminuisce in parte le materie, in parte conduce in alto il movimento delle intestina, in parte può anche lo scuotimento congiuntovi fare staccare molte materie, che aggrappate alle intestina le irritavano.

La diarrea nella tisichezza annunzia una morte vicina. Similmente se nelle interne o esterne ferite non vien mitigata accelera il fine: il che dee dirsi ancora della diarrea nell' idropisia; perciò in quella specie d' idropisia che proviene dallo stomaco e dalle intestina guaste, o dalla soppressa traspirazione i purganti sono inutili, perchè essi debilitano vieppiù il ventricolo e gl' intestini, e corrompono la chilificazione. Questi impediscono ancora l' esalazione, e nella stessa proporzione dispongono il corpo ad attrarre dall' aria l' umido per mezzo de' vasi assorbenti della cute. La diarrea è molto nocevole ai feriti nel capo, alle puerpere ed alle gravide, e nel principio delle febbri ardenti, se però gl'intestini non sono pieni di crudità.

Finchè una diarrea è senza febbre, e senza forti dolori, finchè non toglie l'appetito e le forze, e finchè ciascuna evacuazione solleva, non dev' essere soppressa. Molte impurità raccolte nel ventricolo e nelle intestina, ed anche in altre parti del corpo, donde non potevano esser' espulse, spesso si evacuano in questa maniera, e prevengonsi delle ma-

lattie, che avrebbero altronde cagionate. In particolare poi non si dee troppo presto arrestare la diarrea in quelli, che hanno cefalee, emicranie, flussioni al collo, agli occhi, alle orecchie, o che sono idropici, perchè a loro è sovente vantaggiosa. Nemmeno se ne affretterà l' arresto nei figliuoli, che fanno i denti.

Quando però oltrepassa, si dee soccorrere, perchè le intestina divengono troppo flosce e snervate da non potere trasmutar bene gli alimenti. I buoni umori, che sono nel corpo, e necessarj alla suddetta trasmutazione evacuansi insieme, per locchè accade che il sangue non essendo attenuato da nissun nuovo chilo diventa acre, ed incapace alla conservazione del corpo, il quale perciò decade, mancandogli le forze: i piedi e le gambe si gonfiano, e finalmente allo sfinimento o all' idropisia siegue la morte.

Diventa pericolosa una diarrea; quando sopravviene febbre, nausea, dolori forti di ventre, e grande stanchezza a ciascheduna evacuazione; quando gli escrementi hanno un colore ed odore non naturale, e nessun alleggiamento si sente del precedente male, pel quale si credette utile la diarrea. Se altronde sappiasi, che l' ammalato ebbe dianzi un buono stomaco, che non lo sopraccaricò, e che non trascurò il convenevole esercizio di corpo; allora si dee in tempo fermare il flusso, perchè altrimenti potrebbe degenerare in una diarrea abituale. Debbono in particolare essere curate le lunghe diarree dei mesi di Luglio ed Agosto, quando il giorno è caldo e la notte fredda, perchè passano in disenteria.

Dopo d' avere descritte in generale le diverse specie di diarree, io parlerò presentemente di quelle alle quali i figliuoli vanno per lo più sottoposti.

*Prima specie.*

Quanto più siam giovani, tanto più facilmente s' evacua, e si dorme; perciò non dee subito prendersi per diarrea, se un tenero figlio, che poppa bene, in ventiquattr' ore ha tre e fino a quattro evacuazioni.

I teneri figliuoli hanno di rado diarrea, e se l' hanno è colpa della madre o della nutrice, che alcuna cósa trascurano nel servizio del figlio, o non gli danno buon latte. Un figlio è mal servito se tutto ciò che si è detto nel Capo I non viene osservato, singolarmente se gli si lascia raffreddare lo stomaco, e i piedi; se si sospendono panni umidi nella camera per asciugarli; se la nutrice dà il latte subito dopo il mangiare, o anche la mattina prima ch' ella stessa si cibi; se essa glielo dà troppo sovente, ed ogni volta ch' ei grida; se gli fa ingojare cibi duri prima che abbia i denti; se ella medesima usa troppo spesso cibi salati, o molti frutti, cocomeri, bacche di varie sorti, birra acida ec.; ovvero anche se ha dolori di ventre e non li manifesta; se si è presa un' altra balia, il di cui latte sia troppo giovane ec.

Quando i genitori procurano le cose necessarie, cessa comunemente la diarrea ai fanciulli. Ma se tuttora continovasse, la nutrice prenderà la polvere descritta nel Capo dei Tormini, ed ugnerà lo stomaco del figlio con balsamo moscato, o con una mescolanza di due dramme di triaca, una dramma

di balſamo moſcato, e ſei gocce d' olio di cumino. In ogni caſo poi ſi può applicare alcuni cliſteri di latte tiepido con amido. Se la diarrea è un ſeguito dei dolori di ventre s' adopieranno i rimedj indicati contro queſta malattia.

*Seconda ſpecie.*

Quando un fanciullo mangia o bee troppo, gli alimenti non poſſono ben convertirſi, ma la quantità dei medeſimi ſomminiſtra col peſo uno ſtimolo alla diarrea.

Se il figlio mangiò qualche coſa di cattivo; poichè l' alimento è partecipe nello ſtomaco e nelle inteſtina della ſteſſa alterazione, come ſe foſſe poſto in un vaſo umido e caldo: io voglio dire, che contrae acrimonia, e queſto baſta per la diarrea. Veggaſi il Capo della Toſſe, ſingolarmente della toſſe ſtomacale, e del vomito, ove i ſegni e le ſpecie delle varie crudità ſono ſpiegati.

Queſta ſpecie di diarrea è la più frequente e non debb' eſſer fermata troppo preſto; poichè eſſa ſeco porta la cagione che più gravi malattie produrrebbe ſe foſſe ritenuta. Qualora però non ceſſi da ſe ſteſſa, ed il figlio venga inſieme tormentato da enfiagione, e diventi laſſo, dee toſto con medicamenti eſſer levata. Eſſendo eſſa ordinariamente accompagnata da nauſea ai cibi e da ſvenimenti, un legger vomitivo, che ſi procuraſſe toſto nel principio, ſarebbe il rimedio più ſalutare. Se non ſi ſcorge alcuna ſvogliatezza ma ſi provano dolori ſoltanto e flatuoſità, ſi dee adoperare polvere di rabarbaro, o eliſire di rabarbaro ſenza zucchero, o la ſcottatura di rabarbaro a foggia di thè. Veg-

gasi il Capo del Vomito. La polvere si dà dagli otto fino ai dodici grani secondo l'età del figlio. L'elisire si prende a cucchiajate più o meno sovente, secondo il bisogno. Talvolta basta una dose; tal'altra bisogna prenderla tre o quattro mattine di seguito, locchè particolarmente devono far quelli che per lungo tempo hanno usato una cattiva dieta.

Sapendosi qual sorta d'acrimonia hanno le crudità, bisogna allora unire al rabarbaro i rimedj già esposti, oppure adoperarli soli: p. e. se le crudità sono acide si usa dell'ordinaria polvere pe' fanciulli, o della polvere di ostriche, o anche dell'elisire o del thè di rabarbaro in cui si fa sciorre un poco di sal tartaro. Se sono putride si fa tosto bere al figlio acqua di limoni, o latte di mandorle. Se il figlio è già debole si fa coagulare un pò di latte nel vino, e gli si dà il siero da bere. Ma s'egli è già tempo di arrestare la diarrea, si versa del siero con un pò di canella sopra pane bianco brustolato, e si filtra quand'è raffreddato. Essendo le crudità acide, serve pure ottimamente un legger brodo di carne. Se la diarrea non cessa ancora, si procurerà di fermarla, ponendo sullo stomaco l'anzidetta mistura di triaca, di balsamo moscato, e d'olio di cumino, e al di sopra una servietta calda ricoperta con una sottile rotella di legno, facendo anche mangiare al fanciullo bacche secche di mirtillo. I benestanti possono procurarsi l'empiastro stomatico londinese, e porlo sopra lo stomaco del figlio. Se nè anche con questo s'ottiene l'effetto desiderato si fa una polvere, p. e. di dieci grani di bolo armeno, e cinqne grani di gomma dragante gialla; la qual polvere dopo ciascheduna eva-

cuazione si prende in una bevanda preparata con due dramme di gomma arabica e due libbre di leggier decotto d' avena, o di riso; oppure si sciolgono due dramme di cera, e vi s' aggiunge, agitando, tanta polvere d' ostriche quanta ne può ricevere la cera, e s' adopera nella stessa maniera. Alla sera si possono dare nel latte, o nell' acqua fredda di canella alcuni grani di triaca ( veggasi il Capo della Tosse ), ovvero anche pillole, le quali saranno composte di sei grani d' estratto di rabarbaro, d' un grano di pillole antispasmodiche, e di siropo di canella quanto basta per farne quattro pillole. A molti giovò il bere latte caldo, nel quale s' era cotto una o due dramme di cera raschiata. Ad altri fece il medesimo effetto un brodo di pollo, in cui erasi messa a cuocere della cera. Ad altri ancora con buon esito si fece mangiare due o tre mele, nelle quali dianzi si era posto della cera, la quale mediante la cottura delle mele interamente penetrolle. Ma in tutti questi casi debbono precedentemente adoperarsi i vomitivi o il rabarbaro.

Finalmente quando la diarrea cede si dee restituire la forza allo stomaco ed alle intestina col mangiare e bere moderato, e coll' clisire stomatico.

Se dopo la cessazione della diarrea il figlio venisse sorpreso da dolori di capo o di altre parti, sarebbe segno, che la medesima è stata prematuramente fermata, e che vi rimangono tuttavia delle crudità, che avrebbono dovuto evacuarsi. Perciò si dee nuovamente dare del rabarbaro al fanciullo, giusta alcuno dei summentovati metodi.

Quivi appartiene ancora la forte diarrea, che talvolta s' acquista ai bagni minerali, o quando trop-

pe fragole si sieno mangiate. Questa facilmente si toglie con un poco di spirito di canella.

*Terza specie.*

Quando i lumi dei vasi esalanti ed inalanti, o delle glandole intestinali sono talmente rilassati, che gli umori piovono quasi fuori nelle intestina, e non vengono ricevuti dai vasi assorbenti, si palesa una diarrea che ben presto porta alla consunzione.

Questa specie di diarrea, dalla quale ordinariamente le deboli soltanto e snervate persone vengono attaccate, distinguesi dalle altre specie per ciò che non vi sono dolori ne' tormini; che negli escrementi non si scorge marcia, nè altro di straordinario, e che in generale vi è nessun indizio di crudità. Tali infermi son deboli, pallidi e abbattuti.

Essendo in questa diarrea la escrezione assai copiosa, tirando seco quasi tutt' i sughi del corpo, ella esser dee prestamente rimossa. A questo fine richiedesi 1. che si dieno solamente cibi secchi, niun brodo, nè butirro, o altro che accresca la lubricità delle intestina. 2. La bevanda consisterà in acqua tiepida, nella quale siasi cotto corteccia di canella o d' aranci, e poi filtrata. 3. Si fa prender agli ammalati giornalmente due o tre volte una cucchiajata di vin d' acciajo nell' acqua di canella, o una tintura d' acciajo, o qualche grano dell' etiope marziale. Il sig. *de Haën* vanta moltissimo la polvere di Lysimachia volgare (*salicaria flore purpureo*).

Questa specie di diarrea è sovente il seguito di altre precedute diarree, le quali neglette, come per lo più accade, ne' poveri, si sono poscia tanto avanzate.

Ella può anche esser un effetto di tristezza, di terrore, di gelosia. Egli è vero che i figliuoli si dimenticano presto delle scontentezze quando una cattiva madre, o un imprudente pedagogo non le fomenti. Talvolta viene in seguito alle alterazioni, ma più spesso alla gelosia, la quale d'ordinario ha luogo in un fanciullo, quando vedesi anteposti i suoi fratelli. Finchè queste cagioni durano, non si può sovvenire alla diarrea; ma cedendo la cagione, o non più, o di rado abbisognano i mezzi già addotti.

## *Quarta specie.*

Quando i fanciulli nella state, e nell'autunno, essendo le notti fredde ed i giorni caldi, si lasciono più tardi all'aria aperta, acquistano o la tosse o l'infreddamento, o orinano più del consueto, o siegue una diarrea, accompagnata per lo più con tormini.

I vasi esalanti s'aprono assai pel calore del giorno, e il freddo della sera li chiude di nuovo; perciò le materie che debbono esalare, vengono ripercosse, prendono la strada degl'intestini, e vi producono la diarrea. Se i figliuoli, essendo ancor caldi per il moto e sudati, si posano sulla terra, allora la diarrea è quasi inevitabile. Essi per la loro fina e sensibile cute ricevono tosto la sensazione della differenza del freddo e del caldo, come tutte le altre persone deboli: all'incontro gli uomini forti e robusti, la di cui cute per mezzo di molti lavori, e di camisce grosse si è resa simile al cuojo, di rado ne risentono.

Dalle mentovate circostanze si distingue con fa-

cilità questa specie di diarrea; poichè le cagioni si conoscono e altronde la cura ne è facile. Si dee però prima di cominciarla sapere, giusta la direzione dei segni dati nel Capo della Tosse, se il figlio abbia delle crudità nello stomaco e nelle intestina, dovendosi prima espeller le medesime con un mite vomitorio, o col rabarbaro. Poscia si colloca il figlio in un letto caldo, berrà thè caldo di fiori di sambuco, e si porrà sopra lo stomaco tre o quattro foglj di carta sugante immersi prima nello spirito di vino, o meglio nello spirito di canfora, che si sarà scaldato in un piatto di stagno posto sopra uno scaldino, ed involti poscia in sottili pannilini. Tostochè il fanciullo traspira e suda, la diarrea è d'ordinario ceduta. Ma se essa persistesse ancora con dolori, il più spediente è dare di nuovo rabarbaro, e verso sera un pò di triaca con un grano di canfora nel thè sopraddetto.

### *Quinta specie.*

Quando i figliuoli mangiano molti cibi grassi, e focacce grasse, o molto pane con butirro, raccolgono quantità d'umori rancidi, che colla loro acrimonia eccitano una diarrea congiunta a tormini, che da' Medici chiamasi diarrea *biliosa*, perchè prodotta da una bile molto acre, la quale o nella stizza venga in gran copia cacciata negl' intestini, o si faccia acre nelle calde ed asciutte stati, e nell' autunno, quando la traspirazione si diminuisce, suol produrre delle febbri gagliarde e delle diarree. Sebbene per mezzo di queste vengono spesso impedite le febbri, le quali non potrebbersi nemmeno curare senza tal' evacuazione. Dalle circostanze

esposte, e dagli escrementi giallo-verdi si distingue facilmente questa specie, la quale, sebbene cattiva, previene però spesso o guarisce altri mali, come dolori di stomaco, nausea, vomito, colica, febbri intermittenti e biliose.

Quindi non debbesi sopprimere questa evacuazione innanzi tempo, ma cercar anzi di diluire in maniera le crudità e la bile acre, che non facciano troppo forte impressione. Ciò s' ottiene, facendo bere spesso al fanciullo, ma poco per volta, dell' acqua calda con sugo di cedro, di berberi, o con aceto, con pane acido, con frutti di cinosbato o rosa canina, siero birroso, latte acido, emulsioni di mandorle, o emulsione arabica con thè di fiori di malva, con decotto d' avena ec. Frattanto si dee ajutare la evacuazione con alcune tazze del sopraddetto thè di rabarbaro, o con una bevanda di un' oncia di tamarindi cotti e messi in una gran tazza piena d' acqua. Se la diarrea non si arrende, debb' esser vinta con sei in otto grani di rabarbaro tostato, che si dà dopo ciascuna evacuazione; ciò s' ottiene pure con una bevanda di una dramma di sugo di catechu sciolto in tre o quattr' once d' acqua, o con una decozione di foglie di piantaggine; ma se i dolori lungamente persistono, vi si aggiugne verso sera qualche grano di triaca.

Non si dee trascurare di ridonare il tono allo stomaco ed alle intestina per mezzo di cibi sani, di elisiri, di palle marziali o di vino marziale.

## *Sesta specie.*

Quando ai figliuoli si danno per imprudenza purganti forti, possono seguire dolori di ventre ga-

gliardi, convulſioni e morte. Eglino liberanſi prendendo ſuppe graſſe, latte caldo, ed olio, cremor di latte, o butirro freſco. Biſogna aſtenerſi dagli aſtringenti fintantochè il purgante non è fuori del corpo, perchè colla ſua lunga dimora potrebbe corrodere ed infiammare le inteſtina. S' injettano pure cliſteri delle ſopraddette materie per lubricare gl' inteſtini, per diluire, ed indebolire il purgante. Quando l' evacuazione ſi minora, ſi può a proporzione dell' età dare al figlio qualche calmante, p. e. una, o due gocce di laudano del Sydenham nel latte. Quì però non vi vuole troppa fretta altrimenti il veleno vi rimane, e può divenir mortale. Per tacere altri eſempj, narraſi nel Tom. IV n. 6. degli atti d' Edimburgo, che uno per ignoranza preſe ſei grani di tartaro emetico, e volendo prematuramente fermare le conſecutive forti evacuazioni, e vomiti con venti gocce di laudano ſuddetto vi laſciò miſeramente la vita. Miglior ſorte ebbe il Profeſſor *Cellario*, il quale preſe in una ſol volta certe pillole, che gli furono date per la ſua ſordità, e che doveano eſſer preſe in diveſe volte. Allorchè ſi conobbe il ſuo errore, gli fu dato molto brodo da bere; locchè gli apportò il doppio vantaggio, e della ceſſazione dei dolori e della reſtituzione dell' udito.

*Settima ſpecie.*

La diarrea che proviene da retropulſa ſcabbia, o da altra eruzione, ſi cura coi mezzi eſpoſti nel Capo della Toſſe.

*Ottava ſpecie.*

La diarrea del vajuolo viene deſcritta nel Capo appartenente a queſta malattia.

*Nona ſpecie.*

E nel Capo dei morbilli quella che ſopragiugne in tal caſo.

*Decima ſpecie.*

Quella che ſuccede alle afte dopo la caduta delle croſte, ed è talvolta miſchiata di ſangue, è ſtata toccata nel Capo delle afte. Ma per la medeſima ſervono pure i ſeguenti rimedj.

℞. *Sperma Ceti*
*Mucilag. Gum. Arab. ana dram. ij mixtis adde*
*Aq. Cinnam. s. v. lib. ſs. m. agitando.*
La doſe è d'un cucchiajo ogni ora.

ovvero

℞. *Butyr. Cerae. Bat. dram. ſs.*
*Mucilag. Gum. Arab. dram. j. m. terendo, & adde*
*Aq. cinnam. c. v.*
*Syrup. Diacod. ana dram. j.*
*Decoct. Hord. perlat. lib. ij. M. D.*
La doſe nel principio è d'un cucchiajo ogni ora, ma di poi d'un cucchiajo dopo ciaſcuna evacuazione.

*Undecima ſpecie.*

Quando i cibi non concotti paſſano per le inteſtina ſenza fermarviſi, il figlio ha una ſpecie di diarrea che *lienteria* appellaſi. Queſta ſi diſtingue dalle altre per le ſuddette circoſtanze, e perchè non cagiona

alcun dolore. Ella è d'ordinario il ſeguito d'una lunga preceduta diarrea, della diſenteria, delle afte nello ſtomaco, o di un' altra lenta malattia, che abbia indebolito il ventricolo e gl' inteſtini, e guastati gli umori neceſſarj alla digeſtione. Queſta malattia è tanto più pericoloſa, perchè il corpo riceve neſſuno nutrimento, e dee ben preſto inaridire.

I rutti acidi ſono un buon ſegno in queſta malattia, perchè dinotano, che i cibi vengono trattenuti, e digeriti. Se perſone già avanzate cadono in queſta malattia, non poſſono lungamente ſoſtenerla.

I figliuoli de' beneſtanti poſſono eſſer liberati da queſta diarrea.

1. Obbligandoli a quella dieta, che io più ſotto deſcriverò per i rachitici.

2. Facendo portare coſtantemente ſullo ſtomaco l' empiaſtro ſtomatico londineſe.

3. Ungendo loro mattina e ſera la ſpina del dorſo con balſamo moſcato, che ſi faccia penetrare con mano calda fregando.

4. Facendo loro prender cotidianamente poco prima del pranzo, a proporzione dell' età, venti, trenta o quaranta gocce di vino marziale londineſe nell' acqua fredda di canella.

5. Dando loro mattina e ſera tre delle ſeguenti pillole

℞. *Extracti Caſcarillæ*
*Æthiop. martial. Pariſ. ana dram. ij.*
*Syr. cinam. q. ſ. M. f. pill. pond. gr. 2.*
*Fol. lunæ obd. D.*

Un buon rimedio è ſimilmente l'acqua di Spaa del fonte Pouhonne.

I figliuoli

I figliuoli de' poveri usino, per quanto è possibile, la descritta dieta, e la mattina, a mezzo giorno, ed alla sera il vino marziale londinese, al quale, per sminuirne il prezzo, si può sostituire il vino bianco di Francia. Questo si prende con acqua, nella quale siasi fatta cuocere della cannella. *Foresto* curò uno de' suoi parenti con una noce moscata contusa, mista al rosso d'uovo, ed arrostita sopra una tegola. Una donna giunta quasi a metà di gravidanza ebbe questa malattia per otto giorni, e guarì con mezza dramma di *faba Pechurei*, dopo d'aver indarno provate altre medicine.

## *Duodecima specie.*

Sono i figliuoli propriamente sottoposti a quella specie di diarrea, che i Medici chiamano *flusso celiaco*. Non ricevono essi alcun vantaggio dai cibi in tale malattia, poichè questi o sortono mutati solamente in parte, ed allora hanno l'apparenza di un chimo griggio o giallognolo; o sono già digeriti nello stomaco e nelle intestina, ma vengono portati fuori del corpo cogli escrementi, e col chilo. La prima chiamasi *diarrea chimosa*, e l'altra *chilosa*. Nella prima lo stomaco fa bensì il suo uffizio, ma non le intestina: nella seconda non hanno propriamente parte nè lo stomaco, nè le intestina, ma il chilo non può passare al sangue.

Coloro, che ne sono attaccati, hanno tormini e profuse evacuazioni ad intervalli. Gli escrementi sono ora fetidi, ora senza odore. Di essi varia anche il colore, essendo ora griggio, ora giallo, ora rossigno: l'appetito ora è assai grande ora piccio-

lissimo. Gl' infermi sono pallidi, macilenti e spossati; hanno le mani e i piedi gonfi, il ventre meteorizzato, il mesenterio ostrutto, il fegato ed il pancreas indurito. Quanto è facile a conoscersi tale malattia, altrettanto difficile riesce a levarne le cagioni. Se queste non possono essere superate, ne siegue uno sfinimento e la morte.

Essendo la bile il mezzo principale per la preparazione del chilo, e non venendo preparato questo nella diarrea chimosa, ella è cosa certa che in tal caso la bile o è mancante, o troppo è debole. Se manca, egli è a cagione delle ostruzioni nel fegato, perchè nessuna bile dal sangue separasi, oppure essa non passa pel coledoco nelle intestina; e ove ciò accada, il fanciullo ha l' itterizia. Ma troppo debole rendesi, quando vi è nello stomaco molto acido. In tutti questi casi sono ottime le pillole da me altrove proposte, e l' operazione delle medesime può esser avvalorata (se si scorge dell' acido) colle gocce ivi descritte.

La diarrea chilosa può dipendere o da molto muco, che otturi le aperture dei vasi lattei, o dei vasi assorbenti, o anche da ostruzioni nelle glandole conglobate del mesenterio; poichè verso queste glandole dee portarsi una gran parte del chilo, ed esse possono tanto più presto indurirsi, in quanto che il chilo quasi a forza vi penetra. Si crede ancora che la diarrea chilosa possa essere cagionata da cicatrici nelle intestina, le quali sieno nate dopo la guarigione delle ulcerette prodotte dalla preceduta disenteria. Essendovi molto muco, ne sorte una parte di esso per secesso, almeno col mezzo de' purganti. Ai figliuoli deboli, che hanno molto

acido ed una bile debole, e perciò sono carichi di muco, si rimedia assai bene col diligente uso delle sopraddette pillole e gocce contro l'acidità. Ma la malattia più sicuramente si leverà, quando vi s'unisca una buona dieta. Persistendo lungamente questa diarrea, sarebbesi pericolosa; ed allora si dee dare al fanciullo un mite vomitorio (veggasi il capo della Rosolia), perchè con esso si scioglie il muco; e quando nessun chilo più si vede fra gli escrementi, si dee di nuovo per ovviare al muco, dar tono e vigore al ventricolo ed agl'intestini per mezzo di elisiri stomacali, della china, o di palle marziali.

Se le glandole del mesenterio sono dure ed ostrutte, lo stomaco è parimente duro ed elevato. Tal male più difficilmente si toglie, e la cura richiede più lungo tempo. Tutto il basso ventre debb' essere allora stroffinato leggermente con una mano calda, o con un panno di lana; in oltre deve il figlio essere scosso in un piccol carretto il più che sia possibile, ed animato a giuocare e saltellare con altri figliuoli; singolarmente in aria aperta, quando la stagione il permette. La bevanda sarà di legger mellicrato, o di siero chiarificato col bianco d'uovo; ma il latte per questo siero dovrà cavarsi da una vacca che abbia fatto da poco tempo, e che in primavera pascoli erba verde, in luogo ove abbia accesso all'acqua corrente e all'ombra. Tal latte è un vero sugo erbaceo, gramineo, ed ha una virtù assai solvente: esso è inoltre sì tenue, che si può bere senza pericolo che si coaguli. Sentendosi dell' acido, s'adopreranno le così dette pillole di *Offa Elmonziana*, che sono di gran vantaggio in questo

caso, poichè mitigano ed ovviano all' acido, e sciolgono i viscidi umori. Ma le ostruzioni del mesenterio non possono meglio esser curate, che colla cicuta o conio del Dottor *Störck*, della quale ogni giorno se ne prescrive uno, due, tre, quattro o più grani, soprabbevendovi tutte le volte del legger vino melato o siero. S' incomincia sempre da piccola dose, e si accresce poscia giusta l' età del figlio.

Se questa diarrea provenisse da cicatrici nelle intestina, come alcuni affermano d' aver osservato, sarebbe incurabile, sembrando impossibile che alcuno, senza perdere la vita, abbia sofferto una disenteria, nella quale fino a tal grado gl' intestini sieno stati offesi.

### *Decima terza specie.*

Talora hanno i fanciulli una diarrea mista con marcia. Ciò accade quando è preceduta una grave disenteria o infiammazione nelle intestina, nel mesenterio, nel fegato, nel pancreas, nel ventricolo o nel petto, la quale non siasi risoluta, ma suppurata. Si conoscerà che internamente vi sia qualche ascesso dall' osservare che il figlio dopo d' aver sofferto alcuna delle anzidette malattie non si sente più bene, ma patisce calore e febbre dopo il pranzo e la cena, ha calde le mani, macchie rosse sulle guance, le labbra asciutte, la lingua arida ed aspra, poco appetito, e poco sonno, sudori notturni e simili, colla perdita delle sue forze e consumazione.

L' ascesso può anche esteriormente formarsi, quando cioè una parte della superficie del corpo s' in-

fiamma, si fa calda e rossa, si gonfia e duole. Se l'infiammazione non si dissipa, passa in suppurazione, e l'ascesso si apre, o viene aperto, e la marcia cola fuori. Ma se per negligenza o per una mal ordinata compassione dei genitori non si faccia tal'apertura, la marcia allora si fa tenue ed acre, corrode all'intorno, passa a poco a poco nel sangue per i vasi assorbenti, produce piccoli e disordinati brividi, ed una febbre colliquativa. Il sangue quindi si corrompe, e perde la sua forza tenace e nutriente, siccome il bianco dell'uovo quando imputridisce; il corpo e le forze si consumano, gli umori vanno scemando, e sortono coi sudori notturni, e finalmente per gl'intestini, mediante un'insanabile diarrea, che i Medici chiamano colliquativa, perchè in essa tutto il sangue, per così dire, si scioglie, e debbesi riguardare come un seguito dell'ora descritta diarrea saniosa. Accade talvolta, forse una fra mille, che la marcia d'un ascesso portata nel sangue per mezzo dei vasi assorbenti non si mescoli col medesimo, ma lo siegua semplicemente nel suo corso verso le reni, o le intestina, e nel primo caso esca coll'orina, nel secondo cogli escrementi. Nelle miscellanee (*Nat. cur. dec. II. a. II.*) narrasi essere sparito la notte antecedente un ascesso alla coscia, che dovea aprirsi nel giorno seguente, ed essersi evacuata la contenutavi marcia per mezzo di alcune dejezioni. Nella stessa Opera (*Dec. III. a. 3. obs. 2. p. 6.*) si racconta di uno il quale ebbe al braccio un gran gonfiamento, che si perdè con un secesso purulento. Vedi nello stesso luogo (*A. 5. & 6. obs. 281. p. 635.*)

Ma ben pochi ſono così fortunati: nè noi conoſciamo alcun mezzo, che poſſa garantire il ſangue dalla meſcolanza colla marcia. Nelle febbri ardenti il ſangue non ſi meſcola coll' acqua che ſi bee, ma queſta, ſe non s' uniſce a qualche ſaponaceo come allo zucchero, o al ſugo di ribes ec.; paſſa fuori molto chiara coll' orina. Noi non poſſiamo curare le ferite interne, la marcia delle quali non ha un libero ſcolo, ed appena lo poſſiamo quando l' hanno. Se la ferita è nelle inteſtina, o nel meſenterio, e ſi apre poi entro le budella, ſi può avere qualche ſperanza, purchè la marcia non abbia forato l' inteſtino, e non ne ſia paſſata una porzione nel ſangue. A cagione delle molte glandole le inteſtina ſi fanno ſpeſſo ſcirroſe. Vi ſono bensì eſempj di ferite del ventricolo riſanate; ma di quelle del fegato, o del polmone biſogna quaſi diſperare la guarigione, ammeno che non ſiano ſuperficiali, o nelle parti dei polmoni aderenti colla pleura, o in quelle del fegato unite al peritoneo, il che in tempo dell' infiammazione accade facilmente. Se allora ſi fa un' apertura, la marcia ha uſcita, e le ferite ſi poſſono mondificare e riſerrare, del che ſi hanno alcuni eſempj. Si facilita ancora l' uſcita della marcia con cauſtici, con fonticoli, o con ſettoni, che s' applicano eſternamente al luogo ove ſono le ferite o gli aſceſſi. Queſto però ſi dee eſeguire prima che la marcia ſiaſi reſa acre e profonda, ed abbia molto corroſo d' intorno, o cominciato ad introdurſi nel ſangue, ed a guaſtarlo. Alcune felici cure dovrebbero animarci a perfezionarne i mezzi.

Quindi ſiegue, che una diarrea purulenta non

debb' essere soppressa. Se la marcia che sorte continua ad esser bianca, e d' un colore uniforme, avvi ancora speranza di guarigione. Tutto ciò che possiam fare si è di prescrivere all' ammalato una rigorosa dieta, e proibirgli tutt' i cibi duri, salati e carnosi; ed ordinargli il latte in primavera, come s'è detto, ed il suo siero, il latte diuretico di burro, le decozioni d' orzo, d' avena, i brodi d'erbaggi colle spinacce, cerefoglio, endivia con entro molto acido; l' acqua di Sedlitz col latte, le tisane di erbe svizzere col latte e miele depurato, e simili. Se forti dolori vanno uniti alla diarrea, bisogna verso sera prescrivere qualche anodino, come la confezione giaponica, la edimburgese e simili. Facendosi poi la diarrea troppo copiosa e forte, è d' uopo passare a' rimedj astringenti, come al rabarbaro tostato, al sugo di catechu, all' etiope marziale, all' estratto di cascarilla ec. Noi arrischiamo bensì con questi mezzi di trattenere la marcia nelle intestina, ma la necessità non ha legge. Io non ho mai veduto che in questa malattia i balsamici, come il balsamo del Perù, la mirra, la storace ec., abbiano prodotto alcun buon effetto. Essi riscaldano notabilmente, e propagano l' infiammazione ai lembi della ferita; onde la marcia s' aumenta, e la ferita rendesi maggiore. Dalla corteccia peruviana col miel rosato si può sperare alcun giovamento, prescrivendola nelle ore libere dalla febbre.

Un figlio dopo una lunga tosse convulsiva fu preso da grave purulenta diarrea con febbre, e fu curato col lungo uso d' una tisana di cinosbato, di siero di latte e miele. Colla sopra descritta dieta si conservò per sette anni la vita ad un ufficiale,

che avea una ferita nel fegato, e poteva anche attendere spesso al suo mestiere. Egli divenne poi anasarca; e sebbene l'acqua gli fosse estratta tre volte, si ammassò nuovamente, e in fine dovette morire. Fu aperto dopo morte, e gli si trovò nel fegato una gran ferita, che avea l'apertura nella vescica fellea, per la quale la marcia passava negl'intestini. Io curai pure un ragguardevole Signore di mezza età, a cui da una preceduta epatitide restò una simile malattia; ma colla mentovata dieta tirò avanti ancora otto anni; finalmente morì di una febbre consuntiva. Egli avea talvolta una diarrea sì profusa, che io doveva arrestarla, locchè con niun altro rimedio poteva effettuare che colle ghiande di quercia arrostite, polverizzate e prese nell' acqua. Io cercai di salvare, sebbene inutilmente, un altro Signore d'anni ventisette, il quale avea una ferita negl'intestini, ed una dolorosa purulenta diarrea. Essendo egli di una forte costituzione, aveane fatto abuso in ogni maniera, ed una fiata particolarmente s'espose a molto freddo; dopo il qual tempo i suoi escrementi divennero sciolti, rosso-bruni e misti di sangue, ma però senza dolori. Per ajutarsi bevette, così da taluno persuaso, siero di latte coagulato coll'allume, al che seguirono dolori di ventre, durezza nel lato destro, ed ostruzione di dieci a dodici giorni. Vi rimediò con diversi purganti; ma fu in seguito travagliato da stitichezza per un anno, finchè un calzolajo si prestò per ajutarlo. Questi cavò fuori da un tino d'acqua dei vecchi pezzi d'una pianta, detta *betula*, imputriditi ed acidi; e li pose a strati obbliqui in un forno in modo che potesse raccogliere in un vaso l'acqua spremu-

tane dal calore. L'ammalato ne bevette la prima volta senza effetto, ma avendo egli replicata la bevanda, dopo otto giorni ebbe a soffrire grandi rivolgimenti di stomaco, flatuosità e diarrea con sì gravi dolori, che spesso mordeasi la lingua, sino a farvi delle ferite. Talora per secesso mandava dell' acqua, talora marcia a molti colori, talora una materia come glandolosa e sangue. Verso il fine della vita aveva una piccola consumante febbre, i piedi e le gambe gonfie; e nel resto del corpo non era che pelle ed ossa. Fra tutt' i rimedj l'elettuario diascordio, o la confezione giaponica, o d'Edimburgo calmavano i suoi dolori, però solamente per otto in dieci ore. Ma poichè egli avea di notte fino a 70 ed anche 80 evacuazioni, io dovea permettergli l'uso dei piselli tostati a guisa di caffè, i quali per altro non gli sospendevano che per tre giorni i dolori, e 'l secesso.

### *Decima quarta specie.*

Si è già parlato di quella specie di diarrea, che chiamasi colliquativa, la quale compare sul fine della tisichezza, o dell' idropisia; o quando la marcia da una esterna o interiore ferita si è condotta nel sangue. Per questa diarrea non v'ha rimedio. Quel tanto che si può fare si è prolungare alcun poco la vita con piccoli clisteri di amido e latte con poco spirito di vino, ovvero con dieci, quindici, e fino a venti gocce di laudano liquido, oppure con un quarto di latte, e mezza dramma di triaca o d'acqua di calce, confezione giaponica, e di balsamo del Locatelli sciolto pria nel rosso d'uovo. Io vidi una tal diarrea in uno, che po-

ſcià morì etico, mitigarſi per un pajo di ſettimane con mezza dramma di *faba pecurei*; debbo però confeſſare che queſto rimedio è ſtato ſpeſſo da me inutilmente impiegato.

## *Nota*.

L'Autore riconoſce in queſto Capo la bile per uno de' mezzi che ſoſtiene ed aumenta il movimento vermicolare delle inteſtina. Non è però ancora ben dimoſtrato che eſſa abbia queſt'uſo, poichè la virtù ſaponacea e chilopojetica della bile ciſtica è ſtata meſſa in dubbio dalle ſperienze di *Kürchelbecker*, e di *Ramſay*; e le poſteriori di *Giorgio Schroeder* tolgono affatto alla bile ciſtica queſt'uſſizio. Se per tanto avvenga che queſto movimento venga oltremodo aumentato, produrraſſi la diarrea. Il sig. *Moſcati* ha dimoſtrato (*Indice de' Diſcorſi Anat.*) che la bile veſcicolare è principalmente deſtinata a ripurgare le inteſtina dopo il paſſaggio del chilo, e che viene fuori ſpremuta dal ripieno ſottopoſto colon. Se dunque la bile veſcicolare ſarà copioſa e più del ſolito acre, vellicando immediatamente le ſenſibili pareti inteſtinali, potrà eſſer cagione di diarrea.

Si fa ſovente menzione nell'Opera del ſiero birroſo. Queſto non è altro fuorchè ſiero che riſulta dal latte coagulato per mezzo della birra. Si può con altri ſimili acidi coagulare il latte, per avere un ſiero aceſcente a piacere di chi lo preſcrive.

Raccomanda pure l'Autore in varj luoghi il rabarbaro toſtato, la qual preparazione viene da molti conſiderata per una chimera. Non ſi può però negare che acquiſti una qualità aſſorbente, con che agirà da un canto come i boli, dall'altro verrà rintuzzata la ſua forza purgante, e ſtimolerà meno le inteſtina, onde ſoddisfa per tal guiſa unitamente a due indicazioni. Su queſto principio il sig. *Cooke* ha diviſo le indicazioni, proſcrivendo gli oppiati e gli aſtringenti, come quelli che mantengono la materia acrimonioſa aggrappata alle inteſtina; e propone primieramente i ſemplici aſſorbenti, come la creta, i coralli, gli occhi di gambero ec., i quali s'imbevono degli umori irritanti: poſcia fa uſo del rabarbaro o in polvere o in ſiropo per iſcacciare tutto inſieme dalle inteſtina. In caſo eſtremo poi loda

assai la cascarilla, l'estratto di china nell'acqua di menta o di cannella; ed esteriormente l'unzione di olj carminativi di noce moscata, di garofani, di cannella, di menta ec.

In luogo delle acque di Spaa servono presso di noi quelle di s. Maurizio, di limoni, di conserve di bacche acide, le artificiali impregnate d'aria fissa. Di somiglianti acque fa uso il suddetto sig. *Moscati* in una disenteria putrido-epidemica che in estate fa strage ogni anno dei fanciulli spoppati non ammessi al libero passeggio. Giova sul principio mirabilmente un vomitivo col tartaro emetico sciolto nell'acqua comune, della quale se ne danno due o tre cucchiaj a proporzione dell'età, ed a riprese, finchè si eccita il vomito. In seguito le misture cordiali coll'aceto distillato, l'ossicrato, lo spirito di vitriolo unito a qualche decotto riescono comunemente a superare la putredine.

Le erbe svizzere altro non sono fuorchè erbe aromatiche, vulnerarie, forse più attive a cagione del suolo ove nascono, quali sono la betonica, l'agrimonia, la veronica, la sanicola, l'alchimilla, l'epatica, la polmonaria, salvia, scolopendria, millefoglio ec.

## CAPO XII.

### *Vajuolo.*

In qual tempo sia venuto il vajuolo in Isvezia non si può determinare. Egli è però certo che nell'anno di Cristo 622, o 640 dall'Arabia passò in Egitto; e nel 714 in Ispagna. Verso l'anno 1270, o 1280 era una malattia a tutti nota in Inghilterra. Dall'Europa s'insinuò nell'America, e dalla Danimarca nella Groenlandia. Quando comparve la prima volta in un paese, vi produsse assai funesti effetti; ma dopo alcun tempo si fece più benigno. Esso ammazza però sempre più gente che la peste. Dopo la sua propagazione in Europa ha sempre assalito or l'una or l'altra contrada. Nelle

grandi città, e nei luoghi più popolati domina moltissimo, bastando per comunicarvelo che una persona venga da un luogo, ove vi regni. L'esperienza dimostra che la contagione si propaga ugualmente per gli abiti, che per i miasmi, seguendo non solo le persone, ma anche la roba loro.

Nel febbrajo del 1755 niuno avea il vajuolo in Upsal. Uno studente venuto da Oerebro, ove dominava tal morbo, ve lo portò: un altro studente ne fu attaccato e morì. Il fratello di questo venne da Stockolma ad Upsal per procurargli le esequie, e riportò seco il vajuolo a Stockolma, ove poi fece molta strage.

Nell'anno 1718 approdò nave olandese al capo di Buona speranza, che avea a bordo tre figliuoli recentemente guariti dal vajuolo. Le persone che lavarono i pannilini adoperati pei fanciulli nella malattia, lo contrassero immediatamente. Dopo ciò dilatossi sempre più, nè s'arrestò, finchè gli Ottentotti non alzarono un gran riparo, presidiandolo per impedire che nessun estero potesse più penetrare nel loro paese. Tal disposizione pose termine a quel flagello.

Il vajuolo è dunque una malattia contagiosa. Egli è però vero che quelli soltanto attacca, che prima non l'ebbero, e negli umori de' quali vi è una disposizione a riceverlo; ma non siegue per questo che il veleno vajuoloso sia generato nell'aria, o che per la medesima si propaghi. Una Città potrebbe restarne libera, se per il vajuolo si prendessero le stesse misure che per la peste; anzi un intero regno potrebbe preservarsi, se tutti coloro, che non l'ebbero ancora, in ugual tempo

s' inoculassero, avvertendo di seppellire sotto terra le vesti adoperate durante la malattia, e di cercar poscia, come nella peste, d'impedire che l'infezione non venga di nuovo introdotta.

Nemmeno siegue, che il vajuolo, il quale in una città fa il guasto in questa o in quell'altra casa, debba necessariamente diffondersi, purchè si prendano per curare il figlio di quelle persone che abbianlo di già avuto, e si seppelliscano in oltre le sue vesti, e s'impedisca qualunque comunicazione coi vicini. Il vajuolo in tal caso finirà; seppure il contagio per un' altra persona proveniente da luogo infetto non si riproduca nuovamente.

Il vajuolo si propaga

1. Se alcuno, che non l'ebbe ancora, s'accosti ad una persona, che l'ha attualmente: tanto basta per assorbire il contagio o per la bocca o per mezzo de' vasi inalanti. Io ho talvolta osservato che quelli che servivano i figliuoli vajuolosi, o che per molto tempo stavangli intorno al letto, contrassero nella faccia una espulsione simile al vajuolo, però senza febbre, e senza cicatrici. Un fatto simile si può leggere nelle Transazioni Filos. (n. 373 e 390). *Kirckpatrick* dice che in una eguale circostanza gli sortì al labbro superiore una pustula vajuolosa.

2. Quando si maneggiano o s'usano i vestiti dell' ammalato. Non si sa propriamente quanto tempo il contagio rimanga negli abiti, nè per quanto possa rimanervi attivo. Sappiamo però, che il vajuolo in una ben chiusa scattola può esser conservato tutto l'inverno, e nella vegnente primavera esser adoperato per l'inoculazione. E' dunque possibile che uno, il quale non ebbe pria il vajuolo, e

maneggia, o si mette indosso i panni usati nel vajuolo, sebbene questi fossero stati messi da parte, possa così contrarlo.

3. Quando si salassa colla medesima lancetta, la quale s'adoperò per un vajuoloso. Nell'anno 1741 fu aperta la vena al sig. di G–. I lembi della ferita si gonfiarono dopo il salasso, s'aprirono, ed egli acquistò il vajuolo. Fu questa una vera inoculazione.

4. Coll'acquisto del vajuolo; locchè è in uso nella Sassonia, nella Gozia orientale ed occidentale, e nella Wallia. Nei primi luoghi si porta il figlio ad un vajuoloso, alle cui pustule si applica una moneta, la quale s'imbeve della marcia. Indi con una benda si fascia la stessa moneta sulla nuda gamba del fanciullo, ne' cui pori insinuandosi la marcia, vi produce il vajuolo. All'opposto nella Wallia si buca con un ago la pelle, e s'introduce la marcia; locchè produce l'istesso effetto. Amendue i metodi s'accostano a un attuale innesto.

5. Coll'inoculazione secondo il metodo dei Chinesi. Questi mettono nel naso del cotone leggermente intriso in marcia d'una matura pustula, e ne siegue ugualmente il vajuolo.

6. Coll'inoculazione secondo il modo de' Circassi, il quale fu dagl'Inglesi in varie parti corretto, ed ora è adoperato non meno da loro che da altre nazioni con molto buon esito. Si può leggere la Memoria del sig. *Condamine* sull'innesto del vajuolo.

E' difficile da principio il conoscere quando alcuno sia preso dal vajuolo; ma se n'ottiene certezza.

1. Quando s' intende che il vajuolo è epidemico in quel luogo.

2. Quando si sa, che l' ammalato non l' ebbe dianzi, ma che ultimamente trovossi con alcuno che lo ha, o l' ha avuto poco prima; se fu nella medesima stanza, o vicino ad uno, che ne era ammalato; se toccò o anche portò abiti, ne' quali il contagio esser potea nascosto.

3. Quando scorgonsi i segni, che precedono tutte le febbri esantematiche; cioè una stanchezza senza cagione evidente, brividi e caldo sopravvegnente, dolori ai lombi, uno stringimento di petto, e propensione ai sospiri.

4. Quando la faccia è gonfiata, gli occhi sono gravi e abbattuti, ed il sinistro in particolare geme sovente; sebbene le lacrime non sono qui così calde come nei morbilli; di più se si prova un dolore, o una sensibilità alla fossetta del cuore, premendola alcun poco; se si uniscono con una sonnolenza fuor di tempo, contrazioni nel sonno e spesso vomito, si può certamente aspettare il vajuolo.

La febbre allora è continua, però non con uguale forza, finchè le pustule non sono sortite. Circa questo tempo sogliono alcuni figliuoli aver le convulsioni, le quali d' ordinario dinotano buon vajuolo, purchè il figlio non sia nel tempo medesimo tormentato dai denti. I Medici chiamano questo periodo *primo stadio* che dura più di 72 ore, o fino al quarto giorno.

Verso il quarto giorno si diminuisce alquanto la febbre, e subito dopo escono le pustule, che rassembrano a piccoli spilli capitati. Compajono queste primieramente sulla faccia e a lato del naso, poscia

nel rimanente della faccia; indi sul petto, sulle braccia e mani, e finalmente ai lombi, alle gambe ed ai piedi. Di rado sortono sul basso ventre, perchè la cute è ivi più tenace, e più di rado ancora alla pianta de' piedi, perchè la cute vi è densa, particolarmente in quelli che camminano molto a piedi nudi. Esse si ingrandiscono a poco a poco, e si fanno più alte e larghe; ma la punta rimane bianca, e la base rossa. Anche la cute stessa, che è fra le pustule, diventa rossa. Il corpo appare molto tumefatto; la faccia, e particolarmente le palpebre cominciano a gonfiare, e non possono aprirsi se non con istento. Quanto più l'eruzione s'aumenta e s'innalza, altrettanto decresce la febbre ed il vomito; ed amendue cessano, quando l'eruzione è compita. Questo spazio di tempo dicesi da' Medici *secondo stadio*, e dura 48 ore ed anche più.

Comincia il terzo stadio, quando tutte le pustule nella faccia sono sortite, e finisce allorchè cominciano ad esiccarsi. In questo stadio, che dura comunemente otto e fino nove giorni, diventano le pustule mature e gialle; s'empiono di marcia, e si fanno più alte e larghe; le loro basi sono sempre rosse, e dolgono; la cute fra le pustule rimane pure sempre rossa, e s'accresce la gonfiezza del volto di modo che le palpebre più non s'aprono: l'ammalato si direbbe esser cieco. Ma quando il gonfiamento decresce, ciò che accade nell'undecimo giorno, si separano di nuovo le palpebre, e si vede così bene come prima. Ove la gonfiezza abbia affatto ceduto nel volto, suole occupar le mani e le dita, e finalmente i piedi. In questo stadio ritorna

torna la febbre, seppure il vajuolo non è assai benigno; e questa appellasi febbre di suppurazione.

Il quarto stadio principia nell'undecimo giorno, o da quel tempo che le pustule inaridiscono, e dura finchè son cadute. Si esiccano esse con quell' ordine, col quale sortirono. Durante questo tempo accade spesso che porzione di materia non esala, ma si conduce nel sangue per mezzo dei vasi bibuli, e cagiona una febbre, che i Medici sogliono chiamare *febrem secundam variolarum*; sebbene in effetto sia la terza. Ma sopravvenendo questa sovente, prima che cessi la precedente, può facilmente l'una coll'altra esser cangiata. Sono talvolta le pustule sì benigne, che nè la seconda, nè la terza febbre si sente. Le vere pustule richieggono per l'esiccazione e per la caduta almeno otto giorni.

Così termina la specie benigna ed ordinaria del vajuolo. Ma se egli è maligno, sorte bensì, come l'altro, in 72 ore; non però per gradi, ma repentinamente in copia grande: occupa spesso il naso e l'ottura: piglia anche la gola, cagionando grave difficoltà all' inghiottimento. Non compare coll'ordine sopra descritto; ma bensì in altre parti al tempo stesso che spunta sul viso. Le pustule della faccia, che escono a guisa di corimbi, sono piccole, e per lo più confluenti, occupandola o tutta o parte. Non diventano mature nè gialle; e perciò non s'empiono di marcia. Tanto lungi dall' acuminarsi fanno in vece una profonda cavità. Qualora se ne apra una o due al dodicesimo giorno sorte un poco d'acqua. Hanno un insolito colore, o verde, o violetto, o nero; e la cute nell'ottavo o nono giorno rassembra ad una pergamena. Riesc-

cono in oltre maligne le puſtule, quando vanno unite a gravi emorragie, a febbri petecchiali, o a dolori pleuritici. La febbre che dovrebbe ſvanire dopo la ſortita del vajuolo, continua tuttavia. La ſeconda, oſſia la febbre di ſuppurazione non viene a poco a poco, ma ad un tratto e con molta veemenza. Gli ammalati cominciano a ſalivare nel ſecondo ſtadio: la ſaliva rendeſi ſempre più tenace di modo che non più ſcorre, ma rimane attaccata alle fauci.

Quando il vajuolo comincia a dominare in un luogo, rieſce difficile il prevedere, ſe ſarà benigno o cattivo. Comunemente ſuole nel principio e fine d'una epidemia eſſer mitiſſimo. Queſta però non è regola certa; poichè il vajuolo, che nell' autunno del 1751 regnò in Stockolma, e durò fino all'eſtate del 1752 fu bensì buono da principio, ma ſulla fine divenne maligno. Se nello ſteſſo tempo domina un' altra cattiva epidemia, è difficile a vincerlo. Durando queſto lungo tempo ſuole in appreſſo diventare un pò più benigno. Quanto più ſi fermò nell' iſola di Minorica l' anno 1746, tanto più mite rendetteſi, coſicchè minor numero di perſone morì nella parte ſettentrionale dell' iſola, ove pervenne in ultimo, che nella parte auſtrale, ove ebbe principio. Se però in alcun luogo non ſi è fatto ſentire per lungo tempo, diventa poi maligno aſſai. Allorchè nel 1742 ripullulò nell' iſola predetta, non vi era più ſtato dal 1725 in poi: vi laſciò quindi un vuoto grandiſſimo.

Se una perſona ſia per avere un buono o cattivo vajuolo, ſi deduce in parte da ciò che finora s' è detto, in parte dalle circoſtanze ſeguenti. Quelli

che sono moderatamente grassi, di sangue sano, che hanno la cute cedente e bianca, color vivo in faccia, lo sguardo dolce e gioviale, gli occhi chiari ma non ardenti possono con molto fondamento sperare buon vajuolo. Ma quelli che sono magri ed hanno la cute aspra, densa e bruna, capelli neri, occhi oscuri ed incavati, la voce dura e rauca soggiaciono al vajuolo maligno.

Se il corpo è precedentemente ben preparato, e ben purgati sono lo stomaco e le intestina, sopravvenendo il vajuolo, riescirà mite, e viceversa.

Scoppiando il vajuolo al principio d'una mite epidemia, egli è credibile che sarà buono; ma se tarda sei o sette settimane, si corre pericolo d'averlo di cattiva indole. Se dopo d'essere stata al principio micidiale l'epidemia si viene poi ad avere il vajuolo, quantunque abbia essa durato per alcun tempo, si ha ragione di sperarlo mite.

Coloro che troppa carne mangiarono, o cibi troppo nutritivi, ovvero di troppo poca nutrizione e cattivi, che fecero disordini nel mangiare, nel bere, nel vegliare, o nel muoversi violentemente, o che estenuati sono da precedente malattia debbono aspettarsi un vajuolo cattivo.

Se una gravida è presa dal vajuolo, è in pericolo della vita, o ella stessa, o il suo frutto, o amendue. Nel medesimo pericolo incorrono ancora le puerpere.

Sebbene un figlio avesse antecedentemente avuto molta espulsione, non riesce perciò minore il numero delle pustule, anzi piuttosto maggiore. A quelli ancora ne sopravvengono molte, che poco avanti ebbero la miliare.

Se un figlio prima d'aver il vajuolo sia già preso da febbre intermittente, questa d'ordinario svanisce. Coloro che hanno la cute molle, si liberano con pustule più miti di quelli che l'hanno dura. E questa è la ragione perchè gl'Inglesi, che molto usano de' bagni freddi, sono soggetti ad avere pustule più gravi; e più cattive ancora i Negri, perchè essi oltre a' bagni sogliono ungersi con balsamo, gomme e simili cose vischiose.

I giovani hanno d'ordinario vajuolo più mite degli avanzati in età; e quanto più sono giovani, è meglio. Nondimeno si hanno esempj di figliuoli, che mentre lattavano ancora, ebbero vajuolo gravissimo, anzi mortale; ma il male può allora dipendere spesso dalla nutrice, e dalla mancanza di cura. Se la nutrice mangiò molta carne, se è maliziosa, innamorata, o mestruante, se fascia il figlio in luogo, ove l'aria ha uno stretto passaggio, o se di rado il fascia, sebbene bagnato e lordo sia, o se non riscalda i pannilini, allora dee morire. Se s'aggiungono i dolori della dentizione non si può più liberarlo, come pure se, le pustule occupando le labbra, la bocca, e le fauci, non possa piu succhiare. L'età migliore pel vajuolo è dal quarto al decimoquarto anno, e di poi dal sestodecimo al ventesimoquinto.

Ho sovente veduto che i figliuoli grassi ebbero il vajuolo mite al pari dei magri. Se alcuno lecca una pustula e la trova salata, dicesi che il figlio morrà, in caso diverso si ha per buon segno. Se le mani e i piedi nel primo stadio tremano al toccarle sogliono le pustuie esser d'indole cattiva. Nelle persone ben pasciute, se poco prima d'aver il

vajuolo perdono molto ſangue per ferite o altrimenti, ſuol' eſſere benigno. I frequenti ſeceſſi di corpo, quando le puſtule ſono vicine a ſortire, e che per alcuni giorni ſeguitano, durante la ſortita, indicano niente di buono. Se le puſtule vellicano tantoſto dopo la ſortita, divengono ordinariamente cattive. Se i dolori ai lombi, ed il vomito ſono miti, l'alito dalla bocca non molto ſpiacevole, il naſo non chiuſo, la gola netta, il vajuolo ſarà di buon carattere, e viceverſa.

L'emorragie dal petto e per ſeceſſo ſono ſegni pericoloſi; e ſe accadono per le vie orinarie non ſe ne ſalva uno fra mille. Il vajuolo congiunto alle febbri petecchiali ne ammazza tre fra quattro. Dal vajuolo confluente ne muore uno fra quattro o cinque.

Le puſtule della faccia, che ſono piccole, ſuperficialmente incavate con macchia nera, e colla baſe roſſo-ſcura, che non dolgono nel terzo ſtadio, non ſono rotonde, nè dure al tatto, ma cedenti, quaſi grinzoſe e ſciolte, hanno un eſito cattivo. Se l'ammalato frequentemente, e poco orina, non è buon ſegno; ſe l'orina è pallida, naſcono delirio e convulſioni, qualora non ſi foſſero poco prima applicati i veſcicanti.

Nei primi tre ſtadj la diarrea non è vantaggioſa, ma bensì nel quarto. Se al contrario ciò che s'evacua s'aſſomiglia al muco, ed è miſto di ſangue, o è nero, ſe il ventre è teſo, e ſi gonfia con qualche dolore vi è già gangrena negl' inteſtini.

Se la febbre di ſuppurazione non viene per gradi, ma ad un tratto con polſo duro, dolori di teſta, occhi roſſi, veglia e molta inquietudine, è

cattivo segno. Se si osserva che le arterie al collo e alle tempie battono fortemente e spesso, ne siegue delirio; ma se non ostante il forte e frequente battimento delle dette arterie, il polso al carpo rimane debole, siegue d'ordinario la morte.

Non è buon segno se la faccia non si gonfia, ma solamente le palpebre, e le labbra. Se poi la gonfiezza del volto prestamente dilegua, e non passa alle mani; se cessa lo sputo, e la cute fra le pustule e la loro base è pallida; se l'ammalato con difficoltà respira e cambia il tono di voce, e diventa come infreddato, e gli svanisce la memoria ei muore ben presto.

Se la bevanda ritorna per le nari, è segno che vi sono molte pustule nelle fauci. Questa è la ragione, perchè i figliuoli vajuolosi beono mal volontieri, o anche ricusano la bevanda, quando però o si dee ber molto in questa malattia, o morire. Se entra gran freddo durante il terzo stadio, cessa per lo più lo sputo. Molti liberansi dal vajuolo maligno per mezzo di grandi tumori, purchè vengano, e s'aprano a tempo.

### SEGNI PRESI DALLE CIRCOSTANZE ANTECEDENTI.

| *Segni del vajuolo benigno.* | *Segni del vajuolo maligno.* |
|---|---|
| 1 Quando si ha il vajuolo nel principio o fine d'un' epidemia vajuolosa. | 1 Quando l'epidemia si è già molto dilatata. |
| 2 Quando la specie grassante è mite. | 2 Se gira una specie maligna. |

| | | | |
|---|---|---|---|
| 3 | Se da poco tempo nel luogo ove ſi ſoggiorna, ſi è paleſato il male. | 3 | Se già da molto tempo non furono in quel luogo. |
| 4 | In primavera o nell' autunno. | 4 | Nel forte caldo della ſtate o nel maggior freddo dell' inverno. |
| 5 | Quando il corpo è ben preparato, e lo ſtomaco e le inteſtina ſono ben purgate. | 5 | Se il corpo non è preparato, e lo ſtomaco, e le inteſtina ſono immonde. |
| 6 | In un ſoggetto ſano, d' animo quieto, e di corpo in neſſuna maniera ſopraccaricato. | 6 | Se il corpo abbonda di cattivi umori; ſe fu ſoggetto alla miliare, alla rogna, a' tumori e vermi, ſe è emaciato dalle precedenti malattie, cure, veglie, ferite di teſta, da gagliardi dolori, o è ſopraccaricato di bevande riſcaldanti, di cibi nocivi ec. |
| 7 | Se non domina altra malattia di cattivo carattere. | 7 | Se domina un' altra epidemia, come febbre petecchiale, porporina, pleuritica, o catarrale. |
| 8 | Se ſi è moderatamente pingue; ſe la cute è cedente e bianca; vivo il colore del volto, gioviale e manſueto l' aſpetto con | 8 | Quando il vajuolato è magro, o di cute ruvida, denſa, dura, o bruna, di aſpetto oſcuro, di occhi foſchi e incavati, d' un' |

| | |
|---|---|
| occhi chiari, ma non troppo vivaci. | adnata rossa, di capelli neri, e di voce grave e rauca. |
| 9 Quando il figlio non è troppo tenero, ma di quattr'anni almeno. | 9 Quando il figlio non ha quattro anni ancora. |
| 10 Se traggasi origine da una famiglia, che suole aver vajuolo benigno. | 10 Se uno è nato in una famiglia, la più parte della quale abbia avuto vajuolo cattivo. |
| 11 Se la donna vajuolosa non è gravida, nè puerpera. | 11 Se la donna è gravida o partoriente. |
| 12 Se la stessa per tre giorni non ha provato sconcerto alcuno. | 12 Se la stessa da alcuni giorni prima si trovava sconcertata. |
| 13 Se il figlio è fra il quarto ed il quarto decimo anno. | 13 Se il figlio è nel quattordicesimo, o sedicesimo anno. |
| 14 Se non è troppo sanguigno, o non ha perduto troppo sangue pel naso, o in altra maniera. | 14 Quando il sangue abbonda troppo, o è minore del bisognevole. |
| 15 Quando non si mangiò molta carne. | 15 Allorchè nel mangiare siasi fatto uso eccedente di carne. |

Segni dalle circostanze attuali.

| *Segni buoni.* | *Segni cattivi.* |
| --- | --- |
| 1 Quando ſul principio s'adoprano i convenevoli rimedj, ſi è ben ſervito, e ſi bee abbondantemente. | 1 Quando al principio della malattia ſi traſcurano le cure convenevoli, e i rimedj neceſſarj, oppure quando nella malattia ſi bee poco; poichè, come ſi diſſe, nel vajuolo biſogna o bere o morire. |
| 2 Quando ſi giace in una grande e moderatamente calda ſtanza, ove però non vi ſia corrente d'aria. | 2 Se ſi giace in una camera o troppo ſtretta, o troppo calda, o fredda, oppure ſe ſi ſtia eſpoſto alla corrente dell'aria. |
| 3 Quando nel primo ſtadio il calore, il dolor di teſta e la ſete ſono ſopportabili. | 3 Se nel primo ſtadio l'ammalato ha gran calore e ſete, forte ſudore, gravi dolori di teſta, e del dorſo, e contemporaneamente s'oſſerva un tremore alle mani e ai piedi, quando gli ſi toccano. |
| 4 Se nel predetto ſtadio o neſſuno o affatto leggier vomito | 4 Se ſi ha vomito forte, dolori di ventre, e diarrea quando le |

| | |
|---|---|
| ſi ha, e neſſun dolore al baſſo ventre, nè ſi hanno troppo frequenti evacuazioni, eſſendo per ſortire le puſtule. | puſtule ſono per uſcire. |
| 5 Se l' ammalato poco o niente delira, dorme qualche poco, e non è inquieto. | 5 Se a lungo e fortemente delira, ſe troppo dorme o niente; ſe ha molta inquietudine, coſicchè non poſſa giacere, ma ſia obbligato a ſpeſſo rivoltarſi nel letto. |
| 6 Se ha leggieri contrazioni o anche convulſioni primache eſca il vajuolo. | 6 Se gli eſce dalla bocca un fetore inſopportabile. |
| 7 Moderato ſangue dal naſo. | 7 Se ſi perde molto ſangue pel naſo o per ſpettorazione, o per ſeceſſo, e particolarmente coll' orina. |
| 8 Se le puſtule non ſortono prima di 72 ore, e a poco a poco prima nella faccia, di poi al petto, alle braccia, mani, gambe, ai piedi; ſe ſingolarmente nella faccia non ſono copioſe, e piuttoſto diſtanti l' una dall' altra. | 8 Se le puſtule prima di 72 ore eſcono in copia ad un tratto e ſenz' ordine, particolarmente ſul volto: in tal caſo fanno un vajuolo confluente, che pizzica toſto dopo l' eruzione. |

| | | | |
|---|---|---|---|
| 9 | Se l'interiore del naso e della gola è libero, e le pustule si riducono solamente sull' esterno del naso. | 9 | Se le pustule sono numerose nella gola, e nel naso, sì al di dentro che al di fuori, di modo che non si possa respirare che colla bocca aperta, nè inghiottire che a stento. |
| 10 | Quando la febbre svanisce dopo l'eruzione. | 10 | Se la febbre rimane dopo l' eruzione. |
| 11 | Quando le pustule s' innalzano, s' acuminano, sono rotonde e grosse, hanno il color solito, la punta bianca, la base rossa, e quando la pelle fra le pustule è rossa. | 11 | Quando le pustule sono piccole, lunghette, o angolari, o stanno accumulate; non s' innalzano colla punta; sono infossate; hanno una macchia nera, rosso-scura o smorta base, e la cute è pallida nello spazio fra le pustule, oltre ad un colore insolito verde, violetto, o nero. |
| 12 | Se nel terzo stadio rimane niuna febbre o assai mite, se si ha buon sonno e facile respirazione. | 12 | Se la febbre di suppurazione si palesa ad un tratto con dolori di testa, con veglia, occhi rossi, inquietudine, delirio, ed oppressione. |
| 13 | Se le pustule nel terzo stadio diventano | 13 | Se nel terzo stadio non ingialliscono, nè |

| | | | |
|---|---|---|---|
| | gialle, mature e piene, sono dure al tatto e dolgono, cosicchè il corpo sia come impiagato. | | maturano, o sembrano increspate, o sono cedenti e non dolorose. |
| 14 | Se non segue nessuna salivazione allora, o almeno essa sia tenue, facile e continua. | 14 | Se la salivazione comincia coll' eruzione, se è viscida e viene con difficoltà, e spesso rimane attaccata. |
| 15 | Se vi è poca gonfiezza, o è egualmente stesa sopra tutta la faccia di modo che le palpebre non possano aprirsi. | 15 | Se vi sono molte pustule senza nessuna gonfiezza in faccia, o solamente nelle labbra e palpebre. |
| 16 | Se la gonfiezza della faccia nell' undecimo giorno dilegua, e passa nelle braccia, mani, dita, e finalmente nelle gambe, e ne' piedi. | 16 | Se un forte gonfiamento sopravviene, e repentinamente svanisce senza passare alle estremità. |
| 17 | Se nel terzo o quarto stadio fa un tempo mite. | 17 | Se nel terzo e quarto stadio si faccia sentire freddo grande, pel quale si diminuisca l' eruzione. |
| 18 | Se le pustule facilmente, e coll' ordine, col quale vennero, si diseccano. | 18 | Se le pustule punto non inaridiscono, o assai lentamente; o per due o tre volte nuove croste si formano, |

| | |
|---|---|
| 19 Se vi è un moderato ſeceſſo, e maggiore ſia nel confluente, o in altro di cattiva indole nel quarto ſtadio, e dopo ciaſcun ſeceſſo ſi prova miglioramento. | 19 Se nel quarto ſtadio ſiegue niun ſeceſſo; o ſe è accompagnato da dolori ſenz' alleviamento; ſe ciò che ſi evacua raſſembra al muco, ed è tinto di ſangue, così pure ſe lo ſtomaco è teſo, e gonfio e ſe duole, allora evvi gangrena negl' inteſtini. Se l'orina paſſa poco, e di rado, ed è chiara, ſieguono delirj, e convulſioni, qualora però non ſienſi di freſco applicati i veſcicanti. Se le arterie fortemente pulſano al collo e alle tempie, è imminente il delirio. Se al tempo ſteſſo il polſo è debole al carpo, ſiegue comunemente la morte. |
| 20 Quando neſſun tumore ſopravviene nel quarto ſtadio. | 20 Se ſi manifeſtano tumori nel quarto ſtadio, che non ſi laſcino maturare, o che non ſi aprino a tempo. |
| 21 Se anche nel quarto ſtadio s' inghiottiſce facilmente. | 21 Se nello ſteſſo ſtadio non s' inghiottiſce che |

| | |
|---|---|
| | a grande stento, e la voce diventa rauca e come ripercossa da una cavità. |
| 22 Se la lingua è netta. | 22 Se la lingua è nera con aste, e si succhia volentieri un panno spruzzato di vino o d'acqua odorosa. |
| 23 Se nessun dolore si sente al basso ventre. | 23 Se dolori si sentono al basso ventre. |
| 24 Se la natura si presta alla forza de' rimedj. | 24 Se la natura non seconda la medicina; se questa non più opera; se l'orina e gli escrementi si perdono senz'accorgersi; il sudore forte a gocce e viscido, l'ammalato ha singhiozzi e convulsioni, egli dee morire. |

Appena alcuno è sopraffatto dal vajuolo gli si dee immediatamente prestare ajuto. I mezzi che nei primi tre giorni s'adoprano sono i più necessarj: se vengano trascurati non può il Medico sperar nulla di buono nel vajuolo maligno. Niuna malattia richiede sì esatta cura ed attenzione quanto questa. Un soffio d'aria, un freddo pannolino, o un piatto freddo possono esser cagione che le pustule retrocedano. Una bevanda fredda, il siero birroso freddo possono sospenderne la uscita. Se

non s'impedisce agli ammalati di graffiarsi, essi possono rendersi sfigurati per sempre; e se nell'esiccarsi delle pustule non si ha continua cura degli occhi può l'ammalato perder la vista.

Il vajuolo potrebbe di leggeri essere sradicato se avessimo un antidoto pel suo veleno che nel principio prestamente l'opprimesse. Frattanto dobbiamo, finchè questo non si trovi, o finchè l'inoculazione non si renda comune, seguire la malattia per tutt' i suoi stadj, ed in ciascheduno di essi per quanto si può, prestar soccorso. Ma prima che io parli della cura voglio far menzione di diverse circostanze, che molto possono contribuire ad un felice esito.

1. Perciò che riguarda la stanza, ove giace l'ammalato, egli è bene che sia grande, moderatamente chiara, e d'aria temperata. Se l'infermo ha una febbre gagliarda, la camera dovrà essere un pò rinfrescata; se l'ha più mite dovrà esser più calda. Ordinariamente la camera ha il giusto calore, quando dimovendo con prestezza una mano in quà ed in là, non si sente alcun freddo contro le dita. Egli è pur giovevole l'appendere coperte alle porte, in parte per togliere la corrente dell' aria, in parte per poter introdurre aria fresca senza corrente nella camera. La stanza sarà cosperfa di foglie d'abete contuse, (*pinus-abies*) e spruzzate di birra o d'aceto; e se l'ammalato è debole, di vino renano. Il fumo è nocivo agli occhi del paziente, ma si può presto scacciarlo, lasciando svaporare dell' aceto in un vaso tenuto sul fuoco. Ove sia possibile, non giaceranno in una camera più d'uno o due ammalati. Si sa

qual odore esali da un vajuolofo, singolarmente nell' ottavo e nono giorno. Se dunque più ammalati giacciono nella stessa camera, l' aria si corrompe talmente che ne patiscono non che gli ammalati, i sani stessi. In tal caso si fa svaporare frequentemente dell' aceto. Il letto deve esser collocato in maniera che da ambe le parti si possa accostarsi all' ammalato, nè dev' essere troppo presso al muro; poichè da quel lato maturano e si eficcano più tardi le pustule che dagli altri lati. Del resto l' ammalato può stare nel suo solito letto. In generale è meglio che giaccia sopra un materasso: in inverno la coperta sarà densa, e sottile nella state. Debbon i piedi tenersi un pò più caldi del rimanente del corpo. L' ammalato può senza pericolo, usando soltanto cautela, cangiar la biancheria particolarmente nel quarto stadio; non è però necessario che alcuno l' abbia portata prima, purchè sia asciutta e soppressata. Se la camiscia, durante il male, s' attacca alle pustule, si può staccarla con una spugna inzuppata nel latte caldo. L' ammalato deve in generale mangiar poco per volta, e cose facili a digerirsi, particolarmente in que' giorni che la febbre è più gagliarda. Se avvi motivo di credere che il vajuolo abbia ad esser mite e di buona natura, si può dare all' ammalato maggior alimento; ma una dieta più rigorosa usar si dee con chi ha vajuolo più pericoloso, e di cui si teme una più lunga durata. Le decozioni di cremor d' orzo, d' avena, e di ciregie sono utili. Coloro che hanno poco sangue, ed una discreta febbre possono prendere brodo di vitello o di polli col cremore; o anche una minestra di

di pane, fatta, p. e., con due once di biscotto, il quale si cuoce in una libbra d'acqua finchè il tutto sia ben sciolto; allora s'aggiungono tre o quattro cucchiai di vino, due dramme di zucchero, sbattuti in un rosso d'uovo. Quando le pustule stentano ad innalzarsi, si può mettere nel brodo un poco di aceto; ovvero si lascia mangiare all' infermo una fetta di pane abbrustolito, che s'immerge nell'acqua, poi s'asperge di zucchero, e si spruzza di vino del Reno. Se le dejezioni crescono, s'asperge il pane con polve di cortecce d'aranci, di poca noce moscata, o di seseli. Se la febbre è troppo gagliarda, s'usa aceto ne' brodi, o sugo di cedro, aggiungendovi sugo di berberi nelle più copiose evacuazioni.

2. Nel vajuolo, e massime nel primo stadio, è assolutamente necessario di ber molto. Si dee ber poco per volta, ma spesso e tiepido. Gli assistenti agli ammalati non debbono aspettare, ch' essi chieggano da bere; poichè se delirano alcun poco, non sentono la sete; e se hanno pustule nelle fauci non vogliono bere, perchè l'inghiottimento li tormenta. Essendo dunque l'infermo vegliato, gli si accosti il più spesso, che si crederà necessario, il bicchiere o la tazza alla bocca. E' molto utile nel vajuolo l'acqua di segale con un quarto di latte, come pure il siero birroso con altrettant' acqua cotta. Similmente sono bevande grate e dissetanti il siero di butirro fresco e colato, il thè con poco latte, o il thè con marmelada di cedro. Preparasi eziandio per tali ammalati una buona bevanda con frutti di ribes ammaccati, sopra de' quali si versi dell'acqua bollente, aggiugnendovi, allorchè è raffreddata, un poco

di vin renano. Nel quarto, quinto e sesto giorno giova assai, per rinfrescare e corroborare, la bevanda di rovo volgare, ossia moro (*Rubus arcticus* Linn.) preparata nella succennata guisa. E' parimente giovevole l'acqua cereale in cui si sciolga qualche poco di gelatina (gelée), e l'acqua panata con sugo di cedro, e poco vin del Reno. Ma niente ristora e calma di più dell' acqua di framboises o lamponi (*vaccinium vitis ideæ* Linnæi), che dovrebbe perciò trovarsi in tutte le spezierie.

Le prime cinque specie di bevande sono in generale le più utili nel vajuolo, singolarmente se la febbre è troppo forte, e ha bisogno d'essere diminuita; ma le ultime giovano assaissimo quando la febbre debb'esser sostenuta ed accresciuta, a norma della quale si ordinerà la quantità del vino da aggiungervisi. Coloro che hanno delle pustule nella gola non sopportano l'acido; anzi con esso la gola peggiora, e l'asprezza cresce.

La cura nel primo stadio dee tendere

1. A sostenere la febbre a un certo grado di forza.

2. A far che le pustule non sortano avanti il quarto giorno.

3. Ad impedire, per quanto è possibile, che non ne vengano molte sulla faccia, sul naso, sul collo, e nessuna negli occhi.

4. Ad allontanare i gravi sintomi. Parleremo in particolare di ciascuno di questi quattro punti.

Se la febbre è troppo violenta si alleggerisce

1. Con salasso, che dee farsi *a)* quando l'ammalato è sanguigno; il che si conosce se prima ebbe sempre buon appetito, buon sonno, e poco

movimento; se prese cibi nutrienti, vino o birra generosa; se non ebbe alcuna considerabile evacuazione; se il polso è alto e forte, e le vene son gonfie, se rossa è la faccia, singolarmente le labbra; come pure se le gingive, le nari interiormente, le palpebre disotto, gli angoli ed il bianco dell'occhio sono rossi; *b)* s'egli è giovane, di temperamento robusto, e soggetto a febbri infiammatorie. *c)* Se attualmente sono in corso febbri infiammatorie o d'altra indole, nelle quali il salasso convenga. *d)* Se poco prima vi ebbe gran freddo o siccità, o vento boreale. *e)* Se la febbre è veemente congiunta a dolori di capo, del dorso, e di tutto il corpo con inquietudini, che sono foriere di grave delirio, e finalmente con gonfiezza e qualche infiammazione al collo.

Non v' ha dubbio esser gagliarda la febbre, quando il polso è frequente, duro e forte; quando le arterie temporali pulsano assai; quando l'ammalato è molto riscaldato, e non vuol giacere; quando ha una respirazione frequente e stentata; quando l'orina è rossa, la lingua asciutta, e le afte forti. Forieri del delirio sono la pulsazione gagliarda delle temporali, il gagliardo dolor di capo, la veglia e la rossezza dell'adnata dell'occhio. Allorchè l'ammalato ritrovasi in questo stato, apriransi la vena più d'una volta, finchè la febbre divenga sopportabile. Se egli teme il salasso, o è sì pingue, che le vene non si possano aprire, si dee ventosare alla nuca, e nelle gambe, con che s'ottiene quasi lo stesso fine, e di più l'avvantaggio, che meno numerose vengono le pustule al collo e alla faccia.

Se l'ammalato trovasi in circostanze contrarie,

non si dee fare alcun salasso. Quindi dovrà tralasciarsi, se è troppo estenuato di forze, o ha un polso depresso e debole, l'orina scolorita, poca sete, pochi dolori fuori che allo stomaco, se è assai sonnolento, d'animo abbattuto e cade in deliquio. A tali persone d'ordinario non s'alzano le pustule, nè maturano; conseguentemente serve loro meglio ciò che accresce, che ciò che diminuisce la febbre.

Perchè i figliuoli sono deboli, e a proporzione crescono assai; cosicchè una gran parte della loro nutrizione all'accrescimento del corpo viene impiegata, non è bene l'aprir loro la vena, se le circostanze non l'esigono chiaramente, e non sia a temersi lo stringimento, e l'eclampsia; tanto più perchè i fanciulli sogliono perdere molto sangue pel naso.

2. Si modera la forza della febbre con rimedj, che ripurghino bene lo stomaco e le intestina. Dopo il salasso si deve applicare un clistere d'acqua calda con un poco d'olio d'ulive, miele e nitro. Questo si ripete ogni giorno, finchè si crede, che le pustule possano sortire; ammeno che non si giudichi più spediente di dare entro un giorno o l'altro qualche purgante; lo che per lo più è anche necessario, singolarmente se l'ammalato era di buon appetito, e stitico di corpo. Ma il purgante è indispensabile, se lo stomaco si rialza, i flati romoreggiano, e i dolori ai lombi sono gagliardi. Così si previene ancora la diarrea, la quale nell'aumento della malattia può produrre grave incomodo. Sono utili purganti pei figliuoli la *Tinct. Rhei dulc. Edimb.* o l'clisire *salutis Edimb.* fatto

col vino. Per un figlio di tre anni la dose è quasi d'un cucchiajo ordinario. Ovvero si può prendere mezza dramma di rabarbaro ridotto in polvere con alcuni grani di chermes, e quattro passule nere incise, sopra cui si versino tre tazze d'acqua bollente; e dopo d'essere stata tutta la notte sopra ceneri calde si cola, e si mescola con un cucchiajo d'acqua di cannella, di cui ne berà subito il figlio due tazze, ed il resto dopo d'un'ora.

Ma questi purganti operano troppo lentamente, quantunque possano alcune volte produrre il loro effetto. Egli è dunque importantissimo di rintuzzar la febbre nel primo periodo, poichè questa allora non è molto violenta, e di rado si perisce per tal malattia. Sono assai efficaci i medicamenti da me prescritti, in specie se l'epidemia vajuolosa è accompagnata da febbri putride. Nulla tanto s'oppone alla loro violenza, quanto i purganti, il di cui effetto è pronto e salutare, purchè sieno dati avanti l'eruzione. Gl'Inglesi c'instruirono su di ciò, e l'esperienza ci ha provata la verità. Ove i medicamenti abbiano operato con prestezza, tosto svaniscono i dolori di capo, il delirio, il gonfiamento e la rossezza degli occhi, la sonnolenza, e tutti gli altri sintomi del vajuolo sì naturale che innestato. L'eruzione è d'ordinario seguita già alla notte o nel giorno seguente, e le pustule si alzarono senza difficoltà. Non essendo la febbre abbastanza calmata colla prima dose, se ne dà la seconda. Molti Medici di Stockolma hannomi assicurato con lettere dell'effetto. La polvere di cui si sono serviti, è la seguente.

℞. *Crem. Tart. dram. iij.*
*Jalap. pulv. dram. ſs.*
*Tart. Emet. gr. j. ſs. -- gr. ij.* ſecondo l'età, e le circoſtanze.

La dividevano eſſi in ſei doſi, dandone una ogni ora, finchè aveſſe operato. Il sig. Profeſſor *Bergius* preſcriſſe con ſucceſſo un'altra polvere, cioè

℞. *Tart. Emet. gr. iij.*
*Crem. Tart. dram. iij. Terendo exacte mixtis, divid. in doſes viij.*

I Medici franceſi ci hanno inſegnato che il tartaro ſtibiato non ſuſcita vomito, ma purga ſoltanto inferiormente, quando ſia ben trito con qualche ſale. Di rado v'abbiſognano gli emetici in queſta malattia, perchè ſi vomita pur troppo ſpontaneamente. Affinchè però s'allegeriſca il vomito, e non rieſca infruttuoſo, ſi fa bere all'ammalato fra ciaſcun vomito dell'acqua tiepida, finchè eſſa ſcolorita ritorni, potendoſi allora con fondamento credere lo ſtomaco netto.

3. Si calma la febbre colle bevande rifreſcanti or ora da me accennate.

4. Con medicamenti refrigeranti. Si può, p. e., preparare una polvere con ſei grani di nitro e trenta grani di trociſco di cedro, e farla prendere ogni ora o due. Se il ſeceſſo è ſoverchio, in vece del nitro, ſi prende ſale ammoniaco puro, ma per occultarne il ſapore s'involgerà la polvere con cialde. Generalmente parlando biſogna eſſer cauto co' medicamenti nitrati, e particolarmente ai teneri figliuoli non ſe ne darà troppo, perchè ſpeſſo cagionano tormenti allo ſtomaco. Se amiſi piuttoſto qualche bevanda, ſi può queſta preparare con due

quarti d'acqua cotta e raffreddata, tre once d'aceto, tre once di siropo di frambois (rubo ideo) e d'altrettant' acqua di frumento fino scorzato o d'orzo, della quale ne prenderà spesso, ma poco per volta.

5. Con calore moderato nella camera.

6. Con coprire leggiermente il corpo.

7. Col porre l'ammalato in un altro letto, e lasciarvelo finchè il primo siasi alcun poco raffreddato. Tale libertà però non si piglia se non verso quel tempo in cui dovranno sortire le pustule. Ma se la febbre fosse troppo mite, locchè di rado accade in questo stadio, non si salasserà; ma sibbene dovrà il corpo purgarsi giusta l'anzidetto.

Si accresce la febbre 1) riscaldando maggiormente la camera: 2) con una coperta più fitta e pesante: 3) aggiugnendo al cibo un poco più di vino, oltre le altre bevande. Qui serve ancora ottimamente il siero vinoso: 4) con una pasta fatta di buona senape ed aceto, ed applicata alle polpe delle gambe; quando però la cute arrossisce si leverà la pasta.

Non possiamo in altra maniera impedire con sicurezza che il vajuolo non esca avanti il quarto giorno, che col tralasciare nei primi tre giorni i rimedj espellenti, quali sono il musco, la canfora, i fiori di zolfo ec., i quali rimedj divengono utili soltanto nel principio del quarto giorno, ed in tutto il secondo stadio.

Bisogna tener lontana la sortita delle pustule dalla faccia, dagli occhi, dal naso, e dalla gola. Ciò s'ottiene

1. Col salasso nel piede, o colle coppette, quando cioè le pustule cominciano a comparire.

2. Irritando quà e là la cute delle braccia e delle gambe con un ago, o colla punta d' una lancetta placidamente, senza però penetrare (Veggasi il capo seguente dell' inoculazione); poichè se in questa maniera le parti inferiori vengono irritate, vi si porta colà maggior copia di sangue, e quanto più numerose pustule e suppurazioni si attraggono alle braccia, e alle gambe, tanto più s' assicura la faccia, gli occhi, il naso, ed il collo.

3. Perciò egli è altresì utile il porre i senapismi alle polpe delle gambe, alle braccia ed alle piante de' piedi; come si vedrà dalle osservazioni da addursi nel Capo seguente.

4. Coll' ammollire anche la cute nei suddetti luoghi: il che si eseguisce umettando dei pannilini con decozione di carote e latte, e spremuti ponendoli intorno alle braccia e gambe; e quando si raffreddano, sostituendone degli altri.

5. Veggendo noi che di radò sortono pustule alla pianta de' piedi e sul ventre per essere la cute nel primo luogo dura, e nel secondo assai tenace, si dee per questa ragione tenere quelle parti più calde delle altre.

6. Tagliandosi i capelli, la testa si tiene più frêsca, e si facilita la traspirazione. Altronde i capelli, durante la malattia, s' attaccano insieme ed impediscono l' uscita alle pustule. Per ciò è meglio il reciderli da principio che in seguito.

Si procura in oltre di guardar gli occhi con un panno asperso di canfora in polvere, fermandolo alla cuffia, acciò penda d' avanti agli occhi.

Poichè nessuno dalle cicatrici, sieno esse numerose quanto si voglia, rimane molto difformato, purchè

il naso rimanga illeso, si cuopre perciò con piccoli pannolini inumiditi collo spirito di canfora o col balsamo *embryonum*, di cui se ne lascia però svaporare prima una gran parte. Allo stesso scopo serve anche l' empiastro *de ranis cum mercurio*; sottilmente distendendolo sopra un pannolino. Se vi sono al di dentro del naso molte pustule, cosicchè debbasi respirare per la bocca, si tuffano filaccia nel latte caldo, e s' introducono nelle nari.

In Isvezia per impedire le bolle del vajuolo internamente nella gola s' adopera quasi generalmente una benda fatta di lana nera e di lino spalmata di triaca, e legata intorno al collo. Non sembra però, che questo mezzo sia efficace. Egli è meglio ventosare nella nuca, e dare all' ammalato il seguente gargarismo. Si prende cioè mezza dramma di canfora, con alcune gocce di liquor minerale d' Offmanno: si trita in un mortajo di pietra; indi s' aggiunge mezz' oncia di zucchero, e si trita un' altra volta questa mistura. In seguito si versa sopra lentamente un quarto d' acqua calda, si cola, e si conserva in una bottiglia ben turata. Di questa mescolanza se ne può adoprare mezza tazza da thè per volta, aggiungendovi ogni volta alcune gocce di liquor minerale. Se le pustule sono già nella gola, presto se n' anderanno, gargarizzando con latte tiepido, o con tenue decotto d' avena.

I sintomi che possono incomodare nel primo stadio sono vomito, diarrea, delirio, sangue dal naso, ed eclampsia.

Il vomito si facilita con acqua calda. Se è troppo gagliardo si pone sull' epigastrio un sacchetto di menta e poco zafferano; ovvero si fanno cuo-

cere queste specie nel vino del Reno, e poste fra un panno doppio, e bene spremute s'applicano allo stomaco; oppure vi si sostituisce una densa poltiglia cotta composta di mollica di pane, menta, aceto, o vino renano. Quando le pustule sono intieramente uscite, il vomito cessa da se.

Il delirio nulla ha di cattivo nel primo stadio; e vi si rimedia cogli stessi mezzi che mitigano la febbre; poichè proviene puramente dal troppo celere corso del sangue pel cervello. Si calma spesso con un lavativo, o con una coppetta alla nuca. Nei figliuoli svanisce comunemente coll'emorragia di naso, la quale suol'essere indicata dal prurito di esso, o da una passaggiere puntura dell'uno o dell'altro lato.

S'impedisce la diarrea dando sul bel principio, come si è detto, il rabarbaro. Nei primi giorni non è nociva; ma se estenua e dura finchè escono le pustule, dev'essere fermata con adattati alimenti, e coll'emulsione arabica. Questa preparasi con due dramme di gomma arabica cotta in una libbra d'acqua, aggiungendovi un' oncia di mandorle dolci scorzate e contuse. S'arresta ancora la medesima con un clistere di latte, triaca, ed amido bianco, o d'acqua di calce, diascordio, balsamo del Locatelli, e rosso d'uovo. I bambini nel vajuolo maligno hanno per tutto il corso di esso quasi sempre il corpo troppo fluido: ciò che d'ordinario è loro vantaggioso.

E' pure loro vantaggiosa la moderata emorragia di naso, per cui i dolori di capo ed i delirj svaniscono, e la febbre stessa minorasi. Il sangue però non dee gocciolare sopra un panno, ma entro una tazza, o sopra un piatto per poter così vedere

la quantità del flusso. Se continua troppo a lungo (locchè si scorge dal polso che s'abbassa) debb' esser fermato col fungo di quercia tagliato a foggia d'una pallottolina, ed intromesso nella nare. Si può ancora battere dell'allume nel chiaro d'uovo, intingervi delle fila, metterle nelle nari, e lasciarvele finchè da se non cadano.

Le convulsioni indicano d'ordinario un vajuolo benigno. Soppraggiungono comunemente la prima notte della febbre, o poco avanti la sortita del vajuolo. Si prevengono col salasso, e si calmano con un clistere di latte, olio, e zucchero; e tostochè il figlio può inghiottire, con una polvere di due fino a tre grani di musco pestato con dieci o dodici grani di zucchero; oppure, il che è meglio, con un piacevole emetico.

## *Secondo stadio.*

In questo stadio porsi deve ogni cura acciò le pustule sortano bene, s'innalzino, e s'acuminino. Ove scorgasi uscir esse a poco, a poco, diventare più alte e più larghe, ed essere il polso moderatamente forte ed alto, non però troppo celere, p. e. nei fanciulli di battute 120 in un minuto, e negli adulti di 96 o un poco più, allora l'ammalato non ha bisogno di rimedj espellenti. Basta ch'egli bea frequentemente, acciò nel sangue siavi materia d'innalzare e di riempire le pustule.

Ma se non escono, come dovrebbero, se rimangono piccole, e continua insieme il vomito, se il polso è debole e celere, dobbiamo interpolatamente dare all'ammalato qualche cucchiajo di vino o di melicrato, o lasciarli bere siero vinoso. Servono an-

che le polveri fatte con alcuni grani di canfora, con un grano d'estratto di croco, e trenta grani di morselletti di cedro; ovvero un'emulsione canforata con mezza dramma di canfora pestata, con sei amandole dolci scorzate, con sei once d'acqua *florum ulmariæ*, e mezz'oncia di zucchero insieme mischiati, della quale se ne prenderà una tazza da thè per volta. Si può dar eziandio muschio in polvere e zucchero, come si disse, e fargli soprabbere del thè di fiori d'ulmaria. Quando io era sicuro che il bambino fosse ben assistito, faceagli metter la faccia al vapore di latte caldo; e trovai che ben presto innalzavansi le pustule. Talvolta con molto vantaggio applicai i senapismi alle gambe. Tutto questo giova, allorchè le pustule sortono e s'innalzano; ma alcune volte si veggono abbassarsi inaspettatamente, divenir pallide, e contenere una materia che non si fa matura nè gialla, ovvero diventano nere, puzzolenti, con esantemi o petecchie d'intorno. In tal caso m'appiglio tosto alla corteccia peruviana, se in questo secondo stadio l'espulsione, e l'innalzamento malamente si compiono, e specialmente se domina vajuolo maligno, e l'infermo sia estenuato. Con questa io proseguo per tutta la malattia, accrescendo sovente la dose, se il polso è debole, o scema la rossezza intorno alle pustule, e viceversa. Più Medici svezzesi hanno adoperato questo metodo con molto vantaggio, e fra gli stranieri i celebri Inglesi *Morton*, *Mead*, *Monro*, *Wall*, *Huhxam* ed altri.

Egli è difficilissimo il rendere la china gustosa ai figliuolini acciò s'adattino a prenderla. Un facile mezzo s'accennerà più sotto nel Capo della febbre

fredda. Facilissima cosa sarebbe l' avvilupparla in cialde, se i figliuoli sapessero inghiottire tai bocconcini. Se però essa venga mescolata col latte di mandorle, il sapore riesce soppòrtabile. Si può anche fare un grato elettuario di china colla conserva di lamponi, e col loro giulebbo, il quale a cagion delle bacche è utile. Si può in oltre in un mortajo pestare un' oncia e mezza di cortecce di cedro e d'aranci, versandovi dentro frattanto sei once d' acqua d'ulmaria, e tre d'aranci. Questa si cola e si spreme, aggiugnendovi poscia tre dramme di china china polverizzata, e due once di siropo di lamponi, o d'aranci. Se vogliasi piuttosto usare l'estratto di china si può formare una saporita bevanda, sciogliendone due dramme in dieci once d'acqua di ciriege, ed un' oncia e mezza di siropo di tutto cedro. Di questa se ne dà un cucchiajo per volta.

Essendo la china un eccellente rimedio, si dee perciò prima sperimentare se sia legittima o falsata. Ciò comprendesi, facendo cuocere un pò di polvere nell' acqua, e versandola subito in una bottiglia di vetro. Se il decotto, finchè rimane caldo, è rosso, e divenendo freddo è pallido, la china è buona, altrimenti non bisogna farne uso.

Talvolta ancora non escono le pustule a cagione d'una febbre troppo gagliarda. A questa difficoltà sono soggette le persone di forte costituzione, che hanno cute densa, sangue compatto, e molto cruore. Allora adoperansi que' rimedj che indicai dal n. 1 fino al 6 per alleggerire la febbre, e per ammollire la cute alle braccia, alle mani, alle gambe, ed ai piedi. Si può anche ordinare una pol-

vere di sette grani di nitro, tre grani di canfora, e trenta grani di morselletti di cedro.

Possono parimente impedire la sortita del vajuolo i veementi dolori lombari. In tal caso si applica al dorso in un panno avena calda scorzata, e si dà all' ammalato del sirôpo di meconio Edimburgese, o dell' elisire paregorico di Londra, o alcun altro dei rimedj espellenti già detti. Dell' elisire se ne può dare ad un figlio da cinque fino a venti gocce in qualche siropo.

Se l' ammalato delira, sebbene le pustule già belle compajono, dee il senapismo porsi alla pianta de' piedi, e scarificarsi la nuca.

Se l' ammalato lagnasi di strettezza al petto, sputa sangue, ha febbre continua, la respirazione grave, e l' alito è caldo, il che si sente tenendogli una mano avanti il naso o la bocca, allora i polmoni tendono all' infiammazione, e deesi tosto aprire la vena. Sentendo egli pungimento al petto, s' adopreranno gli stessi mezzi, e s' ugnerà la parte coll' olio canforato Edimburgese. Un dolore laterale, che repentinamente viene, e di nuovo sparisce, suol indicare flusso di sangue dal naso.

Sopraggiugnendo in questo stadio la diarrea o la disenteria, si useranno i rimedj altrove indicati, od anche una presa di polvere di canfora senza nitro, coll' ottava, o quarta parte d' un grano d' oppio conforme all' età dell' ammalato.

## *Terzo stadio*

In questo stadio cominciano le pustule a tramandar odore, a pizzicare, e a farsi gialle e mature. Quì si pratica lo stesso, che si disse pel principio

del secondo stadio. Se la natura è sufficientemente robusta, non altro bisogna che ber molto. Ma se il polso è troppo debole, o troppo forte, si adopreranno i mezzi già indicati per moderarlo, o per rinforzarlo. Se il vajuolo è assai mite, non siegue alcuna febbre di suppurazione; ma se esso ha un pò del maligno suole l'ammalato verso sera diventar inquieto, vegliare tutta la notte, e rivolgersi continuamente. Allora si suole dare ai figliuoli un poco di siropo di meconio. Egli è però meglio tralasciarlo, e dar loro la bevanda rifrescante insegnata di sopra (Primo stadio n. 1. 2. 3.); ovvero secondo il consiglio del sig. *Tissot* (nelle sue lettere al cel. *Haller*) si dà loro in una tazza da thè con entro una tenue decozione d'orzo scorzato, ogni volta che necessiti, dieci gocce della seguente mistura,

℞. *Spirit. vitriol. onc. ß.*
*Syr. violar. onc. iij. M.D.S.* Rifrescante mistura antifebbrile.

In questo tempo si dee legar le mani all'infermo, e metter alcuno a sedere presso il letto, il quale per impedire che si gratti, e mitigare il prurito, con una penna striscerà spesso sopra le pustule della faccia.

Se le pustule sono cattive e maligne incomincierà la così detta febbre suppuratoria del vajuolo con un polso celere, con calore, sete, inquietudine e veglia. Talvolta sopraggiugne con tale prestezza e veemenza, che prima di potervi pensare, l'ammalato delira, gli si gonfia il collo, ed anche ha infiammazione, e pungimento al petto. Le cagioni di questa febbre traditrice sono

1. L'irritazione che soffrono i nervi tendenti verso la cute: irritazione prodotta in parte dal dolore che accompagna la suppurazione delle pustule, e in parte dalla enfiagione della faccia e di tutto il corpo, sebbene questa sia minore.

2. La diminuzione della consueta traspirazione, la quale non può farsi per essere la cute coperta dalle pustule. Quantunque due terzi della cute liberi sieno, vengono però in ventiquattr'ore trattenute nove once per lo meno di questa materia, la quale colla sua acrimonia produce sempre febbre, se non trova altra uscita.

Talora le pustule s'affondano e una porzione di marcia conducesi al sangue, onde s'accresce di molto la febbre. Questa appartiene propriamente al quarto stadio, ove ne parleremo più a lungo.

Quanto più l'infermo è d'una costituzione sensibile, altrettanto è peggiore la malignità delle pustule; e quanto meno il sangue nei due stadj antecedenti è stato attenuato con convenevoli bevande, tanto più grave e pericolosa fassi questa febbre; onde una cura speciale si richiede per prevenirla, e per soccorrere l'infermo.

La prima cagione viene minorata, o anche levata col frequente bere, ed insieme, come antecedentemente si disse, coll'avvolgere le braccia, mani, gambe ed i piedi dell'ammalato in panni di fanella intinta nel latte caldo, o nel decotto di carote gialle, e poscia spremute. Se le pustule dolgono assai, si darà al figlio un pò di siropo di meconio, ossia di papaveri.

Si cerca di togliere la seconda cagione in parte col bere abbondantemente, minorandosi ogni acrimonia

monia se si attenua; in parte ancora col procurare a tale materia un'altra escita. Essa, ove venga ajutata colla polvere di canfora, può trovarla in que' luoghi della cute, che sono liberi dalle pustule. Io vidi sovente, che gli ammalati dopo presa la polvere, traspirarono in que' luoghi, ed ebbero quiete e sonno, durante il quale le pustule divennero più alte e più ripiene; e così una porzione di questa materia fu spinta nelle medesime. Perciò è ben fatto l'aprire in tutto il corpo con un ago, o lancetta, o forbice fina le pustule, almeno le maggiori e confluenti, con che la corrodente marcia può in gran parte sortire. Ciò anche dee farsi spesso in un giorno; poichè le pustule subitamente s'uniscono, avvertendo d'astergere ogni volta la marcia con una fina spugna immersa nell'acqua tiepida.

Collo salivar frequente ottiene la stessa materia traspirabile un'altra escita (come questa venga promossa si dirà più sotto), e parimente coll'orinare spesso. Si rendono copiose le orine col ber molto, e con alcune gocce di spirito del *Minderero* nella bevanda, o con piccole dosi d'una mezza, o d'un' intera dramma d'ossimele scillitico. Talora pure si procura la medesima a beneficio dell'ammalato un esito per secesso. Ciò ha dato motivo al Dottor *Freind* di servirsi in tali circostanze dei purganti: metodo assai vantato da molti suoi seguaci. Se cessa lo sputo, e sparisce la gonfiezza del volto, e non passa immediatamente nelle mani e dita; se l'orina non è copiosa, ed i memorati rimedj non giovano, poco v'è da sperare. Il partito più spediente in tal caso sarà l'applicare primieramente un clis-

tere, ciò che nel corso di tutta la malattia dee farsi, se la natura è pigra, e quando questo avrà operato, s' osserverà bene, se il polso, che in tal caso riesce celere, debole e tremante, si rialza, e si rende pieno; e se l' inquietudine ed il calore, come pure la grave e frequente respirazione si diminuisce. Ove ciò s' ottenga si può in seguito dare con sicurezza un lassativo di diacassia sciolta nel siero di cervogia. Durante l' operazione però si suol dare all' infermo una o due cucchiajate d' una bevanda composta di quattr' once d' acqua cordiale, due once di vin del Reno, quindici gocce di liquor minerale, e due o tre damme di siropo di lamponi. Succedendo che la febbre sia troppo forte, si dovrà in questo stadio aprir di nuovo la vena; il chè però non sarebbe necessario, se usar si volesse la descritta mistura refrigerante antifebbrile. Io ripeto presentemente ciò che indicai trattando del secondo stadio; cioè che tutti questi mezzi curativi possono esser buoni, ma nel vajuolo maligno spesso riescono infruttuosi. Perciò io m' attengo alla china: questa opera sorprendenti effetti; e sola fa le veci di tutti gli altri medicamenti.

E' buon segno, quando la faccia si mantiene ben gonfia fino all' undecimo giorno: sebbene venga da ciò una necessaria conseguenza, cioè che le palpebre restino chiuse, cosicchè per tutto quel tempo il vajuoloso non può vedere, nè si può osservare lo stato degli occhi suoi. Molti Medici non ne fan caso. Io però non lascio di far aprire una volta al giorno gli occhi per conoscere se essi pure patiscono in alcun modo. Le palpebre s' aprono facilmente colla punta della lingua; ma se

nessuno a quest' ufficio si può indurre, s' intingeranno fini ed usati pannilini nel latte e nell' acqua calda, e poscia spremuti si terranno tanto sulle palpebre, finchè colle dita disgiunger si possano.

Ho promesso di sopra di parlar eziandio della salivazione, la quale nel vajuolo maligno è un' evacuazione di estrema necessità; poichè se cola a stento, o se cessa troppo presto, egli è un cattivo indizio. Di rado si scorge bava nei fanciulli; ma negli adulti comincia fino dal quinto, dal sesto, e alle volte dal quarto giorno. Quanto più vien per tempo, tanto peggiore diventa il vajuolo. Da principio la cosa procede senza strepito, e la saliva è copiosa e chiara; ma nel decimo o undecimo giorno diviene densa e tenace, nè può senza fatica esser cacciata fuori, e pare che voglia soffocare l' ammalato. Ciò s' impedisce col bere caldo, col gargarizzare, ed anche se bisogna, collo spruzzare per mezzo d' una sciringa dell' acqua entro le fauci.

Per gargarismo serve il decotto di carote col siropo di viole, ovvero due once di radice d' altea, e quattro fichi cotti in diciotto once d' acqua: oppure due once di lin seme fatto cuocere in sei once d' acqua comune fino alla consunzione del terzo. Fattane la colatura vi s' aggiunge un pò di miele depurato. Questo serve ugualmente, volendosi spruzzare colla sciringa, e contribuisce assai alla maturazione, ed al celere staccamento delle pustule nella bocca e nella gola. Nulla però promove tanto la salivazione e addolcisce le fauci, quanto il latte caldo unito a poco zucchero, e bevuto dall' ammalato, ora solo, ora con thè, o con decozione d' orzo o d' avena.

In questo stadio non dee l' ammalato giacere sul dorso, ma volgersi dall' un lato all' altro, acciò la bava non abbia a ricader giù per la gola. A quest' effetto gli si pone sotto la guancia un molle e caldo pannolino, il quale si cambia, quando credesi spediente.

*Quarto stadio.*

Se il tutto va bene e regolarmente fino al quarto stadio, non altro si richiede, fuorchè una buona assistenza, e il far bere spesso all' ammalato, particolarmente se le pustule sono benigne; e se la salivazione continua; la respirazione è libera; le bolle si rendono mature e secche; la gonfiezza della faccia passa nelle mani, nelle dita, ne' piedi; il sonno è buono; e si mangia con appetito.

Ma se il vajuolo è maligno, si palesa in questo tempo una nuova febbre. Questa nasce o dalla marcia che non isvapora liberamente attraverso le croste, ma in parte si conduce di nuovo nel sangue pei vasi assorbenti; ovvero anche da molte impurità, che durante la malattia, in cui il corpo non sia stato sufficientemente lubrico, s' accumularono nello stomaco, e nelle intestina. Riassorbite poi queste pei vasi inalanti e lattei nel sangue, producono colla loro irritazione una specie di febbre putrida, la quale non cessa, se prima la marcia non venga scacciata dal corpo. Questa se portasi al cervello, cagiona delirio e sonno profondo; ma se al polmone, produce un grave asma, e la morte è quasi inevitabile. Qualche volta va a finire su gli occhi, o nelle orecchie, onde perdesi la vista, o l' udito. Si deve dunque, per quanto è

possibile, allontanare questa febbre. I rimedj migliori in tal caso sono la china, i cibi corroboranti, e le bevande, unitamente ai mezzi, che possono scacciar dal corpo la marcia, col pungere cioè le pustule, col procurare copiosa salivazione, ed orina, coll' usare de' leggieri lassativi, che s'adopreranno nella maniera descritta nel terzo stadio. Egli è pur giovevole il fomentare spesso con spugna inzuppata d'acqua calda le braccia, le mani, le gambe ed i piedi, e se il polso è debole e piccolo, l'applicare i senapismi. Talvolta la marcia portasi esternamente a qualche parte del corpo, e vi fa un tumore, che per lo più non duole. L'infermo risanasi del tutto, se la materia trova escita, e non vien riassorbita: circostanza che devesi attentamente osservare. Se non si scorge alcun tumore, si fa tossire l'infermo, e gli si domanda, se in qualche parte gli fa male. Al menomo segno di tumore, vi si applica un cataplasma di farina di frumento, d'una cipolla cotta, e di un poco di zafferano; e tostochè si scuopre della marcia, s'apre ivi la cute con una lancetta.

Quando si seccano le pustule della faccia, si comincia ad ungerle con quell' ordine che si vanno asciugando, non però avanti che sieno formate le croste. In tai casi io ho sempre adoperato il decotto d'avena con poco zucchero; o un linimento composto con un'oncia d'olio di mandorle o d'olive, e con una dramma d'olio di tartaro. Questi due rimedj s' applicano alternativamente alle pustule con un pennello. Quando in tal maniera sieno eficcate le pustule e cadute, si deve necessariamente purgare il convalescente sei o sette volte, tra-

mettendovi però quattro giorni fra l'una e l'altra purgazione. A quest'effetto si può scegliere l'elettuario lenitivo da due, tre, e fino a quattro dramme, secondo l'età del fanciullo. Trascurandosi questa purga si va a pericolo d'andar soggetto a debolezza di petto, a flussioni d'occhi, ad espulsioni o a tumori.

Non è verosimile che chi ha avuto il vero vajuolo, lo riabbia giammai. Si dice bensì tal cosa; ma io prove maggiori non ne ho di quelle ne abbia qualunque più sperimentato Medico del regno. Non niego che si possa riavere il vajuolo acquoso o linfatico o altro simile, ma non già il vero. Alcuni ch'ebbero un vajuolo assai benigno, o una sola pustula l'hanno in seguito temuto, ma non riavuto, sebbene siensi ritrovati presso infermi di vajuolo grave. Altri per mettersi più al sicuro, si fecero inoculare; ma ciò non ebbe alcun effetto, ove essi antecedentemente avessero avuto il vajuolo naturale o inoculato.

Quando il vajuolo domina in un luogo, e si domanda, chi sia stato il primo ad esserne infetto? Egli è facile il rispondere: dacchè si palesò in Europa, sempre vi fu in vigore, e dagli uomini o colla roba venne trasportato da un luogo all'altro.

Se esso penetra in qualche distretto, non cessa finchè non vi abbia più nessuno attualmente disposto a riceverne l'infezione. Il timore fa d'ordinario, che chiunque non l'ebbe si tenga co' suoi figliuoli talmente in guardia che, malgrado le disposizioni, non ne venga intaccato. Del resto non è vero che il freddo dell'inverno faccia cessar il male: ed io ne ho veduto un esempio in Upsal nel 1743.

Non è assolutamente necessario che ogni individuo debba aver il vajuolo. Quanti millioni d'abitanti non vissero nell'America, che non l'ebbero mai? imperciocchè questa malattia fu solamente nel 1492 dall'Europa colà trasportata. Così pure non si conobbe mai in Groenlandia prima dell'anno 1733, nella quale vi passò dalla Danimarca. E' osservazione de' Medici che, fra cento inoculati, in cinque non riesce l'operazione; questi perciò possono credersi quasi sicuri di andarsene per sempre esenti. S'inferisce quindi che, fra 100 uomini, 95 hanno nel loro sangue una disposizione a riceverlo; la quale nondimeno senza il contatto dell'attuale principio morbifico non può mai manifestarsi: appunto come nella peste, la quale mai non pullula da se presso di noi, ma ci viene da altri luoghi infetti; nè intacca coloro, che a tempo prendono la fuga.

E' molto difficile il poter assicurare, se presso di noi trovisi alcuno, il quale non abbia mai avuto il vajuolo, nè sia per averlo. Sappiamo solo che cinque, fra cento inoculati, arrivano ad ischivarlo, e questi probabilmente ne anderanno liberi. Ma è egli poi certo, che questi non l'abbiano avuto nella cuna? o pur così mite, che i genitori non se ne siano accorti, o che abbiano riguardata l'espulsione come effetto di calore e della traspirazione? Io mi ricordo d'una fanciulla, che l'ebbe sì benigno che i suoi parenti lungi dall'averlo conosciuto, la presero seco per andare alle acque di Soettra.

Io avendoli incontrati a caso, ed essendomene accorto, li feci ritornar indietro, e differir il viag-

gio finchè la figlia non fosse guarita. Sappiamo altronde, che diversi figliuoli nel nascere portarono i segni del vajuolo; donde si arguisce che una parte degli uomini possa averlo sofferto nel ventre materno. Fra gli altri esempj voglio far menzione di un solo accaduto sono già 15 anni.

L'ultimo figliuolo d'una madre nacque colle cicatrici e colle croste del vajuolo. Allorchè la madre era agli ultimi giorni della gravidanza ne fu preso di tal malattia il figlio maggiore: sei anni dopo l'ebbero anche gli altri fratelli; ma non l'ultimo, perchè lo soffrì già nel ventre materno. Per lo contrario abbiamo degli esempj di uomini intaccati da vajuolo nell'età avanzata. In Upsal l'ebbe un quinquagenario, e lo superò felicemente. In Inghilterra venne ad una Signora di 72 anni, la quale morì. Un'altra l'ebbe in età di 73 anni e con questa particolare circostanza, che nel principio fu mite, poi nel quintodecimo giorno diventò maligno e confluente.

Siccome il timore non cagiona la peste, poichè anche dei neonati bambini vi furono sottoposti; così non potrà nemmeno esser la cagione del vajuolo. I feti contenuti nel ventre materno, i neonati e teneri bambini, che non hanno veruna idea di timore, non per questo ne furono liberi. E' bensì vero che essendo in moto un'infezione, essa opera più sopra quelli, che la temono; poichè il timore indebolisce i nervi ed il cuore, e rende più languida la circolazione del sangue; onde i vasi inalanti s'aprono di più, e più facilmente ricevono la materia contagiosa.

Il vajuolo ammazza annualmente la decima parte

dei fanciulli, che nascono in Isvezia. E' cosa da notarsi che, non ostante il superiore numero dei maschi, uccide maggior numero di femmine. All' incontro altre malattie nuocono maggiormente al nostro sesso; onde, sebbene più maschi vengano al mondo, nell' anno quinto trovansi ambo i sessi uguali di numero. Oltre all' anno quintodecimo per il sesso femminile riguardo al numero sorpassa l' altro di molto. Vegganfi le Memorie dell'*Accad. Reale delle Scienze*. Anno 1755.

*NOTA.*

Per ricevere il contagio vajuoloso richiedesi una disposizione corrispondente negli umori, come saviamente riflette l'Autore, senza la quale non si contrae la malattia. Quindi osserva egli, che fra cento inoculati cinque ne vanno esenti, appunto perchè non disposti ad esser infettati. Ne abbiamo un esempio nella famiglia dell' immortale *Morgagni*, riportato nella sua vita, scritta dal Dottor *Mosca*, ed un altro più recente fra noi.

Essendo stati nell' ottobre dell' anno 1778 dal Professor *Moscati* innestati ventiquattro tra fanciulli e fanciulle per ordine di S. A. R. l' ARCIDUCA FERDINANDO, due di essi, cioè un ragazzo ed una fanciulla andarono immuni dalla malattia, sebbene dominasse in città l' epidemia, ed avessero i medesimi conversato per un mese cogli altri inoculati, ne' quali erasi palesata l' infezione.

E quì conviene allontanare un dubbio, che potrebbe accadere; cioè che possano que' fanciulli averlo sofferto nell' utero materno. Questa è l' opinione dell' Autore, il quale afferma per cosa indubitata la nascita d' un bambino coperto di pustule vajuolose da una madre, che ebbe molto tempo dianzi la stessa malattia. Ma il sig. *Cotogni* in un ingegnoso Opuscolo ha dimostrato, che le parti umide, non eficcate dall'aria non vajuolano giammai; conseguentemente che le parti interiori sempre inaffiate da umori non si ricuoprono di pustule, il che è stato pure di passaggio notato dall' *Haller* (*Opusc. Path. obs.* 44). Io posso sincera-

mente assicurare per un numero considerevole d' osservazioni di non aver mai trovato i visceri pustulati. Ognun sa quanto abbondi di cadaveri d' ogni età e sesso il nostro Spedale; nel quale ebbi perciò occasione di occuparmi già da alcuni anni in questa ricerca. Ho sparato varj cadaveri sì de' bambini che di adulti morti in diversi stadj di malattia, nè mai emmi accaduto di vedere pure una sol pustula di vajuolo nelle parti interiori. Dello stesso avviso è il sig. *Tissot* (*Epist. ad Haller*) mettendo fra le cose rare la pustulazione delle fauci, ed affermando di non aver mai veduto ammalati, che sputassero o evacuassero per secesso delle croste vajuolose; perciò è d'avviso che, se la cuticula fosse mantenuta sempre umida, essa non mai s' innalzerebbe in bolle vajuolose.

Ora se la pustulazione richiede necessariamente l' accesso dell' aria, e la eficcazione, con qual fondamento si potrà sostenere la nascita d' un bambino vajuolato, il quale ha sempre nuotato nel liquore amnios lungi dall' accesso dell' aria? ed avendo la di lui madre avuto molto tempo prima il vajuolo, non si può nemmeno applicare a questo caso la spiegazione assai plausibile, che dà il sig. *Cotogni* di questi fatti singolari; cioè che nascendo un bambino da madre attualmente vajuolante, il quale ne abbia il sangue contaminato, possano in seguito sortire le pustule, venendo la superficie del suo corpo al contatto dell' aria.

Pare che il sig. *Rosen* si contraddica, negando propagarsi il veleno vajuoloso per mezzo dell' aria, ed asserendo ad un tempo propagarsi il contagio per mezzo d' una persona, che sia stata in un' atmosfera vajuolosa. Ma queste sono obbiezioni insussistenti, e si comprende assai bene la mente dell' Autore, che nega l' infezione universale dell' atmosfera della data città, o distretto, non però dell' atmosfera particolare d' una stanza, o d' una persona, la quale pregna di particelle contagiose le può deporre sui proprj abiti, e da questi altrove trasportati possono staccarsi quelle particelle per unirsi ad un' altra piccola atmosfera, senza supporre l' aria corrotta, o immedesimata con questi miasmi, non altrimenti che, p. e., si contraggono le febbri putride negli spedali per l' infezione delle particolari atmosfere, senza che l' universale ne sia contaminato.

Il nostro Autore giudica inutile la diarrea nei primi tre

ſtadj; ma non così altri rinnomati pratici, conſiſtendo l'utilità di eſſa nell'evacuare una porzione della materia contagioſa; del qual ſentimento fu altresì il *Baglivi (Prax. Med. lib. 1.)* il quale però aſſai più temeva la frequente piccola e difficile reſpirazione nel vajuolo, perchè dinota una infiammazione dei polmoni.

La ſalivazione è univerſalmente riguardata per un buon ſintomo nel vajuolo degli adulti; e perciò viene molto mal a propoſito tacciato il *Baglivi* di parlare da giovane preſuntuoſo, allorchè dice di non aver veduto morire neſſuno, che ben ſalivava. Non merita tale rimproccio chi fedelmente le ſue o le altrui oſſervazioni confermate adduce: *Qui in variolis maxime ſputant, raro moriuntur: nullumque ſputatorem in variolis vidit mortuum Waldſchmidius.* Ei dice dunque che i ſalivatori muojono di rado, appoggiandoſi in ciò anche all'autorità di *Waldſchmid*, il quale ſembra eſſere ſtato il primo a fare queſta oſſervazione.

Oltre ad altre attenzioni neceſſarie nella cura del vajuolo, che ſi poſſono ne' molti libri vedere, due principalmente meritano quì conſiderazione. L'una di liberar la faccia e le vicine parti dal ſoverchio numero di puſtule, e l'altra di andar incontro alla febbre ſuppuratoria, alla diarrea, e ad altri pericoloſi ſintomi.

Per liberare il capo dall'afflusſo della materia vajuoloſa ſono ſtati principalmente commendati i pediluvj, anzi i bagni univerſali, eccettuato il capo ed il collo, come quelli che ammolliſcono la cute, dilatano i vaſi, e diſpongono gli umori a portarviſi in maggior copia. Ma il Profeſſor *Cotogni*, inerendo al principio ſtabilito, è di contrario ſentimento, e nega eſſer giovevoli i bagni ad una più facile e copioſa ſortita di puſtule, anzi credonſi da lui nocivi, perchè in vece di attirare all'eſterno, ripellono la materia vajuoloſa interiormente. Conviene però col noſtro Autore ſu i vantaggi che recano i veſcicanti applicati alle eſtremità, i quali evacuano mirabilmente la materia morboſa, e ſoddisfanno alla ſteſſa indicazione.

Per prevenire i triſti effetti della marcia aſſorbita vanno d'accordo i Signori *Tiſſot* e *Cotogni* nel commendare l'uſo degli acidi minerali; e *Tiſſot* li uſa dal principio fino al fine delle febbri ſuppuratorie. Queſti ajutano la ſaliva e l'orina a colare facilmente, e le fecce a ſortire; tolgono

la diarrea, mitigano il calore, la febbre, la fete, e l'ansietà. L'oppio non deve entrare in questa cura, perchè ha tutte le proprietà dei riscaldanti e degli stimolanti, e conviene soltanto, ove siavi soverchia debolezza, e mobilità di nervi.

Il sig. *Rosenstein* e molti altri fanno gran conto della corteccia peruviana; ma il sig. *Tissot* avverte non esser questa tanto utile nella febbre secondaria del vajuolo infiammatorio, e quando l'orina è sanguigna, quanto il sono gli acidi; e in vece essere la medesima di miglior uso nel vajuolo maligno putrido, ove le fibre sieno flosce, il sangue sciolto e vapido.

Poco dissimile dalla corteccia negli effetti è la canfora nel vajuolo. *Haller* la mise in pratica il primo nell'epidemia maligna del 1735. ( *Opusc. Path. obs.* 44. ) Essa sostiene le forze, e dolcemente stimolando getta verso la cute il veleno. Bisogna però esser cauto nell'uso continuato della medesima, come ci avverte *Tissot*, perchè ha molte proprietà comuni all'oppio. *Rosenstein* la prescrive internamente nel secondo stadio per render facile l'uscita delle bolle; ma il sig. *Moscati* ama meglio di somministrarla per clistere ai fanciulli, e gli effetti sono i medesimi; poichè il polso si rinforza, e le pustule languenti si rialzano, s'arrossano, e si riempiono di materia.

Oltre a questi presidj pare conforme alla ragione la buona pratica, insinuata fin da *Platero*, di aprire sovente, e di punzecchiare le pustule vajuolose, che van maturando; perchè si schivano le deformità prodotte dalla coerenza delle bolle, e dall'erosione del pus, e s'impedisce il pericoloso assorbimento del medesimo.

*Rosenstein* adduce sul fine del Capo alcuni esempj di vajuolo nell'età avanzata, nella quale, a dir vero, suole piuttosto esser funesto, ed ultimamente ne fu vittima Luigi XV in età di 64 anni. Ma, siccome richiedesi disposizione per averlo, si potrebbe dubitare se coloro, che l'ebbero in età provetta, abbiano avuto la disposizione per riceverlo fin dalla nascita, ma che per rara sorte non sieno mai stati in atmosfere vajuolose, nè abbiano maneggiata roba infetta: oppure se la disposizione a non riceverlo possa per molti lustri mantenersi costante, e cangiarsi in seguito in una disposizione favorevole al vajuolo; giacchè

non pare verosimile, che pel corso di molti lustri non siasi mai tale individuo esposto in qualche maniera a ricevere la contagione per contatto.

Comunque ciò sia, noi uniamo piuttosto i nostri voti con quelli dell' Autore e di altri a desiderare, che per la vigilanza dei Magistrati àlla Sanità deputati si prendano le più opportune misure per arrestare il progresso e la comunicazione del vajuolo; ed abbiamo maggiormente ragione di desiderarlo, quanto più paventiamo il contagio d'un' altra malattia simile al vajuolo, del pari contagiosa, che intacca una sol volta, e che si cura col mercurio. Questa viene chiamata *Pians* nel paese ove regna, ed è stata descritta dal sig. *Bajon* chirurgo a Cayenne (*Mémoires pour servir à l'histoire de Cayenne &c.* 1777), il quale ci avverte maturamente, che trascurandosi le dovute cautele potrebbe la malattia di leggeri passare in Europa.

## CAPO XIII.

### *INNESTO*.

MOSTRANDO i giornali, che il vajuolo è una delle più micidiali malattie, e perciò la principal cagione della spopolazione a noi si sensibile, m'accingo a far conoscere in qual modo si possa ad altri comunicare questa malattia, di maniera che pochi uomini ne muojano.

Poichè in diverse maniere si riceve il vajuolo, sarà quindi molto utile il sapere, quale di esse apporti minor pericolo. Il mezzo migliore sarebbe fuggire, e guardarsi per non esserne intaccato; ma l'uomo ha bisogno dell'altr' uomo. Noi c'incontriamo su i mercati, sulle piazze, e nelle chiese: i nostri figliuoli recentemente morti da vajuolo vengono seppelliti nelle chiese: noi vi entriamo, e ci fermiamo su i loro sepolcri, ed inspiriamo un'aria

mescolata all' esalazion vajuolosa. I cani medesimamente ed altri animali trasportano questa esalazion infetta da una casa all' altra. Fin qui si può dire a ragione, essere il vajuolo una malattia inevitabile per la più parte degli uomini, e noi avremo giusto motivo di colmare di benedizioni colui, che trovar potesse un antidoto contro di esso.

Il celebratissimo *Boerhaave* credette di poter cavare dall' antimonio e dal mercurio un antidoto contro lo stesso velen vajuoloso. Qualche volta gli sarà probabilmente riuscito; ma molti ripetuti sperimenti gli debbono aver resa incerta la cosa; perchè altrimenti, come uomo onesto ed amico dell' umanità, non avrebbe tralasciato di renderlo noto avanti la sua morte. Da ciò verosimilmente furono mossi i Medici di Filadelfia a dare a quelli, che inoculavano, ogni due sere un poco di mercurio dolce, e di antimonio diaforetico, ed ogni due mattine la polvere cornachina; e finalmente il solfo dorato d' antimonio con poco mercurio dolce. Comunque azzardoso fosse tal rimedio, ebbero questi Medici il contento di vederli campar tutti a riserva d' un solo fra 700 inoculati. Vedi *Kirkpatrick Analys. p.* 329.

Era altresì d' avviso lo stesso *Boerhaave* di poter in un' altra maniera soffocare l' espulsione nel principio della malattia. Egli riguardava il vajuolo come una febbre infiammatoria, e ciascuna pustula come un tumore. Su quest' ipotesi credea che non dovessero sortire pustule o tumoretti, se potesse esser mitigata la febbre con abbondanti emissioni di sangue con lavativi, col molto bere, coi bagni, colla stanza moderatamente calda, e colle medicine ri-

frescanti. Questa pratica gli è spesso riuscita felicemente, come ancora al *la Meurie*, che ne fece lo stesso uso. Il Dottor *Cleghorn* servissi ei pure di questo metodo durante il morbo vajuoloso che nel 1740 si sparse in Minorica, sperando di conservar così la vita a quelli, che ne erano intaccati. Ad alcuni giovò di fatti tal cura, e tre o quattro non ebbero pustule. Ma sebbene egli trascurasse nessuno dei mezzi, i quali giovar sogliono nelle malattie infiammatorie, dovette nondimeno lasciar miseramente perire la più parte de' suoi ammalati. Vedasi sopra di ciò, quanto scrive il Dott. *Tralles* (*In dissert. Epist. de methodo medendi variolas hactenus incognita &c.*). Altronde è incerto se quelli, che in tal guisa furono sottratti al vajuolo, non avessero ad aspettarselo un' altra volta. Anche quelli che sono una volta guariti dalla pleurisia possono riaverla. Meglio è avvenuto al minuto popolo del Ducato di Wallia, a quello di Sassonia, ed anche al nostro della Gozia orientale ed occidentale, ove già da lungo tempo vi fu il costume di comperare il vajuolo. Non dovrebbe perciò da alcuno tenersi sospetta l'arte d' inoculare, essendo questa ben riuscita a que' popoli anche senza far precedere un' idonea preparazione del corpo.

Il Dottor *Lobb* adottò amendue le opinioni di *Boerhaave*, e credette d' aver trovato un mezzo nel così detto Etiope minerale, che dovesse o mutare la natura del velen vajuoloso, o attenuarlo di tal maniera che non avesse a fermarsi sulla cute, innalzandovi pustule; ma che avesse a svaporare facilmente pei pori. Quindi nelle epidemie vajuolose a quelli che a lui si affidavano, faceva pren-

dere ogni mattina e sera l'etiope minerale con pochi fiori di zolfo, prescrivendo loro una buona dieta. Egli assicura che molti, i quali avrebbero dovuto contrarre il vajuolo, ne rimasero immuni; e se alcuni ne furono infetti, esso fu assai benigno. Lusingavasi egli ancora di poter col frequente uso di questa polvere soffocare la febbre nel primo stadio, e di cangiare in guisa il veleno che non potesse attaccarsi al sangue; ma dovesse in parte svaporare, ed in parte essere evacuato coll' orina. Non reca però egli alcun esempio in conferma di questa sua osservazione.

Io reputo bensì utile l' uso dell' etiope minerale preso due volte al giorno a sei, dieci, venti, o trenta grani secondo la differenza dell' età; ma vi scorgo annessi questi tre inconvenienti. 1) Un figliuolo difficilmente lo piglia se non è mischiato con miele. 2) Se chi lo prende ha il corpo sciolto, esso passa tutto cogli escrementi, nel qual caso nulla ne entra nel sangue; conseguentemente non può impedire l' azione del velen vajuoloso. 3) Se il corpo è stitico, può questa polvere, come insegna l' esperienza, cagionare la salivazione. Questa nondimeno può impedirsi, unendo all' etiope qualche lassativo, o la canfora. Lo stesso effetto s' ottiene colle pillole del sig. *Belloste*, le quali sono pure un buon preservativo.

Il defunto Vescovo Berkley in Irlanda attribuisce all' acqua della pece di pino (teda, o pece navale) l' attività di preservare dal vajuolo, o almeno di renderlo benigno. Tostochè comincia l' epidemia, se ne bee a misura dell' età ogni mattina e sera un più o men grande bicchiere da tavola, e si continua,

continua, finchè si abbia il vajuolo, o cessi il pericolo d'averlo. Egli assicura ancora, che l'acqua di teda s'adopera con buon successo nella malattia stessa. Questo è un rimedio, che si può avere facilmente, ed a buonissimo mercato. Si dovrebbe perciò nel principio d'un' epidemia farlo usare a' figliuoli nella maniera indicata. Sarebbe cosa troppo diffusa il quì rammentare tutt' i tentativi degl' Inglesi per dimostrare che l'acqua di pino ha una tal' attività. Tra questi riporterò quello accennato dal Dottor *Cantwell*. In una casa di Scozia, ove vi erano quattro figliuoli, uno d'essi fu preso dal vajuolo. Il padre ne fece inocular due, e al quarto fece bere l'acqua di teda. Tutti e quattro stavano nella medesima stanza: i primi tre superarono felicemente il vajuolo; e il quarto non ne fu intaccato. Il padre lo fece innestare, e di nuovo fecegli bere acqua di teda; ma non per questo acquistò il vajuolo. Due mesi dopo lo fece nuovamente inoculare senza dargli l'acqua di teda; allora spuntò finalmente il vajuolo, ma così benigno, che appena si potè scorgere che il figliuolo fosse ammalato.

Alcuni anni sono nella parrocchia di Longthora, tre miglia distante da Upsal, girava un vajuolo sì micidiale, che quasi nessun fanciullo potea superarlo. Tostochè la gente sul mio avviso fece bere a' figliuoli avanti e nel tempo della malattia l'acqua di teda, il vajuolo si rendette talmente benigno, che pochissimi ne morivano.

Quest' acqua si compone con tre libbre di buona teda, e dodici libbre d'acqua, che si mescolano insieme per tre o quattro minuti. Dopo d'averla lasciata in riposo per 48 ore, si cava l'acqua chiara,

e si mette nelle bottiglie. Essa ha una tinta come di vin di Spagna, è trasparente, ed ha un sapor acidetto, che diviene piu forte, se si lascia svaporar un poco, ed allora fa diventar rosso il siropo di viole, e fermenta col sale lisciviale. Quest' acqua consiste in un olio finissimo, il quale, mediante un poco d'acido, rimane sciolto ed unito all' acqua; ond' essa diviene un leggiero sapone che ha una virtù sciogliente, ed insieme resistente alla putredine.

L'anno 1744, allorchè in Upsal girava un vajuolo maligno, cominciai a dare ai fanciulli delle pillole preservative, e vedea con mia soddisfazione che tutti quelli, che ne facean uso, aveano un vajuolo assai benigno. Con ugual vantaggio si sono poscia queste pillole adoperate in tutto il regno; nè io so che abbbiano mancato giammai, qualora i genitori abbian avuto cura, che dai figliuoli si prendessero a dovere. Eccone la formola.

℞. *Calomel. rite præp. gr. xij.*
*Camphor. gr. viij.*
*Extracti Aloes gr. xij.*
*Gummi Guajaci gr. xvj. M. f. lege artis pill.*
*Pond. granorum ij. foliis argenti obducendæ*
*I. S.* Pillole preservative.

La dose è facile a determinarsi da ciascheduno; e quella che produce due o tre dejezioni, è la più giusta. Un fanciullo di due anni prenderà tre pillole, ed uno di cinque ne piglierà sei; se poi oltrepassa i sette o gli otto anni, non dovrà prenderne più di sette. Ove questa dose non cagionasse evacuazione, s'aggiungerà a ciascuna dose uno o due grani di resina di gialappa pestata pri-

ma con mandorle. Queste pillole prese due volte la settimana, p. e., domenica e mercoledì sera, faranno la loro operazione lunedì e giovedì mattina. Chi le usa, mangerà carne soltanto a pranzo, evitando i cibi salati. Non gli si vieta però d'esporsi all'aria, fuorchè nei due giorni, in cui operano le pillole.

Quando si sa che il vajuolo serpeggia nelle vicinanze, o sia già entrato in casa, o non si possa ammeno di non trattare con persone che comunicano co' vajuolosi, si farà cominciar l'uso delle pillole ai fanciulli, e non si cesserà, finchè non rimetta l'epidemia, o altrimenti sappiasi, ch'essi non possono esserne infettati. Se avanti questo tempo alcuno tralascia le pillole sarà colpa di lui, se il vajuolo non riesce benigno.

Non si prenderà ad un tratto una gran copia di pillole dalla spezieria; poichè la canfora, la quale ha la maggior efficacia per frenare il vajuolo, svapora facilmente; e perciò s'osserva, che la materia vajuolosa mischiata alla canfora ed alla pomata non riesce più contagiosa. Ma se la stessa pomata carica di marcia vajuolosa si applicherà sopra qualunque luogo della cute, fregando, il vajuolo rimarrà inoculato, purchè si sia tralasciata la canfora. Che il calomelas sciolga gli umori, e particolarmente il sangue, è noto universalmente: che esso impedisca il vajuolo, si può facilmente conchiudere dal Saggio, che ho addotto negli Atti della Società Reale l'anno 1751; e debbono perciò avere queste pillole, riguardo al vajuolo, maggior virtù che un semplice purgante. L'utilità loro abbastanza si scorge da tante relazioni, che sono state in-

ferite ne' noſtri Foglj svedeſi. Io poſſo quaſi con certezza affermare, che ogni fanciullo ſano e robuſto (poichè i teneri e dilicati debbono eſſere preparati colla china) acquiſta un vajuolo benigno, 1) ſe egli uſa di queſte pillole per quattro ſettimane; 2) ſe durante queſto tempo prende cibi non troppo nutrienti, e poca carne; 3) ſe dopo queſta preparazione viſita qualche vajuoloſo; 4) ſe ammalandoſi viene di nuovo purgato colle pillole, e 5) ſe ſi laſcia irritare la cute delle braccia e delle gambe con un ago, o con una lancetta. Queſt' ultimo mezzo è tanto più vantaggioſo, in quanto che noi veggiamo manifeſtamente, che irritandoſi alcuno da ſe ſteſſo con un ago, mentre le puſtule debbono ſortire, moltiſſime ſe ne pongono all' intorno delle punture. Eſſe naſcono parimente copioſiſſime nel luogo dell' inoculazione. Mi ſovviene ancora il caſo d' un figliuolo, il quale nel giorno antecedente alla eſcita delle bolle vajuoloſe fu dall' impaziente ſua madre battuto fortemente con una verga; e l' effetto ne fu sì buono, che una ſol puſtula occupò la faccia, e moltiſſime il ſito delle percoſſe. Da ciò ſembra che l' irritazione fatta alle eſtremità ſia il miglior mezzo per garantire la faccia dalle bolle.

In Norvegia ſi ſuol attaccare ai figliuoli un pò di muſchio per preſervarli dal vajuòlo nelle epidemie vajuoloſe. Dell' efficacia di queſto preſervativo io non ne ho ſufficienti prove, e ſolamente mi pare, che ſe la contagione foſſe cagionata da inſetti, l' odor del muſchio potrebbe allontanarli. Ma vi ſi oppone il modo d' inoculare uſato dai Chineſi, i quali involgono un grano di muſchio in

due o più crofte vajuolofe, e meſſo così in bambagia l'introducono nelle nari.

Altri per ſottrarſi al vajuolo portano del mercurio preſſo di ſe. *Belloſte* narra d'una ragguardevole Signora, che lo portò più di 50 anni, e che arrivata all'età di 80 non avea ancor avuto il vajuolo. Egli era d'opinione che il mercurio ſpandeſſe un vapore attorno il corpo, cui abborriſſero quegl'inſetti, ch'ei teneva per cagion del vajuolo, della peſte, e di altre eſantematiche malattie; perciò lo portò egli ſteſſo a queſto fine, ed eſſendo ſettuagenario vantavaſi d'eſſere ancor eſente da tal malattia. Sembra veroſimile, che il mercurio produca effettivamente una ſorta di vapore; poichè ſe in un piatto, in cui ſiavi del mercurio, ſi metta un verme, vedeſi queſto contorcerſi e dar ſegni di tormento, cercando perciò di allontanarſi dal mercurio e di portarſi verſo l'orlo del piatto. In tanto ſe queſti mezzi giovano poco, eſſi neppure nuocono; e ſervono almeno a ſedar l'animo di molti, che vivono in una continua inquietudine: motivo per cui non ſono i medeſimi da rigettarſi del tutto.

Alcuni anni ſono arrivò a Stockolma una donna della Finnia, e preſentoſſi alla corte per iſcoprirle un mezzo, con cui rendere meno conſiderevole l'eſpulſion vajuoloſa. Mi fu comunicata la ſcoperta, la quale conſiſteva in un panno ſcarlatto, che l'ammalato uſar dovea in vece de' pannilini, e coprirſi anche la faccia. Io la lodai della ſua buona intenzione, ma conobbi eſſere inutile la ſua ſcoperta. Qualche tempo dappoi ſeppi, che il Dottor *Mieg* di Baſilea, avendo inoculato un fanciullo, li fece mettere calzoni e calze di ſcarlatto ſul principio

della malattia, immaginandosi che il prurito prodotto dal panno, e la soppressione della perspirazione farebbero calare il veleno nei piedi. Quando il vajuolo dovea già essere spuntato fece levare lo scarlatto, sperando di trovare molte pustule alle gambe, ma con sua sorpresa non ne vide che due. Essendo stato l'infermo ben preparato, ed avendo traspirato assai per mezzo dei bagni e delle lozioni, credette il sig. *Mieg*, che buona parte del velen vajuoloso fosse svaporata pei pori. Quindi prese la risoluzione di gettare in queste brache e calze della senape polverizzata; ma egli fu ben tosto obbligato a levarla a cagione dell'estremo bruciore e calore, che rendeanla al fanciullo insopportabile. Vegansi le Memorie dell'Accad. di Zurigo (T. 3. p. 103.)

Il sig. Casimiro *Medicus* si è da lungo tempo occupato per trovar mezzi capaci d'esterminare questa malattia, e credette d'averne finalmente scoperto uno, che fu da lui comunicato nel secondo Libro della Raccolta d'Osservazioni p. 822, in tempo che questa malattia s'era estesa con un cattivo carattere. Egli aspettò che le bolle fossero comparse, ed avendo tosto prescritto una tintura di china nell'acqua distillata, osservò che la malattia rendevasi più trattabile. In seguito avendo egli ordinato la tintura fin dal principio della malattia ad un fanciullo d'un anno e mezzo, l'effetto ne fu sì vantaggioso, che non ebbe se non due pustule. Ei prese da ciò coraggio per isperimentare più liberamente. Non ignorava, che la prima febbre di questa malattia era infiammatoria; e pensava con *Boerhaave* che, potendosi distruggere questa febbre,

non sarebbero comparse le pustule. Ordinò a tal fine sul principio del male tutto ciò, che richiedesi nelle febbri infiammatorie, cioè il salasso, i clisteri ammollienti, le emulsioni, i rinfrescanti, ed una copiosa bevanda d'acqua d'orzo; in particolare poi prescrisse tantosto la china china in polvere, al che niuno pensò mai, o piuttosto nessuno volle prima di lui arrischiarla. Colla stessa ragionevolezza, essendo lo stomaco impuro, faceva premettere i purganti ed i vomitivi all'uso della china; poichè essa diviene inutile, o anche nociva, quando lo stomaco è fecciosо. Se poi le impurità eran passate nelle intestina solea purgarle colla manna, coi tamarindi e con poca gialappa insieme combinati, ovvero colla magnesia e col cremor di tartaro sciolti in un'emulsione. Non essendo gagliarda la prima febbre, aggiungeva alla china il cremor di tartaro, e se contro l'aspettazione sortiva il vajuolo, faceva applicare un vescicante per tirare la materia vajuolosa in luogo, ove potesse senza rischio evacuarsi.

Tutto questo è ben immaginato: il tempo solo deciderà dell'avvantaggio di tal metodo. Ma per quanto io comprendo dagli scritti di questo Medico, egli non avea ancor provato il suo metodo avanti l'anno 1765, e non ne ha parlato che a norma della sua teoria, cioè dei vantaggi che ha questo metodo in altre febbri infiammatorie, nella rosolia, nella porpora, e nelle febbri petecchiali. Consiglia altresì di fare l'esperimento sopra fanciulli da inocularsi per essere sicuri se la china sia valevole o no ad impedire del tutto l'uscita delle bolle.

Il fu sig. *Monro (Journal des Savans 1766 Jan.)* dice che una donna, mentre regnava un vajuolo maligno, fece ogni giorno usare a' suoi figliuoli un bagno di bacche di ginepro, ed affumicava la stanza col medesimo legno abbruciato. Nessuno dei nove figliuoli fu preso da vajuolo, e neppure nell' età virile. Io non avrei prodotto quest' esempio, se non venisse da un uomo rispettabile, qual' era *Monro*.

Il più sicuro mezzo per ovviare ai cattivi effetti del vajuolo si è di far inoculare i figliuoli, essendo ancor giovani, col metodo praticato in Inghilterra (*); poichè riesce di troppo incomodo l' usare

(*) Intorno a ciò si vegga più diffusamente il Trattato dell' inoculazione del vajuolo del sig. David *Schulze*; e l' estratto cavato dall' *Essay Apologetique &c.* del sig. *Chais*, che il sig. *Rosen* primo Predicante di Corte diede alla luce col titolo: *Risposta alle obbiezioni, che un animo sollecito per l' esercizio dei cristiani doveri suol fare contro l' innesto del vajuolo*. Queste due Opere, che furono stampate l' anno 1756, trovansi presso il sig. *Momma* Commissario di banco in Stockolm.

E' cosa deplorabile ed insieme ridicola il vedere quant' arte i nimici dell' inoculazione abbiano impiegata in Inghilterra per distornarne la nazione. Fra gli altri comparve un miserabile cenciosо, chiamato Jones, il quale raccontava d' aver con buon effetto inoculata sua figlia; ma che dopo tre settimane avea contratto per infezione il vajuolo ordinario. Fattane esatta ricerca dovette confessare in iscritto al Dottor *Jurin* di non sapere che cosa fosse la inoculazione, nè di avere mai inoculato persona alcuna. *Kirkpatrick* ha incorporato tutta la lettera nella nuova edizione della sua analisi p. 147. In Isvezia non ebbe l' innesto alcun nimico aperto; ma ne ha probabilmente alcuni occulti; perchè gli scritti del sig. *de Haen* penetrarono nelle case più ragguardevoli, senza che siasi potuto sapere, chi

del continuo in un'epidemia, l'etiope, le pillole preservative, o l'acqua di teda. Egli è però troppo pericoloso il soggiacere al vajuolo, quando il corpo non è stato preparato per sostenere una sì pericolosa malattia. Quanto più uno invecchia, tanto più grave deve temerla. Il vajuolo può anche assalir uno, che si ritrovi in paese straniero, in viaggio, o altrove quando non si possono avere nè medicamenti, nè Medico, nè assistenza. Si può esserne sorpreso inaspettatamente nella più calda state, o nel più freddo inverno; o quando il corpo si è poco dianzi smagrito per grave malattia, per veglia, per soverchio lavoro; quando domina una grave epidemia di febbri miliarie, di pleurisie, di febbri macchiate; quando uno si è sopraccaricato di cibi cattivi, o di bevande riscaldanti, e finalmente quando il corpo è pieno di sughi impuri. Le donne singolarmente dovrebbero esser in-

ne fosse l'introduttore. Nell'anno 1761 si nominavano molte case, ove spacciavasi, che molti fanciulli inoculati riebbero un vajuolo maligno; ma io trovai essere ciò una maliziosa invenzione, poichè coll'occasione che visitava i genitori, vedeva ad un tempo anche i figliuoli. Questo, come pure altri accidenti occorsi in Inghilterra, m'hanno fatto credere essere altrettanto incerte e false le notizie pervenuteci da altri paesi. Chi ama di conoscere il principio, le vicende, il progresso dell'inoculazione in Isvezia, ed i suoi difensori potrà leggere l'Orazione inaugurale del sig. *Murray* di Gottinga 1763. Nessuno fra noi coll'inoculazione fece tanto progresso quanto il sig. Assessore *Hast*, il quale in un anno innestò 229 fanciulli nell'Ostrobotnia. Il supremo Magistrato della provincia si degnò anche di animare il Professore, e gli abitanti della provincia cogli opportuni mezzi. Vedi le notizie del Regno del 1763. n. 86.

tereſſate a favor dell' inneſto, perchè elleno perdono ſovente la bellezza nel vajuolo ordinario, e poſſono eſſerne colte mentre ſon gravide, o puerpere, e così correr pericolo di perdere la vita elleno ſteſſe, o il frutto, o entrambi inſieme. Gli eſempj di coloro, che pel vajuolo ſono ſtati privati della viſta, dell' udito, della favella dovrebbero moverci ad abbracciare con gratitudine un mezzo, che ci aſſicura da tale ſventura.

La gente colta e i nobili, i quali ſanno, che il vajuolo toglie la decima parte dei fanciulli ſvedeſi (*), e comprendono quanto ſia ad un regno pregiudicevole la mancanza di gente, dovrebbero

(*) Uno dei membri della Regia Commiſſione ſopra i Regiſtri mi ha comunicato ciò che ſiegue intorno al numero di quelli, che in undici anni ſono morti di vajuolo o di roſolia nel regno di Svezia.

Nell' anno 1749 —— 7275 perſone
1750 —— 7853
1751 —— 6753
1752 —— 10912
1753 —— 8932
1754 —— 10391
1755 —— 7444
1756 —— 11828
1757 —— 10649, eccettuati quelli che in detto
1758 —— 7892 anno morirono di vajuolo
1759 —— 5172 nel feudo di Calmar.

Somma 95101 perſone

Fra queſte 95101 perſone, 47110 ſono di ſeſſo maſcolino, e 47991 di femminino. In quel numero d' anni nacquero nel regno di Svezia circa 939700 figliuoli, cioè 478500 maſchj, e 461110 femmine. Così morì di vajuolo e di roſolia il decimo fra i fanciulli, e l' undecima delle fanciulle.

col loro esempio incoraggire il popolo. Il perdere ogni anno circa 9000 persone a cagion del vajuolo e della rosolia è per il gran regno di Svezia un articolo importantissimo. Il procedere di altre illuminate nazioni, che già adottarono questo mezzo, e lo trovarono innocuo, profittevole, ed efficace per impedire la spopolazione, dovrebbe giustamente animarci; ed il consiglio dei Medici, che conoscono le importanti conseguenze di questa pratica, dovrebbe a ragione essere di qualche peso. Il tutto milita per l'inoculazione, teoria, sperienza, religione e morale.

Nel vajuolo ordinario ne muore uno fra sette. Nello spedale di Londra, ove si curano gl'infermi di vajuolo ordinario, fra nove ne muojono due. Alcuni anni sono alla Regia Guardia di 300 figliuoli ne perirono 270. Ma nell'innesto ne muore uno fra 250, 425, o 500; e forse nessuno fra molte migliaja, purchè sia preceduta una buona preparazione, e non manchi la necessaria assistenza. Il vajuolo ordinario occupa per lo più il volto; nell'innestato le pustule più numerose trovansi alle braccia, e la marcia cola in gran parte dalla ferita fatta per inoculare. Dicesi, che il vajuolo ordinario possa ritornare più d'una volta; ma io non ho mai ciò osservato, nè altri Medici del regno, nè gli stranieri, come *Boerhaave*, *Mead*, *Chirac*. Di molte migliaja poi d'inoculati non si ha alcun veridico esempio di recidiva; imperocchè non si può asserire, che quelli abbiano avuto il vajuolo per inoculazione, ai quali 1) i lembi della ferita non si erano gonfiati bastevolmente: 2) ai quali non sopravvenne febbre nel settimo, ottavo, o

nono giorno: 3) quantunque seguisse un' espulsione più o meno estesa, una porzione sola però abbia fatto marcia, sia maturata, ed ingiallita, e le croste sieno cadute: 4) oppure quando la ferita, in mancanza dell'espulsione, non abbia purgato in quella copia, e per quel tempo che abbisogna. Che la grondante materia sia vera marcia vajuolosa, si comprende facilmente da ciò che altri con essa si possono inoculare, come fecero i Signori *Wall* e *Gibbes*. Vedi *Kirkpatrick l. c. p. 164. 413.* Una dama fu inoculata quattr' anni sono, e non ebbe più di undici pustule; ciò non ostante non contrasse di nuovo il vajuolo, sebbene in appresso dormisse molte notti colla sua cugina ammalata di vajuolo ordinario. Il Professor *Schulzenheim* inoculò trentasette fanciulli nella casa dei Franchi Muratori di Stockolma. Tre anni dappoi furono presi da vajuolo naturale maligno 17 altri fanciulli dei quali ne morirono nove, ed i primi inoculati rimasero esenti dall' infezione, quantunque abitassero nella medesima stanza dei vajuolanti.

L' inoculazione non opera su quelli, che non hanno disposizione a vajuolare; essa toglie però loro il continuo timore, e l' agitazione, in cui vivono. Sono accusati gl' inoculatori che coll' innesto tentano Dio. Ma sono essi accusati a torto, poichè non oppongonsi con quello alla di lui onnipotenza, nè pretendono da lui de' miracoli; ma nella speranza della sua benedizione si servono dell' innesto, come di un altro preservativo, e come di una efficace medicina per impedire così, e mitigare una terribile, e per lo più inevitabile, e pericolosa malattia. Non s' intacca con ciò la provi-

denza; ma si riceve con gratitudine un mezzo, la di cui scoperta permise l'Altissimo, e che salvò già molte migliaja di vite; anzi se alcuno muore di vajuolo ordinario, dobbiamo farcene un carico d'avere trascurati, o sprezzati i mezzi, co' quali avremmo potuto sottrarlo alla morte. Vedi le lettere di S. E. il sig. Co. *Tessin* al nostro Principe Eredit. *Part.* 2.

Non mi sarà necessario di raccomandare l'innesto con più forti ragioni ai miei nazionali, dacchè è già stato praticato con esito felice in Abo, in Upsal (come si può vedere dalle notizie comunicate al Collegio Medico dai Medici provinciali, e stampate nell'anno 1761) e in Stockolma nel mese di marzo del 1757 in una delle principali case, i quali esempj saranno certamente seguiti da molti.

Restami ora a descrivere brevemente come l'innesto medesimo debbasi praticare.

1) Deve il vajuolo essere inoculato ai figliuoli tra il quarto, e 'l duodecimo, o tredicesimo anno. Ai più teneri non si ha a fare quest' operazione, essendo ancora troppo sensibili i loro nervi, e potendovi sopraggiungere i dolori della dentizione, onde avrebbero a patire troppo. Io so nondimeno che il sig. *Schulzenheim*, essendo stato più volte obbligato ad inoculare bambini di tenera età, ne ha ottenuto un buon successo. So altresì che per buone ragioni vi fu indotto il sig. *Maty*; e che il Dottor *Locher* a Vienna inoculò nel 1768 trentaquattro neonati bambini, il più adulto de' quali non avea più di sette giorni, e non ne morì che un solo; sebbene fossero maltenuti, e mal

guardati (*Obs. Pract. circa inoculat. variol. in neonatis Vindeb. 1768*). La madre di colui che morì, avea sofferta la diarrea per aver passeggiato a piedi nudi sopra un pavimento di pietra, occultando di più la sua indisposizione.

*Dimsdale* esclude soltanto dall'inoculazione coloro, che hanno febbri infiammatorie con macchie o febbri intermittenti, o che hanno segni d'estrema acrimonia negli umori, e che si dispongono al marasmo, siccome pure le donne gravide. Egli assicura poi che riesce assai bene in quelli, che hanno qualunque cronica malattia, o il sangue, e gli umori tendenti a un'affezione scrofolosa, scorbutica, e gottosa; che hanno il corpo grasso e pesante, o che conducono una vita sregolata. Questi, dic'egli, la passano così bene, come i più sani, ed i meno corpulenti. Coloro, che hanno qualche espulsione alla faccia, devono farla scomparire avanti l'inoculazione; il che s'ottiene facilmente, mediante le pillole di Calomelas già mentovate, lo zolfo dorato d'antimonio, qualche purgante, ed una convenevole dieta.

Bisogna andar cauto a non inoculare facilmente le fanciulle di 14, o 15 anni; ma accadendo che una giovine di tale età si senta bene varj giorni di seguito, si potrà intraprender l'operazione. E' parimente necessaria la cautela di non inoculare persone già infette, solendo allora sortire il vajuolo avanti il sesto giorno; e se a caso fosse maligno, si attribuirebbe all'inoculazione; onde colui, che avrà ad esser innestato, si tratterrà in casa 12 o 14 giorni per ischivare l'infezione; anzi sarebbe d'uopo che coloro, i quali vengono disposti

a tal' operazione, stessero in un luogo appartato, al quale nessuno avesse accesso fuorchè gli assistenti. Questo ricordo è necessario; poichè il Dottor *Archer* raccontò a *Kirkpatrick* che di 33 persone destinate all' innesto, undici s' ammalarono nel tempo della preparazione, ed ebbero il vajuolo naturale, tre delle quali morirono. Vedi l' Analisi dell' ultimo p. 412. Si dee per tanto guardare che ad una persona di fresco inoculata non s' accosti alcuno, il quale venga da una casa, ove siavi qualche contagiosa malattia.

Mi accadde una volta di veder un inoculato, le cui pustule non erano ancor ben eficcate, preso da tosse convulsiva. Avrebbe egli fuor di dubbio dovuto soffrir molto, se esse non fossero state sì benigne, che non gli cagionarono perdita di forze: superò anche l' altra malattia, ma con maggior difficoltà. Che questi in realtà abbia avuto la tosse convulsiva, lo posso assicurare non solo pei veri segni della medesima, che si palesarono, ma altresì perchè un anno dappoi l' inoculato non vi fu più sottoposto, quantunque per tre settimane sia stato in compagnia di due figliuoli ammalati di gagliarda tosse convulsiva.

2) E' assolutamente necessaria una convenevole preparazione prima d' inoculare alcuno, quando però questi non sia già antecedentemente disposto. Si effettua la medesima, facendogli pigliare per quattro settimane avanti le pillole preservative nella maniera indicata (*); e vietandogli il troppo man-

---

(*) Oppure in vece di esse si farà prender in cialde uno o più grani di calomelano con un grano di canfora alla

giare e bere, il lavoro gravoſo, il moto violento, e la molta veglia; in oltre i cibi troppo nutrienti, ſalati, affumicati, acidi, duri, aromatizzati, flatuoſi, e la carne ſpecialmente alla ſera. Le perſone deboli però hanno a mangiar di più delle robuſte; perchè il corpo debb'eſſere preparato in maniera, che in queſte la febbre vajuoloſa non poſſa fare alcun danno, ed in quelle non ſia per la debolezza totalmente impedita; nel qual caſo non ſortono le puſtule, non s'innalzano, non maturano, nè poſſono eſiccarſi. Sarà dunque noſtra avvertenza nella preparazione 1) che il corpo non ſia aggravato da neſſun' altra malattia fuorchè dal puro vajuolo: 2) ch' eſſo nè abbondi, nè ſcarſeggi di ſangue, riuſcendo nel primo caſo la febbre troppo forte, e nel ſecondo troppo debole; ed allora la materia vajuoloſa va a portarſi, come diceſi, ſu i nervi: 3) di rendere le parti ſolide un pò molli e cedenti, ſe eſſe ſono troppo aſciutte, dure o teſe, ed al contrario di dar loro maggior fermezza e tenſione, ſe ſono troppo deboli e rilaſſate: 4) di correggere una coſtituzione bilioſa; poichè queſta trae ſeco ordinariamente un vajuolo cattivo. Di tale coſtituzione era il conte *Giſors*, che fu inoculato nel 24 anno di ſua età, e paſsò aſſai bene la malattia per la preceduta buona preparazione. Uno che abbondi di ſangue dev'eſſere ſalaſſato nello ſteſſo giorno dell' innesto: coloro poi che ſon magri e ſecchi hanno a ſervirſi dei bagni. Se

ſera; e la mattina ſuſſeguente una mediocre doſe d'elettuario lenitivo. L'avvertimento del sig. de *Haen* è affatto inutile ſecondo la mia e la moltiplice ſperienza di altri.

Se con un cattivo temperamento i ſoggetti da inocularſi avranno un petto debole, beranno del ſiero, o del buon latte freſco colato; e ſe vengon preſi da altre malattie, p. e., da diarrea, vermi, ſcabbia, tumori, febbre miliare o ſimili, dovranno queſte antecedentemente curarſi (*). Que'

(*) Si procurerà ad ogni modo di far guarire prima tali malattie. Ma non debbono forſe coloro, che a queſte ſon ſoggetti eſſer inoculati? Eſſendo l'inoculazione un mezzo, mediante il quale ſoſtengono facilmente, e con pochiſſimo pericolo il vajuolo, non ſi deve negargliélo; quando però non vi ſia dubbio d'eſſerne già infetti. La ragione è chiara, perchè ſe ſogliono con difficoltà ſuperare il vajuolo inneſtato, eſſi ſaranno certamente vittime della morte, ſe verranno preſi dal vajuolo naturale; ſingolarmente ove ſiavi fondamento di temerlo maligno. Noi ſiam ſoliti di ſcegliere delle bolle vajuoloſe recenti per l'inneſto, fintantochè queſto non ſia generalmente ricevuto e venga riguardato per un mezzo del pari innocente, come il ſalaſſo, e 'l fonticolo. Quando l'inneſto avrà preſſo il pubblico acquiſtata la ſteſſa fede, potremo eſtenderne la pratica, e ſervircene contro altre per lo più inſanabili malattie, come debolezza di ſenſi, malanconia, convulſioni, epileſſia, febbri intermittenti gagliarde ec. Il fanciullo di dodici anni, che fu inneſtato dal Dottor *Lobb*, e di cui egli fece menzione nel ſuo Libro ſul vajuolo (*T II. Stor.* 49.), come pure quello che ſi memora ne' foglj eruditi di Gottinga nell'anno 1757 p. 1300, unitamente all'avventura del sig. *Williamſon*, la cui miſera ſalute fu coll'inoculazione di maniera reſa migliore, che i ſuoi amici più nol conoſcevano (*Kirkpatrick l. c. p.* 276), ſono tutti eſempj, che ci porgono ſperanza di effettuare grandi coſe per mezzo dell'inoculazione. E' ſingolarmente notabile una cura, che fece in Berlino il Dottor *Matzel* l'anno 1754. Egli preſe nel lazzeretto un uomo di 28 anni, che per la cattiva condotta delle ſorelle s'era in modo appaſſionato, che di uomo riteneva appena la figura. Non dava ſegni d'intellette nè di tatto: era magro e pallido con polſo tardo e debole. Per lo

figliuoli che non sono mai satolli, si guarderà che non mangino soverchiamente, o si riscaldino col saltare e correre. Quelli che sono di costituzione biliosa beranno molto, prenderanno uno o più vomitivi leggieri, e nelle loro decozioni, e nei cibi adopreranno il sugo di cedro, o del buon aceto, astenendosi dal latte e dai cibi grassi. Coloro che non possono far uso delle pillole, incominceranno la preparazione tre o quattro settimane prima coll' acqua di teda, e si purgheranno ogni quarto giorno coll' elettuario lenitivo o altro simile. Se poi non possono sopportare l' acqua di teda dobbiamo accontentarsi di una buona dieta, e di una purga fatta due volte la settimana. Ma io ho tanto maggiore confidenza nel Mercurio, quantochè non trovo sostanza che più di esso indebolisca o strugga la disposizione a questa malattia; del che n' ho fatta la prima sperienza, allorchè il sig. *Van-G.* fu preso da vajuolo confluente. Io cercai pure di preservare i suoi fratelli, e l' ottenni mediante le pillole summentovate.

Il Dottor *Watson* a Londra desideroso di vedere qual differenza risultava dall' inoculazione con preparazione, e da quella fatta senza di essa, innestò col nuovo metodo otto fanciulli, cioè quattro maschi ed altrettante femmine dell' età di sei

---

spazio di due anni, che fu ritenuto nel lazzeretto, s' impiegarono tutt' i mezzi immaginabili per risanarlo; ma essendo questi inefficaci se gli inoculò la rogna, alla quale il giorno seguente sopraggiunse una gagliarda febbre con effetto sì buono, che nel nono giorno l' ammalato ricuperò l' intendimento, ed in tre settimane potè sortire dal lazzeretto sano e salvo.

a 12 anni, avendo loro fatto prendere avanti l'operazione un purgante di dieci grani di gialappa, e quattro grani di calomelano: il numero medio delle pustole fu 14 pei maschi, e cinque per le femmine. Inoculò in seguito quattr' altri fanciulli e quattro fanciulle dopo d'averli due volte purgati coll' infusione di senna e col siropo rosato: il numero medio delle pustule fu otto per ciascheduno. Egli ne inoculò altri undici senza purga, i quali tutti furono curati e serviti nella medesima maniera, e n'ebbe 32 pustule. Supponendo dunque, che il pericolo del vajuolo sia sempre in ragion diretta del numero delle pustule, ciascun comprende da queste sperienze, cosa si debba conchiudere riguardo all' uso dei purganti durante la preparazione. Veggasi la Prefazione del Dottor *Boeck* posta in fronte all' Opera del sig. *Dimsdale* sull' inoculazione.

In tempo della preparazione serviranno per bevanda ordinaria la cervogia tenue, o una tisana di radice di china, o il siero di latte; e per cibo ogni sorta di minestre farinose di semola, di pane o d'orzo preparato; il pesce arrosto, e condito con prezzemolo con pane trito e poco butirro; le spinace cotte col brodo di carne a pranzo, ed alla sera senza brodo; talvolta ancora le stesse spinace o altri erbaggi conditi col fior di latte recente; le torte di farina d'uova, di varie erbe, di caffè ec., escludendo sempre le cose pingui. Ai deboli e magri si può concedere la carne di vitello, o di polli; ed a quelli che hanno il ventre inobbediente si ordineranno le mele cotte nel giulebbe o le prugne solutive; perchè il secesso deve seguire ogni

giorno. I poveri, che non possono variare tanto nel vitto, saranno uso di minestre d'erbaggi, d'orzo scorzato, di latte, di siero birroso e simili.

Si crede, che un soggetto sia ben preparato, quando sente appetito alle ore ordinarie del pranzo, quando dorme, e si sveglia alle ore determinate; quand' ha un secesso regolare, il ventre molle, l'alito buono, lo spirito gajo, il corpo agile e pronto. Se in oltre la stagione non è troppo calda, ovvero se è moderatamente calda ed umida, se non regna alcuna malattia, dalla quale possa esser sorpreso, e finalmente se chi dev'essere inoculato non teme il vajuolo, allora si ha luogo di sperare un felice esito.

3) La materia per l'innesto si prende da un vajuolante colla lancetta o con un filo di cotone. Le sperienze dei più grandi maestri provano non esser necessario, che le pustule siano gialle o mature. Molti inoculatori, affine d'essere più sicuri della loro operazione, fanno più d'una incisione; imbeono altresì le fila, quando la prima febbre è al più alto grado, supponendo che allora sia più energico il velen vajuoloso; e se per inoculare si servono della marcia d'un vajuolo innestato, prendono la materia al luogo della ferita, pretendendo che abbia ivi tutta l'attività per comunicare il male. Quanto più il pus è recente, tanto più è attivo. Non essendo sempre facile il procurarsene alla campagna, o ne' luoghi piccoli, perciò è bene il provvedersi a tempo, prendendone da ammalati di vajuolo benigno, e conservandolo in un vetro ben asciutto e ben chiuso. Non si sa però fin a quanto tempo rimanga attivo. Il sig. *Poss* fece l'in-

nesto con materia di otto mesi. *Kirckpatrick* inoculò con refe conservato cinque anni, undici mesi, e ne seguì l'effetto. Non si sa nemmeno, se la materia più vecchia produca minor numero di pustule, o come credono i Chinesi, più miti, se venga presa dalle bolle del petto o del dorso. Ciò che sappiamo per esperienza si è che uguale è l'effetto, o si prenda la materia da uno che abbia vajuolo buono, oppur cattivo. Il sig. *Frewen* innestò ventun fanciulli colla materia cavata dal vajuolo confluente di una donzella, che morì di esso: nulladimeno tutti gl'innestati ebbero un vajuolo benigno. Ma per ischivare gli scrupoli si ama meglio di prender la marcia da un vajuolo mite. Si può anche cavarla da vajuolo inoculato, anzi dalla ferita medesima, quando la malattia è nel suo colmo. Essa pure, secondo l'esperienza, diede una materia efficace, sebbene non avesse pustule quegli, da cui fu levata.

4) Il tempo più favorevole all'innesto è la primavera e l'autunno. Nella prima s'avvanza il caldo, e nel secondo si ha un sangue ben disposto per essersi nutrito di frutti e di vegetabili maturi. Nulladimeno si suol innestare con felice successo in ogni tempo dell'anno; ed in Costantinopoli si pratica sempre d'inverno una tal'operazione, perchè nelle calde stagioni vi domina quasi sempre la peste, o le febbri pestilenziali. Se insorge qualche altra grave epidemia, si dee tardare ad inoculare, finchè questa termini del tutto. Un Medico fece innestare suo figliuolo nel tempo che correvano molte febbri porporine; e dovend'egli visitare molti di tali ammalati comunicò la febbre al figlio. La

porpora scomparve ben presto, le bolle vajuolose sortirono, e la malattia fu di buon carattere. Si prese da queste pustule materia per inoculare, e videsi con sorpresa la porpora congiunta al vajuolo. Per buona sorte gl' inoculati la passarono bene; ma sarà sempre imprudenza l' adoperare una materia così sospetta. Veggasi *Journal des Savans 1766 Jan.*

5) Alcuni giorni avanti l' inoculazione si può ordinare dei pediluvj tiepidi verso sera; e nel giorno, che immediatamente la precede, si prescriverà un purgante. L' operazione poi si fa nel braccio in quel medesimo luogo, ove si suol tagliare per i fonticoli. Io preferisco sempre le braccia alle gambe, perchè in queste nascono sovente delle piaghe difficili a guarirsi. Per inoculare si striscia con una lancetta la cute per la lunghezza di mezzo pollice, ed in linea obbliqua di modo che sortano alcune gocce di sangue, ma non si tagli attraverso tutta la cute. Nel taglio si pone il refe impregnato di marcia senza empiastro al di sopra, a meno che non sia necessario nel primo giorno, e si metterà soltanto un pò di cotone fra la ferita e 'l piumacciuolo da sovrapporsi, acciò questo non s' attacchi, e si trattiene in sito con una fasciatura poco stretta: l' unguento digestivo poi è affatto inutile. Si suole aprire al lungo la manica della camicia, e guarnirla di legacci per avere maggior comodo d' osservare il braccio. I fanciulli temono le ferite anche piccole, specialmente se si facciano in più luoghi; perciò io preferisco un vescicante limitato a quel luogo che si vuole, il quale si leva dopo d' aver operato; cioè se sarà stato applicato alla sera, si

leverà alla mattina, levando insieme la cuticola; poi con pannolino umido si tergerà la parte, e si applicherà il filo infettato, coprendolo di cotone, ed assicurandolo colla fascia. Il Dottor *Hast* prende la crosta di due pustule, le trita, le pone sulla piaga, e le ricuopre coll' epidermide staccata: mezzo che a lui sembrava il più vantaggioso. Se dopo uno o due giorni vedesi, che il sito non arrossisce, vi si rimette un filo infettato, reiterando ciò secondo il bisogno. Il Professor *Schulzenheim* vi mette dentro tre resi intinti della materia tolta da tre diverse persone, acciò mancando uno, suppliscano gli altri al difetto. Vedi gli Atti dell' Accad. Reale delle Scienze 1756 primo trimestre. In tal guisa s' inocularono quì tre persone della famiglia Reale. Si costuma anche di condurre colui, che debb' essere inoculato, nella camera d' un ammalato di vajuolo spontaneo, o inoculato. Allora si caccia la punta della lancetta in una pustula ben matura, e colla medesima carica di marcia si fa tostamente una piccola ferita superficiale nella pelle di chi si vuol innestare. Si avrà cura di prender altra sanie per imbrattare colla lama della lancetta i lembi della ferita, dilatando nello stesso tempo col pollice e coll' indice le labbra dell' incisione. Io però stimo più spediente il non lasciar entrare colui, che si vuole inoculare nell' appartamento del vajuolante, sebbene ambidue fossero della stessa casa. I Signori *Schulzenheim* ed *Aman* inoculavano nella camera vicina a quella del vajuoloso. Egli è bene, durante l' operazione, che il figlio copra il naso e la bocca con un fazzoletto, acciò il vapore della materia vajuolosa non s' insinui per tale strada nel san-

gue, e produca il vajuolo ordinario. Non deve parimente il Medico, che ha altri vajuolosi in cura, avvicinarsi all' inoculato avanti l'incominciamento della febbre, ove non abbia mutati tutt' i suoi abiti, altrimenti potrebbe l'inoculato esserne infettato; nel qual caso i gravi sintomi, che sopravvengono, si attribuirebbero all' inoculazione. L'innestato non riceverà nemmeno le lettere venute da luogo, ove gira il vajuolo; poichè io ho degli esempj che questo per tal guisa fu trasportato da un luogo all' altro; cioè da Upsal lungi 18 miglia in casa d'un Predicante in Nericia. L'innestato non uscirà dopo l'operazione, e dovrà avere ogni giorno benefizio di corpo; e mancando questo s'ajuterà la natura colla dieta, e co' lavativi. Il sig. *Boeck* nella Prefazione alla traduzion svedese dell' Opera del sig. *Dimsdale* fece vedere, quali esser debbano le altre precauzioni da osservarsi in queste circostanze.

Io inoculai nella scorsa primavera tre fanciulli, due col metodo di sopra esposto, il terzo con quello di *Dimsdale*; colla differenza che in vece della lancetta mi son servito d'un vescicante, e del filo impregnato. L'inoculazione non prese sulla prima; repplicai più volte il filo, ma inutilmente. Allora la madre si risovvenne, che il figliuolo avea già sofferto il vajuolo. Il secondo ebbe una malattia assai mite; ma divenne tanto sensibile, che appena potei farlo sortir dal letto, e più difficilmente ancora fargli prender aria. Il terzo stava assai bene, ebbe pochissime pustule, era gajo, e quando si sentiva poco bene, s'esponeva all' aria molto volentieri, nè in seguito gli abbisognò altro soccorso. Il sig. *Hast* ha sovente messa in uso la pra-

tica di *Dimſdale*, lodandoſene moltiſſimo. Ha egli altresì rimarcato, che dopo d'avere adottato queſto metodo i contadini ſi preſtavano più facilmente all' inoculazione dei loro figliuoli. I fanciulli non han biſogno di molta cura, e la libertà che loro ſi accorda, è ad eſſi più cara che lo ſtare ſempre in camera.

Quando ſi uſava di ricuoprire tutt' i giorni la ferita con nuovo empiaſtro, difficilmente ſi conoſceva l'effetto, che la ſanie deve produrre.

Il giorno dopo l'operazione non ſi vede alcun cangiamento; ma nel terzo comincia la cute a ritirarſi verſo i lembi della ferita, ſi ſente prurito, e ſcopreſi roſſezza. Nel quarto o quinto ſi rimarca una vera ſuppurazione: l'inoculato ſi lagna di qualche dolore ſotto l'aſcella ed alle ſpalle, e ſi vede un contorno pallido; l'acqua che ſorte ha un colore ranciato; s'alzano d'intorno delle veſcichette, e la roſſezza s'avanza. Nel quinto, ſeſto o ſettimo fino all'ottavo l'inoculato ſi ſente peggio, ſi attriſta, ha leggieri brividi, roſſezza in volto, gravezza di capo, dolori, nauſea, ed eccitamenti al vomito; ſovraggiunge la febbre che dura tre giorni, e nell'ultimo è più gagliarda. In queſto tempo la ferita rendeſi ſecca, la croſta oſcura e livida, e la roſſezza più eſteſa; allora ſi calma la febbre, e ſi può permetter all'ammalato di ſortire, attaccando però alla berretta un piccolo panno ſpruzzato di canfora per coprire gli occhi, acciò non vegga troppa luce. Nel nono o decimo giorno ſi manifeſta d'ordinario il ſudore, e con eſſo appare un'eſpulſione ſomigliante alla miliare, e talvolta sì copioſa, che ſi terrebbe per una febbre ſcarlattina; ma

se l'ammalato stando molto quieto bee copiosamente del thè, o del siero birroso, se suda assai, e se il sudore prontamente si rasciuga, questa non compare se non dopo 24 ore. Verso l'undecimo o il terzodecimo giorno dopo il cominciamento della febbre sortono le pustule a poco a poco; la febbre, e le prime chiazze svaniscono, e l'ammalato trovasi fuor di pericolo. Frattanto formasi nel braccio ferito una piaga, che nel giorno dell'escita delle bolle sembra asciutta; ma in seguito manda molta marcia, e singolarmente quando le pustule cominciano a cadere. Dopo la sortita s'alzano gradatamente le pustule, maturano, ingialliscono, e cadono in croste; cosicchè nel diciottesimo o ventesimo giorno dopo l'inoculazione termina il corso del vajuolo, l'ammalato risanasi, e di rado vi rimangono cicatrici. Sopravviene pur di rado la febbre suppuratoria, qualora però le pustule non siano in gran numero; nel qual caso si toglie con un mite purgante.

L'ammalato continuando colla medesima dieta, non ha bisogno che di leggieri purganti, se la natura è pigra. Gli si permette d'alzarsi dal letto, e di passeggiare nella camera, evitando però i movimenti troppo grandi, e particolarmente del braccio inoculato, il quale non dovrà essere ristretto dagli abiti, altrimenti si gonfia, s'arrossa, e si cuopre di vescichette. Accadendo questi inconvenienti, si toglieranno con un purgante, e con qualche empiastro esiccante.

La piaga dell'inoculazione si chiude lentamente; cosicchè quando le pustule maturano, essa incomincia a dilatarsi; ma di rado s'allunga più dell'inci-

sione. Da questa piaga sorte la maggior parte della materia vajuolosa, che dovea passare alla cute; perchè quando le pustule si vann'esiccando comincia d'ordinario la piaga a tramandar molta marcia, la quale è perfettamente uguale a quella, che si trova nelle pustule. Quindi è che si deve lasciarla aperta, e medicarla con fila asciutte, se gonfiasi, e tramanda molto umore. In alcuni suole star aperta più settimane, in altri si risana più presto.

Se l'inoculazione fosse senza effetto; cosicchè la ferita si riunisse senza riaprirsi in sei giorni, sarebbe indizio, che l'innestato avesse avuto antecedentemente il vajuolo, o che non sia per averlo; o che il refe sia stato troppo vecchio e logoro; o che le gocce di sangue sortite dall'incisione abbiano fatto disperder la materia. In questo caso devesi inoculare di nuovo, perchè il soggetto potrebbe altrimenti contrarre il male per infezione. Ciò si può far subito, e senza pericolo, sebbene alcuni giudichino di differire per dodici giorni dopo la prima operazione.

Non bisogna inquietarsi se, fatta l'inoculazione, l'effetto tarda a comparire più giorni del solito. Il Professor *Swencke* inoculò un giovane di 15 anni, che era unico. Nel quarto giorno osservò un tremore al braccio sinistro, ove l'innestò. Nel sesto vi era una piccola crosta sulla ferita, e sentiva un pò di dolore al braccio. Nell'ottavo cominciò la febbre, che s'accrebbe nel nono con dolori di testa e del dorso, con vomito, e copioso sudore; ma questi sintomi non furono di lunga durata. Nel decimo gli venne sangue dal naso, nè ancor vedeansi le pustule a spuntare, del che il padre si

affligeva. Nel duodecimo il sig. *Swencke* osservò la ferita, e dopo d'avere rasciugata la marcia, trovò nel contorno e nel fondo della piaga cinque vere pustule; nulladimeno vi pose nuova materia entro la piaga. Alla mattina seguente trovaronsi escite quattro altre pustule sulla faccia del fanciullo, ai lombi, ed al ginocchio, che insieme delle precedenti s'innalzarono, divennero mature e secche, e caddero: la piaga diede per 24 ore molta materia, e così il tutto ebbe fine. Egli è chiaro da questo fatto, che la materia vajuolosa applicata in ultimo non ha operato; altrimenti avrebbe dovuto cagionare una nuova febbre, e nel settimo giorno una nuova comparsa di bolle, il che non è avvenuto.

E' altresì molto indefinito il tempo nel quale l'inoculazione produce la febbre. In Stockolma s'innestarono quattro fanciulli nella medesim' ora, e colla medesima marcia, e la febbre ad uno di questi venne due giorni più tardi. Alla figlia del Lord *Dalkith* uscirono le pustule soltanto nel quartodecimo giorno; e ad un altro figliuolo nel ventesimo sesto; i quali casi sono però rari. Quest' ultimo fu assalito prima dalla rosolia, indi dal vajuolo, e li superò amendue felicemente. Talvolta la febbre non comparve che all' undecima settimana dopo l'inoculazione; ma l'innestato in quest' intervallo di tempo non si sentiva troppo bene. Vegganfi altri esempj nell' Analisi di *Kirkpatrick*.

Colui, che governa l'inoculato, dovrà esser sicuro d'aver sofferto il vajuolo. Una madre fece inoculare i suoi figliuoli; e a loro assistette credendosi già vajuolata; ma ella ne fu infetta, e morì

di quella malattia. Lo ſteſſo avvenne a colei, che aſſiſtette alla Ducheſſa d'Orleans.

Se ſi praticaſſe l'inoculazione colle deſcritte precauzioni, la coſa ſuccederebbe con facilità e ſenza pericolo. La più parte han pochiſſime puſtule; e ſe in alcuni abbondano, non ſono pericoloſe, e non laſciano cicatrici. Il vajuolo rieſce aſſai mite, ſe la cute dell' inoculato traſpira bene, ſe ha il corpo lubrico, ſe ſente qualche dolore nelle braccia, e ſe la ſua orina poco avanti la comparſa delle puſtule è pallida, o ha un ſedimento bianco; ma ſe la cute è calda ed aſciutta, il ventre coſtipato, l'orina roſſigna, ed in poca quantità, le puſtule ſoglion eſſere più copioſe. I bambini affatto teneri non han biſogno di grande preparazione, ed il vajuolo rieſce in eſſi d'ordinario benigno. Se traſcuraſi il ſalaſſo in un ſanguigno, egli può divenir ſoggetto alla roſſezza d' occhi, o ad una eſpulſione ſcarlattina. In alcuni compajono bensì molte puſtule ſul principio; ma s' inaridiſcono aſſai preſto, e poche di eſſe percorrono tutti gli ſtadj. I fanciulli graſſi non ſoglion eſſere caricati di puſtule di più dei magri; ſi vuole però che ſi trovino più copioſe nei brunetti che nei biondi. Di rado accade, che per la febbre abbiſogni di più del thè, o del ſiero birroſo; ſolamente ſe foſſe molto gagliarda, e la reſpirazione difficile ſi dovrà far aprire la vena. Se qualcuno voleſſe pure uſar medicamento, potrà ſervirſi d' un' emulſione rifreſcante col nitro, della quale ne prenderà quanto una tazza da thè ogni una o due ore. Non ſe ne dee però far preparare molta doſe ad un tratto, perchè nello ſpazio d'un giorno ſi corrompe, e

s' inacidisce. Possono pure quì adoperarsi con vantaggio le bevande refrigeranti proposte nel Capo della febbre intermittente, ovvero in vece di queste si berà acqua semplice, e si starà fuori del letto.

Avverto, che nel secondo o terzo giorno di una gagliarda febbre convien purgare l' ammalato, nè si tarda a vederne l' effetto; perchè la febbre si calma, l' escita delle bolle è discreta e benigna, in modo che si potrebbe dubitare se l' infermo abbia il vajuolo. E' nulladimeno certissimo, che questo fece il suo corso in tali persone, poichè si è reiterata indarno l' operazione dopo la convalescenza.

Il sig. *Bierchen* inoculò un giovane pletorico di 12 anni, che avea il viso di color di rosa, e gli occhi pure rosseggianti. S' ammalò nel tempo solito, ed ebbe una febbre delle più forti; il viso divenne smorto, ed egli cadde in sopore. In tale stato fu levato dal letto coll' intenzione di farlo passeggiare per la camera, e gli si è pur dato un clistere, e dei medicamenti rifrescanti, i quali però non furono valevoli ad ammorzare la febbre che tuttavia era veemente; ma dopo che ebbe presa una polvere di gialappa e di cremor tartaro, e che questa operò, egli tornò ben presto in se medesimo; e le pustule escirono talmente piccole e rare, che il sig. *Bierchen* temette, che il contagio non avesse attaccato. Quindi due mesi dappoi lo innestò nuovamente col metodo di *Dimsdale*; ma senza che ne seguisse l' effetto.

L' emorragia dal naso, che suol' essere frequente, e che viene indicata dal dolore laterale del petto e del capo, dal rossore delle guance, e dal prurito del naso, non dev' esser arrestata, a meno che non sia

tanto confiderevole da minacciare le forze. Allora fi può introdurre nelle nari una tafta carica d'allume e chiaro d'uovo sbattuti infieme; e perchè, chi perde fangue dal nafo, è fovente ftitico di ventre, gli gioverà molto un lavativo.

Il vomito troppo forte fi calma con uno o due clifteri ordinarj, o con facchetti erbofi di menta, e poco zafferano cotti prima nel vino, indi fpremuti, e pofti fopra lo ftomaco; ovvero anche facendo bere all'infermo dell'acqua tiepida. Effo poi ceffa fpontaneamente, quando l'ufcita delle bolle è compiuta.

Se i figliuoli dormono in tempo della febbre, d'ordinario fognano, e deftanfi prefi da cofternazione e timore; e particolarmente fe non fiede loro accanto chi prima ne avea cura. Tutto questo però fi va dileguando col parlar loro famigliarmente.

Il delirio non è punto un fegno cattivo, e fi toglie per mezzo dell'emorragia di nafo, o della polvere di canfora, o con un lavativo. Il tremore del labbro inferiore fignifica naufea o vomito.

Se il fanciullo ebbe per l'addietro convulfioni, o è unitamente tormentato dalla dentizione, egli fuole nella prima notte della febbre, o piuttofto poco avanti l'ufcita delle puftule effere nuovamente riprefo dalle medefime, alle quali d'ordinario fuccede un vajuolo benigno. Per rimediarvi poi fi darà un lavativo, o una prefa di canfora, o una polvere di alcuni grani di mufchio, e dieci di zucchero mifchiati infieme. Ma fe l'ammalato è molto inquieto, fe veglia, e fi volge molto nel letto, gli fi ordinerà un poco di firopo di papa-

vero, o di elisire paregorico, che si mescola assai vantaggiosamente col siropo di more.

Accadendo che per la debolezza del fanciullo tardino le pustule ad ingiallire ed a maturare, si prescriverà la china china da prendersi ogni tre o quattr'ore, secondo l'avvertimento dato nel Capo del vajuolo e della febbre intermittente.

Quando le pustule si sono inaridite, deve l'ammalato esser purgato leggermente sei o sette volte ad intervalli. Sarà parimente utile il far bere poscia al convalescente una tisana di radice di china col latte per 14 giorni; e se è un pò più adulto il decotto di guaiaco col latte. Egli s'asterrà dai cibi nutrimentosi, perchè potrebbe seguire un'espulsione al petto, al dorso, alle braccia e gambe accompagnata da pizzicore, e da uno scolo di linfa acrimoniosa. Non s'esporrà neppure il convalescente all'aria libera, massime essendo fredda, finchè la piaga continua a suppurare (*).

Mi

(*) Prima di terminare questo Capo debbo rispondere ad una importante obbiezione contro l'inoculazione; cioè che la medesima, come pure gl'inoculati, i medici, i ministri ed assistenti agl'infermi introducono l'infezione in altre case, e possono così esser cagione che il vajuolo domini più spesso dell'ordinario in un luogo. Ma tale obbiezione cade ben presto ove si consideri, che quegli, il quale debb'esser inoculato sta sempre in casa alcune settimane prima, e dopo l'inoculazione. Non può dunque l'inoculato infettare. Il refe è parimente allora così ben custodito in un vetro, che niente può svaporare, quando però questo non si lasci stoltamente aprire, e fiutare a chiunque il refe, e toccarlo. Immediatamente dopo l'introduzione del filo nella ferita, esso viene ben coperto con cerotto, o con un piumacciuolo; dunque nemmeno allora può infettare.

Mi rimane ancora a far qualche osservazione intorno ad altre maniere d'inoculare. Si può altresì

Durante la malattia nessuno dovrà esser intromesso nella stanza, fuor di quelli che assistono; al qual uffizio si scelgono persone già vajuolate. L'esperienza ci ammaestrò ad usare maggior precauzione di quella che si ebbe sul principio in Inghilterra. Fu concesso a sei giovanette d'entrare presso ai figliuoli del sig. *Butt's*, e di accarezzarli. Tutte e sei furono colte dal vajuolo, ed una morì (*Kirkpatrick l. c. p.* 119.). Superata l'inoculazione il convalescente non sorte per due o tre settimane, e così non può comunicar la malattia ad alcuno. Intanto i panni adoprati durante la malattia si lasciano sventolare, s' aprono sovente fra 'l giorno le finestre e le porte, avvertendo però che il letto del vajuolato sia fuori della corrente. I pannilini si faranno lavare da persone, che abbiano già sofferta questa malattia. Quando la materia vajuolosa viene per tal maniera dispersa nell' aria e nell' acqua, non può attaccarsi ad alcuno; siccome non mai s'udì, che alcuno a libero cielo ne sia stato intaccato. In oltre il vajuolo inoculato non infetta tanto facilmente, quanto il naturale, ed in generale non è contagioso, se non nel giorno che ingiallisce, perchè allora comincia a putire; e la forza infettante è in ragione del numero delle pustule mature. Siccome dunque il vajuolo inoculato è sempre più scarso del naturale, così esso sarà meno contagioso di questo, ed il suo veleno potrà essere più prontamente disperso nell' aria e nell' acqua. Ai Medici, che sono solleciti per gli ammalati, deesi giustamente avere maggior onore e fede, per non sospettare, che vogliano seco condurre intorno l'infezione, essendo essi e per giuramento e per uffizio tenuti a salvare le vite altrui. Se si ha bisogno di essi in tempo che visitano degl'inoculati, basterà che abbiano la sola precauzione di cambiar gli abiti. Questa fede verso i Medici la dimostrò il Supremo Tribunale di Svezia, avendo S. M. il Re in un Decreto comandato al Collegio Medico che tutte le inoculazioni nel regno si facessero sotto l'inspezione d'un Medico. Coloro che hanno assistito agli ammalati, debbono essi pure avanti d' abbandonar le case,

trapiantare il vajuolo, ponendo su qualche parte della cute la pura marcia vajuolosa, o alcune croste secche, che si coprono con impiastro, acciò la materia, non potendo svaporare, venga quasi sforzata ad introdursi nel corpo pei vasi inalanti. Affinchè però s' insinui più sicuramente, si mescolerà con pomata, o con altro unguento, perchè allora si può farla penetrare, fregando la cute. Tale unguento non dee contener canfora, perchè toglie l' attività alla materia, sicchè non può produrre le pustule. Questa maniera d' inoculare è stata messa in uso con vantaggio in Inghilterra, ed a Lipsia. A questo luogo appartiene la storia d' un bel fanciullo inglese d' anni dieci, e amato moltissimo da suo padre. Questi unì la materia vajuolosa alla pomata, ed unse l' interno d' un guanto nei siti corrispondenti agl' intervalli del pollice e dell' indice, e di questo e del dito medio. Nell' ottavo giorno si palesò una mite febbre; nell' undecimo escirono

---

ove hanno servito, levarsi le vesti, ed esporle all' aria. Ove prendansi queste misure, egli è certo che il contagio, mediante l' inoculazione, non potrà essere portato da una casa all' altra, nè da un luogo all' altro. Ma se giovani spensierati e sciocchi si facessero inoculare, ed inconsideratamente girassero per le chiese, per le brigate, e pei teatri facendone pompa, e cagionando timore a tutti quelli che incontrano, ed in particolare ai non vajuolati, quantunque non infettassero alcuno; allora sarebbe l' inoculazione svantaggiosa, quando però quest' abuso togliere non si potesse. Ognuno ha diritto di servirsi d' un mezzo, col quale può riscattar la sua vita; ma non in modo che la vita del prossimo venga posta in pericolo. Le novelle di Parigi danno a credere, che sia ciò ivi avvenuto; il che mosse il Parlamento ad arrestare l' inoculazione fino ad ulteriore decisione.

le puſtule, che furono aſſai benigne, e non laſciarono quaſi cicatrici.

L'anno 1756 fu preſentata una curioſa oſſervazione dal sig. *Bergius* membro dell'Accad. delle Scienze di Stockolma. Un figliuolo, che avea un vajuolo mortale, ſucchiò durante la malattia ſolamente la ſiniſtra mammella di ſua madre. Queſta contraſſe un vajuolo aſſai benigno, il quale occupò unicamente la mammella, ed in particolare il capezzolo: ſulla faccia e nel reſtante del corpo vi erano pochiſſime bolle.

A queſta ſpecie d'inoculati ſi poſſono annoverare quelli ancora, che ſono ſtati infettati nel toccare, o nello ſtropicciare le mani o i piedi di qualche vajuoloſo.

Non ſi può dunque contrarre il vajuolo che in alcune delle maniere diviſate, nelle quali però ha ſempre luogo il contatto. Colui per tanto che ſarà preſo da tal contagio, eſſendo già ben diſpoſto, ſarà anche tra gli altri più fortunato.

*NOTA.*

Alcune particolarità rammentate dall'Autore s'oſſervarono nel vajuolo inneſtato in s. Catterina alla Ruota nell'ottobre del 1778. Queſto fu il primo inneſto pubblico in Milano per munificenza di S. A. R. il Sereniſſimo Arciduca FERDINANDO. L'inneſto fu fatto col metodo del celebre *Inghenhouz* ſopra ventiquattro figliuoli con marcia preſa da un ſoggetto ſolo.

Nel primo giorno furono purgati colla polvere antivajuoloſa comunicata dal ſuddetto *Inghenkouz* al sig. *Moſcati*; ed è la ſeguente

℞. *Calomel. præparati unc. ſs.*
*Tart. Emet. pulv. gr. vj.*
*Sulph. præcip. antim. ſcrup. j.*
*Ocul. cancror. præpar. drachm. iij. ſs. M. exacte, ut fiat pulvis;*

La dose ordinaria è d'un grano per ogni anno che ha il fanciullo. Vomitarono quasi tutti più d'una volta, ed ebbero un secesso copioso.

Nel terzo giorno furono purgati più leggermente con mercurio dolce prescritto nella seguente maniera.

℞. *Mercur. dulc.* 5. *pulv. drachm. ij.*
*Resin. Jalap.* 5. *p. drachm. j.*
*Pasta pro chocolat. q. s. ut fiant rotulæ* LXXII.

Nel quinto e nel sesto giorno comparvero quasi in tutti delle pustule al luogo dell'innesto. Nel sesto si diede di nuovo il mercurio dolce, però a minor dose; e nel settimo la polvere antivajuolosa a metà dose, la quale evacuò dolcemente per secesso senza eccitar vomito.

Al dopo pranzo del settimo giorno cominciò la prima febbre, che crebbe successivamente nell'ottavo, e tra il nono ed il decimo sortì a tutti il vajuolo universale assai benigno, non ostante che in città vi fosse l'epidemia. Un solo fu carico di numerose pustule, e gli altri tutti n'ebbero meno di cinquanta. Furono liberi dalla febbre secondaria, ed in tutto il corso della malattia hanno potuto alzarsi dal letto. E' però da notarsi, che fra questi inoculati due non presero il vajuolo, e due avean congiunta una febbre intermittente, che fu curata colla chinchina, la quale non impedì affatto l'uscita delle bolle. Finalmente due altre fanciulle ebbero un vajuolo locale alle punture con pustule grandi ed eminenti, e di già riseccavasi questo, e spariva il rossore ed il tumore, quando all'una spuntò il vajuolo nel dodicesimo, all'altra nel quintodecimo giorno.

Nel giorno 18, essendo il male in declinazione, si ordinò un'altra purga col mercurio dolce, dato a proporzione dell'età, e delle evacuazioni naturali, che ebbero ne' giorni precedenti.

Sembra da questo breve ragguaglio, che molta parte del felice esito attribuir si debba al mercurio, ed al frequente secesso, rimanendo col primo mitigata in parte la contagione, ed evacuata in parte col secondo. Non avrebbe quindi a riprovarsi, come hanno fatto alcuni celebri uomini, l'uso delle preparazioni mercuriali nella cura del vajuolo, quando però non trattisi di persone scorbutiche, o di quelle che abbiano un sangue stemperato. Il sig. *Cotogni* prescrive con grandissimo vantaggio l'etiope minerale, affer-

mando, che promove mirabilmente l'escita e la maturazione delle pustule, e che, venendo l'acrimonia corretta mediante il mercurio e lo zolfo insieme combinati, la marcia non iscava la cute tanto deformemente, come d'ordinario succede. Ciò è conforme al sentimento del Dott. *Lobb*, se non che egli credeva di poter attenuare il veleno in guisa da farlo svaporare per la cute, o evacuare per orina; il che non viene confermato dalle osservazioni del cel. Napoletano.

E' superfluo, a mio avviso, l'entrare nella tanto agitata questione, se l'innesto debbasi promovere, o no. I suoi vantaggi si son già ad evidenza dimostrati di sopra dall' Autore, e le opposizioni si sono oggimai dileguate. Tuttavia se il più retto metodo di filosofare consiste nel seguir l'esperienza, crederò di non appormi male dicendo, che l'aborrirne la pratica è lo stesso, che l'odiare il disinganno de' nostri pregiudizj. Se non bastano gl'innumerabili esempj di molte nazioni colte, e di grandi Principi ce ne dee pur convincere il felice esito del fatto medesimo tentato in questa nostra Metropoli. Che tardiamo dunque, dirò anch'io col sig. *Cotogni*, a procurare coll'innesto il vajuolo, se la malattia è inevitabile, e facilmente si può contrarre. Pregiamoci d'imitare l'esempio della sempre Augusta nostra Sovrana Maria Teresa, la quale coll'ordinare l'innesto alla più parte di sua Imperial Famiglia, ci ha insegnato con qual sicurezza e coraggio si debba andar in contro ad una sì pericolosa malattia. Sappiamone grado a chi ne introdusse la pratica, e ci precedette coll'esempio.

## CAPO XIV.

### *Rosolia.*

La Rosolia è d'ordinario un male sì benigno, che pochi fanciulli ne muojono, purchè vengano bene assistiti, e non abbiano alcun vizio di petto. Vi sono però esempj di mortali epidemie cagionate dalla medesima; ond'è, che dai Latini fu detta

*Morbilli* o piccola peste. Di tal' indole fu quella, che in Stockolma uccise tanti figliuoli l'anno 1713; e tale fu pure quella di Vienna nel 1731, anzi peggiore; poichè alla più parte degl' infermi gangrenavasi la gola, e nel terzo o quarto giorno morivano. Nè meno maligna riuscì quella, che nell' autunno del 1762 afflisse Londra fino a uccidere 300 persone ogni settimana. In Edimburgo si ebbe per benigna l'anno 1758, sebbene ve ne morisse uno fra dodici.

Il morbillo è una malattia epidemica, contagiosa, e propagasi appunto come il vajuolo. Ha il proprio veleno, che non si comunica per mezzo dell'aria, nè viene trasportato altrove dalla medesima; ma bensì per mezzo degli uomini, e della roba; onde si può sottrarsi a questa malattia ugualmente che al vajuolo, purchè si abbia cura di schivarne la comunicazione. Non esiste nel nostro sangue alcun principio di materia morbillosa, ma soltanto una disposizione ad avere una tal febbre con macchie, la quale non nasce mai spontaneamente, ma viene unicamente prodotta dal contagio ricevuto. Non è neppur verosimile, che uno curato a dovere possa più d'una volta esser sorpreso dalla vera rosolia; eccetto però che non vi rimangano delle glandole gonfie, le quali ritenghino ancora una materia capace di produrre una nuova espulsione dopo qualche tempo; ed un esempio di tal natura viene riferito dal Dottor *Home* ne' suoi *Medical facts and Experiments p. 280*. Nulladimeno io sento, che molti Medici attestano potersi più d'una volta avere la rosolia; benchè a me in 44 anni, che visito ammalati, non ne sia noto alcun esempio.

Neſſuno va eſente da queſta malattia, per quanto ſi ſappia, di qualunque famiglia, ſeſſo, o età egli ſia. Potrebbe accadere ſoltanto che, come nel vajuolo, quattro o cinque fra cento la ſchivaſſero. Ma noi non poſſiamo ciò ſapere con certezza avanti d'avere renduto comune il metodo d'inoculare la roſolia. Se allora terraſſi un giornale di ciò che accade, ſi potranno ricavare quelle cognizioni, che altronde in vano ſi cercano.

La roſolia prende particolarmente i fanciulli, e talvolta anche gli adulti. I Medici riferiſcono degli eſempj di bambini, che la portarono fuori del ventre materno; ma in tal caſo la roſolia non avrà mai per cagione il timore o l'alterazione d'animo. Allorchè comincia la medeſima a dominare in un luogo, ſuol rimanervi, finchè abbia intaccati tutti quelli che non l'hanno avuta, o finchè i ſani non procurino di fuggirla col togliere ogni comunicazione cogli ammalati; il che dovrebbe oſſervarſi eſattamente, quando la roſolia è maligna. Si crede in generale, che un vajuolato non poſſa più infettare alcuno dopo ſei ſettimane, purchè uſi un altro veſtimento. Dunque non ſarà neceſſario che chi s'ammalò di roſolia, oſſervi una sì lunga quarantena, perchè il refe, col quale s'inocula la roſolia, non conſerva per sì lungo tempo l'efficacia contagioſa, quanto quello del vajuolo.

Se la roſolia gira nel luogo ove ſi è, o donde ſi viene; o ſe alcuno s'ammala, il quale non l'abbia ancor avuta; o che ſiaſi trovato in tali circoſtanze, che la contagione abbia potuto toccarlo, egli è allora molto probabile, che incominci a maturare la diſpoſizione, eſiſtente nel ſangue per

riceverla. Se poi uno ha tosse secca, se starnuta sovente, se dagli occhi gli scorre un'acqua calda, e vi è febbre, non si può più errare circa il diagnostico della malattia.

Questi segni si trovano sempre nella rosolia; altronde poi, perchè è una malattia epidemica, sono sovente fra loro differenti. Cominciano però d'ordinario con più o men freddo, il quale nel primo giorno viene rilevato dal caldo, ma nel secondo predomina il caldo. Tutti hanno una tosse secca, occhi lagrimanti, e starnuto forte: però quando la tosse è molto gagliarda, gli occhi lagrimano meno, e lo sternuto è meno frequente, e viceversa. La faccia diventa un pò tumefatta, le palpebre si gonfiano, e s'aprono con pena; gli occhi diventano rossi, e non sopportano la luce. Gli ammalati si lagnano di stanchezza, di gravezza di capo e di petto, di dolori al collo, e ai lombi. Sopravvengono inoltre vomito, nausea, sete, bianchezza di lingua, colica, diarrea, delirio, emorragia di naso, e qualche volta le convulsioni. A questi sintomi s'aggiungono in alcuni la sonnolenza ed una forte febbre continua. Verso il quarto giorno sortono a mucchi sulla faccia delle piccole macchie rosse, che nel primo giorno qualche poco si rialzano, nel seguente poi parallele si fanno alla cute, piccole, larghe, non rotonde, ma d'ogni figura, cioè lunghe, triangolari, quadrangolari, o poligone. Queste crescono in numero e in grossezza, ed a poco a poco vengono al collo, al petto, allo stomaco, alle braccia, al dorso, ai lombi, ed alle gambe, nelle quali parti hanno similmente l'apparenza di macchie rosse e piatte.

Dopo la comparſa delle macchie non diminuiſcono i ſintomi eſpoſti di ſopra, come ſuccede nel vajuolo, ad eccezione del vomito in alcuni, ma piuttoſto s' accreſcono, in particolare la febbre, la difficoltà di reſpiro, la toſſe, la debolezza, le lagrime, la ſonnolenza, e la nauſea. Nel ſeſto o ſettimo giorno la cute della fronte e della faccia divien aſpra al tatto; le macchie ſcemano, e molte s' inaridiſcono; ma nel rimanente del corpo continuano ad eſſere aſſai larghe e roſſe.

Nell' ottavo giorno non ſi vede quaſi più macchia in tutto il corpo. Nel nono non ne appariſce più alcuna; ma in loro vece ſi vede la cuticola cadere a ſquame, ſembrando tutto il corpo aſperſo di ſottil farina. Si crede, che in tale ſtato ſia paſſato tutto il pericolo; ma egli può accadere, che la febbre, il reſpiro grave, e la toſſe ſieno ancora sì forti, che l' ammalato non poſſa aver quiete nè giorno nè notte. D' ordinario però ſopravviene in breve una diarrea, che dà ſollievo, la quale, ſe è moderata, ſcaccia prontamente tutto il contagio; ma ſe è troppo abbondante eſtenua moltiſſimo l' ammalato; e ſe continua così per molte ſettimane gli apporta l' emaciazione ed una febbre conſuntiva, con gonfiamento dell' addomine. Ciò non oſtante il male prende miglioramento, quantunque la diarrea non compaja, purchè l' ammalato entri in una blanda traſpirazione, la quale toglie parimente la febbre; ed i dolori del capo, del collo e degli occhi ſi dileguano al ſopravvenire di una copioſa emorragia dal naſo. Volendoſi tener conto di queſte evacuazioni, non ſi avrà a temere alcuna ſiniſtra conſeguenza. Se però la febbre continuaſſe con re-

ſpirazione grave, e con roſſore alle guance, biſognerebbe pronoſticar male, perchè queſti accidenti ſono indizio dell' infiammazione dei polmoni.

L' ammalato è pure in pericolo, ſe continuando la febbre, riſente delle punture al petto; nè lo è meno quando la gola è infiammata, e rende difficile l' inſpirazione. Se la febbre, benchè reſa più mite, entra ogni giorno con oppreſſione di petto; ſe il corpo s' emacia, e ſputaſi molta marcia, avvi certamente una piaga nel polmone. Se la roſolia retrocede troppo preſto, e ne ſiegue in appreſſo il delirio, la vita è parimente in pericolo. Sono ſimilmente pericoloſe le macchie d' un roſſo chiaro, o tali che ben preſto impallidiſcono.

Temeſi anche quella roſolia, che ſi manifeſta più preſto o più tardi del tempo di ſopra eſpreſſo. In alcune epidemie l' hanno i figliuoli sì benigna, che è già uſcita fuori, avanti ch' eſſi s' accorgan d' eſſere ammalati; al contrario in altre rieſce micidiale. Sebbene ſcorreſſe per Upſal l' anno 1752 una roſolia aſſai benigna, pure non potei che con iſtento liberarne un fanciullo di cinque anni, il quale ſtava nella camera d' un altro, che avea lo ſteſſo male di cui venne preſo anche il ſuo fratello. Egli aveva i ſoliti ſegni della malattia, cioè febbre con ſchiuma alla bocca, occhi lagrimoſi, e toſſe molto violenta, che durava ogni volta fino al comparir del vomito, e s' aſſomigliava perciò alla toſſe convulſiva; per altro non peggiorava da una notte all' altra. Dopo d'aver continuato così per ventun giorni ſortì finalmente la roſolia con alleggerimento de' ſintomi. Se una gravida o puerpera vien aſſalita dalla roſolia eſſa è in gran pericolo; ed

egual rischio incorrono pure i figliuoli, a' quali le madri o le nutrici porgano le poppe in uno stato di spavento. E' similmente cattiva la medesima per quelli, che hanno un petto debole, o sono soggetti ad emorragie, o hanno qualche ernia, perchè la tosse apporta in tali casi molto incomodo. E' da temersi la convulsione, quando l'ammalato suda molto nel primo stadio, e manda poca orina.

Dominano sovente il vajuolo e la rosolia nello stesso luogo, e nel medesimo tempo; ciò non ostante, per quanto io sappia, nessuno ebbe queste due malattie ad un tratto, ma una dopo l'altra. Il Professor *Bergius* apporta molti esempj, che confermano la mia asserzione.

La cagione della rosolia, e dei sintomi, che la seguitano, è il veleno morbilloso, che mischiato al sangue lo irrita e lo infiamma; ma la tosse gagliarda è cagionata da quella porzione di contagio, che inspirando noi portiamo entro i polmoni, che interiormente contraggono macchie simili a quelle della cute esteriore, le quali impediscono la traspirazione polmonare. Dalla cute cadono le macchie inaridite a guisa di croste o di farina, il che non può accadere che lentamente nei polmoni, essendo questi del continuo umettati. Frattanto evvi in essi qualche cosa che sempre stimola a tossire, e non si può che tossendo espellere ciò che stimola. Se lo sputo per qualche cagione riesce un pò denso, potrà più facilmente portar fuori le croste; il che si vede chiaramente dall'esito della malattia di quelli, a'quali il Dottor *Home* inoculò la rosolia. La maggior parte non ebbe tosse, e negli altri fu assai mite.

Risulta da ciò che si è detto, che il vajuolo

ha quattro ſtadj, e la roſolia tre ſolamente. Il primo dura dal principio della malattia fino all' uſcita della roſolia (*ſtadium contagii*); l'altro dura finchè comincia la roſolia ad eſiccarſi (*ſtadium eruptionis*); il terzo (*ſtadium excreſcentiæ*) comincia dal ſeſto, o ſettimo giorno, e finiſce nell'ottavo o nono, quando tutte le ſquame ſon cadute. Noi tratteremo in particolare di ciaſcheduno di queſti ſtadj.

*Primo ſtadio.*

Quando la roſolia è benigna, e l'infermo ha il petto ſano, egli non ha biſogno d'altro medicamento, fuorchè d'una buona aſſiſtenza. Queſta, riguardo alla ſtanza, al letto, alle coperte, al mangiare ed al bere, ſarà ſimile a quella del vajuolo; onde quì hanno luogo tutte quelle avvertenze da me date nel Capo del vajuolo. Ma ſiccome la toſſe nella roſolia è più gagliarda, conviene quindi ſchivare le coſe acide nei cibi e nelle bevande. In oltre eſſendo la materia della medeſima più volatile di quella del vajuolo, e potendo perciò eſſere più facilmente ripercoſſa, biſogna quindi eſſer in queſta più cauto che in quello. Nella camera dell'infermo non vi ſtaranno più perſone, di quelle che ſono neceſſarie per l'aſſiſtenza; nè vi ſi laſcerà di notte ardere ſe non un tenue lume, perchè la moltitudine della gente e de' lumi inquieta l'infermo, e altera l'aria della ſtanza, giuſta gli eſperimenti del Dottor *Hales*.

Se poi la roſolia dominante è di cattiva ſpecie, ſarà neceſſario 1) di purgare, o far vomitare l'ammalato, 2) e per lo più di ſalaſſarlo, perchè la

febbre riesce d'ordinario assai gagliarda; e quelle stesse ragioni, che ci determineranno pel salasso nel vajuolo, ci serviranno pure di regola in questa malattia. Il celebre *Mead* fu da un altro Medico interrogato, di qual metodo egli mai si servisse, perchè nessuno gli moriva di rosolia? Ei rispose schiettamente che ordinava sempre il salasso, temendo che senza di questo s'infiammassero i polmoni. Il Medico qualche tempo dappoi ringraziò il sig. *Mead* pel suo consiglio, del quale in seguito sì fortunatamente se ne valse, che neppure uno perdette di rosolia. Io osservai sempre la cotenna infiammatoria sul sangue di quelli, a' quali io feci aprir la vena in questa malattia: il tempo c'insegnerà, se questo fenomeno sia costante.

Avendo l'ammalato nausea, lingua paniosa, bocca amara, vertigine, dolori di capo, o vomito, se gli deve provocare quest' ultimo, facendogli bere dell'acqua tiepida con olio d'ulive, o con butirro non salato, o del thè di fiori di matricaria: ovvero s'adoprerà la seguente polvere, che produrrà il medesimo effetto.

℞. *Rad. Ipecacuan. pulv. gr. iij.*
*Sacchar. alb. gr. xviij. M. F. p. d. in tres partes æquales. D.*

Tal polvere è adattata pei figliuoli di due o di tre anni. Il fanciullo ne prenderà prima una: non operando questa dopo un quarto d'ora, se gli darà la seconda; e se nemmeno questa fa effetto in un quarto e mezzo d'ora, la terza, che produrrà certamente un vomito mite, il quale è più facile ne' fanciulli a motivo, che le loro fibre sono più cedenti, ed in proporzione hanno più umori

degli adulti; quindi è, che io prescrivo più volentieri il vomitivo ai primi, che ai secondi. Venendo in questa maniera ordinato il vomitivo, non potrà mai nuocere, purchè non vi sia alcun vizio di corpo.

Qualora non s'incontrino i predetti segni nell' infermo; ma in vece il basso ventre sia enfiato con borbottamento e tenesmo, sarà necessario porgere un purgante, e se ne potrà scegliere uno di quelli, che furono proposti, trattandosi del vajuolo. Col purgare lo stomaco e le intestina a tempo, ed avanti la comparsa delle macchie, si schivano nel corso della malattia molti incomodi; e in specie una diarrea troppo forte nell'ottavo giorno, la quale per essere moderata riesce anzi vantaggiosa. Se da principio vi fosse diarrea, e dolori di ventre, questi non impedirebbero di purgare l'ammalato col rabarbaro a preferenza di altri lassativi, attesa la sua virtù di mitigare i dolori, e di arrestare la diarrea.

Frattanto si dovranno osservare attentamente gli occhi, gocciolandovi dentro sovente con un piccolo cucchiajo un pò d'acqua rosa tiepida, e vietando di volgerli verso la luce.

L'emorragia dal naso non dev'essere fermata sì tosto, perchè libera dai dolori di testa, e dal delirio; se però fosse impetuosa in modo, che impallidisse il volto e le labbra, e si raffreddassero le mani ed i piedi, o l'ammalato risentisse degli sforzi per vomitare, dovrà questo flusso essere ristagnato immediatamente. Come ciò si eseguisca è stato spiegato in altro luogo, ove si è pur indicato, come si abbia a regolarsi in caso di vomito

ſtrabocchevole, di delirio, di diarrea e di convulſioni.

La toſſe è l'accidente peggiore nella roſolia. A queſta ſi va incontro con una pozione compoſta d'un torlo d'uovo, e di due once per ſorte d'olio di mandorle ſpremute a freddo, di tiſana d'orzo perlato, e di ſiropo d'altea, o di ſiropo ordeato, che ſi agitano inſieme, finatantochè il loc divenga bianco come il latte, del quale ne prenderà il figlio di quando in quando una cucchiajata. Ma ſe è moleſtato da ſoccorrenza, ſarà meglio ſoſtituirvi il loc bianco di Parigi. Si può anche far maſticare dei pezzetti di regolizia; il maggior ſollievo però ricavaſi dal thè fatto coi fiori di ſambuco, che ſi bee caldo meſcolato a un quinto di latte. I poveri poſſono far diſciogliere due dramme di ſugo di regolizia in ſei once di tiſana d'avena colata, e prenderne una cucchiajata ognora che la toſſe incalza. Queſto ſugo è bensì molto refrigerante, ma qualche volta pericoloſo nella roſolia, e di più dopo la malattia. Ove ſcorgaſi che la gola vada peggiorando, ſi farà riſciacquare le fauci con un gargariſmo addolcente; e ſe è molto gonfia, ſi porrà intorno al collo un ſenapiſmo caldo, il quale ſi leverà, quando dal dolore e bruciore ſi conoſcerà che ha operato.

*Secondo ſtadio.*

Avvicinandoſi il quarto giorno è neceſſario che l'infermo giaccia in letto in modo da non eccitare un ſudor copioſo, ma ſoltanto mantenga una mediocre traſpirazione; perchè l'eſperienza c'inſegna che in tal guiſa ſorte aſſai bene la roſolia, laſciando

libere le parti interne. L'ammalato può allora pigliare le polveri di canfora, o un' emulſione canforata, ovvero, ſe la uſcita delle macchie è lenta, alcuni grani di muſchio. Quantunque poi la roſolia eſca ſpontaneamente ſenza l'ajuto dei mezzi accennati, non dovrà tralaſciarſi di bere frequentemente. Dopo la comparſa delle macchie ſi farà oſſervazione al lor colore, alla loro durata, ed all' ordine col quale vengono e cadono. Se il colore è troppo roſſo ſi farà uſo delle polveri temperanti ſuccennate, e della bevanda propoſta nel primo ſtadio. Al contrario ſe il colore di alcune macchie è roſſo, e di altre pallido, gioverà la canfora, o l'emulſione canforata.

Se le macchie rientrano avanti il terzo giorno della loro comparſa, s'impiegheranno i medicamenti canforati or ora indicati, e qualche volta il muſchio; ſi farà bere del thè caldo di fiori di ſambuco, o di ulmaria, e s'applicherà un ſenapiſmo alle gambe, ovvero alla nuca, ſe l'ammalato delira. E' buon ſegno, ſe con queſti mezzi tornano a comparire le macchie; ma la miglior cura ſi è quella di guardare l'infermo da infreddamento, da ſpavento, da alterazioni d'animo, e da ogni altra coſa, che poſſa far retrocedere la roſolia. S'egli ritrovaſi molto inquieto in queſto ſtadio, gli ſi poſſono dare alcune cucchiajate di ſiropo di papavero e ſpecialmente alla ſera, quando l'agitazione ſuol eſſere maggiore.

## *Terzo ſtadio.*

Ora ſieguono i giorni pericoloſi per l'ammalato, ne' quali ſi decide della vita o della morte, o di una

una malattia cronica. Perciò è sommamente necessario di osservare, se la cute è molle ed il polso cedente, perchè così annunziano una mediocre traspirazione, o un critico sudore, con cui la febbre si dissipa; ed in tal caso basteranno le bevande tiepide. Se la traspirazione, o il sudore viene naturalmente, e l'ammalato non abbia dolori di corpo, nè lo stomaco tumefatto, si procurerà d'accrescere sempre più la traspirazione colle bevande calde, e colle polveri di canfora. Queste però si daranno in dose moderata, che basti soltanto a promovere e a sostenere la traspirazione, finchè la febbre non si calmi; ed allora si purgherà l'ammalato due o tre volte. Se al contrario la cute è secca, ed il ventre rilevato con dolori e borboglio, è imminente una diarrea, la quale si spiega per lo più con tanta veemenza, che sieguono sino a dieci, dodici e più evacuazioni successive.

Se poi è per tal modo moderata l'evacuazione che la tosse scemi, gli occhi divenghino più vivaci, l'ammalato possa alzarsi, e moversi con minor fatica, e lo stomaco sia più molle e trattabile, essa riesce salutare, nè si dee punto fermare, perchè finisce da se colla salute dell'ammalato. Ma se è congiunta a dolori gagliardi di ventre, i quali non possano essere mitigati nè con pannilini caldi, nè con vecchi coperti di vasi di terra similmente caldi, si prescriverà allora la bevanda di rabarbaro altrove proposta, e si farà un'unzione sopra lo stomaco con due dramme di triaca, mezza dramma d'olio di macis espresso, e due gocce d'olio di cumino. Tutto questo mescolato insieme e disteso sopra una pelle sottile s'applica alla regione epigas-

trica ed ombilicale. Ma se tal' evacuazione troppo tirasse in lungo senza essere seguitata dai mentovati buoni effetti sarà d'uopo fermarla assolutamente.

Se in nessuna delle accennate maniere si scioglie il male, nemmeno per mezzo di copiose orine; ma in vece la febbre prosiegue, o anche s'aumenta con tosse, la respirazione si fa frequente, grave e calda, e le guance rosse, e soppraggiunge una nuova febbre, che chiamasi *peripneumonica*, febbre assai pericolosa; allora si farà aprir la vena del braccio da quel lato, ove la guancia è più rossa, ed immediatamente dopo applicare un vescicante fra le scapole; ed avendo questo operato, se ne porrà un altro al petto dalla parte del braccio salassato. Si avrà l'avvertenza di spargere sopra questi empiastri della canfora polverizzata prima d'applicarli, acciò non cagionino la stranguria. Quando questi abbiano renduta più facile la respirazione, si continuerà a dare all'ammalato la canfora per bocca affine di mantenere il sudore, e gli si farà bere una mistura di parti eguali di siero birroso, e di acqua cotta, nella quale si sciorrà ogni volta un pò d'ossimel semplice. Allorchè l'ammalato comincerà a sputare con facilità una materia giallognola, mista di sangue, non bisognerà più altro salasso, nè altra canfora, continuando soltanto colla bevanda suddetta, o con una tisana d'orzo; e s'egli s'annoja di quelle, se ne preparerà un'altra con parti eguali di latte ed acqua. Mentre questa si riscalda, s'infonderà tanto aceto, che basti a coagular il latte; indi si farà colare il tutto, sciogliendovi dentro una dramma di nitro, e dello zucchero sufficiente a corregerne l'acidità. I benestanti

possono sostituire al nitro il sal essenziale d'acetosella. Se mai cessassero le evacuazioni di corpo s'applicherà ogni giorno mattina e sera un clistere.

Accadendo che l'infermo venisse sorpreso da pleurisia con febbre gagliarda, si dovrà aprir la vena dalla parte del dolore, alla quale si sovrapporrà un vescicante corretto colla canfora nel modo di sopra indicato. Allorchè questo avrà innalzata la vescica, si ordinerà la canfora per bocca, e le bevande composte di già enunciate. Se l'espulsione comincia a comparire non si dee più salassare, nè troppo promovere il sudore, perchè potrebbe arrestarsi lo sputo con danno dell'infermo; ed altronde è sufficiente una blanda traspirazione, che si procurerà di sostener col bere. Se il ventre è pigro, s'ammollirà coi clisteri due volte al giorno. In caso che l'ammalato ricusasse il vescicante, s'applicherà al dolore un sinapismo; ovvero una vescica riempiuta di fiori di sambuco, di matricaria e di zafferano cotti prima nel latte, che si cambierà frequentemente; oppure si ungerà il luogo dolente con olio di lino canforato, o con unguento d'altea, e spirito di vino canforato; o si farà addentare da cinque o sei mignate, ed anche applicare delle coppette; ovvero in fine, non vi essendo altro rimedio in pronto, vi si porrà sopra un pane dimezzato, cavato di fresco dal forno.

Al contrario se la febbre rimette bensì, ma rientra di nuovo ogni giorno al dopo pranzo con angustia di petto e rantolo; se l'ammalato getta fuori molta marcia, e si smagrisce, dovrà usare la dieta di latte, o il siero del medesimo. Non è però da consigliarsi il latte, quando nel sangue cavato si

ſcopra la croſta infiammatoria; ed allora ſi berà ogni giorno una libbra, o anche una e mezza di ſiero preparato col latte di capra e col bianco d'uovo, continuandone l'uſo fino al conſeguimento di una perfetta guarigione. Il latte è più adattato per quelli che hanno il ſangue ſciolto, e può loro ſervire di cotidiano nutrimento. Veggaſi *Haller Elem. Phiſiol. t. 7.* Queſto ſi può altresì avvalorare, facendovi bollir dentro della china china. Il latte di donna è il migliore; ſiegue quello d'aſina, indi quello di cavalla, di capra, e per ultimo quello di vacca, che è il men buono. Se ne berà ogni giorno quanto ne può ſopportare lo ſtomaco ſenza moleſtia, avvertendo d'aſtenerſi dalle coſe acide e ſalate, di reſpirare aria pura, e di fare un convenevole eſercizio di corpo.

Gli occhi ſogliono ſovente infiammarſi in queſto ſtadio, e poſſono di leggieri reſtar viziati; perciò ho già avvertito, che ſi doveſſero bagnare con acqua roſa. Ma ſe con queſta non ſi è potuto impedire l'infiammazione, ſi caverà ſangue dalle tempie colle mignate, le quali ſe non avranno ſucchiato in copia ſufficiente, ſi farà montare per un imbuto il vapore d'acqua calda, con che ſi viene a far ſortire tanto ſangue dai forellini, quanto ſe ne deſidera. In ſeguito s'applicherà un piccolo veſcicante ſu di ciaſcuna tempia; e ſi darà un purgante piuttoſto gagliardo all'ammalato, ripetendolo ſecondo le circoſtanze. Sogliono altresì produrre buon effetto le coppette alla nuca, ed un cataplaſmo ſopra gli occhi involto in pannilini fini ed uſati. Queſto ſarà fatto di polpa di mele cotte ſotto le ceneri, che ſi manipolerà inſieme a cinque grani di canfora e venti di zafferano.

# CAPO XV.

## *Innesto della Rosolia*.

Dal precedente Capo della rosolia si comprende che, sebbene essa sia d'ordinario benigna, può non di rado esser congiunta con pericolo della vita. Siffatte gravi epidemie hanno guidato alcuni Medici all' inoculazione della medesima. Il primo che ne fece il tentativo fu il Dottor Francesco *Home* Membro del Collegio Medico d'Edimburgo. Egli inoculò la rosolia come il vajuolo; ma in ambe le braccia e senza preparazione. In vece di refe adoprò cotone macchiato di sangue, preso da un ammalato di rosolia, col ferire la cute fra le macchie, ov' esse erano più numerose. Osservò egli, che gl' inoculati s'ammalavano per lo più nella notte del sesto giorno; che superavano tutti la malattia con facilità, senza che lasciasse cattive conseguenze; che aveano occhi lagrimanti, e starnuto ugualmente forte, come nella rosolia ordinaria; che rimanevano quasi liberi del tutto dalla tosse; che il male terminava con diarrea; che i morbillosi soggetti prima a qualche altra espulsione se ne liberavano per mezzo della rosolia; e finalmente che la ferita non si riapriva al sortir delle macchie, come succede nell' innesto del vajuolo. Così viene sempre di più alzato il velo, dietro il quale giacevano nascoste tante utili verità.

Noi siamo comunemente dei primi a ricevere i costumi degli stranieri. Staremo a vedere se noi saremo anche dei primi a seguirli in cose utili, le quali diano fortezza e vigore al nostro regno.

# CAPO XVI.

## *Febbre Scarlattina.*

Havvi un' altra ſpecie di febbre accompagnata da macchie, alla quale ſono ſoggetti i fanciulli, ma ben di rado gli adulti. Il corpo diviene roſſo come lo ſcarlatto, donde la febbre preſe la ſua denominazione.

Queſta malattia è piuttoſto rara. Io non la vidi regnare in trentott'anni che a Upſal nel 1741, ed a Stockolma nel 1763 in tempo d'eſtate, e di autunno. Eſſa ceſsò in novembre, dicembre e gennajo; ma ricomparve in febbrajo del 1764.

La rarità di tal malattia è cagione che pochi Medici ne abbiano parlato. La raſſomiglianza che ha colla roſolia, colla febbre orticata, colla miliare, ed altre febbri eſantematiche di queſto regno, la fa riguardare come una ſpecie delle medeſime. Il sig. *Tiſſot (Avis au peuple* §. *112)* la prende mal a propoſito per una ſquinanzia; ma il corſo della malattia, le ſue conſeguenze, e le precauzioni neceſſarie per garantirſene fanno vedere, ch' eſſa merita un nome particolare.

Io la deſcriverò ſecondo le proprie oſſervazioni, in quella guiſa, che la vidi aſſalire i fanciulli, e gli adulti a Upſal nel 1741. Fu eſſa benigna per alcuni, e per altri aſſai perniciosa, di modo che alcuni fanciulli in una medeſima caſa ne uſcirono facilmente, ed altri furono vicini a perder la vita.

Cominciò ſempre il male con un impegno alla gola, al quale ſuccedeva un abbattimento, ed un' eſtrema ſenſibilità di tutto il corpo. Dopo dieci o

dodici ore sopravveniva nausea, vomito bilioso, brividi, dolor di testa, ed un sopore continuo nel primo giorno. Il mal di gola aumentavasi con tanta celerità, che in un sol giorno diveniva assai infiammata e gonfia, e destavasi l' infermo con una respirazione frequente e stentata.

L' eclampsia, di cui pare che faccia menzione *Sydenham* con altri, non ebbe luogo nei soggetti da me veduti. Alla più parte sortivano nel secondo, ad altri nel terzo giorno delle piccole macchie rosse, le quali apparivano prima sulla faccia, e al collo, in seguito sul petto, sul basso ventre, ai lombi, ed alle gambe. Fra le macchie piccole ve n' erano alcune più grandi, e nel giorno seguente vedeansi tutte così dilatate, che la faccia non parea coperta che d' una sol macchia. Il medesimo si vedeva nel rimanente del corpo, principalmente alla piegatura del braccio, seguitando ad estendersi le macchie con quell' ordine che comparvero, di maniera che la rossezza si portava alle gambe ed ai piedi solamente, quando cominciava a svanire nella faccia.

Queste macchie non si alzarono mai sopra il livello della cute; tuttavolta la parte del corpo che occupavano, sembrava più dell' ordinario voluminosa; ed il volume si dileguava unitamente alla rossezza. La cute compressa col dito impallidiva, ma cessando di premere ricuperava ben tosto il rossore.

Quasi tutti venivano molestati da singhiozzo verso il fine del quarto giorno, parlavano altresì con difficoltà, e la voce sembrava sortir loro dal naso. Sopravveniva ancora un infreddamento, e comin-

ciavano poſcia a ſputacchiare della flemma in abbondanza, la quale ſtaccavaſi dalla gola per mezzo delle injezioni. Allora ceſſava la difficoltà d'inghiottire, ſi rianimavano gli occhi, ed interrogando gli ammalati s'otteneva da loro qualche riſpoſta.

Ad alcuni ſi ſcioglieva il ventre cinque o ſei volte nel medeſimo giorno, dalle quali evacuazioni traevano un gran ſollievo; ad altri accadeva un fluſſo di ſangue dal naſo nel quinto giorno, e talvolta nel ſettimo, il quale eſſendo moderato, ſoleva renderli alquanto ilari. Il calore e la ſebbre, che prima erano aſſai conſiderevoli ſingolarmente verſo ſera, cominciavano a diminuirſi; non ceſſavano però avanti il ſettimo giorno.

Verſo la ſera del terzo o quarto giorno gli ammalati aveano comunemente il delirio; non vi era però a temere, quando finiva al diminuir della febbre. Il polſo era più o men frequente, ad alcuni elevato, ad altri debole, e queſta debolezza dinotava una più grande infermità. Il ventre non era ubbidiente fuorchè nei giorni indicati di ſopra; e non calava in bocca tanta ſaliva, quanta ſe ne ſepara nella ſquinanzia gagliarda. L'interiore delle nari era per lo più arido, ma non deſtavaſi lo ſtarnuto come nella roſolia; gli occhi non lagrimavano: l'orina ſortiva, ma con qualche difficoltà, e non era roſſa, quanto dovea eſſerlo a proporzione del calore; nè la vidi meſcolata di ſangue in alcuno, ſebbene io trovi ſcritto, che altri Medici l'abbiano oſſervata. Neſſuno fu moleſtato da toſſe, ſe non quando le flemme ſtaccavanſi dalla gola, nel qual caſo era quaſi ſempre vantaggioſa. La maggior parte degli ammalati ſi lagnavano del mal di gola, e del calor abbrucciante della pelle.

Alla mattina del quinto giorno cominciava a ſcemare la roſſezza del viſo, e nel giorno ſeguente ſpariva a poco a poco nel reſtante del corpo, di modochè alla mattina dell' ottavo giorno non ſi vedea più roſſore in alcuna parte.

Nel ſettimo e nell' ottavo giorno ſi oſſervava in qualcheduno qua e là, principalmente agli orecchi, alla gola e alle articolazioni della mano e de' piedi, certe piccole veſciche, ſimili a quelle che laſcia la porpora bianca, ma intieramente vuote. Eſſe s' avanzavano a poco a poco, e l' epidermide cominciava a cadere per deſquamazione. Il medeſimo ſuccedeva in ſeguito al rimanente del corpo; fuorchè ai piedi, ed alle mani, ove l' epidermide non ſeparavaſi nella maniera ſuddetta, nè cadea in polvere farinoſa, ma a ſcaglie. Queſta deſquamazione ſeguiva in alcuni aſſai preſto, in altri ritardava fino a due o tre ſettimane.

Quanto maggiore era il numero delle macchie ed il calor delle mani, altrettanto era conſiderevole la deſquamazione. Durante queſto tempo gli ammalati erano molto ſenſibili al freddo ed al caldo. Baſtava ſolo per inquietarli aprir la porta della loro ſtanza, che foſſe ſtata un pò calda; o per l' oppoſto toccarli con un pannolino riſcaldato. Nondimeno il Dottor *Plencitz* ne vide alcuni, che non furono ſoggetti alla ſquamazione della cuticola. Gli ammalati ſembravano fuori di pericolo nell' ottavo o nono giorno; nè più ſi lagnavano, cominciando anzi a paſſeggiare per la camera, ed aveano appetito e ſonno; tuttavia lo ſtato loro non era ancor bene aſſicurato.

Molti s' attennero eſattamente agli avviſi loro

dati, collo ſtare in un appartamento moderatamente caldo, col purgarſi, e coll'oſſervare un'adattata dieta. Con tuttociò le glandule parotidi, e le ſottomaſcellari ſi gonfiarono prima da un lato, in ſeguito dall'altro, maggiormente però dal primo. Queſta enfiagione non ebbe alcuna cattiva conſeguenza, e a poco a poco ſi diſſipò ſpontaneamente. Coloro che non vollero oſſervare una regolata norma di vivere per qualche ſettimana, cominciarono a ſentire una debolezza univerſale nel venteſimo, o venteſimo ſecondo giorno, ed in ſeguito un grande abbattimento. Nello ſteſſo tempo il corpo ſi gonfiava lentamente, come nell'anaſarca, cominciando dalla faccia. Vi s'aggiungeva la febbre, l'inquietudine, l'anſietà, lo ſtringimento di petto, colla reſpirazione affannoſa: ſcarſe erano le orine, e raſſembravano alla lavatura di carni crude. Durante queſto periodo a Stockolma perirono nel 1763 molti fanciulli per non aver voluto attenerſi a quanto veniva loro preſcritto, o per non aver ubbidito che troppo tardi.

Siccome io non ebbi occaſione di veder molte di quelle perſone, alle quali ſovraggiunſe l'enfiagione cogli altri ſintomi deſcritti; così io ne parlerò ſecondo le oſſervazioni del Dottor *Plencitz*.

1) Una tal'idropiſia ſuccede talvolta alla febbre ſcarlattina, in ſpecie ſe è di cattivo carattere, e le macchie ſono conſiderevoli.

2) Quando la deſquamazione era grande, è ſtata pur grande la gonfiatura. Nulladimeno ſi ſono alcuni gonfiati conſiderevolmente ſenz'aver provata ſenſibile deſquamazione.

3) A queſta enfiagione ſono ſtati più ſoggetti i fanciulli, che gli adulti.

4) E' stata essa maggiore d'inverno che di state, particolarmente in quelli, che vollero troppo presto uscir di casa.

5) In questo periodo perì un numero maggiore di persone, che durante la febbre unita alla sortita delle macchie.

6) L'enfiagione non è un effetto inevitabile di questa febbre; poichè i convalescenti la possono sfuggire colle dovute precauzioni. Confessa nondimeno il Dottor *Plencitz* di non aver potuto impedirla qualche volta, malgrado tutta la sua prudenza.

Tale è il corso ordinario della febbre scarlattina, che secondo le migliori osservazioni si manifesta sempre come una malattia epidemica. Non è però propria di alcuna stagione dell'anno; poichè a Upsal comparve nell'inverno del 1741, a Stockolma nell'estate e nell'autunno del 1763, e ritornò nel febbrajo del 1764. Sembra altresì ch'essa non dipenda dalla differente temperie dell'aria, perchè nelle tre stagioni suddette variò moltissimo la costituzione dell'atmosfera. In oltre essendo questa malattia apertamente contagiosa, attacca in particolare i fanciulli minori di 15 anni, quantunque i più attempati non ne vadano esenti, se pure già non l'ebbero, non avendone io veduto alcuno, che l'abbia sofferta due volte. Debbo altresì avvertire ch'essa infetta in diverso modo i fanciulli d'una medesima casa: avviene quindi che uno comincia appena ad infermarsi, intanto che l'altro è esposto al più gran pericolo; ed il terzo perisce, malgrado tutte le possibili attenzioni.

Mi ricordo d'aver osservato che un fanciullo in

una caſa in cui v' erano tre altri ammalati, ſi è liberato da queſta febbre, ſenza che le macchie ſortiſſero. Due di eſſi ebbero una febbre ſcarlattina ben caratterizzata l' uno dopo l' altro ſucceſſivamente: e il terzo fu ſottopoſto al medeſimo mal di gola, alla ſteſſa inappetenza, ai vomiti, brividi, ed al calore; ma in ſeguito ſudò fortemente per un giorno, e trovoſſi del tutto libero dal contagio.

Dalla precedente eſpoſizione rieſce facile il disſtinguere la febbre ſcarlattina da altre affini malattie, maſſimamente ſe ſappiaſi, che regna nel luogo, ove ſi abita, o in quello che s' abbandona, e che uno trovaſi in circoſtanze da poter eſſerne infettato.

Ha eſſa nel principio i ſuoi ſintomi particolari, come tutte le febbri chiazzate. Se chi s' ammala, ha già ſofferto il vajuolo, ſe gli occhi non ſono caldi, e ſe il ſiniſtro non lagrima, egli è veroſimile, che gli altri ſintomi del male non ſaranno forieri del vajuolo. Se non ſi rimarca toſſe ſecca, nè ſtarnuto frequente poco s' avrà a temere della roſolia. Si comprende da ciò, e dai ſintomi particolari a queſta febbre, ch' eſſa è una ſpecie diverſa di febbre a macchie, che debbeſi da tutte le altre diſtinguere.

1) Nel vajuolo le chiazze, oſſia le macchie colla croſta ſono elevate ſopra la pelle, e ſuppurano. Al contrario nella ſcarlattina le macchie ſono piane e ſenza elevazione.

2) Nella roſolia le macchie non ſono così roſſe. Col tatto ſi ſente al viſo una certa elevatezza nel primo giorno della ſortita; cola dagli occhi una ſeroſità aſſai calda; lo ſtarnuto è permanente; la

cuticola cade a maniera di farina, senza che la desquamazione sia tanto considerevole come nella scarlattina. In oltre in questa malattia la febbre termina in otto giorni; laddove nella rosolia è sovente più forte nell' ottavo o nel nono giorno, in cui s' aumenta la difficoltà di respiro, e la tosse s' inasprisce.

3) Nella febbre orticata le macchie s' innalzano, come pure

4) Nella febbre porporina. Osservai, che in questa si gonfiavano i soli piedi, e non tutto il corpo, come accade nella scarlattina, nella quale l' enfiagione comincia dal volto e non soppravviene se non 14 giorni dopo d' essere cessata la febbre.

5) Nelle febbri petecchiali le macchie non compajono sì tosto, e non si fanno confluenti.

6) Nella risipola non vi ha che una parte rossa ed enfiata, come sarebbe il viso, una gamba, un piede; laddove tutto il corpo lo è nella febbre scarlattina. Quando la risipola si risolve, la pelle screpola, e l' epidermide cade. Oltre a ciò nelle altre febbri, che macchiano la pelle, non è tanto molesto il mal di gola, come nella scarlattina. Le vescichette pallide, per le quali comincia la desquamazione in questa febbre, non si vedono in alcun' altra febbre di simil carattere.

La cagione della febbre rossa è per anco sì sconosciuta, quanto quella del vajuolo e della rosolia. Noi sappiamo soltanto, che si propaga per contagio, e che possiamo garantirci colle precauzioni. Egli è chiaro che la pelle s' infiamma, non altro richiedendosi per un' infiammazione che rossezza, calore, dolore e gonfiamento. Nulladimeno l' infiam-

mazione è in questo caso d' una natura particolare, perchè non viene a suppurazione, e stacca l' epidermide dalla pelle in maniera che essa cade a squame, o a pezzetti. L' infiammazione della gola è della stessa natura di quella della superficie della cute, la quale non suppura punto, ma termina per desquamazione, o per gangrena. Le osservazioni del sig. *Plencitz* il provano abbastanza, come si scorge da ciò, che si è detto finora.

La febbre rossa è talvolta sì benigna, che gli ammalati non hanno bisogno che di essere ben governati; qualche volta però periscono eziandio nel primo giorno. I fanciulli la passano meglio degli adulti. Si ha per un buon segno, quando le macchie compajono lentamente, e non avanti il terzo giorno: vidi tuttavia esser la malattia benigna nel 1741, quantunque l' espulsione seguisse nel secondo giorno. Si dee riguardare per un pessimo segno l' infiammazione considerevole della gola, la gran difficoltà d' inghiottire, il molto calore della cute, il polso celere e basso, la respirazione frequente, e penosa, una gran debolezza, il sopore, o la veglia continua, un delirio forte, l' ansietà, l' agitazione; e viceversa.

Allorchè le macchie or crescono or scemano, e perciò rosseggiano or più, or meno, sopravviene per lo più un gran delirio, a cui viene in seguito una morte o subitanea, o preceduta da emiplegia. All' incontro se allora sorte dall' orecchio del pus mescolato con sangue, si ha luogo a sperare miglioramento.

In tempo dell' espulsione gli sputi, e le orine medesime d' alcuni ammalati sembrano intrise di san-

gue, ed in seguito della malattia il corpo loro si gonfia. Il sig. *Plencitz* è di sentimento che questa enfiagione non contribuisca nè punto nè poco al pronostico.

E' d'uopo far attenzione alle gingive dei fanciulli presi dalla scarlattina, ed ai segni, che presagiscono una difficile dentizione, la quale se si unisce alla febbre, li mette in un pericolo maggiore.

Se dopo di aver sofferta una febbre rossa, una considerevole espulsione, squamazione, e calore alla pelle, e dopo di aver passati bene 14 giorni si perde l'appetito, divenendo pallido e debole, e le orine sono scarse, si corre rischio di diventar idropico. Il caso è poi disperato, se non ci riesce di riparare prontamente a questi cattivi effetti, e se l'orina si sopprime, e se inoltre vi si aggiunge la febbre, un grande affanno, la veglia, il delirio, e le convulsioni.

La cura della febbre rossa nel primo periodo è per lo più la medesima della rosolia. Se la malattia è benigna, basta una buona assistenza. Per ciò che riguarda la camera, il letto, i pannilini, e la dieta, vegghansi i Capi del vajuolo primo periodo, della rosolia, e della febbre intermittente. Il volgo vede campare i suoi figliuoli da questa malattia, dando loro un beveraggio di quattro parti d'acqua bollita con una di latte. Non si trascurerà di tenere i fanciulli convalescenti in casa, almeno per tre settimane dopo la cessazione della febbre; altrimenti corrono pericolo d'una idropisia, comunque benigna fosse stata la malattia.

Si cerca se nel caso di febbre scarlattina maligna usar si debba il salasso. Si conosce questo caso quan-

do l'ammalato ſenza precedente cagione perde le forze, l'inghiottimento ſi rende ſtentato, la voce ſi muta, ſi riſcalda aſſai la cute, e la reſpirazione ſi fa penoſa. Ma rapporto a ciò converrà regolarſi a norma di quanto ſi diſſe nel Capo del vajuolo. Il ſalaſſo è quaſi inevitabile per gli adulti; ma per i fanciulli è una coſa un pò dilicata: la violenza del male deve decidere del partito da prenderſi. Se il ſalaſſo non può aver luogo s'applicheranno le ſanguiſughe dietro le orecchie, e ſi caverà tanto ſangue, che baſti per diminuire la febbre e l'infiammazione. Queſt' operazione è molto più neceſſaria, ſe la difficile dentizione s'uniſce alle altre circoſtanze, non reſtandoci allora altro mezzo per conſervare la vita all'ammalato. Se vi è nauſea, o inclinazione al vomito, ſi potrà agevolarlo con aqua tiepida, o con un'infuſione di camomilla (*Matricaria ſuaveolens*), della quale ne berà l'ammalato dopo cadaun vomitamento, fintantochè non renda che materia chiara. Veggaſi ciò, che ho conſigliato nel primo periodo della roſolia.

Eſſendoſi calmato il vomito, il che ſuccede preſto, ſi ſcioglie d'ordinario il ventre; ed ove ciò non accada, ſi purgherà, maſſimamente ſe lo ſtomaco è rilevato. In caſo poi che le flatuoſità romoreggino nel baſſo ventre, e l'infermo faccia degli sforzi inutili per evacuare, ſi farà uſo della ſeguente formola.

℞. *Elect. Lenit. Edimb. unc. ſemis*
*Crem. Tart. drach. j.*
*Syr. Roſ. ſolut. unc. ſemis. M. D. S.*

Se ne prenderà ogni ora una piccola cucchiata, finchè il ventre non ſi ſcioglie. Si può anche ſcegliere un purgante di quelli, che ſono ſtati eſpoſti

nel

nel Capo del vajuolo. Quando s'abbia luogo a creder vicina l'espulsione, si ometterà il purgante, ed in vece si fara preparare il seguente clistere.

℞. *Seri cum cerevisia extracti unc. ix.*
*Ol. olivar. cochlearia ij.*
*Sacch. alb. pulv. unc. semis.*

Aggiungasi soltanto pel primo giorno
*Nitri puriss. drach. semis. M.*

Questo lavativo dovrà replicarsi tutt' i giorni della malattia, anzi due volte al giorno, quando la febbre è violenta, aspettando il tempo in cui comincia a rimettere.

L'oggetto per cui s'impiegano questi mezzi, si è per prevenire i sintomi cattivi durante la malattia, e per rendere l'infiammazione della gola e della pelle, per quanto è possibile, più leggiere. Ciò non ostante la gola richiede un'attenzione particolare, e a quest'effetto si prepara

1) Il cataplasma seguente

℞. *Semin. lini contus. unc. ij.*
*Folior. malvæ incis. unc. iv.*

si facciano cuocer nel latte a consistenza di cataplasmo, e si applichi caldo intorno al collo in un pannolino usato. Se ne faranno due di questi cataplasmi, per averne uno caldo, quando l'altro comincia a raffreddarsi. In caso urgente si circonderà il collo con un senapismo, che si leverà, quando la pelle appare rossa ed ineguale.

2) Si fanno bollire nell'acqua alcuni fichi tagliati, la cui colatura dee servire per gargarismo. Se l'ammalato non può gargarizzare con esso, gli si ordina di tenerlo almeno lungo tempo in bocca. Si possono anche mescolare con due libbre di leg-

gier infusione di fiori di sambuco due cucchiajate per sorte d' aceto sambucino, e di gelatina di ribes, che per la sua utilità nelle malattie di gola viene dagl' Inglesi chiamata *The squinancy-berries.* Questa poi si schizza dolcemente in bocca portando il becco dello schizzetto da un lato. Avvertasi che quest' injezione dovrà essere sovente ripetuta.

3) Si fa eziandio inghiottire di tempo in tempo un pò di cassia odorosa confettata, o delle bacche nere di ribes condite.

4) In seguito s' imbeve una spugna d' acqua e di aceto, e s' applica al petto per impregnare l' atmosfera dell' ammalato di questi vapori acidi e risolventi.

5) E siccome l' ammalato suol avere le nari disseccate, e chiuse, e respira a bocca aperta, per il che si inaridisce eziandio la lingua e le fauci; perciò s' insinuerà di tempo in tempo nelle medesime nari una tasta tuffata nel latte caldo. Ove ciò riesca inutile, per umettare le nari, ed addolcire le fauci, s' appiccheranno le mignate sotto alle orecchie, ed in caso urgente si faranno anche delle scarificazioni esternamente alla gola. Veggasi *Heister Chirurg. Part. 2. cap. 14.* (*)

---

(*) *Pringle* loda nei mali di gola il gargarismo seguente.
℞. *Decoct. Pect. Londin. unc. xv.*
*Mellis commun. unc. j.*
*Spirit. salis ammon. drach. j. M. D.*
Io non ho per anco provato questo gargarismo. Il tempo ci mostrerà, se il rosmarino selvaggio è pure sì utile nei mali di gola, come pretende un Medico ungarese. S' applica alla gola in forma di cataplasmo, e si prende nel medesimo tempo la sua infusione interiormente.

Quando l'infermo comincia a ſputare della flemma, ſi è ottenuto il punto eſſenziale, e non v'ha biſogno, che di tener la gola ben coperta, e di reiterare ſovente l'injezione nella bocca, e di far prendere internamente la polvere rifreſcante, che raccomandai nel primo periodo del vajuolo. Siccome gli ammalati provano molta pena ad inghiottire, ſi dee mitigare la febbre colla dieta rifreſcante, della quale ho già parlato, ed in mancanza d'aceto ſi può adoprare l'acido di cedro.

Riſpetto all'emorragia di naſo veggaſi ciò che è ſtato detto nel primo periodo della roſolia. Se l'eclampſia ſovraggiunge ſi avrà ricorſo a ciò, che ho preſcritto nel primo e nell'ultimo periodo del vajuolo. Poſto che il delirio ſi manifeſti verſo la ſera del primo giorno, quando cioè la febbre è più gagliarda, e ſvaniſca nella remiſſione, non altro è neceſſario che quanto ſi è preſcritto per mitigar la febbre. Ma il delirio è pericoloſo, ſe viene nel ſeſto o nel ſettimo giorno, o in alcuno dei ſeguenti; e per rimediarvi ſi ricorrerà alle mignate, al ſalaſſo, ai lavativi, ai ſenapiſmi ſulle gambe, ed al veſcicante alla nuca. Le oſſervazioni del Dottor *Plencitz* provano, che non ebbe luogo il delirio, quando ſul principio ſi ſono procurate le neceſſarie evacuazioni.

Nel quarto e nei giorni ſeguenti ſi concede per bevanda un'infuſione di fiori di ſambuco, eſſendo inutile il preſcrivere dei diaforetici più forti, perchè nulla può traſpirare, finchè la pelle è infiammata; nè io oſerei conſigliare altri ſudorifici troppo attivi. Quando ſorte il ſudore, biſogna eſſer attenti, perchè non ſieguano delle funeſte conſeguenze.

Allorchè la malattia è condotta al termine di non veder più rossezza, nè di sentir più febbre, e che all' opposto l' infermo abbia appetito, conviene

1) Farlo stare in luogo moderatamente caldo per tre settimane.

2) Stropicciare il suo corpo sera e mattina con un pezzo di flanella, esposta prima ai vapori di bacche di ginepro, di mastice, o di qualche polvere odorifera.

3) Raccomandargli d' esser parco nel mangiare.

4) Fargli prender ogni due giorni alla mattina uno dei mentovati purganti; ed in caso che le orine non venissero bene, fargli bere un' infusione di bacche di ginepro leggermente arrostite. Se con ciò non s' ottiene l' intento si aggiungeranno all' infusione una o due volte al giorno, quindici o trenta gocce d' essenza scillitica; ovvero s' adopreranno altri diuretici, come la bollitura d' aglio, o dei frutti della rosa canina. Per tal guisa s' eviterà l' idropisia tanto perniciosa in seguito a questa malattia; ma se pure sopravvenisse, egli sarà d' uopo opporvisi coi mezzi più efficaci.

I poveri si medicheranno con un' infusione di bacche di ginepro tostate, la quale si avvalorerà tutte le mattine colla seguente polvere.

℞. *Nitri purifs. Cryſtal. gr. xv.*
*Rad. ſquillæ lenifs. ſiccat. gr. x.*
*Zingib. alb. gr. v. M. f. pulvis dividend.*
*exactiſſime in x. partes æquales.*

Di queste dieci polveri se ne fa prender una intiera; e se questa polvere non cagiona nausea alcuna, dopo due ore se ne fa pigliare la metà di un' altra, e se il fanciullo è robusto, anche una

intiera. Si prosiegue tutt' i giorni con questo metodo, fintantochè l'enfiagione si dissipa. Le persone più comode prenderanno un piccolo cucchiajo di vino scillitico, o una piccol presa della precedente polvere in un pò d'acqua di cannella semplice. Se la polvere cagionasse qualche male allo stomaco, vi si soprabberà dell' altr' acqua di cannella coll' aggiunta del siropo di cinnamomo. Se per lo spazio d'un' ora la polvere non produce alcun incomodo, questa caccerà fuori le acque o per la via ordinaria, o per secesso.

Quando si ordina la polvere avanti il mezzo giorno, si prenderano al dopo pranzo tre o quattro cucchiajate della seguente bevanda aperitiva.

℞. *Flaved. cort. aurant. unc. ij. semis.*
*Vini Mosell. unc. x.*
*Conquassentur, usque dum vinum saporem induerit aurantiorum. Adde*
*Arcani Tartari unc. ij. semis.*
*Conquassando solve & adde*
*Sacchari albi unc. vj.*
*Conquassa, donec & hoc solutum sit, filtra.*

Quando non si ricorre alla farmacia, se non in tempo che la febbre, la sete, ed altri sintomi si son congiunti al gonfiamento, egli è d'ordinario troppo tardi. Ma siccome non si dee mai abbandonar un ammalato, finchè in lui rimane un soffio di vita, si tenterà tuttavia di fargli prendere una dramma, in seguito due, tre, e quattro dramme di cremor tartaro per giorno. Qualora il Medico sia abbastanza felice per far dileguare questo gonfiamento, ordinerà in seguito al convalescente gli alimenti secchi, e le fregagioni a tutto il corpo,

e per ridonare il tono ai solidi rilasciati la china china, e il vino acciajato; ovvero se il ventre è chiuso, la tintura amara di rabarbaro fatta col vino, la quale come debbasi amministrare, è stato detto altrove.

*Nota.*

Il vajuolo, la rosolia e la scarlattina, come si è veduto dalla loro descrizione, sono malattie chiazzate d'indole infiammatoria, molto tra di loro affini, e per rapporto alla sede, ed alla desquamazione. Un oggetto interessante potrebb'essere il cercare per qual cagione queste malattie affettano la superficie della cute. Per iscioglierе il teorema bisogna ripeter alcuni principj poco noti, e prender per base una luminosa teoria dell'Ill. Precettore sig. *Moscati*.

Egli ha dimostrato unitamente ai signori de *Haën* ed *Hewson* (*Scelta d' Opusc. vol. XVI. Milano*) l'esistenza nel sangue di una sostanza diversa da ogni altra che con adattato vocabolo *muco* si chiama. Questo muco, entro cui nuotano le vescichette sanguigne, serve alle medesime come di legame; si condensa al contatto dell'aria, e rimane fluido entro i vasi. Ma la fluidità sì entro, che fuori dei canali è dovuta ad una data dose di flogisto ad esso unito; perduta la qual dose si condensa, come accade, quando viene al contatto dell'aria, che s'imbeve del flogisto con somma facilità.

Questo muco, oltre al servire di vincolo alle vescichette cruorose, ha altri considerevoli uffizj; cioè di spalmare alcune parti, come le nari, il ventricolo, il canale intestinale ec., e di servir loro come di tonaca interiore, e di costituire perfino una sopravveste a tutto il corpo, giacchè il *corpo mucoso* di *Malpighi* non è che muco esalato, e la cuticola non è che muco condensato.

Acciò dunque il muco si mantenga fluido per poter circolare, deve anche nel nostro corpo esistere del continuo una data copia di flogisto, la presenza, l'origine, e la circolazione del quale è stata sufficientemente provata dal suddetto sig. *Moscati*, e confermata dal cav. *Landriani*, e dal sig. *Senebier*.

Ora se una maggior copia di questo flogisto verrà ad ammassarsi entro di noi, di quella che necessariamente deve

evacuarsi in istato di salute per le vie ordinarie, forz' è che la sostanza mucosa divenghi fuor di modo fluida, e cagioni un' infiammazione.

Che il flogisto renda il muco più scorrevole, lo ha solidamente mostrato il sig. *Moscati*, mantenendo fluido il muco appena estratto, o sciogliendolo già condensato per mezzo di sostanze flogistiche. Da quì si trae la naturale spiegazione del fenomeno, che accade nel salasso; quando cioè si forma la pellicola sopra il crassamento nelle malattie infiammatorie. Ciò accade, perchè, mentre il muco più fluido e leggiere abbandona la natural coesione, che avea colle vescichette sanguigne, e sopranuotando si condensa, le vescichette specialmente più gravi cadono al fondo del bicchiere. Varia però questo fenomeno secondo la varietà dei salassi, quantunque la malattia sia infiammatoria, come fu già osservato da *Sydenham*, ed *Huxham*. Quando il sangue sorte con impeto, producesi la pellicola poc'anzi descritta; ma se lentamente scorre giù per la cute, e per la parete del bicchiere, il muco viene portato verso il fondo dal sopravvegnente sangue, e reso più tenace s' attacca alle vescichette, perchè in questa tarda escita il flogisto ha campo di comunicarsi all' aria.

Avendo io detto che il muco si condensa al contatto dell' aria, e che la cuticola è puramente muco condensato, mi si potrebbe opporre, che la formazione dell' epidermide riconosce un' altra cagione, perchè i feti sono forniti di cuticola, quantunque non venghino al contatto dell' aria. L' obbiezione sarebbe giustissima, se al solo contatto dell' aria si condensasse il muco; ma siccome il condensamento succede anche per la perdita del flogisto; così havvi ragion di credere, che il simile accada colla cuticola de' feti, quantunque nuotino sempre nell' acqua, perchè questa è pure un ottimo conduttore del flogisto, giusta le osservazioni di *Priestley*.

Se dunque esiste il muco; se è mantenuto fluido dal flogisto; e se questo in soverchia copia adunato lo scioglie vieppiù, bisogna conchiudere, che tutte le malattie puramente infiammatorie dipendano dalla copia sovrabbondante di flogisto. Di più che questo si combini principalmente col muco, e rendendolo soverchiamente scorrevole produca le cotenne infiammatorie osservate da tutt' i Pratici.

Quindi avverasi l'osservazione particolare dello stesso sig. *Rosenstein*, che dice d'aver sempre veduta la gelatina sul sangue estratto nella rosolia. Dissi le malattie puramente infiammatorie; poichè ognuno comprende potersi i varj principj componenti il sangue unitamente viziare, come nelle putride malattie; o separatamente, come in alcune specie di scorbuto.

Ora essendo le predette malattie, che macchiano la cute, d'indole infiammatoria, avranno la lor sede principale nella parte mucosa del sangue; giacchè questa viene immediatamente dal contagio infettata, e ricevutolo lo porta in circolo per tutto il corpo. Quindi eccitansi la febbre, il calore, l'ansietà, l'agitazione, il delirio, e gli altri sintomi, che durano, finchè per un salutare sforzo non viene gettato alla circonferenza. Ivi incontra il corpo mucoso di *Malpighi*, che essendo della stessa natura lo invischia in se stesso; onde non può di leggieri essere riportato in circolo, nè può svaporare; perciò frattanto che il veleno è ivi ritenuto, il flogisto combinatovi eccita un movimento intestino nel muco, e lo cangia in una materia più o meno purulenta, la quale rialza, rode, e frange la cuticola, e con essa il contagio si stacca dal corpo.

*Cotogni* riconosce con *Astruc* il muco Malpighiano per sede delle pustule vajuolose. Appoggia egli questo sentimento su l'opinione, che passi qualche affinità tra l'aria ed il contagio vajuoloso, in virtù di cui tenda a deporsi costì. Non ravvisando io in questa opinione sufficiente probabilità giudico piuttosto, che esso venga portato verso la cute per quella affinità, che lo tiene legato al muco istesso, per la quale si porta pure alle interiori parti spalmate di muco; ed in proporzione se ne evacua tanto per esse, quanto se ne depone alla superficie del corpo, come appare dal salutare effetto dei purganti, e delle miti diarree. La ragione poi perchè nascan le pustule sulla cute, e non nelle intestina, si scorge facilmente, considerando che la superficie delle intestina è molle ed umida molto più di quella delle parti esterne. Quindi restando più dilatati i pori, trova il muco minor resistenza a sortire di quello che sia alla cute, dove radunatosi in maggior copia su alcune parti, in tempo che ferve l'infiammazione, forz'è che si sollevi la cuticola, e venghin prodotte le pustule.

Qual'affinità abbia il flogisto col muco animale, e quale sia l'affinità dei veleni vajuolosο, morbilloso, e scarlattino col muco e col flogisto non è finora noto. Conoscendosi la sede di queste contagioni, e le proprietà dei principj componenti il sangue forse giungeremo a scoprirla; come pure a sapere per qual ragione il vajuolo, la rosolia, ed altre simili malattie non più d'una volta compajano nel medesimo soggetto.

Dagli esposti principj si deducono alcune cautele, e la spiegazione di diversi sintomi; cioè

1. Essendo il tubo intestinale, le nari e le fauci intonacate di muco, una porzione di contagio deve pur colà portarvisi; quindi i mali di gola, la tosse, lo starnuto, e la diarrea, la quale si osserva utile nelle mentovate malattie, come pure utili sono gli sputi, ed i purganti prudentemente amministrati, perchè scaricano una porzione di materia maligna.

2. Dipende dall'indole particolare del veleno, che uno porti seco molto muco, come il vajuolosο, e l'altro pochissimo, come lo scarlattino.

3. La rossezza della cute è fuor di dubbio prodotta dal pizzicore, che fa il contagio unito al flogisto nel passare.

4. L'estrema sensibilità nata dopo la squamazione provviene dall'essere le papille nervee cutanee messe a nudo per la mancanza di muco.

5. Nella cura convengono gli antiflogistici, o conduttori del flogisto.

6. I vescicanti riescono di tanto vantaggio, perchè procurando un maggior afflusso di muco al luogo stimolato, e privo di epidermide, danno alla contagione una libera uscita.

7. Si comprende la necessità di stare in una camera ampia, ventilata e sgombra nelle malattie infiammatorie, cosa tanto dall' Autore raccomandata; poichè ove respirano molte persone, o ardono molti lumi, ovvero quand'uno sta anche solo in luogo assai ristretto, l'aria ne rimane flogisticata, e perciò inetta alla respirazione, ed assolutamente nociva, come hanno dimostrato *Priestley* e *Landriani*.

8. L'inoculare la rosolia col sangue non distrugge la premessa opinione intorno alla sede del veleno; perchè si trova sempre del muco unito alle rosse vescichette.

## CAPO XVII.

### *Vomito*.

Il vomito è sovente sì mite che poco vi vuole a sedarlo; alcune volte anzi è utile, vedendosi talora dopo il vomito calmarsi la colica, ed i dolori di stomaco. Talvolta però questo è sì considerevole, e gli sforzi ritornano con tale frequenza, e forza, che bisogna considerarlo per una di quelle pericolose malattie, che richiedono un pronto ajuto. Non parlo di ciò, che soffre il corpo in generale, riguardo al nutrimento, quando non si può ritenere il cibo; nè quanto acre debba diventar il sangue, se con nuovo chilo non viene rifrescato e raddolcito. Questi effetti non si rimarcano così presto, quanto il languore, che si vede nei fanciulli, allorchè essi, p. e., nei primi giorni del vajuolo, e della rosolia vomitano continuamente, ed insieme hanno perdita di sangue dal naso, e dalla bocca.

Io farò soltanto menzione del vomito, a cui i fanciulli sono soggetti. Dipendendo questo da varie cagioni, che hanno diversa sede, si può quindi dividere in molte specie.

Accade il vomito di prima specie quando lo stomaco è molto disteso per aver il fanciullo succhiato troppo latte. Egli allora giace oppresso, si dibatte, è inquieto, e non può dormire; ma tosto che può rigettare un pò di latte, trovasi sollevato, e s'addormenta. A questa specie appartengono ancora i vomiti dei figliuoli più grandi, i quali per avere soverchiamente mangiato o bevuto, risentono

dei dolori, e delle ſcoſſe di ſtomaco, che li fanno vomitare. In amendue i caſi il vomito è inſieme la malattia, ed il rimedio. Se il vomito non viene ſpontaneamente, ſi procurerà coll' arte, tuffando nell'olio d' ulive una penna, e vellicando con eſſa le fauci.

La ſeconda ſpecie naſce da freddo. Quando ſi ſfaſcia un tenero bambino, e ſi laſcia raffreddare il di lui ſtomaco, ſopravviene d' ordinario il ſinghiozzo. Se la nutrice per calmarlo gli dà il latte, ne ſuccede immediatamente il vomito; ma vi ſi rimedia con facilità, applicando un pannolino caldo alla region dello ſtomaco.

La terza procede da vapori di fuoco. Le eſalazioni dei carboni acceſi nel caldano poſſono eſſer cagion di vomito nei fanciulli, il quale però ceſſa toſtochè ſi è traſportato il caldano in altro luogo; avvertendo di fare ſvaporare un pò d' aceto nella ſtanza, a fine di correggere il vapore rimaſtovi. Ma ſiccome i figliuoli poſſono eziandio perder la vita pel vapor di carboni; non ſi può in queſto caſo raccomandare abbaſtanza alle nutrici la ſollecitudine e la vigilanza.

La quarta ſpecie proviene da fradiciume che a poco a poco s' accumula nello ſtomaco, ſe viene aggravato da molto cibo, o talmente duro, che non poſſa ſmaltirlo. Queſto nuoce o per la quantità o per l' acrimonia che prende nel ventricolo. Veggaſi il diſcorſo della toſſe; poichè il vomito e la toſſe ſtomachica ſi conoſce, e ſi cura nella ſteſſa maniera. Ivi trovanſi anche i ſegni, pe' quali ſi può ſapere, ſe tali crudità infarciſcano attualmente lo ſtomaco, e di qual' indole ſiano. Nei lattanti

ſono d'ordinario acide, perchè vivono di puro latte. Vi può altresì eſſere acidità nei grandicelli, ſe fanno troppo uſo di cibi preparati col latte, di cervogia recente, o di vino nuovo, oppure di frutte, ſieno eſſe mature, o immature, come ſono i berberi, le ciliege ec., o ſe condiſcono i cibi con aceto, e con ſughi acidi. Si conoſce l'acido nei fanciulli dal fiato acido, e dall'odore di ciò, che loro ſorte dal corpo, e dal color pallido; e nei bambini dagli eſcrementi verdeggianti, o frammiſchiati di latte coagulato.

Si corregge l'acidità nei bambini mediante i guſci d'oſtriche preparati, o colla polvere, detta *pe' fanciulli*, del sig. Aſſeſſor *Darelius* deſcritta nella farmacopea Sockeniana p. 257. Eſſa vien preparata con mezz'oncia di magneſia bianca, tre dramme di cumino, due dramme di radici di viole, e mezza dramma di zafferano bene polverizzati e miſchiati inſieme. Di tal polvere ſe ne farà pigliare cinque o ſei volte al giorno nell'acqua di finocchio, quanto può ſtare ſulla punta d'un coltello, finchè, rimanendo ſedata l'acidità, il figlio s'accheti. Queſte polveri aſſorbenti ſervono anche per i più adulti, i quali però dovranno prima nettare lo ſtomaco con una tintura di rabarbaro preparata ſenza zucchero. Se ne può fare un'altra in queſta maniera. Si prende mezza dramma di rabarbaro ſottilmente tagliato, e due grani di kermes; ſi riducono in polvere, e ſi mettono in una caffettiera, verſandovi ſopra tre tazze d'acqua bollente, la quale, dopo d'eſſere ſtata per una notte ſulle ceneri calde, ſi cola, e ſi meſcola con una cucchiajata d'acqua di cannella. Di queſta tintura ſe ne fanno pigliare

ſubito due tazze al fanciullo, ed il rimanente dopo un' ora. Il rimedio però più atto a temperare l' acido sì dei fanciulli che degli adulti è il ſal di tartaro alla doſe d' una dramma ſciolto in una libbra d' acqua che metteraſſi in un caraffino, di cui un fanciullo di due anni ne prenderà due o tre piccole cucchiajate al giorno; ed un adulto ne potrà pigliare altrettante volte una cucchiajata più grande.

L' acrimonia che contraggono i cibi e le bevande in uno ſtomaco debole può eſſere anche putrida; il che ſi può argomentare ſe i figliuoli avranno mangiato troppa carne, la quale perciò cagiona alla bocca un odore ſimile a quello d' uova guaſte. Per queſt' acrimonia, oltre alle limonee, rieſce vantaggioſa una polvere compoſta con ſei grani di cremor tartaro, e venti grani di morſelletti di cedro, della quale ſe ne daranno due, tre o quattro piccole preſe al giorno, finchè il fanciullo ſi trovi in migliore ſtato.

Se al contrario l' acrimonia è rancida, il che ſuccede per il troppo uſo di cibi pingui, di torte graſſe, di molto burro, e lardo, ſi mitigherà il dolore, che ne naſce, con alcune cucchiajate di rom dolce, di zucchero, o colla già deſcritta polvere. In ſeguito poi è neceſſario purgare colla tintura di rabarbaro, ſenza di che ſeguirebbe una ſmoſſa di corpo troppo abbondante e bilioſa.

Se il fradiciume conſiſte ſoltanto in una gruma viſcoſa appiccata alle interne pareti dello ſtomaco, la quale ſi genera, quando i fanciulli abuſano di cibi e di mineſtre col latte, di pane mal fermentato, o di altre coſe preparate con eſſo, per cui lo ſtomaco s' indura, ſi diſtende, e ſi gonfia, deb-

bono prescriversi prima i vomitivi, ed in seguito la tintura di rabarbaro.

Quando i cibi passano mal digeriti, o perchè il figlio non gli abbia bene masticati, o perchè sieno stati troppo duri a smaltire, e lo stomaco troppo debole, servirà di medicamento un adattato elisire stomacale da 15 fino a 20 gocce al giorno in un' acqua debole di cannella. In tutte queste affezioni dello stomaco dipendenti da replezione, e da impurità il vomito è utile; nè si deve impedire, ma provocare con bevande d'acqua calda, ovvero, se abbisogna, coi vomitatorj, affine di ripulire lo stomaco imbrattato; altrimenti le impurità si conducono al sangue, cagionando poi la febbre, ovvero calano giù per le intestina, producendo una ostinata diarrea, la quale non cede sovente che ad un vomitivo.

La quinta specie proviene dal verderame, quando si cuocono le vivande in un vaso, che non sia stagnato; o vi rimangono dentro lungo tempo; o quando il latte o il siero birroso, che formano la bevanda comune, si conservano lungamente in vasi di rame o d'ottone, ne' quali s'inacidiscono, ed ingojati fanno poi gagliardi stimoli allo stomaco. Allorchè i figliuoli prendono di queste cose alterate s'ammalano gravemente; ed io ne vidi uno, non ha molto, che al primo aspetto tenni per morto. Lo liberai però, sebbene con molto stento, avendolo indotto a vomitare col porgli il dito nelle fauci, ed avendogli in seguito fatto prendere una mescolanza d'olio e di latte.

Quì appartiene ancora un'altra specie di vomito, che io vidi nascere dall'aver uno mangiato dell'

arrosto stato per molte ore sopra un piatto d'argento. Quando si pone sopra un fornello un piatto d'argento con un uccello arrostito per conservarlo caldo, dopo alcune ore si vede sul piatto un cerchio verdastro all'intorno dell'uccello, il qual cerchio si forma da quel poco rame, che l'argento contiene, e che corroso dal sale del butirro irrugginisce. A questa si può aggiungere un'altra specie di vomito, che può aver origine da uova cotte nel burro, e riposte per una notte in un recipiente di stagno, il quale vien pure intaccato dalla chiara d'uova, come patentemente si scorge dalla macchia nera che rimane sullo stagno.

Il fanciullo è fortunato in questo caso se può vomitar presto; e non potendo, si dee procurargli il vomito col dito cacciato giù nelle fauci, o colla penna intinta nell'olio. I sintomi pressanti non permettono in queste circostanze di prendere dalla spezieria quelle cose, che sogliono togliere l'acrimonia del verderame, come sono le emulsioni di mandorle dolci con molt'olio, col rosso d'uovo, o colla mucilagine di gomma arabica. Devesi sul principio immediatamente ricorrere a ciò, che si può avere facilmente, come ad acqua calda con entro del burro, del rom dolce, del latte fresco, all'olio d'ulive, ed ai brodi grassi, e farne ingojare in quantità considerevole. Il veleno rimane involto in queste sostanze, e perde la sua forza di stimolare, e di corrodere; e tutto ciò, che altronde suole calmare il vomito, è in questo caso nocivo.

La sesta specie ritrovasi nei primi giorni del vajuolo, e della rosolia. In qual maniera si debba rimediare a questo vomito è stato detto di sopra.

Regnando in Stockolma l'anno 1760 la rosolia, era il vomito uno de' più gravi sintomi; e mi sovviene del figlio d'un ragguardevole Signore, il quale ne era tormentato sì fieramente, che sputava sangue. Esso però fu tosto mitigato mediante un cataplasmo caldo di farina d'avena e di foglie di menta pestate, che dentro d'un pannolino fu posto sopra la region dello stomaco.

La settima specie vien prodotta dalla scabbia rientrata, e si toglie coll'espellerla di nuovo. Veggasi il Capo della convulsione e della tosse.

L'ottava specie sopravviene spesso ai fanciulli che hanno vermini; del che si tratterà diffusamente a suo luogo.

La nona specie dipende dalla tosse convulsiva, dalla tosse stomachica, ovvero dalla tosse titillatoria. Nelle prime due il vomito è utile. Veggasi il Capo della tosse, e della tosse convulsiva.

Ora passo alla decima e più pericolosa specie, cioè al vomito doloroso cagionato nei figliuoli da qualche ernia, ne' quali gl' intestini per una qualunque siasi cagione vengono compressi, turati, strozzati, o in alcuna parte contratti per un'irritante cagione, in modo che il secesso sia soppresso. In tal caso il movimento peristaltico non siegue più dall'alto in basso, ma dal basso in alto, e caccia fuori per la bocca tutto ciò che si ritrova nello stomaco e nelle intestina; perciò non posson essere ritenuti nè i cibi, nè le bevande, nè i medicamenti. Di più vi è congiunto un dolore insopportabile, che è ben presto seguitato da febbre, e da infiammazione, la quale finisce poi subito colla gangrena, e colla morte. In questa circostanza è necessario

cessario un pronto ajuto; poichè aspettando che l'infiammazione sia sovraggiunta, è quasi impossibile il liberare l'infermo. La malattia è per se stessa pericolosissima, ed il pericolo cresce viemmaggiormente, quando non si può ritenere verun medicamento.

Se la crepatura è cagione del vomito, deesi più presto, che sia possibile, rimediarvi; e sebbene varie specie vi siano di rotture, egli è però indispensabilmente necessario di riporre ciò, che è sortito, sia esso l'intestino, o l'omento, o entrambi insieme. Non si deve però tentare di rimettere a luogo ad un tratto tutta la massa, che è uscita; ma soltanto una porzione per volta, e particolarmente quella, che è stata l'ultima a sortire dal ventre, si riporrà a principio, ed in ultimo si farà passare nell'addomine la porzione sortita da prima, avendo poi cura di collocare l'ammalato in guisa, che i visceri rientrati non possano più far forza contro l'apertura, donde uscirono.

Avanti di tentare la riposizione è sovente necessario di aprire la vena, di applicare molti clisteri preparati con decozioni ammollienti, poco olio, ossimele, e nitro, o con ossimele scillitico, e di sovrapporre al tumore un cataplasmo moderatamente caldo di latte, papavero bianco, fiori di malva, e di linseme pestato, al quale s'aggiungerà un pò d'olio d'ulive. Se il vomito è di ostacolo alla riposizione, si mitigherà con una pillola antispasmodica. Dopo che l'ernia è riposta, si manterrà in sito con un'adattata fascia, o brachiere, acciò il fanciullo non più cada in simile pericolo.

Quando poi si sa di certo, che il vomito non

dipende da rottura, e che il fanciullo si lagna d'un forte dolore al basso ventre; che l'aria vi romoreggia grandemente, venendone impedito il passaggio sì di essa, che degli escrementi, non ostante l'injezione di molti clisteri; e che il vomito è continuo, si potrà fondatamente giudicare essere una parte della cavità intestinale turata o contratta per una stimolante cagione, ed essere quindi assai vicina la terribile malattia dell'ileo. Allora si dee

1) Aprire subito la vena, se vi è pletora, o il menomo segno di febbre.

2) Replicare con maggior frequenza i già descritti clisteri, e talvolta di solo olio d'ulive.

3) Dare al fanciullo una, due o tre delle mie pillole antispasmodiche, acciò il vomito cessi per alcune ore; in seguito di che

4) Gli si farà bere poco per volta, ma frequentemente, un thè di foglie di senna, nel quale si spremerà un pò di sugo di cedro; e gli si farà masticare ogni volta un pò di scorza di cedro condita, o altra simile cosa aggradevole.

5) Dovrà porsi in un bagno moderatamente caldo, e ben coperto, acciò il vapore non salga alla faccia, lasciandovelo dentro per molto tempo, e facendogli bere del thè suddetto. Quando il figlio non può più stare nel bagno, si riporterà in letto, e gli si applicherà a tutto il basso ventre il sopraddetto cataplasmo; ovvero, essendo questo troppo pesante, un pannolino a due o a quattro doppj, immerso prima nel decotto di fiori di malva e latte, e poscia spremuto. Se torna il vomito si fanno prendere uno o più grani delle pillole antispasmodiche, e potendosi, ricomincerà il bagno, pro-

ſeguendo così or con una, or con l'altra coſa, finchè ſiaſi trovato qualche rimedio giovevole.

Non mi ſcorderò giammai dell'agitazione, in cui eravamo io ed il sig. Profeſſore *Schultze*, allorchè avevamo in cura, alcuni anni ſono, l'unico figliuolo d'un'illuſtre caſa, che tormentava di queſto male, dovendo noi diſſimulare il noſtro timore d'una felice riuſcita per la ſoverchia tenerezza dei genitori. Egli fu in fine cavato dalle mani della morte col metodo ſovraccennato; ma non vi vollero meno di dodici dramme di ſenna per aprirgli il ſeceſſo. Io racconto queſto caſo, perchè potendoſi alcuni maravigliare del metodo da noi tenuto nell'adoprare contemporaneamente gli evacuanti, ed i calmanti, ſappiano ciò eſſerſi fatto con ragione, perchè ſenza le pillole antiſpaſmodiche il thè non ſarebbe rimaſto nello ſtomaco, e gli ſpaſimi non avrebbero fatto triegua; e ſenza il bagno non avrebbe il thè procurata alcuna evacuazione. Lo ſcopo principale in una cura è combinare inſieme i mezzi curativi, e fare in guiſa che tutti tendano ad un medeſimo fine, il qual'è di diſtruggere la cagione morbifica, e di allontanar ad un tempo gli oſtacoli, che impedir poteſſero una tal diſtruzione.

L'undecima ſpecie deriva da timore e ſpavento. Nel timore ſcemaſi la forza del cuore, chè è neceſſaria per iſpingere il ſangue verſo la cute, i muſcoli divengono rilaſſati e cedenti; e perciò ſuccede la pallidezza e l'inquietudine, la traſpirazione diminuiſce, i vaſi inalanti aſſorbono l'umido, e la infezione dell'atmoſfera; ſi trema, ſi ſentono degli ſforzi per vomitare, e il ventre ſi ſcioglie. Nel

terrore poi si disordina tutto il sistema nerveo, ed il disordine può esser cagione di spasimi, di convulsioni, e di epilessia. Il sangue retrocede dalla circonferenza al centro, e sieguono quindi palpitazioni di cuore, affanno e pallidezza; in alcuni rimangono soppresse, ed in altri vieppiù s'aumentano le evacuazioni. Da ciò può comprendere chiunque quanto sia pericoloso il tenere i figliuoli in continuo timore. I genitori, ed i maestri debbono coi medesimi trattare in modo, che siano da loro tenuti per i più buoni amici, e che il desiderio d'esser aggraditi li trattenga da que' mancamenti, che eccedono l'età, e de' quali altronde correggersi possono col tempo. Egli è anche più pericoloso l'atterirli di slancio con parole minacciose, con la rappresentazione di persone travestite, con narrazioni di spettri, di mostri ec. Al contrario egli è bene l'assuefarli per tempo a vedere cavalli, cani ed altri animali; a sentire archibugiate, e 'l suono de' tamburri; massimamente perchè gli Osservatori apportano dei casi, in cui alcuni fanciulli ed anche alcuni adulti per non essersi famigliarizzati con tai rumori, divennero convulsi nel sentirli per la prima volta. Veggasi *Boerhaave cons.* 229. *Abheer obs.* 24. *Van-swieten Comment.* 3. 45. *Andree on the epilepsy p.* 55. *Schenck obs. p.* 100.

Quando il vomito è effetto di timore, s'incoraggisce il figlio, presentandogli anche del vino, o un pezzetto di zucchero irrorato con alcune gocce di liquor di corno di cervo succinato, di balsamo della vita, o di spirito di lavanda composto *(Palsythrops)*; ovvero le medesime cose sciolte nell'acqua di cannella, di menta o nel vino.

Se poi il terrore ne è la cagione, i rimedj dovranno essere continuati per qualche tempo non solo a motivo del vomito, ma anche per impedire le cattive conseguenze. Ottima è la triaca posta sopra lo stomaco distesa su una pelle sottile, la quale si coprirà con un pannolino caldo. Internamente si darà, in ragione dell'età, uno o più grani delle pillole antispasmodiche con poca acqua stillata di ruta ortense. Ma se il fanciullo fosse talmente illanguidito da non poter prendere medicamento, dovrassi avvolgere in un panno intinto nel vin del Reno caldo, e spremuto, finchè siasi alquanto riavuto; ed allora gli si ordinerà nel vino il liquor di corno di cervo succinato, ed alla sera le pillole. Si deve altresì far in modo che le persone più amate dal figlio, stiangli intorno animandolo e rappresentandogli non esservi per lui pericolo alcuno. Se il figlio fosse ancor troppo tenero per capire queste dimostrazioni, gli si daranno in mano di quelle bagattelle colle quali giuoca volentieri, o possano altrimenti fissare la sua attenzione, talchè si dimentichi di quanto è accaduto; oppure s'allontanerà tutto ciò, che possa di nuovo fargliela rammentare.

Il Cocchiere d'un distinto Signore portò un suo figliuolo d'un anno e mezzo in un cortile per divertirlo colla vista d'un puledro che stava seguendo la cavalla. Questa lanciò un calcio contro il cocchiere, e lo percosse nel braccio stesso, su cui teneva il figlio, il quale ne cadde, e si spaventò talmente, che la madre sopravvenuta al rumore il levò da terra per morto, e sembrava in fatti un cadavero, essendo egli smorto, senza polso, cogli occhi, e colla bocca chiusa. Fu portato a letto,

ed involto in un panno bagnato nel vin del Reno. Poco dappoi ritornò in se, e cominciò a gridar forte: gli furon date alcune gocce di liquor di corno di cervo succinato nel vin del Reno, dormì quindi sei ore, e venne a sudare copiosamente. Dopo alcuni giorni migliorò assai; ma fu quasi subito preso da una lunga diarrea, la quale, malgrado tutto ciò che si metteva in opra, non ebbe fine, se non quando gli ordinai il vino acciajato di Londra da prendersi nell'acqua di cannella ogni giorno. Quantunque assai tenero fosse il figlio, ebbe un tal timore per alcune settimane vedendo la porta, che conduceva al cortile, o essendo colà portato che tremava e palpitava.

Quando i fanciulli presso di noi soffrono dolori di stomaco, o vomito, si presentano le vecchiarelle con coppette, credendo di rialzare la cartilagine ensiforme, perchè pretendono, che sia questa depressa. Negli adulti, ove la cartilagine è già consistente, e da qualche cagione è stata spinta indentro, possono essere utili le ventose; ma niente giovano ne' fanciulli, perchè la cartilagine è nei medesimi un corpo elastico, il quale, se fosse depresso, si restituirebbe immediatamente da se al primo sito.

*NOTA.*

Siccome le donne, che hanno cura de' figliuoli contravvengono assai sovente ai precetti dati in questo Capo del vomito, esso merita perciò una particolare lettura e considerazione. Le donne non si possono mai abbastanza persuadere della necessità di evitare il troppo alimento dei figliuoli; poichè o per ostentare l'abbondanza del loro latte, o per impedire il pianto, non cessano di farli gravemente ingozzare.

I tristi effetti, che produce il verderame, e il vapor

de' carboni, son troppo noti, perchè io mi dispensi dal ragionarne. Ognuno però dovrà farsi un' estrema premura di raccomandare alle donne assistenti che schivino siffatti pericoli.

L' elisire stomacale più volte mentovato è il seguente, comunicato da *Rosenstein* medesimo al cel. sig. *Murray*.

℞. *Flaved. Cort. Aurant. unc. semis.*
*Rhab. elect. drach. semis.*
*Terræ foliat. Tart. unc. j.*
*Vin. alb. gallici unc. vij.*
*Infunde leni calore per quatriduum, cola, & adde*
*Extracti Gentian. rubræ unc. semis.*
*Olei essent. flor. chamom. gutt. x.*
*Millefol. gutt. X. M.*

Riguardo al vomito proveniente da ernia incarcerata si possono consultare i varj Autori di Chirurgia. E' soltanto necessario l' avvertire, che è perniciosa la pratica, adottata da molti Scrittori Medici, di dare in simil caso delle bevande cordiali, o anche narcotiche, le quali lungi dal calmare provocano viemmaggiormente il vomito con danno notabile dell' infermo. Perciò il miglior partito è il tralasciare ogni medicamento interno: oppure se persistono gli sforzi inutili al vomito, o vi sono gagliardissimi dolori al luogo dello strozzato intestino, si farà ingojare una pilloletta d' oppio, che riesce utilissimo, come lo dimostra la pratica dell' Autore, e quella dei nostri più celebri Litotomi. La pillola non viene d' ordinario rigettata, perchè avendo una superficie pochissimo estesa riesce incapace a vellicare, come fa l' acqua, i nervi dello stomaco, e le fibre musculari di esso, frattanto che questi dal vapor narcotico, che si va svolgendo, vengono istupiditi.

Dopo *Codronchi* ha dato alla luce un Opuscolo sopra le malattie della cartilagine mucronata il dottissimo nostro *Settala* (*Mediol.* 1632.), ove pretende, che detta cartilagine possa slogarsi in dentro, ed in fuori. I sintomi della procidenza, ossia della lussazione all' indentro sono il dolore nell' inghiottire, la nausea, il vomito doloroso, e l' alleviamento dopo d' aver vomitato, la perdita dell' appetito, il respiro stentato, la veglia, la difficoltà ad ergersi, in fine l' atrofia e la cachessia, secondo che la cartilagine è più o meno cacciata in dentro, o comprime più il fegato, che lo stomaco.

Essendo la cartilagine spinta innanzi, il ventricolo non può più essere dalla medesima, al riferir dell' Autore, ritenuto nel suo sito naturale, ma si estende di più, e si rilascia; onde sieguono la nausea, il vomito, da cui non risulta alcun giovamento, l' ansietà, gli svenimenti, il respiro debole, lo smagramento e l' idropisia.

Si procurerà di riporre a luogo la cartilagine depressa, fasciando prima bene tutto il ventre dell' indisposto soggetto, e quindi premendo colle mani gl' ipocondrj, affinchè venga rialzata, e portata innanzi dall' arco maggiore, che fanno le coste; oppure facendogli alzare colle mani un peso grave, e portarlo quanto più può sopra il capo. Il Chirurgo può altresì rialzare la cartilagine colla punta delle dita, o coll' applicarvi una coppetta bucata nella sommità per poterla levare più facilmente.

La lussazione della cartilagine all' innanzi, malattia che, secondo le osservazioni dello stesso Autore, può avvenire nelle gravidanze, nella tosse ostinata, e nell' idropisia dell' addomine, si deve curare da principio colle fomentazioni ammollienti, ed in seguito con impiastri balsamici e corroboranti.

Io però porto opinione, che non possa succedere una notabile depressione, ossia un vero slogamento della sifoide, perchè essa è elastica sì nei fanciulli che negli adulti. E' la stessa attaccata soltanto allo sterno con fermezza: del rimanente tutta è mobile, essendo dai lati connessa alle cartilagini delle prime coste spurie per mezzo di due larghe espansioni legamentose, che le permettono di cedere alle pressioni; in fine non è aderente ai sovrapposti grossi muscoli retti, nè al peritoneo. Quindi sebbene dovesse cedere, o piegarsi un poco per qualche urto o violenza, potrebbe ciò non ostante rimettersi facilmente per mezzo della propria elasticità e dell' inspirazione.

Siccome poi i sintomi osservati talvolta dai Pratici non si possono mettere in dubbio; così debbono essi attribuirsi più giustamente alla offesa del sottoposto fegato, dello stomaco, e delle intestina, che ne risentono assaissimo per una specie di controcolpo, o quando ricevesi una percossa, o quando si urta in un corpo duro, o quando si fasciano strettamente i figliuoli, o finalmente quando s' usano degl' imbusti, che comprimono troppo, e sfigurano il torace.

La cartilagine può bensì essere spinta innanzi nelle gra-

vidanze, e nell'ascite, finchè durano queste cagioni; però senza che si possa chiamar morboso questo stato della cartilagine, e senza che possa cagionare la serie dei sintomi di sopra annoverati, i quali non sono mai stati da me, o da altri avvertiti in nissuna gravidanza ed idropisia; nè la cartilagine certamente ha quell'uso, che dagli antichi le fu attribuito.

## CAPO XVIII.

### *Tosse.*

Tutto ciò che irrita i nervi dei bronchi polmonali, può cagionar tosse; e cagioni irritanti sono quelle, che immediatamente o mediatamente li toccano. Nel primo caso ha essa la sua sede o nei bronchi, e nell'interno del petto, o in qualche altra parte, i nervi della quale abbiano comunicazione coi canali aerei. Quindi ciò, che in una specie di tosse è giovevole, può esser inutile in un' altra, o anche nuocere. Io farò primieramente la descrizione di quella, che accade più sovente ai fanciulli, e di cui la irritante cagione risiede nello stomaco; perlocchè vien anche detta tosse stomacale, o tosse di stomaco.

Avviene di rado, che i figliuoli sieno satolli, e perciò mangiano quanto loro si dà, o come si dice comunemente, dalla mattina fino alla sera, e d'ordinario cibi, che facilmente inacidiscono, come gli alimenti lattei, i glutinosi, le poltiglie, il pane mal fermentato ec.; perciò lo stomaco non può sinaltire convenevolmente questi cibi, e cangiargli in buon chimo. Onde in esso raccolgonsi a poco a poco delle crudità (*saburra cruda*), che lo rendono duro, gonfio e grosso, e cagionano sonnolenza, pul-

sazione alle tempie, strettezza di petto e vomito frequente. Queste crudità, o avanzi di cibi maldigeriti non possono lungamente stare nello stomaco senza contrarre qualche acrimonia, e se questa irrita i nervi dello stomaco, viene propagata tale irritazione fino al petto, e produce poi questa specie di tosse. Allora i polmoni vengon mossi alla tosse, come lo stomaco al vomito in una colica nefritica. Questa tosse però è facile a conoscersi dal cattivo odore, che tramanda la bocca, dalla lingua paniosa, dallo stomaco rialzato, dalla nausea a tutt' i cibi, e specialmente se tal tosse si desta dopo d'aver mangiato, o se il soggetto si sente un solletico, o un dolore all'orificio superiore dello stomaco, avanti che incominci la tosse, che termina talvolta con vomito, dopo il quale siegue una remittenza ed un riposo più lungo. Per assicurarsi della specie si può altresì far tenere il fiato al fanciullo, il quale, se in tal caso tossisce, non avrà la tosse stomacale, ma la convulsiva, la di cui cagione risiede nel petto. Tal tosse rendesi più grave ed insolente in un giorno che nell'altro, e lascia appena luogo di respirare, allorchè finisce l'accesso con un deliquio o col vomito. Questa è inoltre epidemica e contagiosa: caratteri che non sono comuni alla tosse di stomaco.

Da ciò, che finora si è detto, siegue chiaramente che i sughi pettorali, ed i soliti rimedj bechici arrecano più danno che utile in questa specie di tosse; poichè tutto ciò, che debilita lo stomaco, aumenta le crudità, e con queste anche la tosse; per l'opposto i blandi vomitivi la tolgono prestamente. Come questi s'abbiano a prescrivere

con ficurezza anche ai teneri figliuoli l'ho già esposto nel Trattato della rosolia. Quando non siegua il secesso alcune ore dopo il vomitivo si deve preparare un clistere d'olio d'ulive, di latte e zucchero. Si useranno alternativamente per alcuni giorni di seguito questi mezzi, coi quali la tosse senza dubbio si mitigherà, particolarmente se il fanciullo sarà tenuto ad una stretta dieta, e se in seguito si avrà cura di fortificare lo stomaco con un clisire stomachico, o con una polvere di parti eguali di zucchero, e di foglie di menta secca sottilmente polverizzate, della quale se ne prenderanno due o tre piccole prese al giorno.

Sono anche soggetti i fanciulli ad una specie di tosse che dicesi catarrale, o d'infreddatura, di cui ne è cagione il freddo. Quando, p. e., in autunno, o in inverno si fanno viaggiare i figliuoli, o loro si permette d'esporsi all'aria fredda, di calpestare la neve, d'entrare nell'acqua ec.; o quand' essi hanno minor calore dell'ordinario; o sono allattati da una nutrice infreddata; o quando vengon levati dal caldo del letto, ed anche per breve tempo tenuti alla finestra, contraggono immediatamente una distillazione ed una tosse catarrale. Avviene lo stesso, se nella state si permette ai figliuoli di trattenersi alla sera fuori di casa più del solito, principalmente quando le giornate sono assai calde, e le notti fredde.

La ragione è questa: i polmoni, e i loro bronchi hanno innumerevoli vasi esalanti, dai quali traspira continuamente un tenue vapore. Si vede, com'esso si raccoglie e si condensa sopra un lucido specchio, quando vi si fiata sopra. Questo va-

pore in un uomo ſano ſorte in tale quantità, che ſe, p. e., undici once ne ſvaporano dalla cute di tutto il corpo, pei canali aerei o bronchi ne paſſano ventidue. Si comprende quindi a qual riſchio s'eſpongono coloro, che eſſendo ammalati di petto vanno al freddo, e ſi giudicano ſufficientemente premuniti, purchè ſieno ben veſtiti. I veſtimenti garantiſcono bensì il corpo dall' impreſſione del freddo, ma non già i polmoni dall' introduzione dell' aria fredda. Oltre ai ſuddetti vaſi eſalanti trovanſi nell' interno dei bronchi molte glandulette, che tramandano per le loro aperture un tenue muco nei canali aerei, il quale ſerve a mantenerli lubrici e liſci, e a difendere la membrana interna dall' irritazione, che vi cagionerebbe la polvere, od altra ſimil coſa. Quando dunque le aperture di queſti canaletti e di queſte glandule ſi raggrinzano pel freddo, viene colla loro contrazione e preſſione irritata eziandio l'interior membrana dei bronchi, onde reſtan privi di quel muco untuoſo e viſcido, che ſerviva a difenderli; quindi le materie che avrebbero dovuto eſalare, o ſcaricarſi nei bronchi, eſſendo trattenute, divengono acrimonioſe, come ſi vede nel catarro, ove ſpeſſo il naſo ſi eſulcera, e la cute s'arroſſa alla baſe del medeſimo. L'irritazione che produceſi per le mentovate circoſtanze dà origine a queſta toſſe, la quale ſi conoſce con facilità, perchè dipendendo da freddo, è congiunta all' infreddamento, ed alla ſera è molto più gagliarda.

Gli ſputi ſono ſul principio ſciolti e tenui, e finchè tali rimangono, la toſſe perſiſte, quantunque l'eſcreato foſſe copioſo; ma ſe divengono più denſi e giallicci, la malattia finiſce ben preſto.

Questa tosse non è per se stessa pericolosa; ma trascurandosi i necessarj rimedj, e continuando essa più a lungo, la materia prende un'acrimonia maggiore, esulcera la gola, e può anche apportare la tisichezza. Se questa è molto gagliarda cagiona alle volte lo sputo di sangue, il quale quando si teme, prevenir si dee col salasso. Tale sputo però si vede di rado nei fanciulli, perchè le loro fibre sono molli e cedenti, e perciò non si rompono tanto facilmente.

Quando la tosse è appena incominciata, si giunge spesso ad arrestarla col trattenere il fanciullo in un letto caldo, ed affumicato di zucchero. Frattanto la nutrice prenderà un'infusione di semi di finocchio, o d'anisi, la quale si farà bere anche al fanciullo, se è slattato, o in vece il siero birroso, fintantochè ottenga una blanda traspirazione. Questa tosse rimane pur sovente risanata con una polvere pettorale.

℞. *Sperm. cet. unc. semis.*
*Rad. Ireos florent. scrup. viij.*
*Zingib.*
*Scyllæ ana scrup. ij.*
*Extracti croci scrup. semis.*
*Saccha.. alb. unc. j. semis. M. F. P.*

Di questa se ne fa ingojare una piccola cucchiajata quattro volte al giorno stemperata nel thè in una decozione, o nel siroppo d'aglio. Ma tutto questo nulla giova, se la tosse dura già da alcuni giorni. Allora la miglior cura consiste,

1) Nell'ordinare ogni mattina, o alternativamente un blando clistere proporzionato all'età ed alle forze del fanciullo. Si può far uso a questo fine

d'una, di due, di tre o quattro dramme di manna sciolta nel siero birroso; ovvero dell'elettuario lenitivo disciolto nella stessa maniera. La giusta dose si dedurrà dall'operazione.

2) Nel far bere dopo pranzo un'emulsione tenue e ben filtrata di mandorle, del siero birroso caldo, delle minestre leggeri e brodose, o del thè col latte.

3) Nel prescrivere ogni sera, fintantochè la materia si renda più densa e matura, dei rimedj anodini, i quali procurino riposo alla notte; come sarebbe una mezza, un'intera, due, ed anche tre dramme di siroppo di papavero; o una polvere preparata con un mezzo, con un intiero, o con due grani delle mie pillole antispasmodiche, e tritati con dodici grani di zucchero candito; oppure un mezzo grano, o uno intiero di pillole di storace mischiato con alcune once di siropo d'altea. Se una di queste dosi non basterà a calmare la tosse notturna, dovrà accrescersi alla sera vegnente. Più comoda riesce una polvere preparata con due grani di pillole antispasmodiche, e con 24 grani di zucchero candito, o di zucchero di latte, la quale si dividerà in quattro parti, e se ne darà una ogni quarto d'ora al fanciullo, finchè la tosse rimanga vinta. Si duplica la dose quando il figliuolo non abbia riposato la notte. Ma cessando la tosse notturna, nulla di ciò più abbisogna, ma soltanto nel caso contrario; poichè allora col continuo tossire la linfa più tenue viene spremuta per le piccole aperture, esistenti agli orificj delle glandulette, e dei vasi esalanti, e indi portata fuori colla tosse. Tal linfa però è necessarissima per ammollire le dette

aperture, e renderle cedenti, come pure per diluire il muco, e maturarlo, acciò possa passare nei bronchi, ed essere facilmente evacuato per isputo. Del rimanente la tosse finisce ben presto, purchè si tenga il fanciullo in un letto caldo ungendogli i piedi con grasso di caprone sopra un caldano di brage, e facendogli bere frequentemente, e prendere cibi di facile digestione, cioè nè acidi, nè salati.

La raucedine riconosce la stessa cagione, cioè la esiccazione della parte superiore dei bronchi. Ciò accade, quando il muco mentovato di sopra, ed il vapore acqueo non gemono dalle loro fonti affine di mantenere i bronchi lubrici e lisci. Il muco e la linfa non possono sgorgare, quando le dette aperture vengon ristrette, il che addiviene sovente, se dal caldo passiamo rapidamente al freddo; o quando sono chiuse del tutto, come succede per le croste del vajuolo e della rosolia; o quando il muco è divenuto troppo denso e vischioso per bevande riscaldanti e spiritose, o per cose acide, o per alcune malattie. La raucedine può altresì dipendere da una tosse incessante, che spoglia la trachea di tutto l'umor mucoso, prima che possa essere riparato; pel qual motivo i tisici sono d'ordinario rantolosi, ossia hanno la voce rauca.

Quì appartiene ancora la tosse solleticante (*Tussis titillatoria*), la quale ha la sua sede nel principio dei bronchi, ove si sente un solletico che incita alla tosse, ed al vomito. Questa si doma nella maniera già accennata; ovvero col rob di gengiovo, che viene preparato con un cucchiajo di miele depurato, ed un piccolo cucchiajo di gengiovo sot-

tilmente polverizzato, di cui se ne fa pigliare di tempo in tempo qualche cucchiajata. In questa tosse ho anche adoprati alcuni grani d'estratto di jusquiamo, e n'ebbi un effetto più pronto.

I fanciulli sono pur anche sottoposti ad un'altra specie di tosse, che dipende dalla rogna retroceduta. Questa è tanto più pericolosa, perchè rode internamente i polmoni, come esternamente la cute; e se quindi non s'impiegano i convenevoli rimedj, può ben presto apportare la tisichezza e la morte. I rimedj ordinarj non servono assolutamente a nulla in questa tosse, e si devono cercare di que' medicamenti, che valevoli sieno a cacciare di nuovo la rogna verso la cute. Dopo d'avere (ove fosse necessario) ripulito lo stomaco, e le intestina con un convenevole lassativo, si porrà il fanciullo in un letto caldo, e gli si darà una presa di fiori di zolfo nel latte caldo, facendovi soprabbere un thè di fiori d'ulmaria con latte, e proseguendo or colla polvere or col thè, finchè siegua un buon sudore, che dovrà essere sostenuto con frequenti bevande del thè succennato.

Con questo metodo si continua per alcuni giorni. Se la rogna si esterna di nuovo, la cura è finita; altrimenti devesi applicare un senapismo o un vescicante al luogo, che fu carico di bollicelle rognose, e tostochè l'empiastro comincia a tirare, o a cagionar dolore, si farà trangugiare di tempo in tempo una cucchiajata di giulebbe di musco, secondo la farmacopea di Londra, finchè il fanciullo cominci a sudare: ovvero si prescriveranno delle pillolette composte con tre grani di muschio, con uno di canfora, e con poco siropo di more, facendo

cendo soprabbere del thè d'ulmaria. Se questa cura non fosse per avventura sufficiente, si renderà più efficace col far prendere, oltre al thè, due ed anche tre volte al giorno dei bocconcini involti in cialde, composti di quattro o cinque grani d'etiope antimoniale. Se la tosse fosse molto aspra, si mitigherà con uno dei rimedj proposti per la tosse catarrale n. 3; il che si fa con maggiore sicurezza, perchè questa materia è di tal' indole che non può essere cacciata fuori per isputo, ma deve necessariamente portarsi di nuovo alla cute.

Io debbo con questa occasione accennare il modo, col quale si possa indurre un fanciullo a prender in cialde ogni sorta di medicamento. Non gli si lascerà penetrare il motivo, per cui si tiene nelle mani lo zucchero e le cialde; ma alla vista dello zucchero il fanciullo s'accosterà amichevolmente, e ne chiederà una porzione. Per irritare il gusto, se gliene darà un pezzetto, e frattanto s'umetterà la cialda mettendovi dello zucchero in modo che esso vegga, ed involto che sia il tutto colla cialda, si presenterà al medesimo il bocconcino, che per l'avidità dello zucchero lo riceverà certamente, e l'inghiottirà; nè avrà poscia difficoltà alcuna a prendere tutto ciò, che è necessario.

Quella tosse, che tormenta i figliuoli allo spuntar de' denti si è accennata nel proprio Capo. Quella che compare nelle afte è stata indicata trattandosi delle medesime. Nel Capo del vajuolo si trova quella, che a questo si congiunge. Quella specie, che è il sintomo peggiore della rosolia, è stata descritta nel Capo della medesima. Quella in fine, che viene eccitata da vermini si troverà nel Trattato di questi.

# CAPO XIX.

## *Tosse convulsiva.*

Siccome il vajuolo, la rosolia e il mal venereo non sono originarj in Europa, ma per mezzo delle merci, degli uomini, o di altre robe furono trasportati da altre parti del mondo, dove prima ebbero la loro origine; così avvenne pure colla tosse convulsiva, ignota a' nostri maggiori, la quale fu probabilmente a noi portata dall' Africa o dall' India orientale. Non posso con certezza asserire verso qual tempo si sia questa manifestata in Isvezia: in Francia comparve nel 1714.

Da ciò si vede ad evidenza ch' essa non proviene da notabile disordine nel vivere, non da acrimonia che scenda dal capo, o da umori densi e tenaci che cadano sui polmoni, nè da molto muco che aggravi lo stomaco; altrimenti l'avrebbero sofferta i nostri antenati non meno che noi. Quindi io non riconosco per cagione di essa il copioso muco che rigettano i figliuoli, quando hanno la tosse convulsiva. Questo è piuttosto l' effetto di quella cagione che agisce sopra le glandule mucilaginose, le quali venendo allora vieppiù stimolate, separano maggior quantità di muco che nello stato naturale, nella stessa guisa appunto che le glandulette della vescica orinaria mandano più muco, quand' essa viene irritata dalla pietra, che contiene. Non dovendosi dunque riguardare questo muco per la vera cagione dei sintomi, che soffrono coloro, che hanno la pietra nella vescica, sarebbe ugualmente strano il prendere per vera cagione di questa

malattia il muco, che fuori si getta nella tosse convulsiva.

La tosse convulsiva è altresì epidemica. Me ne sono più volte di ciò convinto; ma la contagione non attacca altri figliuoli fuorchè quelli che non l'hanno avuta. Essa è dunque appiccaticcia nella maniera, che lo sono il vajuolo e la rosolia. Mi son noti degli esempj, che si sono infettate varie persone per mezzo di un solo, il quale, quantunque sano, è stato mandato in un'altra casa da uno che aveva attualmente la tosse convulsiva. So anche d'averla io stesso contro mia volontà trasportata da una casa all'altra.

Siccome colui, che ebbe una volta il vajuolo, o la rosolia non ha ragione di più temerli; così quegli ancora, che fu una volta tormentato dalla tosse convulsiva, può tenersi sicuro per l'avvenire. In trentadue anni che io visito infermi, non ho mai conosciuto alcuno, che abbia più d'una volta avuta questa tosse. *Hillary* ha fatto la medesima osservazione. „Nè io, dic'egli, nè altri medici videro la recidiva del medesimo soggetto; ed i vecchi, che n'erano incomodati, protestarono di non averla mai avuta". *Bisset* afferma lo stesso *Sagg. Med. ed Osservaz.* Veggasi pure *Kirkpatrick Analys. p. 64. 178.* Sonovi nondimeno degli esempj, che non voglio dissimulare, i quali sembrano provare il contrario. Queste recidive però non erano che il rinnovamento della malattia sotto la vera sua forma, che avea abbandonata per continuare sotto un'altra. Il Dottor *Morris Osservaz. Med. e Ricerche* Vol. 3. p. 281. *Ediz. Ingl.* rimarcò, che i fanciulli presi dalla tosse in autunno, ricad-

dero in primavera. Ma lo ſtato di queſti fanciulli prova, che la malattia non era terminata del tutto, e che il medeſimo fomite ancor preſente ſi era rianimato in primavera. Le febbri intermittenti in particolare ſembrano far ceſſare la malattia, ma ciò non è vero aſſolutamente. Nel 1769 regnava in Iſvezia la toſſe convulſiva, ed io non la vidi mai sì fiera ed inſolente. Fra molti altri s' ammalò un fanciullo di quattr' anni. Poichè la toſſe ebbe durato qualche tempo, fu ad un tratto preſo da una febbre quotidiana intermittente con freddo, calore, e ſudore, la quale ſi rinnovò per molti giorni verſo ſera. In tanto la toſſe convulſiva diſparve, ma dopo lo ſcadimento della febbre rientrò la toſſe colla medeſima violenza. Il fanciullo, che non era ſtato ſalaſſato ſul principio, ebbe frequente perdita di ſangue dal naſo, la quale in fine per l' apertura di qualche vaſo conſiderevole divenne molto abbondante. Alcune ſettimane dopo l' incominciamento della toſſe uſcirono alle anguinaglie delle bollicelle di cattivo carattere; ma non oſtante la copia dell' umor acrimonioſo che ſcaricavano, la toſſe non ceſsò sì toſto. L' eſpulſione ſi ſoſtenne per qualche tempo, e terminò in un tumore al perineo, il quale metodicamente curato guarì. Un altro fanciullo ammalato di toſſe convulſiva non poteva a meno di grattarſi alla radice del naſo verſo l' angolo dell' occhio, onde s' eſulcerò; ma la toſſe continuava colla medeſima violenza. Vidi altresì un figlio preſo da eccesſiva toſſe avanti la comparſa della roſolia. Tal toſſe avea lo ſteſſo ſuono della convulſiva, e ciaſcun aſſalto terminava con vomito; ma non era un giorno più dell' altro aſpra e

grave, ciò che è il vero segno della convulsiva. La tosse suddetta finì da se stessa, prima che la rosolia fosse del tutto sortita.

La tosse convulsiva è talvolta con febbre notabile, e talvolta senza; ma fintantochè non viene mitigata coi convenevoli rimedj, essa diviene viemaggiormente crudele un giorno più dell' altro, e gli ammalati sentono d'ordinario un pò di freddo alle gambe.

Questa tosse incomincia a poco a poco, ed a principio è secca; ma dopo dieci o dodici giorni di durata si rende umida, e ciò che si sputa, pare maturo; ciò non ostante essa prende sempre più vigore. Fa bensì talvolta breve triegua, ma poi ripiglia a certi intervalli, e continua con tale veemenza, che il volto del fanciullo illividisce, gli occhi lagrimano, e si fanno prominenti, e succede perfino un' effusione di sangue dal naso. In tali circostanze sembra, che il fanciullo sia vicino a rimaner soffocato; perchè se egli attrae di frequente l'aria, ciò fa con un suono sì acuto che si può facilmente conchiudere, quanto gli sia penoso l' inspirare. La tosse nondimeno persiste colla stessa ostinazione, e non cessa prima che non s' abbia evacuata una quantità di muco; e se rimette senza vomito, ritorna ben presto, e dura finchè questo siegue. Se il parosismo entra dopo il mangiare, il fanciullo diventa fosco e livido, cade a terra, e corre rischio di soffocarsi, se non viene con prontezza alzato, e non gli si move il vomito col dito cacciatogli nelle fauci. Perciò non si dovranno mai lasciar soli questi ammalati, precauzione eziandio necessaria, per impedire che non cadano sotto l' insulto convulsivo con loro pericolo o danno. Per

evitare la caduta sogliono d'ordinario i figliuoli stessi abbracciare qualche cosa stabile, come una tavola o uno scanno, e tenerlo con tutta forza, frattanto che si muovono, e si agitano co' piedi; e questa è la ragione, per cui la tosse convulsiva in Inghilterra vien detta *Thce hoopingcough*. In Francia si chiama *Coqueluche*, perchè ivi si crede, che dipenda da una distillazione dal capo, e che vi si possa rimedìare coprendolo con una berretta, e tenendolo caldo. Gli antichi Greci e Romani non aveano nome proprio per caratterizzare questa tosse, perchè era ignota a' medesimi.

La vera cagione di questa malattia è dunque una materia estranea, o un contagio, che suole dilatarsi, come il miasma vajuoloso, ed affligere i figliuoli che prima non l'ebbero. Io non so di certo, se questa malattia possa essere un effetto degl' insetti; ciò che è certo si è che prendesi per infezione, e che una porzione di materia contagiosa, mediante la respirazione, si porta ai polmoni, e la parte maggiore col mezzo della saliva inghiottita passa nello stomaco. In ambi i luoghi, e singolarmente nell'ultimo tocca, ed irrita periodicamente i nervi, lasciando però alcuni intervalli di riposo: nel qual tempo si forma un ammassamento di flemme che riproduce la tosse convulsiva, i di cui insulti non cessano, finchè la materia più attiva non sia stata rigettata col susseguente vomito. La malattia poi continua, fintantochè la materia non è affatto domata, indebolita, e renduta inattiva, o del tutto scacciata dal corpo.

Si comprende da ciò, che se vogliasi curar la tosse convulsiva, debbono impiegarsi tali rimedj,

che o rendano inerte il miasma, o tali sieno, che lo evacuino per la strada più breve.

Essendo questa malattia una delle più gravi e lunghe, merita perciò le nostre più esatte ricerche. Se si lascia a disposizione della natura può prolungar il suo corso fino a undici o dodici settimane, ed anche sovente fino a sei mesi: essa è in oltre pericolosa, e non di rado mortale. Alcuni bambini rimangono soffocati, altri soggiacciono a sputi di sangue, altri all'emaciazione, o all'enfiagione universale di cui muojono, a molti succedono delle ernie, che li rendono cagionevoli.

Sappiamo dai registri pubblici che dall' anno 1749 fino al 1764 inclusivamente sono morti in Isvezia di tal malattia quarantatre mila trecento novantatre fanciulli, il qual numero comprende due mila settecento dodici figliuoli per anno. Nel 1755 ne morirono 5832; e negli anni meno funesti da 1700 fino a 2000. Fra li 43393 ve ne furono 21543 di sesso mascolino, e 21850 di femminino, dal che si scorge essere la malattia ancor più perniciosa per le fanciulle.

Si può tuttavia preservarsi da questa tosse, cercando a tempo di sottrarsi all' infezione, quando domina nel luogo, ove si abita; perchè è probabile, che regni sempre in qualche luogo, e che dai viaggiatori venga portata intorno, o possa per qualche tempo stare nascosta nei vestimenti, o nelle merci, come il vajuolo. Se noi avessimo dei mezzi, i quali potessero snervare l'efficacia della materia della tosse convulsiva, vi si potrebbe rimediare con maggiore facilità.

Per correggere in qualche guisa il principio mor-

boso gioveranno probabilmente le foglie di sedo palustre, ossia di rosmarino silvestre preparate a guisa di thè, del quale se ne berà frequentemente. Narra il cav. *Linneo* ne' suoi viaggi della Gozia Occidentale, che gli abitanti di quelle contrade l'adopravano con vantaggio per la tosse convulsiva.

I signori *Hartmann*, e *Wohlin* confermano il successo di questa sperienza. Essi prescrissero dopo il vomitivo una dose di questo thè ora carico, ora leggiero, unito al latte o al siero. Il sig. *Wohlin* si è parimenti servito di questo in una epidemia vajuolosa complicata colla tosse convulsiva. Il sig. *Wahlbom* l'adoperò con buon esito a Calmar pel basso popolo, ed il sig. *Blom* ne vanta altresì dei buoni effetti.

Ugualmente utile in questa malattia dev' essere il muschio. Gl'Inglesi lo celebrano moltissimo, e fra questi il *Fuller* nella sua Farmacopea estemporanea. Quando si volesse sperimentarlo, si prenderanno sei once di giulebbe di muschio secondo la farmacopea di Londra, e se ne darà una piccola cucchiajata all'ammalato nelle ore di quiete. Non ebbi finora occasione d'adoprare questo rimedio per la tosse convulsiva; ma avendo veduto il buon effetto del medesimo in altri mali analoghi, giudico con ragione, che anche in questo non solo sia senza pericolo, ma possa essere assai vantaggioso. Il sig. *Hartmann* dice d'avere, oltre ai vomitivi, congiunta la china china al muschio, e d'averne avuti effetti più pronti, che colla infusione delle foglie di sedo.

Sarebbe util cosa, se i Medici volessero sperimentare i diversi rimedj, che ammazzano gl'insetti,

e i quali si sa che apportano giovamento nelle febbri che macchiano il corpo. Noi vedremmo allora ben presto, qual sarebbe il migliore, e potremmo scancellare la tosse convulsiva dal numero delle malattie pericolose.

L'anno scorso si è cominciato a far uso della pinguedine di vitello marino (*phoca vitulina*). Se ne faceva bollire mezz' oncia in una libbra di latte per un quarto d'ora, e se ne dava una cucchiajata mattina e sera ai fanciulli di sei a dodici mesi. In otto giorni cessava la difficoltà di respiro, e la tosse, che persisteva ancora, facevasi svanire con alcune gocce d'acqua di teda sbattute con un tuorlo d'uovo: il sig. *Brandt* assicura, che la malattia piegò in meglio fin dal primo giorno, che ne fece prendere. *Morris* prescrive il castorio, e la china china, il quale racconta in oltre su alcune relazioni fattegli, che in nove o dieci giorni sono guariti molti fanciulli esposti a fiutare lo spiacevole odore d'un caprone, o di una volpe. Per altre tossi convulsive mi è nota l'utilità delle pillole fatte coll' estratto di tabacco; nella tosse convulsiva contagiosa però non ne ho sperienza alcuna di esso, e meno ne ho della *naphtha* di nitro, e dello spirito etereo di *Froben*, sebbene rimedj amendue assai celebri. *Werlhoff* prescrisse la seguente formola, e nello spazio d'un mese ne guarirono tutt' i fanciulli.

℞. *Sirupi corallor. unc. viij.*
*Spirit. Nitri dulc. unc. j. M. exacte.*

Se ne prendano mattina e sera due piccole cucchiajate. Il sig. *Murray* ha pure trovata vantaggiosa questa mistura. Ai descritti rimedj considerati

come specifici si potrebbe aggiungere l'assa fetida raccomandata da *Millar* nelle sue Osservazioni sull' asma, e sulla tosse convulsiva. Egli scioglievane una o due dramme in sei a ott' once d'acqua di pulegio, e faceva prender questa dose tra il giorno aumentandola, o diminuendola a misura delle circostanze. Veggasi nella sua Opera il motivo, per cui in alcuni ammalati dovette sospenderla.

L'altro metodo per frenare la tosse convulsiva consiste nell'evacuare per mezzo di blandi vomitatorj la cagione della malattia. Il sig. *Strandberg* l'ha messo in pratica e descritto negli Atti della R. Accademia delle Scienze per l'anno 1749. Lo comenda pure il Dottor *Bergstrahl* nelle Novelle letterarie per l'anno 1752 n. 40; ed il sig. *Bassenville* Medico francese altro non ha mai posto in uso fuorchè i vomitatorj, come attesta il di lui figlio in una Dissertazione stampata nel 1752.

Tal pratica cagionerebbe sorpresa ad un inesperto; eppure i bambini sopportano gli emetici meglio degli adulti. I loro nervi sono in vero più sensibili, e perciò si danno sempre a piccole dosi; ma le parti solide dei medesimi bambini sono più cedenti e pieghevoli, gli umori sono in essi più abbondanti; dunque possono prendere i vomitivi senza rischio. Fra questi la radice d'ipecacuana è il migliore, che si prescrive nei giorni e negli intervalli di quiete da uno fino a più grani secondo la costituzione dell'età e delle forze. Quando la prima, o la seconda dose ha operato, si tralascerà di dare la terza. Alcuni vomitano con facilità, altri han bisogno di più dosi. Noi non possiamo in questo ingannarci, essendo in nostro potere di di-

rigere l'operazione a piacimento. Quando il rimedio comincia ad operare, si farà bere del siero birroso, o altro simile liquore; e si replicherà di quando in quando il vomitivo, finchè la tosse rimanga vinta, scegliendo sempre per dare il medicamento il giorno e le ore di remissione, ed accrescendo o diminuendo le dosi a norma del loro effetto. Se le circostanze il richiedono, si può appigliarsi ad altri emetici assai noti ed attivi, ma con molta circospezione. Si pesta, p. e., un grano di tartaro stibiato con trenta grani di zucchero da dividersi in otto parti, le quali si fanno prendere nel latte o nell'acqua tra il giorno; e siccome il latte non cangia colore per la mescolanza della polvere il fanciullo lo tranguggia senza ripugnanza. Se la prima polvere non opera, dopo un quarto d'ora si dà la seconda, e così le altre in seguito. Veggasi *Fothergill Osservaz. Med. T.* 3.

Il metodo di *Strandberg* consiste nell'ordinare rimedj scioglienti le flemme, fra i quali preferisce l'arcano di tartaro, a cui, secondo le circostanze, unisce poi o i purganti o gli emetici, dando il primo luogo al miele scillitico, ed anche alla china china. Le flemme viscose che sputano gli ammalati, il vomito spontaneo che sopravviene con alleviamento, lo stato spasmodico, ed il carattere periodico della malattia lo hanno determinato in favore di questo metodo. *Brendel* (*Dissert. de Tussi convulsiva* 1747) se ne servì a Gottinga col medesimo successo, aggiungendo secondo le circostanze il salasso, i rimedj temperanti, e gli stimolanti esterni.

Se la tosse convulsiva si fosse già resa irregola-

re, di modo che non fosse notabilmente più mite in un giorno che nell' altro, si ordinerà il vomitivo, tostochè il fanciullo si sarà riavuto dal parossismo. Se egli è sanguigno, o se si prevede un flusso di sangue dal naso durante l' insulto della tosse, si farà precedere un salasso, e gli si farà usare un clistere essendo stitico. Quando il figlio già da lungo tempo tormentato dalla tosse convulsiva si è notabilmente infievolito, talchè non si reputi spediente di replicare il vomitivo, gli si darà del latte di asina, e dopo questo la scorza di china china, come nella febbre terzana, secondo l' avvertimento del sig. *Strandberg*; e l' uso della medesima diviene assai più necessario quando il fanciullo è pallido, ed enfiato.

Egli può accadere, che il vomitivo dato anche in forte dose a proporzione dell' età nulla operi, o che affatichi senza effetto, la qual cosa non è molto rara. Un bambino di tre mesi non fu punto perturbato da una dose, che bastò per un suo fratello di quattr' anni, le di cui flemme erano sì viscose e dense, che si tiravano a fili dalla gola. Perciò gli fu prescritta una bevanda d' acqua di pulegio, d' ossimele scillitico, e di liquor di terra foliata, addolcita con poco siroppo pettorale; ed in seguito l' ipecacuana nell' ossimele squillitico allungato con acqua stillata, la quale procurò un vomito abbondante. Il vomitorio si reiterava tutt' i giorni a misura delle circostanze, ovvero ogni due giorni non solo sul principio della malattia, ma, abbisognando, anche nel decorso della medesima, ed eziandio durante l' uso dei medicamenti più specifici. Questa cura rese il fanciullo più tranquillo,

e gli accessi venivano ogni due notti assai più corti e moderati. Nondimeno ad onta degl' incisivi, degli emetici, ed evacuanti, i quali levarono gli stimoli del vomito, fu d' uopo prescrivere la china china per far cessare interamente la tosse. Io ordinai prima la tintura di essa col liquore di terra foliata; in seguito la scorza sola polverizzata, ovvero unita a qualche grano di castorio. Osservai che, per ischivare la recidiva, non si dee tralasciare sì tosto l' uso della china china, quantunque non vi rimanga più tosse.

*Whytt* nel suo Trattato delle malattie dei nervi riguardò per uno de' migliori specifici la chinchina presa a tempo, e prima che i polmoni s' intasino. *Bisset* (*Saggi Med. ed Osservaz.*) che ne ha sì giustamente limitato l' uso, non la risparmia punto in tutto il decorso della tosse convulsiva, unendola ai pettorali. Egli osserva però, che la soverchia quantità di china nell' aumento della malattia in vece di frenarla, rende le flemme più dense, ed aumentalatosse; onde vuole che usar non si debba, se non dopo qualche durata della tosse e fra gli accessi della medesima. Allora previene la recidiva, ed altre malattie, come sono le scrofole, la rachitide, la tisichezza, e principalmente se venga continuata fino al perfetto ristabilimento.

Si giudica che l' infermo cominci a ristabilirsi quando la tosse cessa, la respirazione si fa libera ed agevole, e si allungano gl' intervalli degli accessi. Se mai l' ernia fosse sovraggiunta, dovrà tosto riporsi, e sostenersi con piumacciuoli, finchè vi si proveda con un' adattata fascia.

## NOTA.

Convulsiva sembra essere stata la molesta tosse con escreato sanguigno, con isputo di flemme tenaci, ed assai difficile a risanarsi, comparsa a Parigi; ove fu detta *quinta*, quasi che fosse la quintessenza di tutt' i mali, come pure la Romana per la quale molti perivano. Amendue sono rapportate da *Schenckio Lib.* 2. *obs.*

*Baglivi* dice d' aver sperimentata l' efficacia del musco arboreo, e principalmente di quercia nella tosse convulsiva. *Sydenham*, avendo inutilmente impiegato ogn' altra sorta di rimedj, la curava col salasso, e colla ripetuta purgazione.

*Huxham* prescrive similmente il salasso, se vi è pletora, sputo sanguigno, e febbre, o se il volto illividisce tossendo; e se le circostanze l' esigono, lo fa reiterare fino a tre volte anche nei fanciulli di due o tre anni. Indi muove il vomito col siropo di fiori di pesco, coll' ossimele squillitico, o coll' infusione d' ipecacuana, replicandola anche se abbisogna. In seguito purga blandamente col rabarbaro, o col calomelas; e finalmente ordina i rimedj nervini, e gli stomachici, come il decotto di corteccia peruviana, e di tussilagine col balsamo del Tolù, e qualche volta le preparazioni mercuriali. Procura di promovere lo sputo colla gomma ammoniaco sciolta in una tintura di millepiedi ammaccati fatta coll' acqua d' isopo. Osserva però, che il decotto della corteccia non apporta ugual vantaggio, quando vi è una costituzione infiammatoria nel sangue.

La tosse convulsiva succedente alla rosolia si doma col salasso, colla purga, col moto a cavallo, ovvero coi mercuriali, o colla corteccia peruviana. Giova pure sovente volte il bagno freddo, quando non vi è febbre, nè sputo di sangue, ed in vano si son adoperati gli altri rimedj. Per ultimo il vescicante alla nuca riesce spesso di molto profitto.

La tosse epidemica del 1757 nel Ducato di Mecklemburgo, di cui ne fa la Storia *Geller*, cominciò in Luglio ed Agosto con dolor grave alla testa, con nausea, vomito, tosse secca, feroce, e convulsiva. Sul principio la febbre era leggiere, indi passò in continua, crescendo sempre più la tosse con rossore alle guance, e perdita di sangue dal naso.

Finito il parosismo i fanciulli di tre o quattr' anni erano molestati da grandissima fame; ma al ritorno della tosse rigettavano tutto ciò, che aveano preso. I lattanti morivano. Il polso era celere, il secesso fluido, e l' orina fosca senza sedimento.

Per correggere la contagione usò con profitto il sig *Geller* le emulsioni di semi di canape, di cardo santo, di papavere bianco, d' amandole, coll' aggiunta di gomma arabica, di bianco di balena, d' olio di mandorle, ovvero di assorbenti, come sono gli occhi di gambero, il succino bianco preparato, e il latte di zolfo. Per isciogliere l' intasamento degli umori, o piuttosto coll' intenzione di usare rimedj pettorali prescrisse il miele schiumato, la gomma ammoniaco, il balsamo di zolfo anisato, il croco orientale, lo stibio diaforetico; e lo spirito etereo di canfora con quello di fuliggine da applicarsi esteriormente. Finalmente per mitigare le convulsioni, e per corroborare le fibre infievolite ebbe ricorso al cinnabro nativo ed artifiziale, al castorio, alla corteccia di cascarilla, al liquor anodino d' *Offmann*, all' essenza di succino ec. Si è osservato che l' aria atmosferica era funesta ai convalescenti, e che ricadevano peggio di prima.

## CAPO XX.

### *ITTERIZIA.*

SEBBENE l' itterizia sia una malattia, a cui le persone d' ogni età sono sottoposte, si annovera ciò non pertanto fra le malattie dei bambini, perchè i medesimi ne vengono assai spesso affetti fin dalla più tenera età; onde pretesero alcuni Medici, che portata l' avessero dall' utero materno. A me non è avvenuto di vedere somiglianti casi. Egli è vero, che coloro, i quali ne furono sorpresi, la ricevettero dalla madre; ma non è verosimile, che sia una malattia particolare al bambino e congenita. *Silvio* prese senza dubbio per itterizia il colore più

o men rosseggiante della cute dei bambini nati di fresco. Questa rossezza sovente giallognola svanisce insensibilmente per desquamazione della cuticola, ed è propriamente una leggier risipola. Vegganfi *Eph. Nat. Cur. Dec. I. A. VI. obs. 241. Dec. III. A. 2. obs. 40.*, *Franc. de le Boe Sylv. Prax. Med. lib. I. cap. 46. n. II.*, *Theod. Kerkring Spicil. obs. 57.* Questi esempj, eccettuato quello di *Silvio*, mostrano che i neonati bambini contrassero l'itterizia dalla madre: alcuni nacquero morti; altri vissero pochissimo. L'itterizia non è molto frequente nel nostro paese, forse perchè è comune l'uso di ripulire i bambini dal muco, e di espurgare le fecce colla manna.

Essendo in generale la causa di questa malattia tutto ciò, che può ostruire i pori biliarj, il canale epatico, il coledoco, o la sua apertura nell'intestino duodeno, cosicchè la bile non possa più discendere nel medesimo, un denso muco, o gli umori pituitosi saranno nei neonati cagione che venghino turate le aperture, ed i canali suddetti, e quindi prodotta l'itterizia. Il sig. *Byur Dissert.*, *qua icterus leviter adumbratur Præs. Samuele Aurivillio 1763. p. 38.* fece vedere, che l'intasamento della borsetta del fiele, del condotto cistico, ed i calcoli della vescichetta non contribuiscono punto all'itterizia, se questi calcoli non chiudono il canale coledoco, o la sua apertura verso il duodeno. Il Re Federigo non fu mai itterico, eppure nella di lui vescichetta si trovarono tre grosse ed altrettante piccole pietre angolari. Il sig. de *Haller* che aprì tanti cadaveri, non ha mai trovati calcoli nelle vescichette dei bambini. *Op. anat. Part. 3. p. 325.*

Il

Il coledoco può essere più facilmente serrato, in quanto che prolungasi un poco fra le tuniche del duodeno prima d'aprirsi. *Morgagni* fu d'un sentimento che merita attenzione. *De sed. & caus. Morb. ep. 48. n. 60.*

Il latte, che ha poppato un fanciullo, può inagrirsi, come sovente accade, e la parte caciosa può ostruire l'apertura del coledoco, il che succederà anche più facilmente se il bambino vien nutrito di poltiglia. Avrà altresì luogo la ostruzione, se la presenza degli acidi cagioni dolori di ventre, e se questi producano delle *invaginazioni*, o degli attortigliamenti nelle intestina. Io osservai che la faccia dei bambini ingiallisce, se succhiano una madre, o una nutrice incollorita; non ho però potuto assicurarmi, se ne risulti una vera itterizia.

Un fanciullo spoppato desidera sempre di mangiare di più di quello che gli abbisogni. La tenerezza naturale non ci lascia resistere ai primi pianti, onde non si osa negargli cosa alcuna. La cattiva qualità degli alimenti è altrettanto nociva come la quantità, da cui hanno origine le grume, e le viscosità, che aggravano lo stomaco, lo indurano, ed alterano lo stato suo naturale; ond' esso si raggrinza, e cangia forma, il duodeno viene smosso, contratto, e l'orificio del coledoco chiuso, e perciò impedito il naturale corso della bile, che è quindi obbligata a prendere un'altra strada.

Diventano pure itterici i bambini, se pigliano vomitivi troppo violenti, o in dose maggiore, o se vengono fortemente purgati, o se i vermini eccitano dolori gagliardi, i quali, comunicandosi fino al ventricolo, facciano aggruppare le intestina, e quindi serrare anche il coledoco. R

Le lunghe irregolari febbri intermittenti, e le recidive lasciano nei bambini una cattiva itterizia, in particolare se la febbre era accompagnata da vomito; o se la violenza, e la durata della malattia ha distrutto il vigor naturale delle intestina; o se vi produsse indurimenti, ostruzioni e stemperamento negli umori, le quali cose non possono aver altro seguito fuorchè la oppilazione dei canaletti che separano e ricevono la bile. *Hillary* fa menzione d'una itterizia epidemica, che sorprendeva i fanciulli dai tre fino agli otto anni. *Osservaz. sopra l'aria, e le malattie de Barbados.*

Non potendo la bile scaricarsi nel duodeno per l'una o l'altra delle mentovate cagioni, s'ammassa nel coledoco, regurgita nella borsetta, e la distende, ingorga gli altri canaletti biliarj, irrita i nervi di quelle parti, e qualche volta eccita febbre. E perchè vi è una stretta unione fra i nervi del fegato e dello stomaco, questo ne soffre, l'appetito si perde, e sieguono svenimenti, vomito, ansietà e difficoltà di respiro. Il fanciullo piange, si agita, e rifiuta le poppe.

La bile perciò che dai vasi linfatici è spremuta nelle vene sanguigne (Veggasi la Dissert. del sig. *Byur p. 31, not. 5.*), e per tal modo mischiandosi al sangue scorre col medesimo per tutto il corpo fino alla cute, ai minimi vasellini, ed ai canaletti secretorj ed escretorj, fa che il corpo tutto ingiallisca, e particolarmente l'umor acqueo dell'occhio, le tempie, e le ugne (*). Ingiallisce pure l'orina, e

(*) Si deve osservare l'itterico di giorno; poichè a lume di candela non appare giallo. Che in alcuni si sieno ingialliti per fino i capelli lo indica *Schenck obs. liv. 3.*, e *Riedlin Lin. Med. ann. 1697.*

tinge la carta, ed i pannilini, che dentro si tuffano; il sudore tinge di giallo le lenzuola, e le camisce; appajono in oltre gialle la saliva, le vene ranine, e il grasso separato dal sangue. Lo stesso avviene del cerebro, delle interiora del petto, e dell' addomine, dei muscoli, delle membrane, dei tendini, e delle cartilagini; anzi il colore del sangue stesso, e delle ossa mostra l' impressione della bile sparsa e circolante. Ciò ebbi io occasione di osservare in una dama, che avea l' itterizia insieme e la pleurisia, dopo di essere stata più volte salassata. Molti Medici hanno rimarcato, che gl' itterici veggono gli obbietti gialli.

Essendo la bile amara, rende altresì amaro tutto ciò, che gl' itterici gustano. E siccome il fiele è anche acrimonioso, cagiona quindi un gagliardo pizzicore, accompagnato da dolori quasi insopportabili principalmente di notte e negli adulti.

La bile è un sapone assai penetrante, ed assai sciogliente; perlocchè il sangue stesso è talmente distemperato in questa malattia, che non può essere ritenuto ne' proprj vasi. Di là debbonsi ripetere le pericolose emorragie, e l' idropisia, che succedono ad una lunga itterizia.

Nè quì finiscono i danni prodotti dallo spargimento di bile. Uno dei maggiori si è l' esser privo dei vantaggi, che da lei risultano, quando cala nelle intestina, principalmente dei fanciulli. Gli acidi non essendo più temperati dal fiele predominano; la digestione si deprava; succedono doglie di ventre; il chilo si fa acrimonioso, e corruga gli orificj dei vasi lattei, e delle glandule del mesenterio; le intestina si ristringono, s' invaginano, cioè l' uno s' in-

ſinua nella cavità dell' altro; il ventre ſi fa duro e teſo, ed i flati rinſerrati producono atroci dolori; gli eſcrementi diventano bianchi e neri; ſopravviene abbattimento, languore e la morte.

Dai ſegni e dai prefati ſintomi è agevole il diſtinguere queſta malattia da ogni altra. Nei bambini ſi guariſce con facilità, ma negli adulti la differente complicazione delle cauſe, e la loro attività la rendono più o meno ribelle. I dolori però ſono ſempre da temerſi non meno nei bambini che negli adulti, qualora non ſi abbia un pronto rimedio per calmarli. Suole in generale eſſere molto oſtinata l' itterizia, quando il ſudore e la ſaliva ſon denſi ed amari, e ſi rimarca nelle orine qualche ſedimento viſcoſo. L' itterizia ſenza febbre cede più facilmente ai medicamenti.

Si può ſperare con fondamento, che la malattia ceſſerà, quando da tutto il corpo dell' itterico ſorte un copioſo e caldo ſudore; quando l'orina, che dianzi era gialla e ſchiumoſa, ovvero ſcura e nereggiante, comincia a riprender il ſuo color naturale; quando il ventre ſi rende obbediente, e le fecce di nuovo ingialliſcono. Se il prurito ſi perde per un mite ſudore, ſvaniſce ben preſto anche il color giallognolo della cute.

Queſte ſono le cagioni della malattia, ſecondo le quali ſi deve indirizzare la cura, che ſi compirà nei nati di freſco coll' eſpurgare le viſcoſità ammaſſateſi durante il ſoggiorno nell' utero. Ciò verrà effettuato dai blandi evacuanti, come ſono il ſiroppo di cicorea compoſto, il lattovaro di manna avvalorato con alcuni grani di rabarbaro polverizzato. Tali purganti ſi daranno a piccole doſi ogni

tre o quattr' ore, finchè dal borboglio di ventre si scorge, che sia per seguire un' evacuazione. Se vi sono dolori nell' addomine, il che si conosce passandovi sopra una mano, si stempererà una piccolissima dose di lattuario cattolico nell' acqua leggiere di camamilla, e si farà bere a piccoli intervalli. Venendo per tal guisa evacuate le fecce, e le viscosità, e riprendendo gli escrementi il color gialliccio, l' itterizia è vinta. Ottimo purgante essendo il primo latte sieroso, che raccogliesi entro le poppe dopo il parto, altrimenti detto *colostro*, non altro richiederebbesi nei neonati per espurgare le prime vie se non che essi ne succhiassero. Ma se l' itterizia d' un bambino dipende da dolori intestinali, sarà d' uopo passare ad un' altra cura. Si esaminerà in primo luogo, se vi sono degli acidi, i quali si conosceranno dai segni altrove indicati; ed allora dopo d'averli temperati coi rimedj convenevoli, si espurgherà il tutto coll' elettuario di manna, facendo osservare alla madre o alla nutrice una dieta convenevole alle circostanze.

Se il ventre si gonfia, s' indurisce, e sopravviene l' itterizia ad un fanciullo grandicello, il quale siasi alimentato di cibi glutinosi, duri o farinosi, o non gli abbia ben masticati, gli si daranno larghe bevande d' acqua d' orzo, o di siero birroso coll' aggiunta di miele depurato. L' effetto di queste dev' essere di sciogliere ed attenuare le viscidità; affinchè più facilmente col mezzo d' un vomitivo possan' essere evacuate. Questo però è sovente inutile, se il fanciullo ha un copioso vomito spontaneo; dopo il quale riesce vantaggioso un blando purgante. Pei figliuoli dei poveri ho sempre pre-

scelto l'elisir *proprietatis* di *Boherhaave* senz'acido, dandone loro ogni giorno sei, otto o dieci gocce nel thè di menta addolcito col miele. Lo stesso vantaggio ricavasi dal vino aloetico alcalico di Londra preso nella stessa guisa da 15 a 20 gocce. Vorrei però che questa medicina fosse preparata piuttosto coll'acqua, che col vino.

I benestanti possono procurarsi la tintura amara di rabarbaro, e prenderne una o due cucchiajate al giorno. Serve pure un elisire, che io chiamo epatico, e che in questa specie d'itterizia non manca quasi mai di far buon effetto, e viene preparato come siegue.

℞. *Rad. Rhei selectiss. contus. unc. viij.*
*Arcan. tart. unc. iij.*
*Aquæ cinnam. s. v. cong.* iij
*Digere loco frigidiusculo, vase clauso per quatuor hebdomadas, vas sæpius agitando. Dein adde*
*Flaved. Cortic. Aurant. rec. unc. ij.*
*Semin. cardam. contus.*
*Fœniculi ana unc. semis.*
*Digere per occiduum, vas pluries agitando. Residuo post colaturam cum expressione affunde*
*Decoct. depur. rad. cichor. unc. vj.*
*Agita, & per linteum expressum adde priori colaturæ, & in mixtis dissolve*
*Sacchari unc. xxiv.*

La dose è di due cucchiajate per volta.

Quando con questo mezzo il corpo si sarà reso molle e fluido, nè vi sarà più dolore in esso, nè al destro ipocondrio, non potrà perciò il convalescente esporsi all'aria libera; ma star dovrà in una camera moderatamente calda, bevendo di fre-

quente dell'infusione di fiori di sambuco, acciò mediante una blanda traspirazione svapori tutto ciò che colora la cute.

L'itterizia nata da vomito pertinace si toglie calmando questo, e facendo copiose bevande di thè di sambuco. Se poi è l'effetto d'un purgante troppo forte, si moverà il vomito coll'acqua tiepida unita all'olio, o all'burro non salato; ovvero col solleticare le fauci con penna intinta nell'olio, perchè così sortirà ancora quella porzione del purgante che potrebbe essere rimasta nello stomaco. Per simil modo s'infievolirà l'efficacia d'un purgante, facendo bere al fanciullo del brodo grasso, del latte caldo, ed applicando dei clisteri di latte ed olio, coi quali si mitigano i dolori, e si lubricano le intestina; onde la bile riprende il corso naturale, e l'itterizia scompare. Ma se lo stomaco trovasi indebolito, in vece d'un elisire stomachico si farà uso della tintura amara di rabarbaro da 30, 40, fino a 50 gocciole al giorno.

Se l'itterizia è cagionata da vermi, si conoscerà la loro presenza dai segni indicati nel Capo dei vermini, ove pure si troveranno descritti i mezzi opportuni per iscacciarli. Quando il fanciullo è da lungo tempo afflitto da febbri intermittenti, o da frequenti recidive, e si è quindi enfiato lo stomaco ed indurito, si hanno sicuri indizj d'una ostruzione al fegato, o alle parti vicine, che porta seco la compressione dei canaletti biliarj, e poscia una lunga ed ostinata itterizia, la quale non cedendo ai rimedj termina in idropisia. Vi vuole assai tempo per aprire somiglianti ostruzioni, e per far rientrare la bile e gli altri umori ne' loro proprj cana-

letti. Perciò si deve continuare tanto co' medicamenti, quanto il richiede la pertinacia del male; ed ora si farà uso degli attivi, ora dei moderati, variandoli con prudenza.

Per i figliuoli de' poveri convengono le seguenti pillole

1) ℞. *Sapon. Venet. unc. ij.*
*Extracti Rad. Tarax. unc. j.*
*Mellis sinc. q. s.*
*M. f. pill. pond. gr. iij D. S.* Pillole deostruenti, delle quali se ne fanno prendere 15, o 20 al giorno.

2) Si soprabbeve ogni volta una mezza, o una libbra di siero birroso descritto in altro luogo; ma questo non si può avere che in primavera. In altre stagioni si userà in vece una bevanda fatta con mezz'oncia di radiche di gramigna, e con una dramma di quelle di tarassaco. Si lavano queste radici, si tagliano, e si fanno bollire in due libbre d'acqua. La decozione colata si raddolcisce con poco miele.

3) Si farà cuocere nel brodo di carni le foglie di tarassaco, di cherefoglio, di spinace, d'endivia, e di altre simili erbe.

4) Si stropiccierà con panno di flanella la region dello stomaco mattina e sera per un quarto d'ora, ed in seguito s'applicheranno dei pannilini logori imbevuti d'aceto caldo, e di olio sbattuti insieme. Se si può avere a buon prezzo il conio ossia cicuta, si dovrà servirsi della medesima per fomentare mattina e sera la parte ostrutta dopo lo stropicciamento. Si mettono tre manipoli di conio fra un pannolino cucito, il quale s'immerge nel de-

cotto della stessa erba, e spremutolo, s'applica moderatamente caldo, e si cambia, tostochè si raffredda.

5) S'incoraggirà il fanciullo a giuocare ed a saltellare in compagnia d'altri, e principalmente all'aria libera, se la stagione il permette; ed anche a cavalcare, se è grande a sufficienza, perchè questa sorta di scuotimento gli sarebbe assai vantaggiosa: del rimanente gli si farà osservare una buona dieta, la quale sarà descritta al Capo della rachitide.

I figliuoli dei benestanti si medicheranno nella stessa guisa; ma alle presate Pillole si potranno sostituire quelle d'estratto di conio del sig. *Störck*, ovvero le seguenti

℞. *Sapon. Alicant. drach. x.*
*Rhei opt.*
*Extracti Marrub. alb.*
*Tart. tartaris. ana scrup. x.*
*Mellis sinceri q. s. M. s. pill. pond. gr. iij. fol. lun. obduc. D. S.* Pillole disoppilative, delle quali se ne prenderanno cinque alla mattina, ed altrettante alla sera, bevendovi sopra il siero di primavera, o la decozione di gramigna.

E' facile l'allettare i figliuoli ad ingojare queste pillole, purchè s'immergano prima in qualche siroppo, che sia di loro gusto. Se poi saranno ritrosi a prenderle, si sciorrà una dramma d'estratto di cicuta in sei once d'acqua di fiori di sambuco, che raddolcita con siroppo di lamponi, si farà prendere a cucchiajate due o tre volte al giorno. Lo stesso effetto si può ottenere dall'infusione di cicuta a foggia di thè, purchè sia diretta da un abile Medico.

Giova parimente l'elisire epatico, e la seguente bevanda aperitiva alla dose d'un cucchiajo spesse volte fra il giorno, finchè comincia a purgare.

℞. *Flaved. cort. Aurant. unc. ij. semis*
*Vin. Mosell. unc. x.*
*Conquassentur usquedum vinum saporem induerit aurantiorum. Adde*
*Arcani tart. unc. ij. semis.*
*Conquassando solve, & adde.*
*Sacchari albi unc. vj.*
*Conquassa, donec & hoc solutum sit. Filtra.*

Egli non è possibile di guarire un' itterizia, quando vi è qualche escrescenza nel coledoco (*Meckeren obs. Chirg.* 43., *Bonet sepulch. lib.* 3. *sect.* 18. *obs.* 13), o quando questo canale è quasi risseccato e senza cavità (*Bonet l. c. obs.* 17.), o quando le di lui pareti si sono agglutinate (*Bonet l. c. obs.* 8.), o quando è turato, od ossificato (*Rhodius obs. Med. cent.* 2. *obs.* 96. & *cent.* 3. *obs.* 3., *Bonet l. c. obs.* 14), ovvero quando l'apertura verso il fegato è larga, e l'inferiore verso il duodeno è stretta a segno, che non ammetterebbe un capello (*Bonet. l. c. obs.* 14). Questi casi dico sono incurabili, perchè la causa è sempre nascosta.

Talvolta l'itterizia è un effetto di mal venereo. La diarrea degenera allora in flusso epatico, ed ogni altro medicamento è inutile fuorchè i mercuriali; almeno la cura principale deve aver per base il mercurio. Veggasi il Capo delle malattie veneree.

Da ciò ben si comprende, che non possediamo un medicamento efficace per tutte le specie d'itterizia. Io non parlerò quì dei vani specifici, co' quali tanti furfanti fanno il lor guadagno per la

credulità del popolo. Un ufficiale, di cui ragionai verso il fine della 13 specie di diarrea, erasi persuaso, che la pelle gialla delle creste dei polli, e la parte bianca del loro sterco ridotti in polvere e mescolati con zucchero, l'avrebbero ristabilito. Ma la sua itterizia cagionata da un' ulcere al fegato finì colla morte. Una dama avanzata in età pensò medesimamente d'avere alla fine scoperto un rimedio infallibile contro l'itterizia, che l'affligeva varie volte in un anno. La dama veniva ad un tratto assalita da oppressione allo stomaco, da ansietà, vomito, febbre e dolori, e da molesta sensazione all'ipocondrio destro, ai quali accidenti seguiva l'itterizia, e finalmente la diarrea. Cessata la febbre solea prendere una decozione di germi di betola, ossia bevola fatta colla doppia cervogia. L'itterizia spariva, e ritornava uno o due mesi dappoi coi medesimi sintomi. Nulladimeno ella vantava moltissimo il suo famoso rimedio; ma non si scordava punto di celare i salassi, i clisteri ammollienti, le fomente coll'aceto ed olio, le emulsioni oleose che prendeva a ciascheduna recidiva, e l'uscita di calcoli per secesso. Queste concrezioni biliose sono fuor di dubbio state staccate, e portate fuori dalla borsetta, e dal coledoco col mezzo degli ammollienti, e dei saponacci, che la dama avea presi. I calcoletti si saranno dal canale cistico portati nel coledoco, e l'avranno chiuso, o almeno il suo orificio verso il duodeno; onde nascer doveva l'itterizia, la quale poi, a misura che i calcoletti scappavano fuori dal coledoco nel duodeno, cedeva unitamente alla febbre. In appresso potè lo stimolo dei calcoletti, e della bile raccolta in copia nei

condotti biliarj, a cui si aprì un libero sgorgo, dar luogo ad una susseguente diarrea, ed all' evacuazione dei calcoli medesimi. Poichè soventi volte ebbe a soffrire questi sintomi, e tutt' i calcoli furon evacuati, la febbre e la giallezza alla fine svanirono del tutto. Ciò fu effetto della saggia condotta del Medico; sebbene il Cerretano, che avea proposta la decozione di germi di betola, abbia riportato tutto l' onore della cura. In questo caso accade lo stesso, che ne' calcoli renali, i quali calano nella vescica. A misura della grossezza del calcolo si dilatano i reni e gli ureteri, e la colica nefritica o renale riesce in seguito più mite e sopportabile.

*NOTA.*

Ho già accennato al Capo della diarrea, che l' Autore riguardava la bile per il mezzo principale, che ajuta la digestione, e sostiene il movimento vermicolare delle intestina. In questo continua egli giudiziosamente a considerare la bile per un ottimo sapone, capace di sciogliere le viscosità, di mitigare gli acidi, e di mescolare il pingue coll' acqueo. Queste proprietà della bile già riconosciute da tutt' i Fisiologi, erano state negate da *Schroeder* Professore a Gottinga e da altri; ma le belle sperienze chimiche di *Van-Bochaute* Professor a Lovanio smentiscono affatto quelle di *Schroeder*, che sembravano dare il maggior peso all' opinion contraria. *Van-Bochaute (Dissert. Physiologico-Chemica de Bile* 1778) riflette saggiamente, che i principali sperimenti di *Schroeder*, co' quali si vuol provare non essere la bile saponacea, nè alcalescente sono stati fatti colla mescolanza di bile e di latte, il quale più o meno si coagulava dopo l' unione della bile. Ma essendo il latte un chilo già perfetto, ed affatto diverso dal *chimo*, il sig. *Schroeder* non poteva dedurre alcuna conseguenza dalla coagulazione; poichè la bile s' unisce nel corpo al chimo ossia ai cibi, che cominciano a convertirsi in chilo. Quindi se la medesima avesse la proprietà di coagular il latte, dovrebbe in questo caso o impedire la chilificazione,

o coagular il chilo già fatto nel corpo. Siccome però accade costantemente il contrario, bisogna dire che gli sperimenti di *Schroeder* nulla provano. Il latte munto si coagula per la mescolanza di altre sostanze; del qual effetto non si può sempre dare la ragione, e lo stesso può accadere per l'unione della bile. Inoltre essendo il latte una vera emulsione, i suoi principj tendono a separarsi in breve tempo, quando è fuori del corpo.

Dalle sperienze di *Van-Bochaute* risulta essere la bile composta di moltissima linfa, d'una gran parte di muco nudo, e d'un'altra di esso muco, che tiene disciolto del glutine animale, di copioso sapone risultante dalla base di sal marino, e da una resina particolare, di un corpo mucoso-zuccherino, e di uno spirito rettore, che nella bile non alterata ha l'odor di mirra, e nella guasta quello di muschio.

Stabilita dunque la virtù saponacea della bile, il sig. *Rosenstein* ha potuto avanzare, che essa portata in circolo scioglie il sangue, producendo pericolose emorragie, e l'idropisia.

Le cagioni che possono far rientrare nel sangue la bile sono state dal medesimo egregiamente spiegate di sopra, le quali riduconsi nei bambini al muco, al meconio, al latte inagrito o quagliato, alle impurità che otturano in qualche modo l'orificio del coledoco, ovvero ai vomitivi e purganti forti, che col loro stimolo fanno ristringere i canaletti biliarj.

Egli ha medesimamente provato coll'autorità di *Haller* e di *Byur*, che i calcoli, considerati da alcuni per un invincibile ostacolo al corso della bile, non vanno sempre accompagnati da itterizia. La ragione è evidente, perchè o non occupano sempre il canale epatico, e coledoco, o se gli ostruiscono, a misura che scendono, li dilatano anche in maniera, da permettere alla bile di scaricarsi nel duodeno. Ciò ho osservato io stesso più volte in cadaveri, che non presentavano il menomo indizio d'itterizia, quantunque avessi trovato quantità di calcoli nel coledoco, e nel condotto epatico, ed anche dei vermini, della specie de' lombrichi, i quali s'insinuavano fin entro i canaletti biliarj.

Accade però d'osservare alcune altre specie d'itterizia

principalmente negli adulti, le quali non possono esser attribuite ad alcuna delle mentovate cagioni, come sono quelle giallezze che sopravvengono alle convulsioni, all' isterismo, e alle passioni d'animo. In questi casi la spasmodica contrazione de' nervi fa aggruppare le intestina', e serrare i canaletti biliarj, producendo un riflusso di bile, la quale dai proprj canali passa nelle vene epatiche o nelle linfatiche, e da queste nella massa del sangue, per cui giugne poi a tingere tutto il corpo. Anche il veleno, e le morsicature d' alcuni animali pajono potenti stimoli per produrre l' itterizia. Si legge esser sopravvenuta alla morsura del cane arrabbiato, a quella della vipera, de' ragni, dello scojatolo (*Eph. N. C. Dec.* 2. *ann.* 9.) e del gatto (*Lanzoni Act. Phys. obs.* 96., *Van-swieten Aphor.* 916.)

La cagione, per cui qualche volta sopravviene l' itterizia alla morsura della vipera viene attribuita da *Mead* allo spasmodico stringimento della borsetta fellea e del coledoco, e da *Fontana* alla convulsione del duodeno. Queste opinioni sono amendue vere; purchè non si creda, che ciò accada per una applicazione del veleno a quelle parti, cioè che esso per qualche incognita affinità dalla ferita si porti immediatamente ad irritare, e far convellere i vasellini biliarj, o il duodeno. Imperocchè in tal caso dovrebbe succedere più frequentemente, e con maggior celerità di quel che siasi osservato. Io nelle diverse sperienze fatte dal sig. *Moscati* col morso della vipera per provare l' efficacia dell' alessifarmaco del sig. *Termeyer* non trovai neppur un animale che siasi ingiallito. Ho soltanto rilevato, che il veleno attaccava per gradi i muscoli, togliendo loro l' equilibrio, ed a poco a poco l' irritabilità, onde si convellevano, e palpitavano per tal modo, che l' animale avvelenato era sforzato a cadere, e poscia a morire. Quindi si può inferire, che la giallezza osservata dopo le morsure d' animali venga prodotta da un riflusso di bile cagionato dalla convulsione del duodeno o dei vasi biliarj, in quella guisa che, convellendosi le altre parti, turbano e sconvolgono il regolar movimento de' fluidi.

Fin quì si è ragionato di quelle giallezze, che dipendono da un' effusione di bile nel sangue per l' oppilazione dei canali biliarj. Ma siccome il giallore che sopravviene alle febbri, alle lunghe malattie, alla soppressione de' mestrui,

al mal venereo non si può per verun indizio attribuire a nessuna sorta di stimolo o di ostruzione, bisogna dire che questo derivi da cagioni, che operano immediatamente sul sangue istesso scomponendolo, e non sui vasi biliarj. Di questo sentimento è pure il sig. *Moscati* e le idropisie, le emorragie, i sintomi diversi di queste giallezze pare che lo confermino.

In fatti è certo che molte cause esterne, possono indurre una discresia nei nostri umori; ed è altresì certo, che vi sono nel nostro corpo degli organi destinati a raffinare, a stemperare, ed a mutare in varie guise i medesimi umori. Le varie separazioni e mutazioni degli umori bianchi o sierosi sono note ai Fisiologi, come pure i loro usi; ma non così note sono quelle, che somministra la parte rossa del sangue. E' però assai probabile, che al pari degli altri umori venga pure scomposto il cruore, e che esista un organo destinato a tal'opera, e che siccome alimentandoci ripariamo le perdite degli umori acquei, così risarciamo nel medesimo tempo anche quelle del cruore.

Il sig. *Roux* congetturava, che il fegato, il quale dagli antichi era tenuto per l'officina della sanguificazione, fosse l'organo principale, in cui il cruore ne venisse stemperato per somministrare la sostanza resinosa alla bile; e che la milza, e tutto il sistema della vena *porta*, anche nello stato di sanità, servissero a disporre il cruore ad una tale degenerazione. Quest'opinione sembrerà più fondata, se si farà riflesso ai varj principj, di cui è composta la bile, e considerando che la sola pinguedine riassorbita del mesenterio, del mesocolo, e dell'omento non potrebbe formare una separazione di tal'indole, qual è la bile, se la parte rossa del sangue non vi concorresse.

Or se addiverrà, che nel fegato si faccia uno stemperamento maggiore di porzion rossa, di quello richiedesi in istato sano, o per una particolar forza del fegato e de' suoi vasi, o per una particolar disposizione del cruore, si vedrà un umor giallo spargersi per tutto il corpo. La facilità a questo scioglimento delle vescichette sanguigne può derivare o da lunghe malattie, che in modo a noi sconosciuto ne alterino la struttura, o dalla mancanza del sal neutro contenuto nel siero, il quale secondo *Hewson* conserva intere le dette vescichette, ed impedisce, che non si sciolgano nel siero in cui nuotano.

Questo fenomeno dello scioglimento del cruore, che non è quasi mai di carattere bilioso, viene confermato dalla pratica osservazione. *Mead* aveva già ravvisate due specie d' itterizia, le quali siccome hanno sintomi fra di loro opposti, richiedono anche una cura affatto diversa. Nella prima specie, che potrebbe chiamarsi calida o anche biliosa, notasi amarezza di bocca, nausea, ed ardore di stomaco, le fecce son biliose ed acri; onde richiede una cura rifrescante fatta col latte, col siero, colle bevande acide, cogli anodini ec. Nella seconda, che è fredda, e che non è accompagnata dai suddetti sintomi, ma da stitichezza, da fecce bianche, da languore ec., riescono profittevoli i saponacei, e gli aperitivi caldi.

## CAPO XXI.

### *Febbre intermittente.*

Quando i fanciulli vengon per la prima volta assaliti da febbre intermittente, questa suol essere nei medesimi di lunga durata come negli adulti; e se non viene curata con prudenza, diventa irregolare. La febbre non dura sempre, ma scade per alcune ore o per alcuni giorni. Il tempo in cui assale, chiamasi parosismo. Ciascuno di questi principia con maggior o minor senso di freddo, al quale succedono un calore e sudore più o meno forti. Cessato il sudore si sta bene fino al ritorno del nuovo parosismo. Se questo si rinnovella ogni giorno la febbre chiamasi quotidiana; se ogni secondo giorno terzana; se ogni terzo quartana. Se poi la febbre entra ogni giorno in maniera, che il parosismo di lunedì corrisponda nel tempo e nella veemenza al parosismo di mercoledì, e il parosismo di martedì a quello di giovedì appellasi terzana doppia; e se risentesi il ribrezzo per due giorni di seguito,

feguito, e fi rimane libero nel terzo, dicefi quartana doppia. Se coloro, che ebbero una quartana, rifentono ogni giorno il ribrezzo, fi dice comunemente, che una tal febbre fi muta in cotidiana; ma il fatto non è così, perchè quefti ammalati hanno una triplice quartana; e fe bene s'offerva, vedraffi che il parofifmo di giovedì è uguale nel tempo e nella forza a quello di lunedì; il parofifmo di venerdì a quello di martedì, e il parofifmo di fabbato a quello di mercoledì.

Si deve attendere pazientemente il fine di cafcun parofifmo, altrimenti la febbre può con facilità renderfi irregolare; poichè la pratica giornaliera ci fa vedere, che fe il febbricitante non afpetta tranquillamente il fudore, ma bee freddo, getta da lontano i veftimenti, e le coperte, muta i pannilini, o s'alza dal letto, il fudore s'interrompe immediatamente, ed in vece fottentra o nuovo calore e freddo, o calore folo, il quale però non rimette, finchè di nuovo non fi fuda. Se commettefi per la feconda volta l'error precedente, accade lo fteffo che fi diffe di fopra, e i fintomi non diminuifcono, finchè il fudore non ceffa fpontaneamente, ed allora è conceffo il cambiamento della biancheria. Nell'anzidetta maniera dunque le febbri dei fanciulli fi fanno irregolari; poichè non potendo i medefimi far conofcere l'inquietudine, in cui trovanfi, durante il calore ed il fudore, fe non col piangere, vengono perciò levati dalla cuna affine di acchetarli; ed in tal guifa appunto fi raffreddano, ceffa il fudore, e vi fuccedono molti parofifmi continuati, i quali avrebbe potuto evitare il bambino, fe il primo parofifmo foffe ftato bene foftenuto fino alla fine del fudore.

S

Io non voglio dilungarmi con ipotesi sopra la vera cagione della febbre fredda; nè voglio annoverare le cagioni occasionali, che la fanno nascere. Basta, che io indichi, che gli ammalati hanno ugual calore di prima durante il freddo febbrile se non maggiore, come lo prova il termometro; e che soggiunga il modo col quale rimediar si debba alla febbre intermittente, e quanto sia importante il non abbandonare la cura solamente al tempo ed alla natura; poichè sebbene le intermittenti cessino spontaneamente in alcuni paesi, nei nostri però succede tutt' altrimenti. L' alternativa del freddo e del caldo rende in pochi parosismi il corpo debole e snervato; il sangue si scioglie talmente, che le parti più tenui si disperdono col sudore; svanisce il vivace color del volto, e cambiasi in gialliccio; formansi delle durezze nelle intestina; si gonfia l' addomine, vi s' aggiunge l' idropisia ed altre malattie che in seguito sono insanabili. Se in un bambino assai tenero la febbre è autunnale, si ha maggior motivo d' intraprender una cura spedita, perchè dopo una tal febbre egli può diventar rachitico. Si dice, che gli adulti hanno tal volta ritratto qualche vantaggio da una lunga febbre. In fatti il cel. Matematico de la *Hire* fu liberato da una grave palpitazione per mezzo della quartana, ed arrivò poi ad un' età avanzata. Per mezzo della medesima un altro fu liberato da un forte e continuato dolore alla spalla destra. Un uomo di grado distinto, che da molti anni era crudelmente addolorato alla spalla sinistra, fu preso da una quartana nell' autunno del 1766; dopo alcuni accessi gli parve d' esser del tutto sollevato. Ma poichè la febbre fu scacciata

colla china china e col sale ammoniaco, il dolore si fece risentire al medesimo luogo. Questo svanì di nuovo, e produsse un gagliardo mal di denti, che fu calmato con un vescicante applicato al braccio sinistro, e qualche tempo dappoi rimase quest' uomo libero da tutt' i dolori. I fanciulli però non possono ritrarne questi vantaggi, perchè le loro malattie derivano per lo più da acidità, e questa anzichè diminuirsi s'accresce durante la febbre, e l' unico vantaggio, che io vidi ottenere i fanciulli dalla febbre si è l' ingrandimento della statura. Narra il sig. Professor *Schultze* di un fanciullo, che crebbe un cubito in tre mesi di quartana. Possono i ragazzi superare in primavera la prima febbre intermittente senza medicamenti; ma in autunno dura sempre due o tre mesi, e sovente di più, se al fanciullo non sopravviene una dura enfiagione all' ipocondrio sinistro (*placenta febrilis*) o qualche altra malattia. Mi rammento d' un fanciullo, cui dopo tre mesi di febbre intermittente, sopravvenendo il vajuolo, quella si dileguò.

L' enfiagione dell' ipocondrio è come una crisi imperfetta della febbre; e sembra prodotta dall' ostruzione della milza notata già da *Ippocrate*: fenomeno molto frequente ne' paesi caldi. (Vegganfi le osservazioni di *Brocklesly*). Questa enfiagione è meno da temersi nei fanciulli che negli adulti, e *Sydenham* ne pronosticava il prossimo fine delle intermittenti autunnali. Ciò non ostante si è dopo lui osservato essere questo gonfiamento sovente il principio d' un' idropisia, che tarda poco a confermarsi. L' apertura de' cadaveri ha provata l' opinion d' *Ippocrate*, perchè in questi casi si è trovata la milza del peso di cinque libbre. S ij

Tal febbre si nasconde sovente sotto l' apparenza di altre malattie, ed è allora difficile a conoscersi. Io vidi un fanciullo, il quale ogni secondo giorno aveva una forte emorragia di naso, e ne avrebbe certamente perduta la vita, se non gli avessi prescritta la china china. Una donna pativa ogni secondo giorno rossore, e violenti dolori agli occhi, i quali si superarono colla sola china. Un uomo soffriva nel lato destro quegli stessi tormenti, che sono comuni alla pietra, i quali ripigliavano ogni giorno, e fu da me liberato parimente colla china. Un altro uomo, che ogni secondo giorno era soggetto ad una forte tosse secca, ed in seguito ad un profondo sonno e ad un copioso sudore, fu similmente col mezzo della china risanato.

Questa occulta febbre si scuopre osservando, che ciascun insulto dura per un dato tempo, che principia con isbadiglio, e termina con sudore che ha un odor acido, e che l' orina lascia un sedimento simile al maton pesto (Veggasi *Haller Phisiol. part. 7*). Queste febbri non permettono alcun indugio, ma richiedono un pronto soccorso. Le più pericolose sono quelle, che nei parosismi van congiunte a vomito, a diarrea, a disenteria o a dolori di stomaco, a sudor freddo o a forte sudore che non alleggerisce il caldo; quelle, alle quali sovraggiungono svenimenti senza manifesta cagione; quelle in oltre nelle quali il freddo non dà luogo al caldo, ed al sudore; o l' ammalato cade in profondo sonno, come se fosse apopletico; e quelle finalmente, che si convertono in una febbre continua e maligna. Somiglianti febbri sono mortali, e debbono prestamente arrestarsi con adattate dosi di china; altrimenti

nel terzo, quarto, o quinto parofifmo fi perde la vita. Si fono talvolta offervate quefte perniciofe febbri in Ifvezia; più fovente però dominano in Italia, in Inghilterra, nell' ifola Minorica, e nell'Annoverefe. Si dice comunemente, che coloro, i quali muojono di febbre intermittente, foccombano durante il freddo: io per altro offervo, che in Minorica la più parte morirono in tempo del caldo. Veggafi *Lind* (Saggio fulle malattie dei climi caldi), il quale afficura, che tutti perirono nel calor febbrile.

Tutto quefto è ftato da me addotto ad oggetto di dimoftrare, che la febbre intermittente è una malattia, colla quale non è da fcherzare; ma bensì conviene trattarla con tutta ferietà, e debb' effere arreftata toftochè fi manifeftano dei fintomi cattivi. Frattanto pafferò ad indicare la maniera di curare la febbre intermittente dei fanciulli.

Allorchè i fanciulli vengon prefi da febbre fredda, debbon' effere immediatamente pofti in letto caldo, fituato in una ftanza grande, perchè trafpirando fempre dai medefimi un umor acido, quefto in una ftanza piccola potrebbe più facilmente effere riafforbito, e renderebbe la febbre più lunga. Perciò la ftanza deve anco tenerfi pulita, e coprirfi il pavimento di ramofcelli verdi d' abezzo. Quando la febbre è declinata, fe la ftagione, la temperie dell'aria, ed altre circoftanze il permettono, fi può aprire un ufcio, o una fineftra in maniera però che la corrente dell'aria non cada full' ammalato. Sarà molto più falubre per il febbricitante l'abitare nel piano fuperiore; e non potendofi ciò praticare, fi accenderà fempre un pò di fuoco per mantener pura l'aria della camera.

L'ammalato s'asterrà da qualunque bevanda durante il ribrezzo, perchè questa gli prolungherebbe il parosismo. Quando si vedrà esser imminente il vomito, si cercherà di promoverlo con bere acqua tiepida. In tempo del calor febbrile farà uso del thè caldo di gramigna, di tarassaco, di fiori di sambuco, unendovi il miele, ed alcune gocce di vin del Reno; o del siero birroso diluito coll' acqua (poichè dissetano meglio), o dell'acqua panata con un pò di sugo di cedro, e zucchero, ed un poco di vin del Reno; o del thè coll'agro di cedro; o della birra leggiere, aggiuntovi sugo di cedro, e di zucchero; o finalmente dell'acqua di frumento in cui si sciolga della gelatina di corno di cervo. Si può altresì preparare una grata bevanda, prendendo delle coccole preparate di ribes, di lamponi, di fragole, e versandovi sopra dell' acqua calda, la quale raffreddata che sia e colata si mischierà con un poco di vin del Reno, o vi si stempererà dentro della succennata gelatina di corno di cervo. Siccome gli ammalati s' annojano ben presto d'una sola specie di bevanda, perciò bisogna saperla mutare in varie guise.

E' cosa pregiudicevole nella cura il non poter moderare la sete se non con pozioni acide; perchè anche la febbre intermittente, in particolare nei fanciulli, porta seco dell' acido. Quindi la bevanda migliore sarebbe l'acqua pura, o il brodo semplice di pollo, preso con maggior frequenza quando il caldo è arrivato al colmo. I dolori di capo, che allora sogliono farsi sentire, dissipar si possono, se il febbricitante è in istato di sopportare un sottil pannolino disteso sulla faccia; perchè così l'umor

traſpirabile ritenuto ammolliſce i vaſi eſalanti della faccia, in modo che eſſa viene ben preſto bagnata da ſudore. Queſto dovrà eſſere ſoſtenuto con piccole, ma frequenti bevande calde. Quando il ſudore è ceſſato, ſi ſoſtituiſcono dei pannilini mondi, aſciutti, caldi e profumati di maſtice, poichè non eſſendo caldi ed aſciutti abbaſtanza non poſſono imbeverſi dell' umore impuro rimaſto nei pori della cute, e non eſſendo affumicati non vagliono a corroborare i rilaſſati vaſellini. Paſſato il paroſiſmo ſi potrà levar dal letto il fanciullo, e porlo innanzi al fuoco, per vieppiù aſciuttarlo, e per impedire che ciò, che tuttavia ſvapora dal ſuo corpo, non poſſa intaſare i pori cutanei. Prima di riporlo a letto ſi dovranno mutare le lenzuola, che poi ſi aſciugheranno ben bene col farvi ripaſſare lo ſcaldaletto.

Si userà la precauzione di cibare il febbricitante quattro o cinque ore avanti il paroſiſmo, acciò al ſuo arrivo la digeſtione ſia terminata. In generale nella febbre intermittente ſono vietati il latte, i peſci, la carne ſalata ed affumicata, gli erbaggi non cotti, le uova dure, e tutte le vivande graſſe; e ſono ſoltanto permeſſe le carni leſſate e le mineſtre fatte de' loro brodi con erbe, o ſemolella, e la birra calda. Se vi è apparenza, che la febbre poſſa eſſere di maggior durata, ſi dovrà nutrire di più l'ammalato ſenza ſopraccaricarlo. Non ſi giugnerà certamente a domare una intermittente colla fame; e *Tulpio* ha dimoſtrato il danno d'una troppo rigoroſa dieta.

Finito il primo paroſiſmo ſi preſcrivono all' ammalato i vomitivi, o i miti laſſativi da prendere

nell' indugio della febbre, e prima che le forze sieno scemate dai replicati accessi. Necessarj sono i vomitivi, quando il figlio, avendo dianzi avuto molto appetito, ha mangiato cibi duri e sconvenevoli; quando la lingua e le fauci sono assai imbrattate; quando la bocca tramanda un cattivo odore; quando la respirazione è malagevole, e prende la vertigine durante il parosismo, e quando trema il labbro inferiore della bocca con agitazioni per vomitare. In tali circostanze si ordinerà la ipecacuana nella maniera insegnata al Capo della tosse convulsiva. Si dimanda però in qual tempo si debba prendere questo vomitivo? Comunemente si suol dare tre ore avanti il parosismo, acciò abbia già operato prima dell' assalimento. Io però sono persuaso che maggiore sia il vantaggio prendendolo subito dopo la declinazione della febbre; e perciò vorrei, che si desse dopo il primo, o il secondo insulto, mentre le forze il permettono ancora, perchè dopo molti ritorni queste vengono sempre più debilitate, ed i parosismi si rendono sempre più lunghi.

Questo momento per dare il vomitivo è quello stesso che consigliavano *Sydenham* e *Boerhaave*. *Thomson* (Saggi d' Edimb. T. 4.) pretende dopo l' esperienza di vent' anni, che il vero tempo sia nel cominciamento dei brividi, o nell' invasione del caldo. *Grainger* è del medesimo parere (*Hist. febr. Anomal. Batav.*). Essendo il mio sentimento poco noto, voglio perciò quì riferirlo.

Siccome, durante il calor febbrile, la superficie del corpo suda, e viene per tal modo a privarsi d' una porzione di materia febbrile; così succede

parimente alle interne cavità del corpo. La porzione di materia ſcaricata dal ſudore interno s' arreſta nello ſtomaco, nelle inteſtina, e nel fegato, e di là unitamente al fiele cala nelle budella. Ora un gran profitto ſi trarrebbe dal poter evacuare queſta materia, prima che s' inſinui nel ſangue per mezzo dei vaſi aſſorbenti, e lattei; ed è per queſto ſolo motivo, che la febbre ſi fuga ſovente con un vomitorio. Se dagl' indicati ſegni ſi conoſcerà, che ne abbiſogni più di uno, dopo il ſuſſeguente aſſalimento di febbre ſe ne ordinerà un altro nella ſteſſa maniera. Se all' oppoſto il baſſo ventre è tumefatto e duro con borbottamento, e forti dolori al dorſo, ſarà opportuna la preſcrizione d' un purgante. Io ſoglio adoperare la ſeguente polvere.

℞. *Radic. Jalap. ſcrup. ſs.*
*Ari præparat.*
*Sal. Abſynth. ana gr. iv.*
*Tart. vitrol. gr. ij. M. F. pulvis.*

Queſta polvere ſi prende in un brodo lungo di pollo in modo che debba aver operato due ore avanti la tornata della febbre. Fintantochè eſiſtono i predetti ſegni, ſi può far uſo di queſta polvere nei giorni di rimeſſione; ed io ne conoſco molti, che ſi ſon liberati dalla febbre intermittente con queſta ſola polvere.

Nella terzana doppia i paroſiſmi alternativi ſono i più gagliardi; ed eſſendo più leggieri quei della mattina ſuſſeguente all' acceſſione grave, ſi ſceglierà queſt' intervallo per dare il purgante.

Paſſato il terzo paroſiſmo ſi farà pigliare al febbricitante ogni due o tre ore una cucchiajata della miſtura antifebbrile ſeguente. Prendaſi una dram-

ma di sale d' assenzio, si sciolga in una libbra d'acqua, e vi s'aggiungano due once e più di sugo di cedro, finchè cessa l'effervescenza. In seguito vi si mescola tanto siroppo d'aranci, che basti per renderla d'un grato sapore. In mancanza del sugo di cedro può servire l'aceto forte. Si farà intiepidire quella dose, che si deve far pigliare avanti il rinnovamento della febbre. E se in fatti la febbre si esacerba, bisognerà attentamente osservare, se esistano ancora i già indicati segni per un emetico, o per un lassativo; nel qual caso si reitereranno, e proseguirà poscia colla mistura antifebbrile.

Si può credere con fondamento, che la febbre vada riducendosi a termine 1) quando il parossismo che cade nel quinto giorno non è più lungo, nè più grave: 2) quando l'orina dopo la diminuzionè della febbre depone un sedimento semplice: 3) Se nel seguito ciascun assalto diventa sempre più leggiere: 4) se le forze non sono troppo indebolite: 5) se segue un'espulsione al naso ed alle labbra dell'infermo; io però ho osservato, che se questa compare innanzi tempo, indica non di rado una febbre lunga, in specie se viene nella prima. Mancando poi questi segni si proseguirà con maggior sollecitudine colla bevanda antifebbrile, e si procurerà di far sì, che il figliuolo al rinnovarsi della febbre, in vece del freddo e del ribrezzo, abbia caldo e sudore. Quindi si osserverà quante ore anticipi, o quante tardi la febbre, o se si esacerbi sempre alla medesim' ora, il che suol essere indizio d'una febbre contumace. Per rimoverla dall' ora costante io ho fatto diversi tentativi.

1) Feci porre i fanciulli in un letto caldo un'

ora o mezz' ora prima dell' assalto febbrile, dando loro a bere un thè caldo, o della birra calda avvalorata coi semi di cumino, e ponendo anche sullo stomaco un denso panno di flanella, il quale fosse stato inzuppato in una mistura calda di parti eguali d' aceto e di burro non salato. Questo panno bene spremuto, ed involto in un pannolino dovevasi applicar tanto caldo, quanto il fanciullo potealo sopportare.

2) Altre volte bagnai il predetto panno con acqua della Regina, ed in mancanza di questa collo spirito di vino.

3) Ad alcuni feci applicare sullo stomaco un pane caldo dimezzato, involto in pannolino, e spruzzato d' acqua della Regina, o di spirito di canfora.

Io avea poi sempre una cura particolare di far promovere il sudore colle bevande di thè di siero birroso ed altri simili. In questa guisa si scaccia per lo più la febbre, se non è maligna.

Su questo principio, cioè d' impedir il ribrezzo febbrile, ed indurre in vece il calore son fondate quasi tutte le cure delle donnicciuole contro la febbre fredda. E' noto, che i nostri antecessori applicavano un vescicante o alla nuca, o al palmo della mano di quelli, che n' erano affetti, e dirigevano l' azione in guisa, che l' empiastro potesse operare verso quel tempo, in cui la febbre aspettavasi, e così in luogo del ribrezzo succedeva il caldo ed il sudore. Per lo stesso fine mettono tuttora le vecchie donne l' erba di ranuncolo (*Ranunculi flammulæ*) nel palmo della mano, ove produce delle vescichette; ed è sovente utile, se

operando in tempo dell' insulto febbrile giunga a produrre un calore, che non lasci luogo al freddo. Veggasi intorno all' attività di questa numerosa specie di piante l'Opera del sig. *Krapf. (Experimenta de nonnullor. ranunculorum venenata qualitate, horum externo & interno usu 1766).*

Alcuni pestano dell'aglio coll'olio di teda, e l'applicano allo stomaco a foggia d'un ferro da cavallo. Altri poi pigliano parti uguali di fuliggine, di zenzero e di sale, e col rosso d'uovo ne fanno un cataplasmo da applicarsi al palmo della mano. Questo si rinnova ogni dodici ore, finchè ha prodotto giovamento. Altri ancora compongono dei simili *epicarpj* con fuliggine, sale ammoniaco, tela di ragni, pepe, triaca, o con olio di trementina. Qualunque cosa però si prenda è lo stesso, purchè vi entrino nella composizione delle sostanze acri, che possano alzar vesciche, ed irritare, e produr calore in vece di freddo. Non posso tralasciare d'indicar uno di tali rimedj stato a me comunicato, il quale si vuole che in 24 ore debba fugare qualunque febbre intermittente. Prendasi tanto tabacco da fumare quanto ne può tenere una pippa, si mescoli con il doppio di lievito polverizzato, e mediante l'aceto s'impasti avanti il ritorno della febbre. Dividasi in due parti la pasta, ed in tempo del parosismo applichisi ai polsi d'ambi i carpi. Questa, sebbene produca prurito, e senso di abbruciamento, non devesi però levare prima di 24 ore, nè aprire le vescichette, che vi sono. Io l'ho sperimentata molte volte nell'anno 1753: in alcuni ebbe effetto, ad altri non giovò punto. Un uomo degno di fede conferma l'utilità dell'impiastro seguente.

Prendonsi di triaca dramme due, di terebintina dramme una, di fiori di zolfo, allume e pepe di cadauno grani venti, olio distillato di ruta gocce venti, di canfora grani dieci; se ne fanno due cataplasmi da mettersi nei palmi delle mani. Si vanta pure assai la milza d'un giumento di fresco ucciso da porsi immediatamente sullo stomaco del fanciullo. Di ciò io non ho alcuna sperienza, e credo che il panno di lana da me commendato sia migliore e più utile. Alcuni rinchiudono in un piccol sacchetto dell'assa fetida e della canfora, e le appendono al collo; ma io non ho potuto rimarcare che sieno state profittevoli. La canfora esteriormente applicata fa sudare talvolta, ed allora produce il medesimo effetto degli empiastri sopradescritti. Per la stessa ragione si suole agli adulti concedere l'aglio, che spesso ha recato giovamento.

*Prospero Alpino* raccomanda un clistere d'una libbra di decozione di maggiorana, e di tre once d'olio di lauro. Altri fanno delle fregagioni lungo la spina del dorso con olj essenziali. *Forestо* dice d'aver fugata una quartana incominciante ungendo il corpo coll'olio d'aneto e di camomilla mischiati insieme. Veggasi anche *Prospero Alpino*. Il sig. *de Haën* (*Rat. Med. part. 12.*) riferisce, che una donna fu liberata da una quartana di cinque settimane mediante un profuso sudore. Questo fu eccitato dallo zolfo preso internamente poco prima del parosismo, ed alla seconda dose la donna rimase libera dalla febbre. Questo rimedio è già da lungo tempo in uso presso i poveri delle nostre provincie. Veggasi ciò che disse *de Haën* (*Rat. Med. part. 2.*) intorno ad altri *epicarpj*.

Tutti questi mezzi hanno in certe circostanze il loro vantaggio.; ed è sovente il Medico obbligato a valersene o per secondare l' opinione dei febbricitanti, o per ischivare la taccia d' aver trascurato qualche cosa. *Ippocrate* voleva, che non si fosse tanto facile a prestar fede, ma nel medesimo tempo volle, che non si disprezzasse sempre l' opinione del volgo. Per mezzo di esperienze cieche, o ardite si è cominciato a conoscere la virtù delle produzioni naturali, e delle loro combinazioni. Investighiamo noi forse bene tutte le cagioni, che danno luogo ad una febbre? Ovvero non è piuttosto la vera causa, quella che ci rimane nascosta? Quindi senza inciampare nell' empirismo, si deve qualche volta azzardare con prudenza, e non disprezzare senza ragione un rimedio, prima d' averlo provato.

Se poi la febbre è d' indole perniciosa, non è da fidarsi di questi rimedj. La terzana doppia, in cui i parosismi violenti cadono a vicenda, suole per lo più essere maligna, e questa malignità suol essere indicata dal terzo assalimento, nel quale se si manifestano alcuni dei sintomi da me altrove nominati, questi ritornano vieppiù gagliardi nel quarto insulto. In tali circostanze io m' attengo alla corteccia di china prescrivendola, tostochè osservo che il quinto parosismo dura più lungamente ed è più grave dei precedenti; come pure quando il fanciullo è assai debole, e nuota quasi nel sudore, mentre dorme.

Che questo rimedio non sia nocivo, lo potrei io ugualmente che i miei colleghi dimostrare con molte osservazioni, se fosse necessario. Bisogna soltanto

avere l'avvertenza, che la china non sia falsificata, e venga somministrata in sufficiente quantità, fino a tantochè la materia febbrile sia pienamente snervata; poichè se ve ne rimane porzione nel corpo, che non sia stata domata, questa s'aumenta, e cagiona la recidiva; in quella guisa appunto che la rogna ripullula, se non si continua a dare per lungo tempo, ed in quantità sufficiente il fiore di zolfo. In tal caso dunque non è per difetto della china che la febbre si riproduce, ma della maniera di adoperarla. Tutt'i sintomi, pei quali si biasima la china, solevano un tempo, cioè quando era affatto sconosciuta in Europa, maggiormente accompagnare la febbre fredda, che in oggi non fanno. La china ci fu portata circa l'anno 1649; ma non fu molto in voga prima dell'anno 1679. In Isvezia si è resa nota soltanto dopo l'anno 1690. Il più difficile si è di prepararla in modo, che il figlio la prenda senza ripugnanza. Io la prescrivo nella seguente maniera.

Prendansi cortecce di china dramme tre, si polverizzino, e si facciano cuocere in acqua di fonte once venti fino alla riduzione di tre once. Queste fatte passare per istaccio si mescolano con due once d'acqua d'aranci, e con una o con mezz'oncia di siroppo d'orzo, secondo che il fanciullo ama più o meno il dolce. La dose di questa tintura è una tazza da caffè per volta data in maniera che in tempo della diminuzione della febbre il figlio possa berne due caraffini. Benchè manchi in seguito il prossimo insulto, deve nientedimeno il febbricitante prenderne due caraffini al giorno, finchè non abbia acquistato un color vivo, e la sanità primie-

ra, e nel giorno dell'esasperazione della febbre non si senta ugualmente bene che nel giorno dello scadimento. Allora si tralascia la china per sette giorni nella febbre terzana, e per tredici nella quartana, e cotidiana. Passati questi si ripete la prima dose per sette giorni, e questa si chiama la prima replicazione del rimedio. Di poi si tralascerà per altrettanti giorni come prima, e per sette altri giorni consecutivi si ordinerà la stessa dose di tintura: questa è la seconda replicazione. Nella mentovata maniera si passa alla terza ed alla quarta replicazione, e per maggior sicurezza anche alla quinta, se il fanciullo ebbe la quartana. Se il medesimo rimane infastidito da questa bevanda, si può far preparare la china in quest' altra maniera.

Prendansi cortecce di cedro, e d'aranci preparate e tagliuzzate once una e mezza; si pestino in un mortajo, aggiungendovi a poco a poco d'acqua di ciriege once sei, d'acqua d'aranci once tre. Si faccia passare il tutto per istaccio, infondendovi di china polverizzata dramme tre, acqua debole di cannella dramme due, siroppo d'aranci once una e mezza. Il febbricitante ne prenderà di quando in quando una cucchiajata, in modo che questa dose sia terminata avanti il ritorno della febbre. Si può anche ordinare la china china nell'emulsione di mandorle, o nel cioccolate debole. Il figlio d'un ragguardevole personaggio già avvezzo a ber vino non potendo tollerare la china preparata nella maniera suddetta, fu risanato col seguente vino composto.

*℞. Chin. chin. pulv. unc. vj.*

*Coque cum acq. font. libr. vj. ad libras ij.*

*Magmate residuo affunde vini albi gallici optimi libr. ij. ß.* *Digere*

*Digere per horam. Exprime & affunde de novo*
*vini opt. libr. j. ſs.*
*Digere per horam. Cola & exprime. In colaturis mixtis ſolve ſupra ignem*
*Sacchari albi unc. xv, & adde*
*Flaved. Cortic. Aurant. rec. e malis n. ij.*
*Ebulliant ſemel addendo*
*Pulv. Cochinillæ drach. j. ſs. D. S.*

Vino chinato, di cui ſe ne prenderanno due cucchiajate ogni ora ovvero ogni due ore, quando ſi è libero da febbre.

Il fanciullo non ſoffre già, ſe piglia un pò più di china, di quella che abbiſogni per allontanar la febbre; patiſce bensì ſe ne prende meno, e ſarebbe da deſiderarſi, che ſi poteſſe fargliela prender in polvere, particolarmente ſe avanti la febbre era ſano di corpo, e robuſto. Gli ſtomachi naturalmente languidi, e ſenſibili s'accomodano meglio alla tintura di china, che ſemplice e pura è preferibile a quella raddolcita con altri ingredienti, i quali tutti indeboliſcono più o meno l'efficacia del medicamento. Perciò è d' uopo aggiungervi ſempre qualche ſtimolante, come la ſcorza d'aranci, o altro ſimile, quando ſi è sforzato a dare la china naſcoſta in una bevanda.

Se il febbricitante non può inghiottire coſa alcuna, s'injetterà per cliſtere nell'inteſtino retto una decozione carica di china china, dopo d' aver premeſſo un cliſtere mollificativo per purgar l' inteſtino dalle fecce. La doſe del cliſtere ſarà alcune once per volta, affinchè reſti nel corpo, e venga aſſorbito da vaſi lattei; ma dovrà eſſere ſovente ripetuto. Veggaſi *Haller Pyſiol. T. 7.*

Dopo l' uſo del febbrifugo reputano i genitori utile la purgazione del figlio; ma queſta non è neceſſaria, perchè la buona china purga ſempre un poco. Si può non oſtante purgarlo, ſe è ſtitico, unendo la polvere di rabarbaro alla china. Ma quando il corpo è troppo fluido, e non vi ſi fermano gli alimenti, non s' arreſta nemmeno la china.

Qando un bambino ancor poppante vien aſſalito da febbre intermittente ſi dovrà 1) pulir bene lo ſtomaco e le inteſtina coll' eliſire di rabarbaro: 2) dare la china alla lattatrice, come ſe ella ſteſſa aveſſe la febbre; nel qual caſo ella potrà prender la polvere in cialde.

Nell' anno 1750 fui preſo da quella ſpecie d' intermittente, che i Medici chiamano *Semiterzana*. Queſta aſſaliva in un giorno, e raddoppiava gli aſſalti nell' altro. Avend' io poco prima ſofferta una febbre meſenterica di cattiva indole, mi trovai talmente annojato dalla china, e così debole e sfinito, che quaſi nulla poteva ingojare. Allora io feci cuocere ſei once di china in polvere nell' acqua comune fino alla conſiſtenza d' una poltiglia, e nel terzo giorno l' applicai moderatamente calda ed involta in pannilini alla region dello ſtomaco, e toſtochè ſi raffreddava io procurava di farla nuovamente riſcaldare. La febbre declinò, e continuando con queſto epittima per ſette giorni, riebbi ben preſto le forze. Dalle belle memorie, che una ſocietà di Medici pubblicò a Londra (*Medical obſervations and inquiries vol. 2. p. 245*) veggo, che il Dott. Samuele *Pye* ebbe le medeſime idee, dimoſtrando con molte ſperienze, quanto felicemente ſi ſiano curati i fanciulli dalle febbri intermittenti coll'

uso esterno della china china. Il Dottor Guilielmo *Alessandro* liberò se medesimo da una simil febbre per mezzo dei bagni chinati. Le difficoltà, che s'incontrano, quando si vuol ordinare la china ai figliuoli rendono questa scoperta importante.

Siccome si va dilatando l'uso d'adoperare esternamente la china china, io stimo utile il darne qualche notizia. E' già qualche tempo che si usava la china nei clisteri, e negli epittimi. *Torti* non rigetta l'avvertimento d'*Elvezio*, da cui altri Medici n'ebbero considerevoli vantaggi; ma rigettava soltanto gli epittimi, perchè trattavasi di metterli ai carpi. Il sig. *Hannes* (lettere sopra la Porpora 1768) s'appigliò a questo metodo per le febbri dei fanciulli colla differenza, ch'ei faceva bollire la china china nel vino, e gli effetti furono felicissimi. Il Dottor *Pye* faceva fare delle camiciuole di due tele fine senza maniche, fra le quali tele racchiudeva quattro o sei once di china polverizzata, e ne prova con dodici esempj i buoni effetti ottenuti sopra fanciulli di quattro o cinque anni. Il Dottor *Alessandro* tentò di fugare la febbre coi pediluvj (Saggi ed esper. sopra l'uso degli antisettici) facendo bollire una libbra di china china nell'acqua, che servir dovea di bagno all'infermo dopo la declinazione della febbre.

Io non ho mai messo in pratica l'olio animale di *Dippel* pei fanciulli, ma sibbene per gli adulti anche nella quartana. Dopo d'aver preparato il corpo in maniera convenevole, io ne dava trenta gocce nella cervogia bollita col pane. Questo rimedio prendevasi mezz'ora avanti l'insulto febbrile, il quale poi si attendeva tranquillamente nella stanza.

Gli ammalati cadevano in profondo fonno, accompagnato da gagliardo fudore, e così la febbre s' allontanava. Se a cafo fvegliavafi l'ammalato per qualche rumore prima di deftarfi da fe medefimo, abbifognava una feconda dofe di medicamento, e una maggior precauzione per vincere la febbre. Il fale ammoniaco ha i fuoi partigiani, nè fenza ragione; ma ai fanciulli non è poffibile il farlo prendere nè con brodo, nè altrimenti. Veggafi ciò che ne fcriffe *Grant* ( Trattato delle febbri ). Rare volte io fon giunto a farne pigliare una dofe convenevole agli adulti. Un uomo rifpettabile ne prefe due dramme nel decotto d'avena, e fu libero dalla quartana; ma dopo alcune fettimane ritornò la febbre, ed allora preferì la china per guarire. Conviene dunque reiterare le dofi di quefto fale, come quelle della china per non effere fottopofto alle recidive.

## CAPO XXII.

### *VERMINI.*

I VERMINI non fono propriamente una malattia; nulladimeno fogliono effer la caufa di molte e diverfe indifpofizioni. Perciò chi ne è moleftato, deve cercare di liberarfene ben prefto. Quanto più fi lafciano ftanziare nel corpo, tanto più effi crefcono in numero ed in grandezza, e frattanto non fi è mai fuori del pericolo di cadere in qualche malattia. Se trovandofi alcuno in luoghi ftranieri faccia ufo di cibi dolci e di altri a' quali non è affuefatto, o fe concorre qualche altra cagione del

pari valevole a far destare un movimento nei vermini, questi cominciano a strisciare, ed a succhiare, quasi forando le intestina, e rendono così l'uomo infermo. Questi incomodi però sono più sensibili ai bambini ed ai giovani che alle persone adulte e robuste, i cui intestini o non sono tanto irritabili, o sono interiormente vestiti d'un muco più denso e viscoso, onde non sentono di leggeri i movimenti dei vermini; soffrono però anche queste un danno riguardo alla nutrizione, perchè tali ospiti dividono con noi l'alimento, e quel che rimane viene guastato dai loro escrementi, o da ciò che dal loro corpo svapora. Quindi la nutrizione riesce o troppo scarsa, o cattiva, onde si ha una fame continua. Quanto più grossi e copiosi sono i vermini nel corpo, tanto maggior copia d'alimento consumano o guastano, e mancando loro questo nelle malattie infiammatorie, e principalmente nel vajuolo, prendono a tormentare maggiormente gli ammalati; e perciò si ha riguardo di non innestare i figliuoli che patiscono i vermini.

I vermi, ed altri simili viventi animaletti vengono schiusi dalle loro uova. Dall'uovo d'una mosca nasce una mosca; dall'uovo di gallina un pulcino e non un serpente; dall'uovo d'un'oca sorte un'oca, e non un pesce. Così da un verme vien prodotto un altro verme, e null'altro. Tali uova possono entrar nel corpo col cibo, colla bevanda, e particolarmente coll'acqua che si bee, e colla quale si lavano i vasi. Il contadino beve principalmente alla state molt'acqua, e sovente impura. Egli si pasce di cibi affumicati, grassi, rancidi. In tutte queste cose possono i ver-

mi aver deposte le loro uova a migliaja, le quali inghiottite vengono fomentate e schiuse dal calor del ventricolo, e delle intestina. Certamente coll' acqua impura s' inghiottisce una infinita quantità di minutissimi vermicciuoli; e da ciò forse deriva che il volgo sia cotanto da vermini molestato. Noi veggiamo in Isvezia, che la terza parte di quei poveri infermi, i quali per il provido stabilimento del defunto Vescovo *Kalsenius* si alimentano, e si curano alle acque di Soetra, viene assalita da malattie, che provengono da vermini.

Alcuni pesci come le anguille, i carpi ec. contengono spesso dei vermicelli, ed in particolare quel che si chiama *tenia*, o verme solitario; ed è quindi probabile, che questo in noi entri per lo più col mangiar pesci (Vegganſi le Memorie del Collegio Medico di Stockolma 1765, e ciò che rapporta il sig. *Faxe*). Questo sentimento pare comprovato dal vedere, che la tenia è molto più frequente nei luoghi abbondanti di pesci. In Stockolma è più comune che in Upsal; più comune ancora essa è in Russia, e nella Finnia. In Ollanda la metà degli uomini verminosi hanno la tenia; ma negli Svizzeri uno ogni dieci. Veramente la tenia, che si trova nel carpo, è piatta, bianca e senza giunture; io però ne trovai una colle giunture, che conservo nello spirito di vino. Ma trovandosi nell' acqua la medesima specie, che si scuopre nell' uomo, come assicurano l' Archiatro *Linnè*, il Vescovo *Menander*, ed il Dottor *Unzer*, non havvi dubbio alcuno, che parimente ne' pesci ritrovare si possa; e la verità di ciò comprendesi in oltre dalle osservazioni anatomiche di *Ruischio* pag. 84. E'

certo, che nel cuocer i pesci possono perire tanto il verme che le sue uova pel calor dell'acqua; ma che ciò poi non sempre accada, il vid' io co' proprj occhi unitamente a sette altre persone, allorchè fu messo in tavola un piatto di carpi, uno de' quali conteneva una tenia vivente, e moventesi. Forse non periscono sempre i vermini, perchè quì di rado si cuocono bene i pesci, e piuttosto si mangiano mezzo crudi. Il Medico provinciale sig. *Montin* ha dimostrato negli Atti della R. Accademia delle Scienze anno 1763 qual gagliardo grado di calore possano sostenere i vermi prima di morire.

Secondo le osservazioni di *Coulet* i vermi cucurbitini rimangono vivi dodici ore nel brodo bollente di vitello, ed agili come prima (Veggasi il suo Trattato *de Ascarid. & Lumbrico lato Lugduni Batav. 1729*). Egli con *Amato Lusitano* li chiama impropriamente ascaridi. Il sig. *Faxe* facendo cuocere a lento fuoco una tenia osservò, che andava tanto più celeremente morendo, quanto più sale vi metteva. Vegganfi le Osservazioni dei Medici Provinciali di Svezia p. 283.

Ben pochi sono quelli, che possono tenersi sicuri di non ingojare le uova dei vermini. Noi ne inghiottiamo delle migliaja in un sol bicchier d'acqua. Come avviene dunque, che noi tutti non abbiam vermi? Le loro uova possono svilupparsi nel nostro stomaco e nelle intestina.

1) Quando vi è un moderato calore.

2) Quando vi si possono fermare. Ciò può succedere, quand' essi si invischiano nel muco naturale dello stomaco, e delle budella; o quando gia-

ciono nelle piegature delle inteſtina, e non vengono punto ſmoſſi da queſta loro ſituazione dal continuo battere che fanno le arterie ſopra le dette parti.

3) Quando il moto periſtaltico dello ſtomaco e degl' inteſtini non li ſpinge immediatamente verſo l' inteſtino retto.

4) Quando non ſi ſquagliano, e non ſi corrompono per mezzo del vapore, che dai vaſi eſalanti piove continuamente ſullo ſtomaco e ſulle inteſtina; in quella ſteſſa guiſa che noi veggiamo rimanere il grano ſeminato quaſi ſpremuto e sbucciato, e non vegetare ſe vi cade ſopra una continua pioggia.

Tali ſono d' ordinario le circoſtanze in un uomo debole. Al contrario in un uomo forte i vermini ſi muovono con più di forza; le arterie battono con più vigore; la traſpirazione è più copioſa; il calore è maggiore, aſcendendo talvolta al 94 grado di *Fahrenheit*, laddove in un debole è molto minore. Ora ſe due perſone, una debole, e l' altra vigoroſa, pigliano la ſteſſa ſpecie d' alimenti, e quindi ingojano la ſteſſa quantità di uova, poſſono queſte facilmente fermarſi nel primo, non così nel ſecondo; ove però col bere dell' acqua impura non ſe ne ammaſſi tale quantità nel corpo, che alcuni di eſſi s' arreſtino nel muco inteſtinale, o nelle rughe e valvule, il che probabilmente avviene alla plebe. Dall' anzidetto ſi ſcorge perchè i fanciulli ſono più ſoggetti ai vermi e ne hanno in maggior copia degli adulti; perchè ſono più famigliari alle donne che agli uomini, e più frequenti ſono in quelli che ſtanno lungo tempo ſeduti, che in quelli che molto ſi muovono.

Sebbene avvenga di rinvenire degl' insetti o vermini in tutte le parti dell' uman corpo, lo stomaco però e le intestina sono il luogo proprio ove più comunemente s' annidano.

L' uomo è particolarmente soggetto a cinque specie di vermini. La prima specie s' assomiglia ai vermicelli del cacio, e si nomina *Ascaris* o verme saltante *(Linn. Syst. Natur. T. 1. p. 648)*. Questo è per lo più bianco, piccolo ed acuto alle estremità, e soggiorna nell' intestino retto, ed alcune volte nell' intestino colo. E' molto celere nel movimento: sorte e rientra spesso per l' ano, e cagiona alle tenere fanciulle un grande ardore all' orificio dell' uretra, ed anche il fluor bianco. Non trovasi mai solo, ma va sempre accompagnato da molti altri.

La seconda specie chiamasi Lombrico, *Lumbricus teres*. Questo è somigliante ai lombrichi terrestri o pluviali, sebbene sia più bianco, e non abbia gli anelli tanto manifesti. Tuttavolta gli hanno distintamente marcati il Dottor *Phelsum* (Tratt. dei vermi tab. 5) i Dotti di Gottinga, ed il Dottor *Van-den-Bosch* (*Hist. Constit. Verminosæ epidemicæ*). Il sig. *Landrost* ne contò fino a centoquaranta in un lombrico terrestre. In ciascun anello, eccettuato il maggiore del lombrico terrestre, s' osservarono quattro ordini di peli o di punte finissime che si avanzano, e si ritirano. Questi peli sono ritti, ma si piegano verso l' una o l' altra estremità a piacere dell' insetto. Mediante tai pungoli può esso portarsi facilmente da un luogo all' altro, ritirarsi, punzecchiare le intestina, e produrre dei dolori. Una delle estremità forma una specie di bocca, in cui

si osservano tre piccole prominenze. Il verme pluviale ordinario può contrarsi in piccol volume, e rendersi affatto corto e grosso. Una tal figura osservai pure in quelli che vengono vivi dal corpo. I vermi terrestri sono molli, sieno essi vivi o morti; ma quelli dell'uomo sono comunemente duri e tumidi. Si possono anche vedere i loro anelli, ma pajono quasi disfatti, e di questa specie ve ne sono sempre molti nel corpo umano. Io nel termine di nove giorni con certe pillole, che più sotto si descriveranno, ne ho scacciati pressochè novanta da una fanciulla di otto anni, la quale essendo travagliata da vermini rimaneva priva di senso un quarto, o una mezz'ora dopo le convulsioni. Questi vermi sono d'ordinario lunghi un quarto d'un braccio; si hanno però esempj di vermi lunghi cinque quarti, ed anche tre braccia. *Baglivi* nella sua lettera al Dottor *Andry* racconta d'un verme lungo trenta piedi, che vomitò un ammalato fiutando dell'aglio. Di questa specie trovansene non solo nella terra e nell'uomo, ma anche nei vitelli e nei cani.

Tra quelli che stanno nel corpo umano alcuni son maschj, ed altri femmine; laddove i terrestri sono ermafroditi. Comunque simili pajano esteriormente i lombrichi umani ed i terrestri, si scuopre però una gran differenza fra gli uni e gli altri dall'anatomia, che fece degli ultimi il *Willis* (*de anima Brutor. cap.* 3.), e dei primi *Redi*, *Valisnieri*, *Tisson* e *Klein*. Molti fatti provano, che questi vermini forano le tonache dei visceri, e si portano a diverse parti del corpo. *Storck*, *Ruysch*, *Pallas*, *Duverney* ne trovarono nelle reni, nei seni del

cervello, alla radice del naso; altri ne videro nel fegato, nei ventricoli del cuore ec. Gli animali presentarono gli stessi fenomeni. *Redi*, *Baglivi*, *Andry*, le *Clerc*, *Lanzoni*, *Torti ec.* gli hanno messi vivi in differenti fluidi per venire in cognizione del modo di ammazzarli più prontamente; ma le loro sperienze ebbero dei risultati sì diversi, che pochissimo c'instruirono. Essi muojono ben presto nell' acqua fredda, il che fu pure avvertito da *Van-den-Bosch*.

I vermi abborriscono il mercurio, quantunque il contrario appaja da alcune sperienze (Veggasi *Van-Swieten de Morb. Infant.*). Si vuol pure, ch' essi schivino il vino e l'acquavite; io però ho veduto un verme, che alla mattina uscì vivo da un fanciullo, ed alla sera viveva ancora, quantunque in tutto questo tempo fosse stato conservato in una bottiglia di spirito di vino. Son essi talmente vivaci, che le semenze di piante velenose non gli uccidono. Il sig. *Pallas* fece perire un cane col seme di Stafisagria, ed apertolo dopo morte oltre alla semenza vi trovò dei lombrichi, ed una piccola tenia tuttor viventi.

La terza specie di vermi dicesi *Tænia* (*ibid. p. 819*), verme solitario, o verme-fascia, perchè ad essa si rassomiglia. Egli è piatto, lungo, bianco, e per lo più senza giunture. Si crede, che il medesimo vada sempre più crescendo ed allungandosi coll' aggiunta di nuovi articoli come l'erba *Sertularia*. Di questa sorte ve n'è talvolta più d'uno nell' uomo. Una estremità del medesimo è larga, e fornita di molte articolazioni; e l'altra va sempre più ristringendosi, e le articolazioni, o gli anelli si fanno più corti, di

maniera che rendonsi quasi invisibili anche al microscopio, e termina quest' estremità in una piccolissima punta. Io non voglio sostenere che la punta debba esser chiamata la testa; ma racconto semplicemente ciò che osservai alla presenza di molte persone. Le articolazioni dell' estremità più larga possono facilmente essere disgiunte l' una dall' altra, e questi pezzetti separati chiamansi vermi *cucurbitini*, ciascuno de' quali può vivere da se. Sebbene abbiano essi ottenuto un nome proprio, non possono tuttavia con ragione essere considerati come una specie particolare. Quando alcune braccia di tenia son sortite dal nostro corpo, sembra, che tutti gli articoli sieno ugualmente lunghi e larghi, ma se n' escono sedici o venti braccia ad un tratto, è facile l' osservare, che gli articoli di mezzo sono più larghi, e più corti, che nella suddetta estremità larga. Ciascun articolo ha una specie di papilletta, o di canaletto assorbente quasi rotondo. La prima specie ne ha uno all' angolo, e la seconda due dai lati. Può il verme, quando vive, cacciar fuori, o ritirare questi tubi assorbenti, il principale uffizio de' quali, oltre ad altre proprietà, è di succhiare il nutrimento; e si è manifestamente veduto quanto grosso e disteso sia divenuto un articolo posto per qualche tempo nel latte caldo.

Egli è quasi incredibile a quale enorme lunghezza possa crescer la tenia in un uomo. Ne ho veduto in una volta sortire più di 80 braccia, ed altri affermano d' averne vedute quasi 300. Il Dottor *Van-Doevern* racconta, che ad un contadino dopo la presa d' un vomitivo, ne uscirono 40 braccia d' Ollanda dalla bocca, e ne sarebbero venute

ancor di più, se non avesse rotto il verme per timore, che tutte le interiora non gli escissero. Da ciò comprendesi, che la tenia non soggiorna soltanto negl' intestini crassi, ma anche nei tenui, anzi nello stomaco medesimo, e ciò si è verificato nei cani. Il Dottor *Raulin* trovò nel terzo degl' intestini tenui d' un cadavero una tenia lunga sedici piedi. Il sig. *Strandberg* racconta, che una fanciulla dalla metà di giugno del 1759 fino a mezzo settembre del 1764 evacuò a pezzi settecento novantatre braccia e tre quarti di questo verme.

La tenia nel sortire sembra più lunga e larga, che qualche tempo dappoi. Finchè vive, si può distintamente vedere il suo serpeggiamento, divenendo esso a vicenda or stretto or largo, e rotolandosi come per ondulazione; e questo è quel movimento ossia rivolgimento, che sentono coloro, i quali dalla tenia sono tormentati. Talvolta essa pare morta, quando sorte, eppur è ancor viva. Io fui testimonio d' un tal fatto, poichè dopo d' averne per 24 ore lasciata una in un piatto, la posi in un vaso, versandovi sopra un pò d' acqua calda, in seguito di che cominciò a moversi, ed a serpeggiare: bagnandola poscia con acqua fredda, se ne stava come morta; ed in questa guisa l' ho veduta morire e rivivere a vicenda. Avendola così lungamente bagnata con acqua calda e fredda, vidi alla fine separarsi da essa una sottilissima cuticola, dalla quale è interamente coperta. Questa ha veramente senso; poichè toccata colla punta d' una forbice fina cominciò tosto a rampare. Dalle osservazioni del sig. *Konig* pare, che abbia anche odorato (*Act. Helvet. T. 1*). Allorchè si presenta una parte della

tenia, pare facil cosa l'estrarla tutta. Io so però essere impossibile quest'operazione; poichè comunque cautamente si tiri, l'ammalato comincia a sentire nel ventre come un attortigliamento, ed uno stiramento tale, che lo fanno cadere in convulsioni, se non si cessa di tirare, e non si mozza il verme. Quando in vece di mozzarlo si lega con un filo di seta la porzione uscita, si ritira nel ventre da due fino a tre braccia; ma poco dopo essa staccasi e sorte nuovamente dall'ano.

Da ciò si scorge quanto sia difficile ad esterminarsi questo verme, il quale co' suoi vasi assorbenti si sforza di aggrapparsi alle pareti delle intestina. Aggiungasi che nell'uomo, come accade ne' pesci e ne' cani, s'impianta talmente nelle budella colla punta dell'estremità più stretta, la quale è forse la sua comune bocca (giacchè ciascun articolo ha la sua bocca particolare, cioè i tubetti assorbenti), che non può esserne staccato senza gran fatica. *Wepfer* (*de Cicuta aquat.*) dice d'averla veduta addentata e fitta alle intestina, come una sanguisuga. Veggasi *Van-Swieten* T. 4.

Il Dottor *Tyson* vide in un cane aperto una tenia viva, la cui estremità larga stava sciolta nell' intestin retto; ma la stretta stava sì altamente appiccata agl'intestini tenui, che appena la potè distaccare coll'ugna. Si scorge quindi, che non si può esser libero dalla tenia, finchè non sorte tutta ed illesa la sua stretta estremità; e se ve ne rimane una porzione sebben piccola, o un solo articolo essa si riproduce ben presto, rifacendosi anche in un verme lunghissimo. Egli è probabile, che questo verme possa crescere a tale dismisura da non tro-

var più luogo nelle inteſtina; onde una porzione di eſſo ſia sforzata ad uſcire dal corpo. Talvolta muore una porzione, o ſi corrompe, la quale viene poi portata fuori dagli eſcrementi, o per mezzo dei medicamenti. Succede pur talora, che il verme s' imputridiſce in un articolo, e talora fra due margini obbliqui, ove la parte ſi riſtringe ſempre più, finchè per ultimo ſi ſtacca. Io ho veduto accadere queſta ſeparazione in due maniere; cioè o la putrefazione ha cominciato in ambedue gli angoli, avanzandoſi verſo il centro a guiſa di due mezze lune; o ha cominciato nel mezzo, ed ha diſtrutto il tutto, laſciando ſoltanto un filo ai due angoli. Queſta è dunque la vera cagione, per cui alle volte ſi diſtaccano dei pezzi di verme ſenza aver uſato medicamento alcuno.

Che il verme tenia trovisi anche fuori del corpo umano, e che ſoggiorni nell' acqua, e nei peſci, l' ho già indicato ſulla teſtimonianza di uomini degni di fede (Vegganſi gli Atti della R. Accademia delle Scienze di Svezia per l' anno 1747.). Si è pure ritrovato nelle inteſtina dei cani, dei gatti, degli agnelli, dei polli delle oche, dei colombi, e per fino in quelle d' un cagnolino di freſco nato. Queſt' ultimo caſo veduto dal sig. Aſſeſſore *Darelius* dovrebbe farci credere, che i bambini poſſono naſcere colla tenia in corpo. Avend' io riſcontrata la tenia in due figlie, nella loro madre, e nell' avola potrebbe queſt' oſſervazione ſervire di conferma della precedente, qualora non ſi voglia ſpiegarla per mezzo dell' uguale maniera di vivere. (Veggaſi *Van-Doweren de Verm. Inteſt. hom. p. 31.*) *De Lille* dice, che una ſua figlia di undici ſettimane evacuò

dei vermi senza aver preso altro, fuorchè il latte di sua madre. Il Professor *Brendel* di Gottinga trovò quantità di lumbrichi in un aborto (Vedi *Pallas Act. Helvet l. c. p.* 59.)

La quarta specie di vermi, che affliggon l'uomo, è dal sig. Archiatro *Linnè* appellata *Ascaris lumbricoides* (*ibid p.* 648), o Ascaride che tiene del lombrico, al quale in ogni parte è simile, e come questi è appuntato in ambe le estremità; ma in vece è più lungo ed arriva a un quarto d'un braccio, ed anche di più; e perciò è stata questa specie sovente confusa colla seconda.

La quinta specie denominasi *Fasciola intestinalis*, o fasciuola intestinale. Il Dottor *Montin* l'ha discacciata da una donna, e descritta nelle memorie dell' Accademia R. di Svezia 1763 p. 113. Questo verme è denso, e vi si rimarca da ciascun lato un raggio formato da piccole punte ottuse. La grossa estremità termina in una punta mozza; ma l'altra va sempre più diminuendo fino a formare una punta acutissima, colla quale s'attacca si fortemente ai pesci, che, volendola strappare dalle loro viscere, viene sempre lacerata, qualora non si getti il pesce nell'acqua freddissima. La fasciuola ha altresì verso i lembi dei canaletti assorbenti, ed assai sensitivi al menomo stropicciamento. Questi canaletti cadono particolarmente sott' occhio nei pezzi ancor aggrappati al pesce; e sono fuor di dubbio la cagione dei dolori, che nascono, quando il verme si distacca, e si precipita abbasso per l'effetto dei purganti. Il sig. *Montin* medesimo pose questo verme cavato dà un pesce sopra brage ardenti, e rimarcò, che il muco viscoso tramandato dal verme, spense

ſpenſe tre volte il fuoco, prima che l'inſetto moriſſe, ed alcuni viſſero ſovente due minuti ſopra i più acceſi carboni.

La ſeſta ſpecie s'appella *Gordius*. (*Linn. Syſtem. Nat.*) Il sig. *Rolandſon-Martin* l'ha diligentemente deſcritto nelle memorie della noſtra Accademia 1771 p. 261. Il corpo di queſto verme è cilindrico, appuntato alle due eſtremità, maggiormente però verſo l'una, ch' egli allunga a modo di una leſina acutiſſima, quando vi ſi verſa ſopra dell'acqua tiepida. Il corpo del verme è tutto bianco, ſalvo queſta punta che è più pallida del rimanente. La pelle a un di preſſo è dello ſteſſo colore; ma il ſuo inteſtino è ancor più pallido, e gettato nello ſpirito di vino ha l'apparenza di un filo sfioccato. Il *Gordius* muoveſi in diverſe maniere, e ſembra ajutare il moto progreſſivo colla piccola eſtremità, che impianta nelle parti vicine per islanciarſi; e queſta è probabilmente la bocca. Alberga volentieri nella veſcica de' peſci per pullulare. I più lunghi hanno un pollice; i vecchi ſono più vivaci dei giovani; traforano la veſcica dei peſci ſenza che ſi rilaſſi, e di là paſſano attraverſo alle inteſtina, al fegato, e ad altri viſceri. Il sig. *Martin* ne trovò nel *gadus virens*, nel *ſalmo ſario*, nel *clupæa harengus*, e nel *ſalmo eperlanus*. S'aggomitolan eſſi come le mataſſe di fila nelle uova e nel latte delle arenghe; perciò neſſuno oſa mangiare di queſto peſce ad Helſingor prima d'averlo aperto, e levata via la veſcica colle parti adjacenti. Il chilo di eſſo ſerve loro d'alimento.

Poichè il sig. *Martin* fu moleſtato egli ſteſſo da queſti vermi ci ſomminiſtrò anche i ſegni per co-

noſcerli. Si ha pizzicore alle nari, principalmente verſo ſera; la ſaliva è più copioſa; ſeguono vomiti repentini; ſi ſuda di notte; il ſonno è turbato; ſi ſentono degli ſtiramenti verſo la milza ed il ſegato, che producono flatulenze, e dolori di ſtomaco; le guance s'arroſſano, in particolare la ſiniſtra; ſi prova anſietà ai precordj, abbattimento, e timore; ſi diventa ſoſpettoſo, ed aſſai irritabile. Il corpo è di color foſco, ſtanco, ed indolente; lo ſtomaco rialzato e teſo prima e dopo il ſeceſſo; vi ſono dei dolori agli ipocondrj; ſi ha vomito pituitoſo prima o dopo di evacuare. Secondo *Martin* i ſegni più certi della preſenza di queſti vermi ſono il prurito alle nari, ed il vomito pituitoſo.

Di rado trovanſi tutte queſte ſpecie in un uomo. Nulladimeno un figliuolo di quattr'anni aſſai debole e magro, a cui la madre per rinfrancarlo diede un poco di ſpirito di frumento, evacuò ſubitamente molti aſcaridi, quattro cubiti d'una piccola tenia, e dieci pezzetti della ſeconda e quarta ſpecie. Poichè queſti albergatori furono ſcacciati, il figliuolo riebbe la ſanità e le forze.

Il Gordius è talvolta aſſai pernicioſo. Il sig. *Brodd* riferiſce trovarſene in diverſe ſorgenti vicino a Marienſtad nella Gozia occidentale di ſpecie sì micidiale, che fa perire gli uomini e gli animali, o cagiona delle orribili convulſioni, toſtochè ſi ſono ingojati, quando non ſi abbia l'avvertenza di ſcacciarli ben preſto con forti purganti.

Si è oſſervato, che in certi anni i vermini hanno abbondato di più, che in altri; e quando una malattia epidemica è in giro, fa maraviglia la quantità di vermini che per di ſopra e per di ſotto eva-

cuano gli ammalati. Ciò avvenne ad una gran parte de' nostri soldati, i quali nel 1743 ritornarono anmalati dalla campagna di Finnlandia. Se la cagione di questo malore consistesse nell' aver bevuto dell' acqua impura; o se una tiepida atmosfera abbia favorito la covata delle uova; o se altra cagione sia concorsa, non si può affermare prima d' un' esatta ricerca. Ciò che è certo si è, che volendo togliere una malattia epidemica, si deve in primo luogo cercare di liberar gl' infermi da questi albergatori, come quelli che possono da se stessi cagionar la febbre, o accrescere quella che si ha, e renderla irregolare, o aumentare gli altri sintomi col produrre doglie gagliarde, e tensione dell' addomine, delirj, convulsioni ec. Il Dottor *Van-Doevern* ebbe a visitare nell' autunno del 1752 un robusto soldato, che aveva la febbre fredda. In tempo del parosismo il soldato fu preso da un gran tremore in specie nelle braccia, e da un riso stravagante con polso celere, debole, tremante, ed intermittente. *Van-Doevern* gli prescrisse un vomitivo, il quale portò fuori un grosso lombrico con molto muco, e così terminarono la febbre, ed i dolori. Si paragoni con questo evento ciò che riferisce il sig. *Faxe* nelle Memorie del Collegio Medico di Svezia 1765 p. 284.

I sintomi, che cagionano i vermini, dipendono

1) Dalla grossezza, e dalla quantità dei medesimi. Quanto più grandi e copiosi sono i vermi, ci tolgono maggior copia di nutrimento. Da ciò dipende la morbosa fame di coloro, che hanno i vermini, ed in particolare la tenia, la qual fame è talvolta sì grande che soffrono degli svenimenti,

se non si cibano immediatamente. Quindi avviene ancora, che si sentono male alla mattina coloro, che mangiano soltanto a mezzo giorno, e trovansi più sollevati se si accostumano a mangiare due o tre volte al giorno. (Vegganfi gli Atti della R. Accademia delle Scienze per l'anno 1747). Perciò una incinta, che abbia la tenia, dovrà mangiar di più d'un' altra per non essere travagliata da quest' insetto.

2) Dall' esser i vermi insieme ammonticellati in qualche parte, e circondati da molto muco, il qual cerchio mucoso viene da noi chiamato il loro nido. Questo nido distende sforzatamente qualche parte dell' intestino, e ne chiude la cavità; onde si mantiene l'enfiagione dell' addomine, e succede il vomito, la colica, ed il volvulo.

3) Dalle esalazioni dei vermini, e dei loro escrementi, i quali come cosa estranea facilmente imputridiscono, e possono esser cagione di diarrea, di disenteria, o di pericolose febbri, se unitamente al chilo passano al sangue per le vene lattee, e pei vasi assorbenti. Somiglianti malori accadono pure, quando non sortono subito dal corpo i vermi morti.

4) Dal traforare le intestina, onde passano poi i vermi nella cavità del basso ventre. Non si sa precisamente in qual guisa ciò avvenga; lo attestano però molti Medici degni di fede. Eccone un esempio assai recente. Un uomo di 28 anni lagnavasi già da 18 mesi di crudeli dolori allo stomaco, e per calmarli aveva inutilmente presi molti medicamenti. Al termine dei 18 mesi si fece sentire un dolor sopportabile all' ipocondrio destro, il

quale si mitigò vieppiù col salasso; ed i purganti presi sotto varie forme gli procurarono un pò di riposo. Passati alcuni giorni si esacerbò il dolore, e prese a tormentarlo senza intermittenza. Non si mancò d'applicar dei rimedj al luogo dolente, ma senza averne buon effetto. L'ammalato medesimo chiese dell'aglio, e gli si negò. Frattanto i vermini guastarono il fegato, e penetrarono nel petto, e gli cagionarono quindi la morte. Si conobbe troppo tardi la malattia, e si conobbe altresì che a torto si avea ricusato d'accondiscendere alle voglie dell'ammalato; imperciocchè questi vermi avevano in più luoghi perforate le intestina; lo stomaco avea tre cicatrici; il fegato ed il diaframma erano tutti corrosi. (Vedi *Haller Disput. Anat. vol. 6. p. 718* e gli Atti della R. Accademia delle Scienze 1747.) Si crede che di tal sorte fosse l'ultima malattia di Erode Agrippa (*Act. Apost. c. 12*).

5) D'ordinario però dipendono i sintomi dal loro movimento, dal loro rampare, e dal succhiare. I vermini si muovono da se stessi, quando hanno fame, o quando vengono inquietati da cibi o da medicamenti, che non possono tollerare; nel qual caso cercano di nasconderli, e di aggrapparsi fermamente a qualche parte. In generale i vermi hanno avversione pei cibi duri e salati, non soffrono i vini acidi, le vivande con cipolle, i semi d'anice, il sugo di regolizia, lo zucchero, ed il latte. Piace però ai medesimi l'idromele, ossia l'acqua melata, e questa calma talvolta i sintomi eccitati dai vermini, sebbene tal'altra gli aumenti; il che succede, quand'essi si ritrovano nelle ultime intestina, e per gustarlo debbono rampare in sù

verso lo stomaco. Il ventricolo e le intestina sono del pari irritabili e sensibili; perciò il movimento dei vermini può eccitare spasimi, nausea, sapore ingrato, sporchezza di lingua, angustia, stringimento, vomito, borbottamento, tensione e doglie di ventre, talvolta soverchia fluidità, tal'altra soppressione di secesso, succhiamento nel ventricolo, totale smagramento, ed altri simili malori.

Or comunicando lo stomaco e le intestina col rimanente del corpo, può anche l'irritazione prodotta dai vermini in quelle parti disordinare tutta l'economia animale, se gli spasimi vi si propagano, come non di rado accade. Quando la cute si ristringe, succedono dei brividi; e se la contrazione si fa alle reni, l'orina diventa pallida, o si sopprime; quando poi lo stringimento si comunica alla gola, rimane impedito l'inghiottimento. Da queste spasmodiche contrazioni hanno origine tutti gli altri sintomi, che i Medici osservano in quelli, che sono infestati da vermini, come il polso debole ed intermittente, la pulsazione di cuore, le sincopi, le vertigini, la favella intralciata (Vedi gli Atti della R. Accademia Svedese 1747), l'ammutolimento, la cecità, il mormorío nelle orecchie, il timore, l'abbattimento di spirito, la stupidità, il delirio, le contrazioni nel sonno, i sogni inquieti, ed i pensieri torbidi, l'inquietudine, l'ansietà, il singhiozzo, le convulsioni, il mal caduco, e l'apoplessia. *Wahlbom* riferisce un esempio singolare di queste convulsioni. Due fratelli sebbene fossero presi dalle convulsioni in tutto il corpo, e sì frequenti fossero le medesime sino a ripigliare ogni quattro o cinque minuti, pure conservavano la pre-

senza di spirito. Queste comunque fossero violenti, cessavano all'istante soltanto che si soffiasse sul viso degli ammalati. Siccome il sig. *Wahlbom* fu testimonio del fatto, così non si può rivocar in dubbio. (Memorie dei Medici provinciali di Svezia p. 221.)

Alcuni divennero ad un tratto furiosi; ma dopo d'avere scacciati i vermini si resero più mansueti di prima e come stupidi. Si è pure osservato, che i vermini sono stati cagione nelle donne della soppressione de' mestrui. Quando le nutrici hanno vermini, si dimagrano, e si consumano presto, le mammelle si appassiscono, e le papille hanno d'intorno un cerchio pallido. Il Dottor *Spigelio* racconta, che una giovine di famiglia illustre aveva aversione ai cibi, ed appetiva delle cose sconvenevoli, come una gravida; il ventre ingrossavasi con totale soppressione delle periodiche purghe. I genitori dopo una diligente consulta ebbero in risposta, che la figlia era gravida, e perciò s'abbandonarono tutt' i medicamenti. Intanto l'ammalata peggiorò, e morì vittima dell'ignoranza, e della mala cura. Dopo l'apertura del cadavero si rese manifesta la sua innocenza; poichè nell'utero non vi era alcun embrione, ed invece si trovò un ammasso d'acqua e di muco negl' intestini con una tenia, che era lunga quanto gl'intestini medesimi. Perciò hanno ragione i Medici di dire, che non vi è malattia sì grave, e sì stravagante, che non possa da' vermi esser prodotta. Quindi se alcuno rimane ad un tratto preso da una insolita e particolare malattia, essi sogliono immediatamente dimandare, se osservati si siano i segni dei vermini.

Io esporrò ora in generale questi segni, e poscia indicherò, come conoscer si possa da quale specie di vermini un ammalato venga tormentato.

I segni generali sono i seguenti: una frequente mutazione di colore nel volto, che ora pallido, ora rosso diventa; un semicerchio azzurro sotto gli occhi; prurito al naso; frequenti dolori di capo, che molestano dopo il mangiare; la bocca piena di saliva nello svegliarsi alla mattina, il che succede anche in tempo del sonno, ond' essa scorre fuori dalla bocca; un dormire inquieto, e con contrazioni; lo star volentieri sullo stomaco; il ruminar co' denti, ed il fare dormendo il moto dell' inghiottimento. Taluno pure si rizza dritto sul letto, parla, chiama, e presto s' addormenta di nuovo; alla mattina è assetato; soffre degli svenimenti, sovente delle vertigini, ed un mormorío negli orecchi; talora inappetenza, e più spesso un appetito grande, e un cattivo fiato; ha le gengive putride, vomiti, stringimenti, doglie gagliarde intorno all' umbelico; il basso ventre si gonfia ad un tratto, ed a chi ne è afflitto sembra quasi impiagato; esso romoreggia fortemente, e vi si sente un succhiamento interiore, ed un moto quasi di rotazione; talora il corpo è sciolto, talora asciutto; gli escrementi fetenti; una magrezza notabile, non ostante che si mangi molto: alla mattina si sta assai male particolarmente quando si sta digiuno da un pranzo all' altro; e peggio si sta nel principio e nel fine della luna calante; sentesi talora un pizzicore sì veemente all' ano, che fa svenire; si ha frequente tenesmo; si resta annojato, ansioso, ed inetto alle ordinarie occupazioni; si è contrario al pro-

prio costume; non si sa quel che si vuole; non si può parlar con ordine, e talvolta non si può proferir parola. Altri diventano maniaci, alcuni stolti (*Ephem. N. C. Dec. 3. obs. 135*); altri senza cagion manifesta soggiacciono a convulsioni ora leggieri e senza schiuma, ora gagliarde e con spuma alla bocca. Ve ne sono pur di quelli, ai quali il corpo tutto s'irrigidisce, giacciono svenuti, e destansi con veementi contrazioni; cadono poscia in delirio, s'addormentano, e risvegliansi di nuovo con pieno sentimento, e non sentono che un abbattimento universale. Alcuni beono frequentemente; altri hanno una tosse secca, somigliante alla convulsiva (*Commerc. Litter. Norimb. 1732. p. 46*). Tali persone si ristabiliscono difficilmente dopo d'aver sofferta una malattia, e a loro rimane una palpitazion di cuore. Alessandro *Monro* dice che la gran dilatazione della pupilla dell'occhio è il segno più evidente dei vermi. (Vedi *Van-Swieten de Morb. Infant.*) Il segno più sicuro è, quando l'ammalato si sente bene dopo d'aver bevuto un bicchier d'acqua fredda, e quando dal corpo sortirono già effettivamente dei vermi, o dei pezzetti de' medesimi.

Non bisogna però credere, che in un uomo si trovino tutti questi segni uniti: basta che molti di essi si rendano manifesti. Per tal guisa io giudicai fondatamente, che una fanciulla di dieci anni avesse i vermi; perchè ella mangiava assai, eppure era magra e pallida, con un cerchio azzurro sotto gli occhi, e più volte in luna calante fu obbligata a star a letto a motivo dei dolori alle ginocchia e gambe. Io la risanai mediante una polvere antiverminosa, che più sotto descriverò. Vidi parimente

un fanciullo, che si smagriva senza cagione apparente, era sovente ammalato senza poter lagnarsi di alcun male in particolare, e nel risvegliarsi alla mattina si trovava sempre boccone. Le pillole purganti con calomelano il liberarono da una piccola tenia. *Van-Doevern* rammenta un figliuolo di dodici anni vivace, e spiritoso, il quale fu ad un tratto assalito da spasimi, da svenimenti, e da convulsioni, ed in seguito da una febbre cotidiana. Dopo larghe bibite d'acqua, in cui era stato cotto del mercurio vivo, evacuò due grossi lombrichi, e tutt' i sintomi diminuirono. Il dotto nostro *Lindestolpe* fu chiamato per una fanciulla di 10 anni, la quale lagnavasi d'un dolore al lato sinistro, ed avea tosse secca, un pò di calore, polso forte, sete grande, talvolta pizzicore di stomaco, spesso s'ammutoliva e contraevasi. Egli prese questi sintomi per effetto dei vermi, e le prescrisse quindi alcune polveri. Poichè n'ebbe prese due, fu verso il meriggio assalita da contrazioni sì forti, che i piedi le si contorcevano in dietro verso il dorso. Passate le convulsioni non soffrì più dolori, e s'addormentò. Ora volendo la madre alzarla dal letto per aggiustargliclo, vide cader a terra un verme rotondo, vivo, e lungo mezza canna, che rivolgevasi come una serpe. Questo sortì affatto asciutto in tempo dei movimenti convulsivi. In seguito dopo di aver evacuate molte spoglie, e dei pezzi di vermini la fanciulla si risanò. (Vedi il suo Trattato dei vermi.)

Se uno sente dell'inquietudine, e un borboglio nel ventre, particolarmente da un lato; se il ventre è in oltre rigonfiato; se ha una pressione sotto

il petto con ansietà, e svogliatezza; se dopo di aver presa una buona dose d'estratto d'assenzio s'accorge che la pressione laterale sparisce con un movimento ondeggiante nel ventre, egli può esser sicuro d'avere dei vermi. Il Dottor *Darelius* riferisce l'esempio seguente. Un giovane sentiva un vivissimo dolore alla coscia, ed al lombo destro, che obbligavanlo a portar il piede destro piegato in avanti. Il di lui padre temè di uno slogamento; ma il Medico vedendo che il figliuolo avea durezza e frequenti dolori di stomaco, che in oltre la bocca era innondata da molta saliva con prurito al naso, e colle orine come sierose, s'immaginò, che i vermini fossero la sola causa di questi sintomi. Dunque ne procurò l'esterminio, e l'ammalato si ristabilì ben tosto.

Quando siamo accertati per mezzo dei mentovati sintomi, che alcuno sia travagliato da' vermini, si farà riflesso ai seguenti segni per conoscerne la specie.

Nella tenia sente l'infermo un succhiamento nel ventre, e qualche cosa di vivo, che ha un movimento rotatorio, ed una certa gravezza o peso da un lato. Sortono talvolta cogli escrementi dei corpicelli simili ai semi dei citriuoli, o delle zucche, i quali sono porzioni di quella specie di tenia, che ha i vasi assorbenti agli angoli; e ciò accade singolarmente dopo d'aver preso dei purganti, o mangiate molte carote, o dopo di aver bevuto il sugo di betula, o di abezzo. Il Cavalier *Linnè* dice, che questi corpicelli s'assomigliano piuttosto al seme del cardo (*Amoenitat. Acad. vol.* 2.), e quei dell'altra specie alla biada. Vedi la Dissert. *de Tænia* del sig. *Dubois*.

Gl' indizj particolari indicanti i lombrichi sono dolori pungitivi e laceranti di ventre, in particolare nella region ombelicale, e qualche volta un certo saltellare nel ventre.

Quelli all'incontro, che danno a conoscere gli ascaridi, sono prurito all'ano, frequenti tenesmi, un animo abbattuto ed annojato. Vegganfi delle cose degne da esser lette nell' Opera del Dott. *Phelsum Hist. Ascarid. Pathol.* 1769. *cap.* 4. 5. 6. 7.

Coloro, che hanno vermini, non vengono molestati di continuo, ma a certi intervalli. In generale affligon essi, ed in ispecie la tenia sul fine della luna calante, e sul principio della luna nuova. Io non attribuisco già questo fenomeno all' influenza diretta della luna (Vedi *Haller Physiol. T.* 7. *p.* 11. 152.); ma io parlo giusta la mia costante esperienza, qualunque siane la causa di questo avvenimento. Molti fanciulli me lo fecero osservare con un ordine sì regolare, che senza almanacco io sapea da queste rivoluzioni la data del mese. Vedi *Bisset* Saggio sulla costit. Med. dell' Inghilt. ed il Dottor *Phelsum l. c. p.* 150.

Quando vi sono dei motivi, pei quali non si possa, o non si debba attaccare a dirittura i vermini, ma convenga soltanto mitigare i sintomi, si potrà ciò ottenere con differenti maniere.

1) Permettendo all' infermo di bere alcune libbre di latte tiepido appena munto; poichè il latte cotto non produce effetti sì buoni.

2) Dandogli un blando vomitorio nella maniera da me accennata, trattando della tosse convulsiva; o prescrivendone un altro di tre grani di radice ipecacuana ammaccata di fresco, che si dovrà mi-

ſchiare con trenta grani di zucchero polverizzato, e dividere in tre polveri. Un fanciullo di quattr' anni ne prenderà ſubito una nell' acqua calda. Non operando queſta in un quarto d' ora piglierà anche la ſeconda, e ſe opera due volte in un quarto e mezzo, come d' ordinario accade, ſi ſoſpende l' ultima doſe; ma quando non baſtaſſero le due prime a mover il vomito ſi farà pigliare anche la terza. Con tal metodo ho giovato a parecchi figliuoli ſotto il paroſiſmo verminoſo, e ne addurrò un ſol eſempio in prova. Nel 1752 uſcì da una fanciulla di 4 anni un groſſo lombrico, dopo di che per il corſo di 21 giorni ſeguitò a mandare altiſſimi gridi per quattro ore continue, incominciando alle cinque avanti la mezza notte. Interrogata della ragione di tanti gridi, non ſapea renderne altra, ſe non che ſoffriva atrociſſimi dolori di ventre. I Medici della cura ordinarono colle dovute cautele i rimedj più attivi, che ſoglionſi adoperare contro i vermini, ma indarno. Eſſendo io ſtato conſultato, le feci ſubito ingojare al principiar delle grida una delle mentovate polveri d' ipecacuana, ed il male terminò all' iſtante. Nè in ſeguito ſoggiacque più ad alcuna affezion verminoſa, nè ſcaricò alcun verme, quantunque aveſſe fatto uſo di varj vermifughi, in particolare nell' anno 1758, allorchè fu preparata per l' inneſto del vajuolo.

3) Quando io avea motivo di credere, che i lombrichi aveſſero parte nell' anſietà, ſincope, e piccole contrazioni, faceva pigliare agli adulti trenta o quaranta delle così dette *gocce materne* del Dottor *Dyrietz* nel vino, o nell' acquavite.

4) Ma quando io aveva fondamento di ricono-

scere la tenia per cagione della loro inquietudine, della pressione sotto il petto, e della tensione di ventre, consigliava di prendere nel vino una cucchiajata d'estratto d'assenzio. Tal bevanda faceva svanire gli accennati sintomi con un senso di movimento rotatorio da un lato.

Questi mezzi però mitigano soltanto i tormenti, ma non ne tolgono la cagione. L'emetico nondimeno, a motivo delle scosse che produce, può far lasciare la presa ai vermini, e portarli fuori dello stomaco, come lo pruova *Brouzet* (*Educat. Medicin. des enf.*), e si è dimostrato a Gottinga in una Tesi sostenuta sotto il Dottor *Vogel* (*de usu Vomitor. ad expellendos vermes*). Le felici sperienze fatte da *Monro* e *Strandberg* debbono incoraggire i Medici a praticare questo mezzo più frequentemente che non si fa per calmare i sintomi verminosi. Ma veggiamo ormai, come abbiansi ad uccidere, ed espellere i vermi dal corpo.

### *Cura degli Ascaridi.*

Gli ascaridi possono sovente essere scacciati dal corpo col mangiare delle carote crude, o col bere sugo di *betula*, o d'abezzo in tale quantità, che produca una copiosa evacuazione. Si possono similmente estrarre dal corpo molti ascaridi coll'insinuare nell'intestin retto un pezzetto fresco di lardo legato ad un filo, il quale dopo qualche tempo si cava fuori, e con esso si cavano pure tutti que' vermicciuoli, che vi si sono attaccati. Ciò si replica tante volte, finchè tutta ne sia distrutta la razza.

Si possono altresì espellere con clisteri di latte tiepido ben salato, o di latte coll'aggiunta d'una dramma per sorte di zucchero, e di sterco di sorcio polverizzati, o della nostr' acqua acidula avvalorata col sale, i quali si useranno per cinque o sei sere di seguito. Il rimedio migliore però è di far bollire leggermente in un vaso di sasso ben coperto un'oncia di mercurio vivo con mezza libbra d'acqua e poco zucchero, e di servirsene per un clistere, il quale sovente ripetuto libera sicuramente il corpo da questi molesti albergatori.

Il Dottor *Heberden* adduce un esempio per provare la difficoltà d'espellere questi vermicelli. Osservò egli che l'olio congiunto al latte per serviziale sedava i dolori di uno, il quale ne era infestato, e che una mezza dramma per sorte di rabarbaro e di cinabro presi interiormente gli facevano evacuare molte flemme viscose somiglianti alla chiara dell'uovo, e nel medesimo tempo molti ascaridi; ma questi venivano in numero assai minore, se prendeva il rabarbaro solo.

Un altr' uomo assalito da vivissimi dolori di stomaco, da nausea e vomito, e da stitichezza perdè interamente l' appetito ed il sonno; ed emaciatosi in breve tempo non era più in istato di poter camminare. Lo stomaco indurito si ritirò verso la spina: le orine rassomigliavano al siero, e deponevano un sedimento biancastro. Poichè ebbe indarno sperimentati varj medicamenti, s'appigliò al consiglio datogli di ber dell'acqua salata. Pertanto fece sciogliere due libbre di sale in quattro libbre d'acqua, e le trangugiò nello spazio d'un'ora. Questo beverone lo sconvolse moltissimo, e in fine

gli mosse un violento vomito, col quale rese una quantità di vermini; ed altri molti n' evacuò pure con sei o sette scariche sanguinolente dopo una pertinace stitichezza di 14 giorni. Riavutosi da queste scosse, riprese la medesima dose d' acqua salata, e l' effetto fu press' a poco il medesimo, e si svotò del rimanente dei vermi morti. Dopo essersi in tal guisa risanato, s' accostumò a prendere due o tre giorni avanti ciascuna luna nuova una mezza libbra di sale in una libbra d' acqua per assicurarsi del suo stato. Egli è assai probabile, che se avesse diminuita la dose del sale avrebbe ottenuti gli stessi vantaggi senza soffrire il turbamento e le scosse. Si è anche sperimentata l' introduzione di fumo di tabacco nell' ano. L' injezione della decozione di tabacco, che fece il Medico, di cui apporta la storia il sig. *Heberden*, ha cagionato maggiori inconvenienti che vantaggi.

### *Cura de' Lombrichi.*

Non vi si riesce con tanta facilità a snidare i lombrichi: bisogna attaccarli nella maniera seguente. 1) S' intraprenderà la cura nel principio, o nel fine della luna calante. 2) I medicamenti si piglieranno alla mattina in tempo della colezione, perchè anche i vermini prendono la consuetudine di nutrirsi in quel tempo, e con quest' occasione s' allettano a cibarsi di quelle cose, per le quali devono in seguito morire. 3) Si stempereranno i medicamenti nel latte tiepido, nell' idromele, o nell' acqua mercuriale, e prima che passino per secesso, si farà applicare un clistere di latte tiepido, affine di tirare i vermi più al basso verso l' intestin retto.

4) L' am-

4) L'ammalato ſteſſo ſi guarderà dal preparare i medicamenti, o dall' odorarli, perchè ſi crede, che il verme per isfuggirne il vapore ſi naſconda. 5) Similmente quando uno ſi prefigge di farli sloggiare per mezzo di medicamenti interni, dovrà ommettere tutti gli eſterni, acciò i vermini non s'acquattino. Se poi l'ammalato dopo d'aver preſo il vermifugo ſentiſſe un forte dolore in un determinato luogo del baſſo ventre, ed aveſſe delle convulſioni, ciò ſarebbe indizio, che i vermini ſi foſſero colà ritirati, e che tentaſſero di perforare le inteſtina. Allora debbono immediatamente eſſerne di là ſcacciati, il che s'ottiene ungendo la parte con petroleo, oſſia olio di ſaſſo, o applicandovi fra pannilini un'epittima preparato colle cime d'aſſenzio, coll'aglio, colla farina di ſegale e col fiele recente di bue. 6) Alcuni giorni prima di quello deſtinato per dare il vermifugo l'infermo s'aſterrà dai latticinj, facendo uſo ſoltanto di cibi groſſolani, duri e ſalati, come delle mineſtre di cipolle, di portulaca, di vivande aromatizzate; e la ſera precedente prenderà una porzione di aringa ſenza ſoprabbervi. Queſta regola di vitto ſtanca i vermi, e perciò ſi ritirano negl'inteſtini più baſſi, da dove poſſono più facilmente eſſer cacciati fuori; l'aringa poi fa, che aſſorbiſcano più avidamente il vermifugo, ed in maggior copia. Io ho per lo più adoprato la ſeguente polvere contro queſta ſpecie di vermini.

℞. *Salis Mart. Londin. gr. iv.*
*Semin. Santon. gr. x.*
*Rad. Jalappæ gr. xx.*
*Mellis a cera liberi gr. xx. M. f. pulvis.*

Questa è una dose per un adulto da prendersi alla mattina. Quando il sapore non riesca troppo ingrato all'infermo faccio aggiungere a ciascuna polvere alcune gocce d'olio distillato di tanaceto. Se il verme resiste, s'aumenterà di cinque o dieci grani la dose della gialappa, e si diminuirà a proporzione, quando opera facilmente. Di questa polvere se ne farà pigliare ad un fanciullo una piccol presa nel primo giorno, la quale se non basta per muovergli il corpo, si accrescerà la dose nel giorno seguente a norma delle circostanze. Cominciando la polvere ad operare, vi si berà sopra un pò di brodo; e questa s'usa tre giorni di seguito nel principio, e nel fine di ciascuna luna calante. Se in questi giorni si faranno di più larghe bibite d'acqua mercuriale si giungerà ad esterminare i vermini più agevolmente.

Quest'acqua si prepara colla bollitura nel modo già indicato di sopra, ovvero nel seguente.

℞. *Radic. Tritici (Gramin.) drach. ij.*
*Flaved. Cortic. Aurant. drach. ʃs.*
*Cinnam. albi gr. vj.*
*Aquæ recent. libr. viij.*

Tutto questo si fa cuocer insieme, fino alla consumazione d'un quarto. Allora si cola, aggiungendovisi due once di mercurio vivo, e per una notte si lascia ad un mite calore in un vaso di terra ben coperto. Poscia si versa l'acqua per inclinazione, e vi si mescola un poco di miele depurato.

In oggi si vanta moltissimo il thè d'isopo per i vermini. Una madre che facevane uso per la sua tosse, ne dava ogni mattina una piccola tazza anche al suo figliuolo. Questa bevanda gli procurò l'evacuazione di molti vermini.

Quando uno non vuol prender le polveri, io soglio sostituire le seguenti pillole.

℞. *Extracti Tanaceti*
*Semin. Santon. ana gr. vj.*
*Salis Mart. Londin. gr. iv.*
*Resin. Jalapp. cum amygdal. tritæ gr. vj.*
*Ol. destillati tanaceti gutt. j.*
*M. F. pill. pond. gr. ij.*

Queste pillole formano una sol dose per gli adulti. Ad un fanciullo se ne possono dare in ragione dell' età tre, quattro, ed anche cinque. Quando la cura è diretta da un Medico, sarà meglio ch' egli al sal di marte sostituisca il mercurio. Chi si trova in istato di prender le polveri, e le pillole unitamente, dovrà usare le prime alla mattina, e le seconde alla sera, ma preparate senza resina di gialappa.

Ove non si possono indurre i fanciulli a prendere nè polveri, nè pillole, si fa loro prendere la confezione di seme santonico, che stendesi sopra il pane con burro o con miele; oppure si farà loro bere l' acqua mercuriale, dando anche per due giorni di seguito alcune cucchiajate d' elisire di rabarbaro. Nelle Spezierie di Svezia trovansi due sorta di semi pei vermini: l' una è il seme di zedoaria; l' altra la semenzina, o seme santonico. Questo è piccolissimo e finissimo, ma talmente mischiato ai piccoli fusti, e alle foglie della pianticella, che in una dose vi è pochissimo seme. Perciò crede l' Archiatro *Linnè* che si possano in vece raccogliere ed usare i semi d' abrotano campestre.

Quando i fanciulli non sono in istato di prender medicamento, si porrà sul loro stomaco il già de-

ſcritto epittima, e ſi lubricherà il corpo con cliſteri di latte. Anche l'aglio è un eccellente rimedio contro i vermi. Si può mangiarlo a digiuno o ſul pane coperto di butirro, o ſpaccarlo in due e prenderlo nel latte, oppure ſpremerne il ſugo, e meſcolarlo con altrettant'olio di mandorle, o d'ulive, col ſugo di cedro, o collo zucchero; ed in ſeguito ſi purgherà coll'eliſire di rabarbaro. Il medeſimo vantaggio apporta l'aſſa fetida, della quale impaſtata col miele ſe ne formano delle pillolette d'un grano l'una. La doſe di queſte è di quattro o cinque da prenderſi nel miele o nel rob di miele ogni tre o quattr'ore per due giorni di ſeguito; nel terzo poi, o quarto ſi eſpurga il corpo coll'eliſire di rabarbaro. Probabilmente è l'odore dell'aſſa fetida, e dell'aglio, che obbliga i vermini a diſcendere negl'inteſtini craſſi, onde vie meglio poſſon eſſere portati fuori per mezzo dei purganti.

Cominciando i fanciulli ad eſſer inquietati nei quarti di luna, ſi deve far loro prendere qualche coſa a digiuno, cioè tre o quattro grani di vetriolo marziale nell'acqua mulſa; e verſo gli ultimi due giorni di luna calante ſi darà alla mattina l'eliſire di rabarbaro, o trenta gocce dell'eliſire di proprietà di *Boerhaave* coll'aceto nell'acqua melata. Non biſogna inquietarſi al comparir degli eſcrementi neri, poichè ciò dipende dal ferro. Per tal modo le inteſtina ſon ſempre riempiute dell'odore e del ſapor nauſeoſo di tai medicamenti, che rendendo ai vermi il loro albergo inſopportabile gli sforzano ad abbandonarlo. I fanciulli prendono volentieri le pillolette colla ſapa delle mele. Quando ſi voleſſe dare

una polvere lassativa in vece della tintura di rabarbaro, si pesteranno con zucchero dodici o venti grani di radice di gialappa, ed avendoli irrorati con una goccia d' olio di cannella si divideranno in due parti, che procureranno un pronto secesso.

Il Dottor *Bisset* raccomanda assai contro questa specie di vermi le foglie d' elleboro fetido (*Helleborus fœtid. Linn. Helleboraster max. Gesneri*). Egli dà ad un adulto 15 grani di foglie secche polverizzate, ovvero una dramma di siroppo preparato col loro sugo. Queste foglie son molto in uso nel Ducato di Cleveland. La pianta è indigena in alcuni luoghi della Svizzera, dell' Inghilterra, della Germania, e della Francia. Nella Clevelandia si fa prendere ai fanciulli di cinque o sei anni una dramma di decotto delle foglie, ovvero quindici grani di foglie secche polverizzate, e si ripete la dose due o tre giorni consecutivi alla mattina. Una dose intera muove più o meno il vomito, e spesso muove il ventre, ma questo si chiude al comparir del vomito. Al sig. *Bisset* erano certamente ignoti gli effetti funesti di questo medicamento. (Veggasi *Oxforts Magazin* mese di marzo 1769.) Ciò non ostante *Bisset* preferisce il siroppo del sugo delle foglie fatto collo zucchero, avvertendo però che le foglie sieno state ammaccate coll' aceto per moderarne l' attività. La dose è di due piccole cucchiajate alla mattina, e di una alla sera per due o tre giorni. Il sig. *Bisset* ebbe però occasione di osservare, che era meglio il prescrivere il siroppo unito ad una tintura spiritosa di rabarbaro.

Il Dottor *Browne* ha apprezzato assai nella sua storia della Giammaica una pianta da *Linneo* ap-

pellata *Spigelia anthelmia* (*Amœnit. Acad. vol. 5. pag. 133*). Ne fa bollire due manipoli in due libbre d' acqua finchè sieno ridotte a metà. Colata l' acqua, e raddolcita col sugo di cedro o collo zucchero, per tre giorni continui ne fa prender due, tre, o quattr' once ogni sei o dodici ore. In seguito prescrive un clistere, che fuga assolutamente i vermini. Ei dice, che questo decotto fa addormentare come l' oppio; ma che l' ammalato si risveglia gajo, e cogli occhi vivaci. E' stato pur vantato dal Professor *Bergius*, e dal sig. *Dahlberg* nelle lettere a me dirette, il quale fa menzione d' una donna assai travagliata da' vermini, che nell' estate passata fu liberata da tredici lombrichi per mezzo della spigelia sostenuta coi purganti. Egli suol prescrivere venti grani di questa pianta in polvere da ripetersi tre volte il giorno, ed in infusione due o tre dramme al giorno. Continuasi con tal metodo per quattordici giorni, ed ogni tre o quattro giorni alla spigelia si unisce un purgante. Egli assicura che dato in questa maniera il medicamento non produce sonno, nè altro inconveniente.

E' però necessario, che un Medico sia ben cauto intorno all' uso di questa pianta, particolarmente nei teneri bambini a cagione delle diverse opinioni sopra di essa. *Van-Swieten* T. 4. p. 656 la presenta come pericolosissima. *Linning* Medico a Charleston, e *Brocklesby* assicurano pure, che in certa dose cagiona profondo sonno, vertigine, ed altri sintomi spaventevoli. Roberto *Whytt* fa menzione della sola radice. *Browne* ha adoperata tutta la pianta; *Brocklesby* le foglie e la radice. *Whytt* è di sentimento, che la pianta trasportata dalla Carolina

Meridionale in Inghilterra degeneri, e perda la virtù.

Io ho sovente prescritto ai fanciulli con buon esito l' infusione di un' oncia di semenzina in una libbra di spirito di vino rettificato. Dopo l' infusione d' un giorno si filtra lo spirito, e vi si scioglie dentro un pò di sal marziale puro. Il fanciullo ne inghiottirà quanto un cucchiajo da caffè alla mattina in tempo di luna calante; e negli ultimi due giorni io prescrivo la polvere di gialappa, come ho di già esposto.

Il sig. *Fischer* loda moltissimo l' estratto di noci immature fatto coll' acqua, il quale secondo lui deve uccidere i lombrichi in due minuti. Ne fa sciorre due dramme d' estratto in quattro dramme d' acqua di cannella, e ne dà cinquanta gocce ad un fanciullo di due o tre anni; indi dopo sei o otto giorni prescrive un lassativo mercuriale.

Il sig. de *Lille* nel suo Trattato sulla palpitazion del cuore, apprezza assai una mistura fatta con uno scrupolo d' estratto d' elleboro nero, e mezzo scrupolo di vetriolo di marte da sciorsi in un' oncia d' acqua di cardo benedetto coll' aggiunta di siroppo di viole o di miele. La dose è una piccola cucchiajata la mattina a digiuno.

Quando per mezzo d' alcuno degli esposti medicamenti si giunga a scacciare i vermini, si dovrà alcune volte di seguito continuare coi medesimi in tempo di luna calante, acciò niuno di questi animaletti, e niuno delle loro uova vi rimanga. Si cercherà inoltre di rinfrancare lo stomaco e le intestina; al qual effetto si può usare la tintura amara di rabarbaro per alcune settimane da trenta, qua-

ranta, fino a sessanta gocce nei figliuoli. Ove questa non fosse stata abbastanza attiva, io dava alla stessa dose per alcune settimane il vino acciajato di Londra.

Accadendo che uno venga sorpreso da acuta malattia, e nello stesso tempo tormentato da' vermini, io gli faccio inghiottire dell' acqua mercuriale, alla quale in vece del miele aggiungo il siroppo cedrato. Oppure gli so bere il thè con sugo o con marmellata di cedro; o una mescolanza di due parti d' olio d' ulive, di una parte di sugo di cedro, e d' una di zucchero sbattute insieme coll' aggiunta della tintura di viole per renderla agretta; faccio indi applicare alla region dello stomaco il già descritto epittima di cime d' assenzio, di fiel di bue ec.

Non sopportando i vermini la canfora, ed essendo ugualmente utile dell' aceto nelle acute malattie, gioverà in queste circostanze una bevanda preparata con una dramma di canfora, la quale s' inassierà in un mortajo con 15 gocce di spirito di vino, per poterla più facilmente tritare, e si mescolerà poi esattamente con due once di zucchero. Indi vi si verseranno sopra dieci once di buon aceto, e se ne concederà all' ammalato una cucchiajata ogni ora, ovvero ogni due.

### *Cura della Tenia.*

S' incontra grandissima difficoltà nell' espellere la tenia intera; e la cagione consiste in parte nella sua enorme lunghezza, e nelle molte circonvoluzioni delle intestina, e in parte nella forza che ha, essendo viva, di attaccarsi fermamente alle intestina

colla punta della più ſtretta eſtremità, e coi canaletti aſſorbenti, che eſſa tiene a tutti gli articoli. Quindi avviene, che l'ammalato soffre cotanto, quando ſi tenta di eſterminarle. Se noto ci foſſe uno ſpecifico capace di farla perire ſenza guaſtare lo ſtomaco e le inteſtina, avremmo ſovente il piacere di vederla tutta intera fuori del corpo; poichè eſſendo morta non può più aggrapparſi nè colla punta, nè coi vaſi aſſorbenti, ma reſta affatto ſciolta, e viene portata fuori cogli eſcrementi.

Ho già indicato, come tal verme ſi muova, e ſerpeggi in una ſcodella ſpruzzandolo con acqua calda; e come ſembri morto, ſe con acqua fredda ſi bagna; perciò giudicai che poteſs' eſſere ſnidato più facilmente col far bere molt' acqua fredda all' ammalato dopo d' aver preſo un purgante; perchè l' acqua fredda togliendogli la forza di muovere l' eſtremità più ſtretta, e di piantare i vaſi aſſorbenti, avrebbe quindi potuto colla purgazione eſſere mandato fuori dal corpo. Comunicai queſti penſieri col sig. Aſſeſſore *Darelius*, il quale era delegato dalla Facoltà medica di Upſal per curare gl' infermi, che a ſpeſe del defunto Veſcovo *Kalſenius* ſi mantengono alle acque di Soetra; e pregai il medeſimo di verificare la mia congettura. Dopo alcune ſettimane mi rimiſe il sig. Aſſeſſore una tenia cacciata fuori con queſta maniera, la quale era lunga 17 braccia, intera ed illeſa nella eſtremità più ſtretta, al cui termine aveva come un piccolo pungolo con quattro fori laterali, i quali chiaramente ſi vedevano con un microſcopio, ed anche al preſente veder ſi poſſono cogli occhi nudi; poichè ſi conſerva nella raccolta dello Spedale in

Upsal. Il sig. Assessore ne cacciò fuori delle altre da diversi ammalati, e per purgarli non adoprò altro alla mattina, che la polvere di gialappa, e al dopo pranzo la tintura cattolica purgante del Dottor *Rhotens*. Collo stesso metodo ne guarì molti il sig. Assessore *Lindhult*, ed il Dottor *Sidren* che ora è Intendente al detto fonte Soetra.

Se l' acqua ingojata potesse conservare il freddo una mezz' ora o un' ora intera nello stomaco e negl' intestini; o se si potesse sempre farla bere in quel momento che il purgante fa il suo pieno effetto; e se oltracciò potesse la medesima passare senza dimora dallo stomaco nelle intestina, questo mezzo non mancherebbe mai di agire con efficacia su i vermi. Ma siccome queste circostanze non si possono sempre incontrare, si dovranno ripetere frequentemente le bibite d' acqua, e se ne otterrà sicuramente l' effetto. Ved. *Van-den-Bosch Hist. constit. epidem. Vermin. p.* 252.

Quelli che vorranno prendere le acque minerali al fonte, dovranno procedere nella maniera seguente. L' ammalato che ha la tenia, e che viene al fonte starà in quiete un giorno. Poscia prenderà un purgante secondo il costume, e per otto mattine di seguito berà l' acqua minerale. Quand' egli sia in tal maniera assuefatto a bere l' acqua fredda piglierà la mattina a buon' ora un lassativo, p. e., mezza dramma, o due scrupoli di radice di gialappa, ovvero un' oncia, o una e mezza di sale *de Seignette*. Allorchè il medicamento è per operare si beve ogni terzo, quarto, o quinto minuto un bicchier d' acqua minerale senza esser sollecito della quantità, perchè passa prontamente per secesso, e

non può quindi aggravare il corpo. Non bisogna però berne senza intermissione, perchè l'acqua non può dallo stomaco passare immediatamente nelle intestina. Quando il verme sorte intero, nè se ne sentono altri, la cura è terminata. Ma se non sorte, o se ne sorte soltanto una porzione, si dovrà nel giorno vegnente proseguire collo stesso rimedio; ed essendo necessario si darà dopo il pranzo sessanta o cento gocce di tintura purgante cattolica di *Rothens* nel siroppo di spina cervina. In caso che il verme rimanga ancora nel corpo, il che accade di rado, l'ammalato riposerà due giorni, adoprando la sola acqua, indi continuerà coi medesimi mezzi, e coll'acqua, finchè sia del tutto risanato.

Qualora si avesse un mezzo, il quale potesse colla sua virtù istupidire il verme, fintantochè il purgante cominciasse ad operare, si potrebbe con uguale facilità scacciarnelo. Si potrebbe fare l'esperimento coll'oppio, per vedere se agisce con maggior efficacia su i vermi, che sul corpo dell'uomo; il che accadendo sarebbe poi agevole l'espellerli per mezzo d'un purgante. A questo fine servono le sottonotate pillole.

℞. *Extracti Panchymag. Crollii drach. j.*
*Resin. Jalap. cum amygdal. tritæ gr. v.*
*Mercur. dulcis rite præp. gr. iv. ß.*
*Extracti opii aquosi gr. ß.*
*Syr. e spina cervina q. s. M. F. pill. n. x.*
*Fol. argenti obduc.*

Un adulto le può prender tutte in una sol volta. L'effetto, che il Dottor *Brown* ascrive alla spigelia, dà qualche probabilità a questa mia opinione. Ove non convenisse l'uso di queste pillole, si procurerà

di cacciar il verme più al basso negl' intestini crassi, e di stancarlo. Col primo spediente s' abbrevia la strada, per la quale dev' esser mandato fuori, e col secondo gli si toglie la forza di aggrapparsi.

Io so per esperienza, che questo verme non può sopportare la carne salata, l' affumicata, la porcina, il cavolo acido, l' aglio, il rafano rusticano, e 'l vino acido, come pure le cipolle, l' assa fetida, i semi di cina, i fiori di zolfo, le preparazioni marziali, e l'estratto d' assenzio, oltrechè lo indeboliscono considerevolmente, e lo spingono in giù. Se poi si prendono anche dei medicamenti, che lo inquietino, e dei purganti, che lo mettano in una forte agitazione, o l' obblighino ad impiegare tutta la sua forza per restarvi, si renderà sempre più spossato. Perciò i purganti dovranno esser continuati per alcuni giorni, a motivo che nel secondo trovasi talmente infiacchito che comincia a staccarsi. Se uno fosse abbastanza vigoroso per sostenere l' azione di due purganti uno avanti, e l' altro dopo il pranzo, il verme non avrebbe più campo da ripigliar forza. Chi vorrà usare di questo metodo scelga

1) Il principio o il fine della luna calante

2) Non prenda per alcuni giorni altri cibi, fuorchè quelli che sono stati a questo fine indicati.

3) Nello stesso giorno pigli dieci delle seguenti pillolette ogni due o tre ore.

℞. *Extracti Tanaceti*
*Ass. fœtid.*
*Semin. Santon. ana drach. ss. & gr. vj.*
*Vitriol. Mart. gr. xij.*
*Mellis sinceri q. s. M. f. pill. pond. gr. j.*
*Fol. arg. obduc.*

Si prosiegue l'uso di queste pillolette, fintantochè svanisce la pressione sotto il petto, e si sente un pò di dolore nell'addomine, ed un pò di freddo al dorso, il che è indizio, che il verme s'avanza inferiormente.

4) Allora si cercherà d'espellerlo immediatamente, il che si può eseguire coi seguenti purganti.

I poveri prenderanno quindici o venti grani di radice di gialappa per un figlio di otto o nove anni, la metteranno in un conveniente liquore, e ripeteranno la dose al giorno vegnente, accrescendola di cinque o sei grani in caso che la prima fosse stata troppo debole. Un adulto può portare doppia dose di gialappa. Fra cadauna evacuazione si berà un bicchier d'acqua freddissima. Coloro che non soffrono la polvere, si serviranno di questo elettuario.

℞. *Elect. Lenit. Londin. drach. ſs.*
*Pulv. Rad. Jalap. scrup. j.*
*Zingib. gr. v.*
*Syr. Rof. folut. drach. ſs. M. D. S.*

Liquor purgante da prendersi in una volta con un bicchier d'acqua fredda. Il giorno seguente si replica la stessa dose, che per un adulto debb'esser doppia.

Ai benestanti si prescrivono le gocce seguenti.

℞. *Tinct. Rhei dulc. vinof. drach. ij.*
*Pulv. Rad. Jalap. scrup. ij.*
*Zingib. albi scrup. ſs.*
*Syr. Rof. folut. drach. ſs. M. D. S.*

Gocce purganti, delle quali un fanciullo di otto o nove anni ne prenderà una cucchiajata, e gli adulti due, e fino a tre.

La polvere vermifuga del sig. *Herrenſchwand* è ſtata per più anni riguardata per un ottimo rimedio contro la tenia: ciò non oſtante non ha ſempre giovato. Egli ne ſcoprì ai Medici la formola, dalla quale appare chiaro, che può eſſer reſa più o meno attiva. Componeſi queſta polvere con 15, 20, o 30 grani di radice di felce; con uno fino a cinque grani di gomma-gotta; con cinque fino a dodici grani di graziola; e ſe ne fanno preparare tre di queſte doſi affatto uguali per averle in pronto all'occorrenza. Nel giorno avanti ſi darà all'ammalato una polvere fatta con dieci grani per ſorte di mercurio dolce, e di diagridio ſolforato; e 'l dì ſeguente alla mattina ſi farà prendere una doſe di polvere vermifuga, che ordinariamente eccita vomito e ſeceſſo: dopo due ore ſi piglia la ſeconda doſe, che produce un'evacuazione gagliarda, ed il verme ſorte per lo più cogli eſcrementi, ed ove non eſca, ſi prenderà dopo due ore la terza. L'ammalato berà fra ciaſcuna evacuazione una tazza di brodo liſcio. Il sig. *Herrenſchwand* fugava così tutta la tenia intera della prima ſpecie; ma quella della ſeconda (*ſecunda ſpecies Plateri*) non ſortiva che a pezzi. Nella lettera, che mi ſcriſſe, dice, che non preſcriveva mai la polvere vermifuga avanti d'eſſerſi aſſicurato della ritirata del verme; e ciò comprendeva egli dal vedere nelle fecce come dei granelli bianchi, dopo che l'ammalato avea preſo un'oncia o mezz'oncia di ſiroppo di fiori di peſco.

Queſta polvere è dunque ottima per la tenia. La felce è ſtata ognora adoperata in Medicina contro queſto verme; e ſe eſſa l'uccide, dovrà ſcen-

dere al basso. La gomma-gotta, e la graziola sono attissime ad espellerlo, perchè purgano amendue fortemente. Non può dunque mancare l'effetto della polvere, che prendesi il giorno avanti, e di quella che ne sostiene l'azione.

Osservandosi le suddette circostanze non importa punto, qualunque purgante s'impieghi, purchè sia forte. Per tal guisa il Dottor *Nitret* liberò una donna da diciotto tenie intere. Egli fece preparare queste pillole

℞. *Resin. scammon. gr. xij.*
*Jalap. gr. vj.*
*Turbith mineral. gr. ij.*
*Spirit. vin. q. s. f. pill. v.*

L'ammalata ne prese due alla mattina, e dopo un'ora le altre due, e nel medesimo giorno evacuò sette tenie intere e vive, il dì seguente nove altre, ed alla sera ancor una morta. Siccome la donna avea tuttavia dei segni di vermini, ei ripetè le pillole un mese dappoi coll'aumento d'un grano di turbit minerale, ed evacuò la diciottesima. Tuttavolta l'ammalata non sentivasi tanto bene, come dovevasi sperare. Ella riprese dunque più volte il medicamento, e rendette dei cucurbitini morti, ed una quantità di lombrichi viventi, di maniera che il Medico giunse ad una perfetta cura.

*Van-Swieten* prescrisse già le medesime pillole ad un giovane, sebbene per un fine diverso, le quali procurarongli l'evacuazione d'una tenia. In seguito le adoperò con buon successo contro questo verme; ma non le ordinava che due volte al mese, perchè operano con violenza. Alla terza dose sorte d'ordinario il verme. *Simul ostendit mihi vermem*

*latum, integrum cum filo suo, qui vi medicamenti expulsus fuerat. Van-Swieten* T. 4. p. 655.

Il Dottor *Hasselquist* nel suo viaggio in Palestina dice che la tenia è assai comune in Egitto, e che al Cairo la quarta parte degli abitanti, e in specie gli Ebrei ne sono tormentati. Il miglior rimedio antiverminoso che ivi si adopera è l' olio di sasso preso nell' acqua da venti a trenta gocce per volta negli ultimi tre giorni di luna calante, e nel quarto si purgano. Quando il verme non sorte la prima volta, ricominciano la stessa cura nel prossimo quarto di luna calante. Un Medico ci riferì che avendo per quattordici settimane fatto prendere inutilmente molti medicamenti ad un uomo incomodato da questo verme, gli ordinò in fine mezza dramma per sorte d' olio di sasso, e di terebintina da dividersi in tre dosi. L' ammalato, già annojato dai medicamenti, non prese questo che con estrema ripugnanza, e tutte tre le dosi in una sol volta per non udir più a farne menzione; e fu in sul colpo liberato dalla tenia intiera. Qualche tempo dappoi ordinò lo stesso Medico ad una donna trenta gocce di questi olj da prendersi alla mattina, ed altre quaranta gocce al dopo pranzo, qualora il verme si fosse ostinato a non uscire. Ma ella fu ben tosto libera da un verme di nove braccia, che le uscì morto dal corpo.

Accadendo che una porzione soltanto del verme si presenti, si tirerà fuori cautamente il restante, finchè non si prova resistenza. Allora l' ammalato si porrà a letto, ma prima se gli legherà il verme con una cordicella, o sottil nastro, alla cui estremità si attacca un peso bastante per impedirgli di rientrar

rientrar nel corpo. Con tal mezzo e colla sofferenza s' arriva a liberarsene del tutto, o almeno in gran parte, specialmente se si faccia passar il verme per una cannuccia intinta nell' olio, la quale fissar si dee nell' ano, acciò nel chiudersi dello sfintere non venga a rompersi il verme: il che accaderebbe di leggieri senza tale precauzione. La cura più semplice però contro i vermi consiste nel bere per alcuni giorni di primavera il sugo di *betula* in tale quantità per cui sieguano molte evacuazioni. Mancando il sugo di *betula* si può invece adoprare quello d'abezzo.

Per mezzo della seguente polvere vidi pur anche uscir la tenia. Prendasi carbon fossile, e polvere da schioppo dramme una e mezza per ciascheduno, pepe ben polverizzato grani sette. Tutto questo si mischia, e si divide in tre parti, delle quali se ne darà una per tre mattine di seguito nello spirito di vino. Se la polvere non produce alcun movimento particolare nell' addomine, se ne aumenterà la dose; e se il verme non sorte ancora, si faranno pigliare nella quarta o quinta mattina quaranta grani di radice di gialappa.

La plebe del Biarneborg si libera dalla tenia coll' olio di terebintina preso a grandi dosi. Nella Botnia occidentale il popolo suol ingojare una cucchiajata di parti eguali di latte, e d' acqua di teda per sette mattine continue.

Io rapporterò per ultimo in qual maniera un uomo di grado distinto siasi liberato dalla tenia in modo, che dopo il 1748 non ebbe più a soffrire alcun incomodo. La narrazione genuina si trova negli Atti dell' Accademia di Stockolma 1760; merita tuttavolta di aver qui luogo.

» Nel 1747 entrando io nel quaranta quattresim' anno ho per la prima volta sentito al ritorno dell' autunno un turbamento, ed una commozione nelle intestina, particolarmente dal lato sinistro. Il ventre gonfiavasi, io sentiva un' oppressione al petto seguitata da inquietudine e da tristezza. Credendo che ciò dipendesse da uno sconcerto di stomaco, volli pigliare l' estratto d' assenzio per alleggiarmi. Ne preparai col vino, e collo spirito di vino, e n' ebbi buoni effetti. L' oppressione, ed il gonfiamento di ventre svanirono, e sentiva ogni volta dopo la presa del medicamento un movimento al lato sinistro, che parevami prodotto da flatuosità. Ma negli escrementi osservai dei corpicelli bianchi simili ai grani di citriuolo senza sapere cosa io ne dovessi inferire. Nel 1748 sopraggiuntami una forte diarrea senza cagion manifesta, evacuai per la prima volta una tenia. Lo spavento fu grande, avendo io preso il verme per una porzione d' intestina. Nulladimeno io lo tirai con cautela fino a che si ruppe, e n' ebbi due braccia senza provar dolore, anzi con alleggiamento. E sebbene io godessi di poi miglior salute ed appetito, non era però affatto libero dal nimico. Dopo d' essermi fortemente scosso cavalcando, mandai fuori un altro lungo pezzo di verme, secondandone io stesso l' uscita finchè volle venire; ed era vivo come il precedente.

Pensai allora seriamente ai mezzi per isradicarlo del tutto, poichè n' era assai travagliato almeno una volta al mese; ed in tal caso io soleva fugarlo dal lato dolente coll' estratto d' assenzio, schivando il latte e le cose dolci, coll' uso delle quali

ricominciava il mio dolor laterale. Un amico configliommi di prender ogni mattina dell' aglio. Cominciai dunque in estate ad ingojarne due o tre spicchi alla mattina per tre o quattro giorni alla settimana soprabbevendovi dell' acqua fredda, o del thè. Per purgare il ventre mi valeva dell' elisire seguente alla dose di mezzo bicchiere, mischiato col vin bianco di Francia, il quale mi purgava due o tre volte.

℞. *Radic. Gentian. rubr.*
*Assæ fœtid. vel Myrrhæ.*
*Camph.*
*Cortic. Aurant. præp.*
*Castor. opt.*
*Extracti aloes ana drach. j.*
*Croci orient. parum. M. Digere per octiduum*
*In spirit. vini lib. v. adde*
*Vini Hisp. lib. ij. Cola.*

I miei affari m' obbligarono a portarmi in campagna, e nel viaggio usai l' aglio, e l' elisire, i quali mezzi mi fecero evacuare un pezzo di verme senza tirarlo, e che non avea segno di vita. In tempo del mio soggiorno alla campagna mi trovai in buono stato, come pure nel mio ritorno a Stockolma. In novembre dovetti intraprendere un altro viaggio; ed avendo un giorno mangiato di più dell' ordinario, e fatto assai cammino, sentii uno stringimento nel basso ventre, che fu accompagnato da una considerevole evacuazione, e dalla sortita d' un lungo pezzo di verme senza segno di vita. Da quel tempo in poi non sono stato mai più molestato. E siccome io ebbi sempre buon appetito, non mi sono smagrato durante la malattia; anzi

io doveva cibarmi regolarmente, perchè tardando di più sentiva un succhiamento straordinario nello stomaco, ed un movimento serpeggiante alla sinistra«.

Nelle stesse Memorie dell'Accademia è registrato un esempio singolare delle virtù del descritto elisire contro la tenia. A un fanciullo d'Aobo per movergli il sudore si diede una buona dose di questo elisire nello spirito di vino. Non avevasi alcun sospetto di tenia. Gli venne voglia ad un tratto di evacuare, e scaricò una prodigiosa quantità di tenie. Si ebbe tosto ricorso al Medico sul timore che il fanciullo avesse mandate fuora le budella; ma il Medico trovò una tenia, la quale poteva riempire il cavo d'un cappello. Veggasi l'anno 1747. p. 111.

Che l'aglio sia un rimedio eccellente contro questo verme io l'ho provato nelle Memorie della nostra Accademia anno 1760. p. 186; ma acciò operi si deve continuarne l'uso per molti mesi.

Alcuni fanno encomj dell'olio eraclino di *Rulando*, e dell'olio animale di *Dippel*; ed è certo che i vermini abborriscono l'odore di questi rimedj; ma per questo motivo fanno anche dei movimenti sì galiardi, che gli ammalati soffrono moltissimo.

I rimedj mercuriali sono stati in ogni tempo commendati per i vermi; non si debbono per altro usare se non colla direzione d'un Medico. Questi non uccidono la tenia, come si può comprendere da un esperimento da me riferito negli Atti della R. Accademia delle Scienze per l'anno 1747; apportano però giovamento, se vengono congiunti ai purganti. Io ho usato con buon esito le pillole seguenti.

℞. *Mercur. vivi purifs. scrup. ſs.*
*Mellis roſ. ſcrup. j.*
*Sacchar. Cryſtal. gr. v.*
*Mixtis per hor. dimid. in mortario vitreo adde*
*Extracti Panchymagogi Crollii drach. ſs.*
*Elect. lenit. q. s. m. f. pill. n. xj. pro doſi.*

La tintura di rabarbaro di cui feci tante volte menzione ſi prepara così

℞. *Rad. Rhei Alexand. unc. iij.*
*Paſſul. major. exacinat. unc. j.*
*Flaved. cort. aurant. unc. ſs.*
*Rad. liquirit. drach. ij.*
*Cardam. min. ſcrup. iv.*
*Hydrom. vet. lib. ij.*
*Conc. cont. mixt. digere per quatriduum.*
*Colat. expreſſæ adde*
*Extracti Tanaceti unc. ſs.*
*Sacchari albi unc. iij.*
*D.*

*NOTA.*

Queſto Capo è aſſai intereſſante, e l'Autore lo ha arricchito delle migliori oſſervazioni; perciò non mi rimane a ſoggiungere che alcune coſe intorno alla tenia.

*Linneo* ha creduto che la patria originale della tenia ſia l'acqua, nella quale però rimane piccoliſſima, e non creſce a tanta lunghezza ſe non introdotta nel corpo umano. E quantunque ſembri dai due eſempj addotti da *Roſenſtein* che la tenia poſſa eſſere connata; ciò non oſtante è più veriſimile il ſentimento di *Linneo*, il quale prende forza anche dall'oſſervare, che non vi ſono ſottopoſti per lo più ſe non coloro, che ſi cibano di varie ſorti di peſci, alcune ſpecie dei quali contengono d'ordinario la tenia, o che bevono acque impure, e per qualche tempo ſtagnanti, in cui le uova dei vermini poſſono ſchiuderſi; quindi è che i cani, le pecore, le oche, i polli in alcuni paeſi ne ſono maggiormente travagliati.

Due specie di tenie foglionsi distinguere, una ad anelli corti, l'altra ad anelli lunghi. Il sig. *Bonnet* chiama la prima specie tenia a *stimmate ombilicali*, e l'altra a *stimmate laterali*. Egli ha scoperto colle sue nuove ricerche, che il filetto, in cui termina la parte anteriore della prima specie, è la vera testa dell'animaletto; che gli anelli di questa specie hanno nel mezzo alcuni corpicelli contenenti un liquor porporino, i quali fanno l'ufficio di stomaco e d'intestina; che ogni anello ha due forellini, il più grande de' quali è fornito d'una mammelletta, il cui uso è di succhiar gli alimenti, e di aggrapparsi.

Le tenie della seconda specie hanno i forellini e le papillette lateralmente; ed in vece dei corpicelli hanno dei sacchetti membranosi costituenti le intestina. Una terza specie di tenia rinchiusa in un sacco membranoso è stata descritta da *Dionys* in una particolare dissertazione.

I così detti vermi cucurbitini furono tenuti per escrementi, o per feti, o per uova delle tenie; più comunemente però si è creduto essere i cucurbitini dei pezzi o degli anelli staccati dalla tenia. Alcuni hanno oppugnato questo sentimento, fra i quali *Andry*, *Cousin* e *Bonnet* in una memoria presentata all'Accademia delle Scienze di Parigi 1750: benchè quest' ultimo abbia ora abbracciata l'opinione da prima combattuta. In fatti l'aver osservato evacuarsi di quando in quando moltissimi cucurbitini, senza pezzi o altro indizio di tenia, non prova che questi vermicciuoli non sieno parti della medesima; poichè il verme solitario potrebbe essersi putrefatto nel corpo, e quindi sciolto in altrettanti cucurbitini; oppur anche ne potrebbe esser sortito qualche pezzo intiero senza che sia caduto sott' occhio.

Un fatto, che non lascia più luogo a riguardare i cucurbitini come una specie particolare di vermini, mi è stato gentilmente comunicato dal diligentissimo osservatore, il sig. Dott. *Gallaroli* Medico ordinario nello Spedal grande di questa Città. Egli ebbe occasione di curare una persona molestata dalla tenia, che sovente mandava fuori dei cucurbitini. Dopo molte diligenze gli è riuscito mediante lo specifico di scacciare una tenia viva di seconda specie unitamente ad alcuni cucurbitini, i quali come pure dei pezzi staccati di tenia vivevano, benchè separati. Ma ciò che merita maggior attenzione, e che può vieppiù dimostrare

la succennata opinione si è l'aver osservato in questi cucurbitini le mammellette laterali, ed una fra queste più cospicua delle altre, come appunto si vede nelle giunture componenti la tenia. Dunque i cucurbitini sono porzioncelle di tenia, ed un indizio sicuro dell'esistenza di essa, e questi oltre all'avere una vita comune uniti al verme solitario, possonò anche per qualche tempo mantenersi vivi, benchè separati col favor delle mammellette, e dei sacchetti membranosi.

Nè più fondata delle precedenti mi pare l'opinione di coloro, che prendono i cucurbitini per una specie particolare di vermi, che vivono bensì separatamente, ma che a caso possono concatenarsi fra di loro per costituire un'intera lunghissima tenia; imperocchè la fortuita unione di tai vermicciuoli non produrrebbe un corpo sì regolare qual'è la tenia, nè è possibile l'immaginarsi, che i più piccoli s'uniscano in una serie decrescente per formare il filetto, ed i più grandi per costituire il lungo corpo. In oltre se avessero tale tendenza a riunirsi nelle intestina sarebbero ugualmente difficili della tenia ad espellersi; laddove veggiamo che essendo staccati e sciolti i cucurbitini vengono in copia portati fuori dagli escrementi. Dunque è uopo dire, che la tenia riproduca bensì la sostanza perduta, ma che non s'allunghi per mezzo d'una sostanza estranea congiuntavi.

Nel 1775 il re di Francia fece acquisto d'uno specifico per medicare le tenie, il quale consiste in tre dramme di felce maschio, polverizzato, unito a quattr'once di acqua di felce o di tiglio. Dopo due ore che l'ammalato avrà presa la polvere, se gli darà il seguente purgante.

℞. *Panac. Mercur.*
*Resin. Scammon. Alep. ana gr. xij.*
*Gummi gutt. gr. v. cum s. q.*
*Confect. Hyacinth. f. bolus.*

Per le persone deboli, e pei fanciulli si debbono diminuir le dosi secondo la prudenza del Medico. La maniera di preparare l'ammalato per la cura, la dieta, e le necessarie cautele si possono vedere nel Vol. 13 della scelta d'Opuscoli di Milano.

Dicesi, che questa cura non ha la stessa efficacia contro le tenie ad anelli lunghi, ossia della seconda specie. Tut-

tavolta il sopralodato sig. *Gallaroli* usando il descritto specifico oltre a due tenie di prima specie, ne ha scacciata una di seconda specie, in cui fece la riferita osservazione.

Una giovine andava già da cinque anni soggetta alla diarrea, all' inappetenza, a leggieri dolori di ventre, ed ogni cinque o sei mesi mandava per secesso dei pezzi più o meno lunghi di tenia. In febbrajo 1777, sette mesi dopo l'evacuazione dell' ultima porzione, prese tre dramme di felce maschio in cinque once d' acqua di fiori di tiglio. Dopo due ore pigliò il purgante fatto con sei grani per sorte di panacea mercuriale, di resina secca di scammonea, e tre grani di gomma-gutta, cui soprabbevve una tazza di thè, e lo continuò di tempo in tempo quando cominciò ad evacuare. Verso le ore 23 dello stesso giorno mandò fuori senz' incomodo una tenia col filetto della lunghezza di nove braccia. Tutt' i sintomi sparirono, e la giovine gode ancora perfetta salute.

Un uomo quadragenario era da più di 10 anni afflitto da varie indisposizioni, cioè da tristezza, da un dolore quasi continuo al sincipite, da frequente inquietudine, qualche volta da vomito di sierosità spumosa, da moderati dolori di ventre, alcune volte da svenimento, e quasi ogni quindici giorni da flusso di corpo, il quale durava un giorno solo. Nel giorno seguente il secesso era soltanto liquido, e nel terzo accompagnato da stimoli e sforzi, coi quali soleva rendere una porzione più o meno lunga di tenia. Talvolta anche senza che precedessero stimoli al secesso, era d' improvviso obbligato ad effettuarlo, e mandava sempre in quest' occasione un pezzo di tenia.

A quest' uomo fu dato lo specifico, ed il boccone purgante verso la metà di gennajo del 1777, e nello stesso giorno mandò fuori la tenia, la quale al suddetto sig *Gallaroli*, e ad altri, a cui la fece osservare, sembrò intiera. Di fatti i sintomi mancarono del tutto fino al mese d'aprile, quando comparve di nuovo la tristezza, ed il dolore al sincipite. Cadde il sospetto, che un avanzo di tenia, o una seconda vi esistesse. Perciò furon prescritte tre dramme di felce polverizzato da prendersi senza purgante. La polvere operò tuttavia, e la tenia sortì lo stesso giorno colla sua filiforme estremità, e liberò intieramente l' uomo dagli incomodi, a cui soggiaceva.

La tenia di quest' ultimo paragonata con quella della fanciulla era più cinericcia, più fitta, e più robusta, e lungo gli articoli sembrava solcata. Tanto in questo soggetto, quanto nella mentovata giovinetta il boccone purgante produsse molte scariche liquide senza dolori, e senza molestia veruna.

Questo rimedio, sebbene in sostanza sia il medesimo di quello di *Herrenschwand*, differisce però notabilmente riguardo alla dose, ed alla maniera di darlo; poichè è probabile che la felce intormentisca il verme, e gli faccia lasciar la presa, onde possa in seguito col purgante esser espulso. Ciò non ostante l' efficacia di questo rimedio per la tenia fu già nota agli antichi Medici, e si trova esattamente descritta la dose del felce, e del purgante in *Paulo lib. V. cap. 57, e lib. VII, in Aezio Tetrab. I. serm. I., in Dioscoride lib. IV cap. 178, in Sennerto Med. Pract. lib. III pag. 2. Sect. I. cap. 5.* Questo specifico, che fu già come molti altri in possesso dei Medici, è caduto in dimenticanza, per aver trascurato di seguire gli antichi Autori, e si è quindi mantenuto fra alcune private famiglie, nelle quali i Medici avevanlo depositato.

I Signori *Dunant* ed *Odier* di Ginevra comendano moltissimo, in vece del boccone prescritto per la tenia, l'olio di *ricino* o *palma christi*, il quale serve sì di ottimo purgante come di vermifugo; ed in conferma di ciò apportano alcuni esempj di tenie scacciate per mezzo del felce, e dell' olio suddetto. Vedi Journal de Med. T. 49. Jan., Avril.

I rimedj generali per i lombrichi sono assai numerosi, e molte famiglie ne possegono dei privati. Basterà perciò che io esponga la formola delle gocce della *Madre* del Dottor *Dyrietz*, che sono state celebrate da *Rosenstein*.

℞. *Ass. fœtid. drach. ij.*
*Opii opt. drach. ss.*
*Sal. volat. c. c. drach. ss.*
*Essent. Castor. unc. iij. Digere & cola.*

Il sig. *Moscati* per espellere i lombrichi dai bambini suole generalmente preferire la canfora agli altri vermifughi. Se ne scioglie mezza dramma in una libbra d' acqua coll' aggiunta d' una dramma di gomma arabica, e se ne danno per bocca delle piccole cucchiajate. D' ordinario però si

stempera una maggior dose di canfora in uguale quantità d'acqua, e con alcune once di questa unite ad altrettanto latte tiepido si preparano dei clisteri, che riescono ugualmente profittevoli nei fanciulli. Quantunque sia da temersi, che usando de' soli clisteri vermifughi; i lombrichi si ritirino in sù verso le intestina tenui, e verso lo stomaco; ciò non ostante i canforati si possono adoperar soli nei fanciulli, che hanno un' estrema ripugnanza a prendere per bocca i medicamenti, perchè essendo la canfora assai volatile, penetra ben presto fino allo stomaco, e le viscere tutte s'imbevono del suo penetrante odore, il quale si comunica anche alla bocca ed al fiato, onde i lombrichi ne rimangono quasi ebrj ed istupiditi. La canfora, mentre s'impiega contro i vermini, ha altresì il vantaggio d'esser utile in molte malattie, che per lo più van congiunte ad un' affezione verminosa.

## CAPO XXIII.

### *Rachitide.*

Allorche' si vede a smagrarsi un fanciullo, che ha la testa grossa, la faccia piena e pallida, le vene del collo turgide, la cute rilassata, lo stomaco a destra più rilevato, e le ossa ingrossate nelle articolazioni, si dice, che questo ha già una gran disposizione alla malattia anglicana (*Rachitis incompleta*). Se vi sono soltanto alcuni di questi segni, cioè le apofisi o capi delle ossa ingrossati nelle articolazioni, la malattia è ancora nel suo principio; ma se anche la carne incomincia a rilassarsi a segno, che il fanciullo non possa più camminare, la malattia è nel suo colmo e si chiama rachitide perfetta (*Rachitis completa*).

Egli è verosimile, che questa pure sia una nuova malattia. Essa si manifestò la prima volta in

Inghilterra nelle contee di Dorset e Sommerset fra gli anni 1612 e 1620, e fu primieramente descritta da un Medico inglese, il Dottor *Glissonio*. Nei registri dei morti inglesi si truova nominata la rachitide soltanto nell' anno 1634. Dall' Inghilterra passò in Francia, e di là dopo qualche tempo in Olanda. Non è noto, quando sia venuta in Isvezia, ove non ha ottenuto alcun nome, eccetto che in alcuni luoghi si chiama *Riset*, col quale però in altri luoghi s' intende la totale emaciazione *(atrophia)* dei fanciulli. Il volgo la chiama anche *Bytiegar* (nome che significa un cambiato); perchè è nella falsa opinione, che i loro figliuoli sieno stati cambiati da un Satiro esistente soltanto nella loro mente. Gl' Inglesi la nominano *the Rickets*: i Francesi chiamano questa malattia la *Noueûre*, e somiglianti fanciulli *enfans novès*. In Germania ed in Isvezia porta il nome di malattia inglese. In oggi non v' è luogo in Europa, ove questa malattia non si manifesti. Essa è però più famigliare nei luoghi bassi, paludosi, ed umidi, e perciò è maggiore il numero di tali sfortunati fanciulli in Inghilterra, in Olanda, a Parigi, e a Strasburgo che altrove. Ve ne sono poi moltissimi a proporzione nella Cittadella di Strasburgo, come quella che è più paludosa della città stessa. Perciò fu sorpreso il Dott. *Buchner*, allorchè in una casa fra le altre trovò undici figliuoli, che tutti in maggior o minor grado erano da questa malattia infestati. Quindi ebb' egli occasione di fare molte utili esperienze, delle quali, perchè sono abbastanza sicure, io me ne servirò in questa descrizione.

Non si sa di certo, se un bambino possa ve-

nire al mondo con questa malattia. Ho veduto il figliuolo rachitico d'un contadino, che affermava essergli la malattia congenita; ma non si deve mai far fondamento sulle asserzioni di gente, che non penetra la cosa. Egli è più probabile, che si manifesti primieramente questa malattia, quando spuntano i denti. Se in questo tempo si scorgono i segni di sopra accennati, la malattia si è già molto inoltrata. Allora, se non vi si oppone con tutto lo studio, i predetti accidenti s'aumentano di giorno in giorno: l'osso frontale comincia a farsi prominente; le ossa della calvaria, che dovrebbero esser trattenute per mezzo delle suture, si disgiungono; la cute si fa densa e rugosa, in particolare alle mani; i denti diventano gialliccii e neri, e cadono a pezzi dalla bocca; i nuovi denti crescono assai lentamente, ed hanno la stessa sorte dei precedenti. Ove non si tolga la malattia, il petto rimane dai lati schiacciato, e lo sterno sporge in fuori or più dall' una or più dall' altra parte; le coste s' allargano, particolarmente nel luogo ove s'attaccano le cartilagini, che finiscono nello sterno; talvolta s'incurvano le vertebre, ma più spesso la spina composta di esse vertebre, la quale secondo la varia grandezza e direzione della curvatura piegasi ora al davanti, ora all' indietro, talora da un lato, talvolta da un altro. Si piegano altresì diverse ossa lunghe, e s' appianano dai lati, come l' osso della coscia, la tibia, la fibola, il cubito, ed il raggio. Le ossa che formano il bacile, rimanendo schiacciate ed obblique, ristringono di molto la sua cavità. Alcune ossa non pervengono alla lunghezza naturale; e ciò che è assai maraviglioso,

ritornano molli e pieghevoli, quantunque fossero dure in prima. Perciò si hanno esempj di fanciulli, che scemarono notabilmente in lunghezza di corpo. Qualche volta queste ossa si rendono quasi marciose, e si rompono al più leggier movimento; oppure riescono cedenti in un luogo, e frangibili in un altro, del che i Medici n'ebbero delle osservazioni sebben rare. I muscoli finalmente divengono sì rilassati e deboli, che l'ammalato non può stare fuori del letto, nè muoversi. Vi si aggiunge ancora una lenta febbre, che assale principalmente di notte, e consuma tutt' i sughi del corpo, e le forze. Alcuni hanno un rantolo di petto accompagnato da tosse umida, ed inghiottiscono il muco, che dovrebbero sputar fuori: altri hanno solamente una tosse secca, la quale nei figliuoli di Tommaso Moores fu congiunta alla malattia fin dal principio. Sopravviene ancora un affanno di respiro, che si rende in modo grave, che se gli ammalati non possono nel letto sostenersi sulle loro braccia, corron rischio di rimanere soffocati. Talora il corpo si gonfia ad un tratto, come se vi fosse rinchiusa dell'aria tra la cute e la carne. L'orina sorte a gocce, gli occhi lagrimano, la faccia s'impiccolisce, e finalmente le convulsioni apportano alla loro grande miseria il desiderato fine. Egli è notabile, che i loro corpi non si raffreddano subito dopo morte, e non s'irrigidiscono punto. Il sangue è acquoso, sciolto, ed assai acre; e quest'acrimonia non si può vedere, ma si può conoscere per mezzo della cagione e degli effetti. Le viscere sono assai voluminose, in particolare il fegato e la vescica: le glandule del mesenterio ingrossate, ed indurite; e la

borſetta del fiele vuota. I rachitici hanno una voce più alta, di quella dovrebbero riguardo all' età loro. Alcuni hanno prudenza ed un giudizio prematuro, altri poi ſono aſſai ſtupidi. Il Dottor *Buchner* ne trovò maggior numero dell' ultima ſpecie che della prima, e tali ſtolidi ſopportano dei purganti aſſai forti. Il cervello dei prudenti è ſodo, e ſta colle ſue parti ben raccolto inſieme; quello degli ſtolidi poi è ſciolto, ed inondato da ſiero. Queſti ſono comunemente aſſai ſonnolenti, e per lo più reſpirano ſolamente per la bocca; hanno grande inclinazione al mangiare, e vengono molto incomodati da fluſſi di ſangue, da convulſioni, e dal mal caduco. Afferma il Dottor *Burner* che ſoſtengono più d' una volta il vajuolo naturale; ciò per altro non è mai ſtato da me oſſervato, e deſiderei ſoltanto ſapere, ſe veramente ogni volta ſia ſtato vajuolo naturale. Ben pochi fra eſſi creſcono ad una diſcreta lunghezza; tuttavolta ne vidi due, che divennero aſſai lunghi, ma queſti avevano la colonna della vertebre dritta. Dopo le coſe dolci, come zucchero, paſſule, mele, pere ec., ſi ſentono ſempre male, e ſono travagliati da brividi, da calore, da molto vomito, i quali ſintomi durano tre o quattro giorni; e ſiccome patiſcono d' ordinario i vermini, queſti irritati dalle coſe dolci cagionano poi i mentovati accidenti.

Non è ancor deciſo ſe più maſchi o più femmine ſiano ſoggette a queſta malattia. Accade aſſai di rado che gli adulti ne vengano attaccati; alcuni eſempj però ſono riferiti da *Du-Verney*, e da *Burgrau*. La malattia non è contagioſa, nè ſi propaga, per quanto ſi ſappia, dai genitori ai figliuoli. Alle

donne che hanno, e che ebbero questa malattia non è bene il consigliare il matrimonio; perchè essendosi la loro pelvi ristretta, partoriscono con difficoltà, e per lo più dei feti morti, o muojono elleno stesse nel puerperio.

Quando la malattia è ancor nel suo principio può esser debellata per mezzo d'un metodo di vivere più corretto, della mutazione di luogo, e dei convenevoli rimedj. Per tal guisa l'ammalato può vivere lungamente e con buona salute; ma ritiene per lo più il corpo una parte dei vizj precedenti.

Le cagioni, per le quali i fanciulli cadono facilmente in questa malattia, consistono in tutto ciò, che può contribuire a render flosce e molli le parti solide del loro corpo, come 1) l'essere nato da genitori deboli e cagionevoli; o da quelli, che vivono nell'ozio, ne' piaceri e nell'affluenza, che abusano del thè, dello zucchero, dei cibi grassi; ch' ebbero malattie veneree mal curate; o che si sono troppo smagrati mediante la cura per salivazione. Questo accidente fa, che la moglie abbia frequentemente dei parti prematuri, o dei feti morti, o che partorisca dei figliuoli, i quali in maggior o minor grado saranno poi soggetti alla malattia inglese. 2) L'essere nato da genitori che per la loro povertà hanno un vitto cattivo e di poca sostanza. Perciò vedesi frequente questa malattia nelle case dei ricchi e dei poveri, di rado nelle persone di mezzano stato. 3) L'esser generato da padre e madre vecchj. 4) Il soggiornare in un luogo basso, umido, e paludoso. 5) L'essere alimentato da una madre o da una nutrice che abbia soverchio latte, o troppo vecchio o molto denso in guisa che il bambino non possa convertirlo in

buon sangue; o al contrario che abbia poco latte, e sieroso, col quale il bambino o non possa sufficientemente nutrirsi, o vi sia necessità di dargli per tempo dei cibi grossolani, i quali non è in istato di digerire: ovvero l'esser i bambini assai indeboliti da febbri acute, o da febbri fredde gagliarde. Qualunque di queste cagioni abbia luogo, l'effetto, che ne deriva, si è che il bambino s'infievolisce, e si generano in lui degli acidi, che lo dispongono a questa malattia. 6) L'esser allattato da una nutrice, ch'ebbe malattie veneree, dalle quali non fu bene risanata; o che ha lo scorbuto, dei tumori scrofolosi, cancherosi, o un'interna tristezza; che sia pregnante, o dedita all'ubbriacchezza. *Boerhaave* narra di una madre, che avendo col proprio latte educati otto figliuoli sani, affidò il nono ad una nutrice, dalla quale trasse la malattia anglicana. 7) Il rinchiudere i fanciulli in camere umide, e il lasciarveli lungo tempo, il farvi asciugare de' panni umidi, il tener lungamente i medesimi fanciulli nei panni e nelle fasce bagnate, ed il farli sedere sulla seggiola a cosce e gambe nude, il portarli continuamente sulle braccia, e sulle ginocchia, il dar loro cibi sempre umidi, dolci, o lattei, delle frutte, della birra acida ec. Queste cose arrestando la necessaria traspirazione aumentano l'umidità, che fermandosi nei pori genera dell'acido, e rilassa il corpo. 8) L'uso di esterni rimedj, che fanno rientrare la rogna, o qualche altra cutanea malattia: il lasciar tormentare lungamente i fanciulli dalla tosse convulsiva, dalle febbri intermittenti ec. Quanto più numerose sono le cagioni che concorrono, tanto più presto il bambino contrae la rachitide; e quanto più queste

queſte cagioni durano, tanto più difficilmente può ſchivare la malattia.

Dal fin quì detto ſi può facilmente prevedere, ſe abbiaſi a temer queſta malattia nei proprj figliuoli, e ſe debbanſi prendere delle precauzioni contro di eſſa. Un padre può eſſer certo, che il ſuo figliuolo morirà o diventerà rachitico, quando ſa d'eſſer egli ſtato lungamente travagliato da diverſe malattie, d'aver adoperati molti rimedj ſenza regola, e ſenza convenevole dieta, i quali non furono baſtanti a togliere la malattia; quando gli ſovviene, che ha dovuto ſalivare due o tre volte, e non oſtante ſi è poſcia congiunto con donna cagionevole; per ultimo quando il figliuolo che ne naſce, ſi fa allattare da una nutrice che abbia lo ſcorbuto, latte vecchio ec. Gl'ingleſi temono la rachitide, quando i loro figliuoli parlano prima di poter camminare; ove però è da conſiderarſi, che quanto più ſpeſſo ſi parla ai bambini, tanto più preſto eſſi parlano, e quanto meno ſi portano ſulle braccia apprendono a camminare più prontamente. Quanto più tardi fanno i denti, tanto più è da temerſi la rachitide; e ſebbene i figliuoli foſſero da prima vivaci, e poteſſero ſtare e camminare, non è però mal fondato il timore di queſta malattia, ſe dappoi vedeſi, che la cute e la carne ſi fa molle e rilaſſata, che lo ſtomaco s'ingroſſa, ed il petto ſi rialza un poco; al che ſi deve particolarmente far rifleſſo dal nono meſe fino al terz' anno.

La mutazione, alla quale il corpo del fanciullo ſoggiace, allorchè ſpuntano i denti, fa che ſi ſviluppi queſta malattia. La ſpina del dorſo non s'incurva prima che i fanciulli comincino a camminare.

La testa in paragone del rimanente del corpo diviene più grossa, perchè le suture, che trattengono le ossa insieme, si rilassano. Quindi il fanciullo non può esser tenuto dritto a cagione del peso della testa, e del rilasso dei muscoli. Venendo consumata la pinguedine rimane la cute del corpo rugosa e floscia la carne, la quale resta altresì pallida, perchè il sangue è sciolto ed acquoso. Il basso ventre compare grosso e teso, perchè le viscere sono più dell'ordinario voluminose, e rimangono in oltre distese da' flati le intestina e lo stomaco.

L'affanno di respiro proviene dall'avere i polmoni una sede troppo angusta; e ciò in parte perchè il petto è depresso dai lati, in parte perchè la grossezza delle viscere addominali impedisce al diaframma di abbassarsi quanto conviene nell'inspirazione. Ma la causa principale potrebb'essere la floscezza e la debolezza de' muscoli intercostali, e verso il fine della malattia l'idropisia del petto, o del pericardio. Se lo spargimento dell'acqua è nella cavità destra del torace i fanciulli non possono star coricati nella sinistra; se poi è nel pericardio per lo più s'incurvano d'avanti.

Non potendo scaricarsi il sangue che ritorna dal capo e dalla faccia a cagione della difficile respirazione che hanno i fanciulli presi da questa malattia, le vene del collo e della faccia si gonfiano notabilmente. Il grande appetito viene destato dall'acido, che abbonda nello stomaco, perchè manca la bile; e questa mancanza deriva dall'essere tali fanciulli privi di grasso e particolarmente nell'omento. Che in loro abbondi l'acido, si può bastevolmente dedurre dal fiato, e dai rutti acidi, e dalla

mancanza di bile; e quest' acido è fuor di dubbio la cagione, per cui le ossa s'ammolliscono; imperocchè per diverse sperienze si sa, che esse vengono ammollite e sciolte non solo per mezzo degli acidi minerali, ma ancora per mezzo dell'aceto, e del siero. Essendo curva la spina, il collo pare piu corto, e la testa come rinchiusa fra le due spalle. Per la stessa curvatura della spina del dorso si raccorcia anche il corpo, e perciò le braccia, e le gambe sembrano essere più lunghe che nello stato naturale. I femori e le tibie sono più incurvate delle braccia, perchè portan' essi il peso di tutto il corpo. Dalle sperienze de' Signori *Valsalva*, *Haller*, e *Brunn* vedesi, che lo smagrimento non nasce dalla compressione dei nervi che sortono dalla midolla spinale, come alcuni credettero. L' inclinazione che tai ammalati hanno a sedere, o a giacere proviene dalla floscezza e debolezza dei muscoli; onde in tale positura possono più facilmente respirare, perchè gli addominali, non essendo tesi, cedono nell' inspirazione, ed i polmoni si gonfiano meglio. Per la stessa ragione questi fanciulli stanno per lo più incurvati.

Quando la malattia è sul principio, si possono impedire i progressi con un'esatta cura ed assistenza del fanciullo, e coll' allontanare tutte le cause che possono mantenerla. Ma se i genitori sono indolenti, se il figlio viene trascurato dagli assistenti, se la casa è mal tenuta, la stagione piovosa, e le circostanze tali, che l' ammalato non possa essere trasferito in altro luogo più alto ed asciutto, egli è difficile il portarvi soccorso.

Di rado si può giovare, quando la malattia è

già avanzata, e quando il fanciullo non può più camminare, nè ſtare in piedi. Coloro che vengono infettati da ſcabbia poſſono ſperare più facile guarigione degli altri. Se un rachitico ha la diſgrazia di urtare fortemente, di cadere, e di romperſi una gamba, ſuole il male aumentarſi ben preſto, ed arrivare al ſuo colmo. L'anno ſettimo ed il quintodecimo ſono molto da temerſi; perchè ſe il male non viene vinto in tal tempo, ſuole ſempre renderſi peggiore.

La ſtagione migliore per sì miſeri ammalati è l'eſtate, maſſimamente eſſendo calda ed aſciutta; ma nell' autunno e nell' inverno ſi ſentono aſſai male. Coloro che, durante il freddo, coſtretti ſono a ſtare a letto, hanno queſto di comune coi paralitici ed apopletici, che all' avvicinarſi della calda ſtagione cominciano ſovente a rampare ed a camminare. Queſti non riſentono alcun ſollievo dal fluſſo di ſangue dal naſo, nè da quello di altre parti. Quando ſputano ſangue, avviene di rado che vi ſia rottura di vaſo, perchè il ſangue eſce dai vaſi eſalanti rilaſſati, mentre viene colà in maggior copia ſpinto dalle convulſioni.

Quando i rachitici ſi gonfiano all' improviſo, non ſi ha perciò ad aſpettare alcun cangiamentó, poichè la gonfiezza ſpariſce in termine di due giorni dopo il vomito. Ma ſe queſta perſiſte, o paſſa ſolamente da un lato all'altro, p. e., dal braccio e dalla gamba ſiniſtra alla deſtra; ſe lagrima l'occhio del medeſimo lato; ſe vi è febbre; la faccia s'appaſſiſce, s'aumenta il teneſmo e gli altri accidenti ſpaſmodici, allora non è lontano il loro fine, cioè la morte.

Questa suole parimente essere vicina, quando il loro corpo soffre frequenti cangiamenti, cioè dopo un flusso considerevole si rende stitico, e l'orina oltre al solito scarseggia, o si sopprime. Allorchè la faccia decade notabilmente, sopravvivono poco più di quattordici giorni; e non li rimangono che tre o quattro, allorquando gli occhi s'oscurano, ed i piedi perdono il senso. Lo stesso è da aspettarsi quando il fiato si rende assai puzzolente.

Ho anche rilevato, che questa malattia attacca in Isvezia i figliuoli del contadino. Sarebbe perciò utile il sapere, se si osservi unicamente ne' luoghi vicini alle strade maestre, e in quelle campagne, ove una venerea infezione può giugnere, oppur si trovi anche in altri distretti ove la lue gallica non si sia mai introdotta.

La cura è lunga, e dura talvolta degli anni; perchè la malattia cresce lentamente, e perchè la dieta deve tanto influire sulla guarigione quanto i medicamenti, se non di più. Facil cosa è l'indebolire in breve un corpo robusto; ma è assai difficile, e richiedesi lungo tempo per restituire il vigore ad un corpo infievolito.

Coloro che non possono spender molto in ajutare i loro figliuoli, si accontenteranno di due rimedj. Il primo mitiga l'acido, e si prepara con mezz' oncia di *Potasche* (sal alcalino calcinato) sciolto in dodici once d'acqua fresca. Di quest' acqua se ne darà al fanciullo tutte le mattine a norma dell'età, venti fino a cento gocce in un bicchier d'acqua pura. Questo rimedio non dev' essere continuato senza interruzione, ma si adoprerà tre o quattro giorni di seguito, e per altrettanti

se ne tralascerà l'uso. L'altro corregge parimente l'acido ma nello stesso tempo promove la digestione, contribuisce alla perfezione del chilo, dal quale venir deve un buon sangue; mantiene aperti gli orificj dei vasi inalanti, e delle vene lattee negl' intestini; impedisce la generazion del muco; scioglie gli umori tenaci, le ostruzioni del mesenterio; e sostiene, mediante una piccola irritazione, il moto peristaltico degl'intestini, e procura un facile secesso. Per comporre questo medicamento prendansi sapon veneto grani dieci; fiele di bue cotto grani uno; radice d'aro grani cinque. Si mescolano, e se ne formano otto pillole di due grani l'una, che si spargono di cannella ridotta in finissima polvere. Di queste se ne prenderanno quattro a pranzo, ed altrettante a cena; e ciò ad oggetto di supplire alla mancanza del fiele naturale. Se ne può provedere una dose per tre mesi, che si custodirà in cantina entro un vetro ben chiuso.

Gl'Inglesi fanno i bagni d'acqua fredda ai figliuoli rachitici, o lasciano cadere da una certa altezza dell'acqua fredda sopra di essi. Amendue le maniere sono conosciute in Isvezia, ma di rado si mettono in pratica. Una certa donna si servì nell' estate di questi bagni per tre anni consecutivi, e si risanò perfettamente. Succedono altresì queste cure alle nostre acque minerali, ed una notabile ne avvenne presso Loka nell'anno 1760. Il fango però di esse ha molta parte nelle cure felici. Nulla restituisce sì presto le forze ai muscoli rilassati, quanto un bagno d'acqua fredda. Ma quelli che non possono praticarlo, si faranno bagnare il corpo sulla sera avanti di mettersi a letto con una spugna inzuppata d'acqua fredda.

I poveri non possono a' loro figliuoli far osservare un' adattata norma di vivere; debbono però aver cura, che la stanza si serbi calda e pulita, che venghi sovente profumata con gomma di ginepro, che il rachitico non sorta di casa in tempo umido, che i panni e la biancheria sieno sempre asciutti, e che non prenda nè latte nè birra acida. Procureranno altresì di stropicciargli il corpo varie volte al giorno con un panno di lana profumato di gomma o di legno di ginepro.

Un Medico francese esalta in questa malattia la radice della robbia da tintori (*Rubia tinctorum*) che è di poco dispendio. (*Cosnier Quæstio Med. An rachitidi rubia tinctorum? Parisiis 1758. Levret Art des Accouch. 1766. p. 277*). Si può mescolare mezz' oncia di questa radice con dieci grani di corteccia d' aranci, e quindici grani di seme di finocchio; si pesta il tutto, e si fa cuocere in un vaso di sasso con tre libbre d' acqua, finchè sia ridotta a due. Essendo raffreddata la tintura si cola, e si conserva in bottiglie di vetro per bevanda quotidiana. Siccome il Medico encomiatore della radice s' appoggia a molte sperienze, sono costretto a passare sotto silenzio le contrarie riflessioni del sig. Professor *Böhmer*, e quelle dell' Enciclopedia T. VII. p. 479.

Egli è probabile, che possa recare buon effetto contro questa malattia la radice dell' erba britannica (*Hydrolapathum*) preparata nella maniera suddetta.

I benestanti, perchè non legati ad una cura limitata, possono sperare una guarigione più pronta. Quindi cercheranno 1) di rattemperare l' acido con una dissoluzione di mezz' oncia di sal di tartaro in

12 once d'acqua pura, della quale un fanciullo ne prenderà mattina e sera da venti fino a cento gocce in un bicchier d'acqua per tre o quattro giorni, e la tralascerà per altrettanto tempo. In generale si prosiegue con questa fintantochè non si comprende alcun segno d'acido, cioè nè fiato nè sudor acido. 2) Se queste gocce non aprissero il secesso, si daranno di quando in quando al fanciullo due o tre piccole cucchiajate d'elisire di rabarbaro. 3) Sul fine d'ogni pranzo e cena si faranno pigliare cinque o sei pillolette di due grani l'una, le quali saranno preparate con nove grani di offa Elmonziana (*Soupe de Van-Helmont*), un grano di fiele secco di bue, e con tanta radice d'aro che basti per formare una pasta. Se ne farà preparare una dose, che sia sufficiente per uno o due mesi, e si conserva in un vetro ben chiuso. Queste pillolette rispetto all'anzidetta offa sono assai analoghe alla bile umana, essend' essa composta d'un olio fino e di un sale lissiviale volatile. 4) Quando comprendesi che le gocce (n. 1.) non sono più necessarie, si comincia a dare ogni giorno al fanciullo venti, trenta, e fino a quaranta grani di corteccia di china polverizzata. Questa s'impasta prima coll'acqua, e si fa prender involta in cialde. E' parimente utile il sale essenziale di china, del quale per nove mesi ne feci usare ad un rachitico nove grani al giorno ridotti in pillolette, e nello stesso tempo il feci fortemente stropicciare con panno di lana profumato di mastice. Io aveva altresì la cura che si scuotesse ogni giorno nella stanza entro un carruccio, con che riacquistò novelle forze per camminare, e a poco a poco fu restituito in perfetta salute.

Non potendo tollerare la china si farà bere al fanciullo l'acqua di Spaa del fonte Pouhonn; e se questa non si può avere, se ne preparerà una artificiale nella maniera indicata dal sig. *Monro* nella terza parte degli *Essais & Obs. de Med. de la societé d'Edimbourg T. 3. p. 66.* Ovvero se ne preparerà un'altra colla palla marziale, che si cuce in un pannolino raro, e sospesa per un filo s'infonde ogni mattina in una libbra d'acqua di fonte finchè sia colorita come il thè. Allora si leva la palla, e s'appende alla finestra fino al giorno seguente. Il fanciullo berà tutte le mattine di quest'acqua marziale; e se poi gli si permetterà d'usare anche ogni sera l'acqua fredda in una delle indicate maniere cioè o in bagno o in docce, si avranno impiegati i mezzi più efficaci, che sogliono giovare in questa malattia. Se aggiungasi inoltre una buona dieta, nulla più vi resta a praticare.

Rispetto alla dieta è da osservarsi 1) che il rachitico venga condotto, se è possibile, dai luoghi umidi, paludosi e bassi, in altri più elevati e lontani dall'acqua. E se ciò si può effettuare, il fanciullo dovrà esser collocato nei piani superiori della casa, e non sortirà in tempo piovoso. Si profumerà la stanza con mastice o altro aromatico, si terrà munda, e nella state ancora vi si accenderà un pò di fuoco, acciò l'aria si serbi asciutta e pura, ed impediscasi, che non si riempia d'esalazioni di quelli, che sono nella camera; e frattanto che questa si espurga, il fanciullo dovrà stare in un'altra. 2) Che si faccia ogni giorno girare in camera sopra un carruccio, ove possa seder fermo, e se la stagione il permette all'aria aperta. Se gli

fregherà altresì il corpo diverse volte al giorno con panno di lana profumato di mastice. 3) Che giaccia sopra un duro materasso senza piume, o sopra un pagliariccio, che non dorma troppo; ed acciò non sia sempre sonnacchioso dovrà esser posto in una camera chiara, e vicina ad altre stanze, che sieno abitate. 4) I suoi panni, in particolare le calze e la biancheria, dovranno essere molto asciutti e cambiati di spesso. Il colore delle vesti sarà bianco o rosso, se il fanciullo non si convelle nel vederlo. Il Dottor *Buchner* narra, che una fanciulla cadeva sempre in deliquio, qualora vedeva qualche cosa di rosso. 5) Userà in generale alimenti asciutti, e ne mangerà meno di quello che ne desidera. Quindi non prenderà thè, nè acqua calda, latte, siero, minestre brodose, nè pane caldo, cibi lattei, farinosi, grassi, acidi, o acetosi, come carne pingue, nè frutti, nè pesci ec. 6) La bevanda sarà composta d'acqua e di vino non acido, o di birra ben fermentata; ed il pane sarà biscottato. Del rimanente può il fanciullo mangiare delle minestre digrassate, delle uova cotte, dei guazzetti, gelatina di piedi di vitello, dei volatili, dell'arrosto di agnello, di vitello, di manzo, di polli, di pesci, d'anitre, colombi, oche, e singolarmente il fegato di questi animali per introdurre delle particelle biliose nel sangue. In generale però debbono queste vivande esser sempre condite con polvere di cannella, di noce moscata, di macis, e di altri simili aromati.

*NOTA.*

Io non voglio al presente entrare nella quistione, se la rachitide sia una nuova malattia manifestatasi soltanto verso l'anno 1620; o piuttosto se sia un male antico dipendente

da lue venerea degenerata, e conosciuto sott' altro nome dai nostri antecessori. Siccome le cagioni che si assegnano della rachitide, hanno sempre esistito, così doveva pur esistere la rachitide; e la sua esistenza debb' esser tanto più certa, quanto è sicuro, che in ogni tempo vi furono degli uomini contraffatti; e tal notabile deformità non può dipendere, che da un ammollimento delle ossa. Alcuni considerano per segni caratteristici della rachitide il gonfiamento duro del ventre, e delle apofisi delle ossa; ma questi sintomi non sono costanti, nè si ravvisano in tutti; onde non si potrà da questi soli decidere l' esistenza della rachitide. Veggasi la Dissertazione del sig. *Zeviani* sulla rachitide.

Se dunque la rachitide ha potuto essistere innanzi l' epoca assegnata da *Glissonio*, avrà dovuto essister anche la lue venerea prima che venisse portata in Europa da Colombo; perchè dagli Scrittori questa vien posta fra le principali cause remote della malattia; anzi se riflettiamo ai luoghi, ove domina la rachitide, ed a ciò, che gli Autori dicono della lue degenerata, possiamo considerarla per la sola remota cagione di tal malattia. E' però assai probabile che ne' tempi più remoti fosse assai mite il morbo gallico, e perciò meno conosciuto, e fosse quindi meno frequente anche la rachitide. Veggasi la lettera del Dottor Giovanni *Calvi* Cremona 1762, il quale crede la lue tanto antica, quanto lo è l' impudicizia.

Ma la causa prossima della rachitide è senza contraddizione l' acida cacochimia, la quale ammollisce le ossa, levando loro la terrea sostanza, coagula la linfa, ristringe i vasellini, ed irrita i nervi; onde hanno origine le ostruzioni, le durezze, lo smagrimento, le convulsioni ec. Quest' acido però nell' aumento della malattia deve passare in uno stato alcalino putrido, il che vien provato dall' estrema debolezza, dall' alito fetido, dallo scioglimento degli umori, e dal calore che ritengono più lungamente i cadaveri de' rachitici. Quindi nascono due questioni, l'una se il male possa esser contagioso, l' altra se debbasi variare nei differenti gradi del male il metodo di cura.

Riguardo alla prima il sig. *Rosenstein* afferma con molta ragione non essere la rachitide contagiosa. E' ciò è manifesto non solo dalla continua esperienza, ma anche dalla

natura stessa della malattia; poichè fin tanto che ritiene l'acido principio non può assolutamente infettare alcuno; e quando l'acido passa in alcalino non può più comunicare la malattia, perchè riconosce essenzialmente l'acido per sua origine. Altronde quest'alcali non è un principio estraneo al corpo, come il vajuolo, la peste ec., nè volatile o appiccaticcio, come quello di essi; ma è innato, ed inerente ai fluidi ed ai solidi del corpo. Havvi altresì apparenza, che la fermentazione putrida incominciata nel corpo vivo, s'aumenti di più nel morto, e mantenga perciò più caldi e pieghevoli i cadaveri.

Da questa distinzione appare chiaro doversi variare anche il metodo di cura; e perciò gli alcalini saranno utili nel principio e nel progresso della rachitide, ed il mercurio stesso potrà in tal caso giovare. Ma questi devono assolutamente nuocere nell'aumento del male, ed anche tutti gli alimenti, che facilmente si corrompono, come le carni, le gelatine ec. In tal caso gli assorbenti vegetali, i marziali, ed i tonici non molto acri saranno da preferirsi ad ogni altro.

Venendo questa malattia sviluppata per mezzo del latte che succhiano i bambini, o della dentizione, ed essendo il vizio universale negli umori, non si può sperare di toglierlo coi purganti, nè coi vomitivi, ma richiedonsi necessariamente gli alteranti.

In generale si dovranno vietare tutti gli acidi, il latte, il siero, la birra, proposta forse dall'Autore, perchè non havvi altra bevanda più famigliare nel Nord. Si può in vece sostituirvi il vino vecchio acciajato, o innacquato, o aromatizzato, le infusioni di cannella, di bacche di ginepro, di sassafras, d'erbe aromatiche ec.

Fra gli alteranti sono molto lodati i fiori di sale ammoniacò marziali di *Boyle* alla dose di trenta, o quaranta grani al giorno, e per bevanda un'infusione di salsa-parilla.

Produce altresì buoni effetti il siroppo antirachitico del sig. *Laurenti* già Archiatro di Benedetto XIV.

℞. *Folior. rutæ murariæ*
*Radic. Osmundæ*
*Cortic. aurant. ana unc. j.*
*Rad. Curcum. unc. semis. Coque in*
*Vini albi generosi &*

*Aquæ commun. ana lib. ſemis.*
*Colaturæ fortiter expreſſæ adde*
*Sacchari opt. q. s. ut fiat ſyrupus, addendo ſimul*
*Croci orient.*
*Rhab. opt.*
*Croci mart. aperit. linteo incluſi ana drach. ij.*

Di queſto ne prenderà il fanciullo due once al giorno ſoprabbevendo la decozione d' Oſmonda.

*Sydenham* (*Sect.* 2 *cap.* 1) fa menzione d' una rachitide ſpuria, che ſopravviene alle febbri autunnali sì continue che intermittenti, nella quale il ventre è gonfio, duro, e teſo, con toſſe, ſmagrimento, ed altri ſintomi rachitici. Per la cura di queſta baſta una bevanda purgante e blanda, continuata per nove giorni a vicenda, ed un unguento aperitivo da applicarſi al ventre.

Ma nella vera rachitide (*Diſſert. epiſt.*) biaſima l' uſo frequente dei purganti, permettendone ſoltanto uno o due ſul principio della cura. Propone in vece da uſarſi internamente il vino di Spagna attuato colle erbe aromatiche, e corroboranti, e per uſo eſterno un linimento compoſto colle ſteſſe erbe.

Il sig. *Strack* Profeſſore a Magonza ha laſciato una breve deſcrizione della rachitide negli atti della Società Filoſofica di Gieſſen, alla quale aggiunſe la maniera di curarla, ſtata da lui ſempre praticata con felice ſucceſſo. Egli ebbe l' opportunità d' aprir il cadavere d' una fanciulla di 12 anni morta di queſta malattia, nella quale trovò il fegato creſciuto a tal volume, che fece cangiar luogo a tutte le viſcere dell' addomine, e particolarmente agl' inteſtini, che in alcuni tratti della loro eſtenſione eranſi riſtretti in modo da raſſembrare a' vermini, in altri poi eranſi allargati a modo di veſciche. L' oſſo della coſcia ſi era ammollito a ſegno, che potevaſi tagliare come un pezzo di lardo. Il rimedio di cui in ſeguito fece uſo il sig. *Strack* è il ſeguente.

Prendaſi limatura di ferro ſottilmente polverizzata, e rabarbaro polverizzato, di ciaſcuno grani cinque; zucchero grani dieci. Queſta doſe ſi fa prender alla mattina a digiuno, e ſi replica alla ſera un' ora prima della cena. Se la polvere ſcioglie il ventre, ſe ne darà una ſol doſe al giorno; e ſi paſſerà alla ſeconda, quando il corpo ſi fa

asciutto. Nel termine d'un mese il fanciullo comincia ad appetire, e smaltisce bene ciò che mangia. L'enfiagione del viso si dilegua per mezzo di copiosa orina; svanisce in seguito il color pallido della cute, ed il gialliccio delle guance; e le molli carni si fanno più consistenti. In tre mesi le guance e le labbra acquistano la rossezza naturale, e nel quarto mese la guarigione è compiuta.

Il sig. *Levret*, oltre alla maniera descritta da *Rosenstein*, ne pubblicò un'altra di servirsi della robbia da tintori nella rachitide.

Prendansi radici secche di robbia mundate, e tagliate in pezzetti dramme una. Si racchiuda in un pannolino, e si metta in infusione alla sera in once sedici d'acqua fredda. Il giorno seguente si faccia bollire quest' infusione a fuoco lento per un'ora con mezza dramma di sal vegetale, affine d'estrarne meglio la tintura. Verso il fine della bollitura vi s'aggiungerà mezz'oncia di miel depurato, e si lascerà raffreddare il liquore. In seguito si cola per uso, unendovi circa l'ottava parte di vin bianco generoso. Se il bambino è slattato, gli si farà prender la metà di tal dose, e l'altra metà nel giorno seguente. Non è però necessario, che s'ingoji in un fiato questa dose, perchè si può pigliarla a piccole riprese fra il giorno, continuando con questa regola per più mesi. Se il bambino allatta ancora, dovrà la nutrice prender il medicamento in doppia dose: cioè la formola del medicamento poc'anzi descritta, che per il fanciullo deve durare due giorni, servirà per un sol giorno alla nutrice.

L'effetto più ordinario di questa tintura è di provocare un corso abbondante di orine, di far disenfiare il corpo, e di corroborarlo. Le orine, il sudore, e gli escrementi escono tinti dalla robbia.

Quando il fanciullo ha febbre, gli si vieterà il vino, e s'aggiungerà alla tintura una parte di decotto d'erbe capillari, di riso, o di semi di lino. Al miele si sostituirà il siroppo di limoni in uguale quantità, ed essendo stitico il fanciullo, la stessa dose di siroppo composto di mele. Giovano pure i serviziali; e se il secesso è bilioso, le purghe col diapruno solutivo, colla manna ec. Ove il fanciullo patisca i vermini s'avvalorerà la robbia colla felce, o colla semenzina. Giova similmente il rabarbaro tostato, se

vi è un flusso lienterico, o se alle fecce trovansi framischiati dei fiorelli bianchi, o dei granelli caciosi. Avvalorando così l'azione della robbia a misura delle circostanze si giunge ad ottener la guarigione anche di un' avanzata rachitide.

## CAPO XXIV.

### SCABBIA.

I FIGLIUOLI dei benestanti hanno di rado la rogna; essa è però assai frequente ne' poveri e plebei. I primi avendo cura dei loro figliuoli, gli assistono con diligenza, e fanno sovente purgar le stanze; e la nutrice è pur sollecita per la mundezza del figlio, e muta spesso la biancheria. Ma i poveri non sono forniti del bisognevole per mutarli spesso e per ternerli puliti. Io considero perciò l'immondezza per la principal cagione della scabbia. Questa si propaga poi non per mezzo dell' aria, ma per contatto degli uomini, dei loro abiti, dei libri, e delle merci, che sono infettati. Se alcuno, che abbia una rogna, sebbene assai benigna, accarezza un bambino, o lo porta anche per poco sul braccio, ciò basta sovente per comunicargliela. Può del pari un bambino contrarre con facilità la scabbia, quando la lavandaja, o altre donne che maneggiano la sua biancheria ne sono attaccate.

La rogna per se stessa non è un sottil vapore, non un'acrimonia, non un acido, non una salsugine del sangue connata, o acquistata; ma essa consiste in meri viventi insetti, o in certi pellicelli (*Acari Fauna Suec. 1191*) che s' annidano nel corpo sotto la cuticola, ove s' aumentano, cagionano prurito coll' vellicare e serpeggiare, e finalmente

mediante il concorso degli umori producono molte bollicelle acquajuole, le quali venendo sfregate e rotte apportano un ardor considerevole, e dopo la sortita della linfa si ricuoprono d'una crosta. Quest' opinione è fondata sull'esperienza. Augusto *Hauptmann*, *Bonomo*, *Schwiebe* ed altri uomini accreditati hanno di ciò fatta ricerca in diverse stagioni dell'anno, in persone di diversa età e famiglia, ed hanno ritrovato somiglianti animaletti nella cute, nelle rughe o pieghe della medesima, e particolarmente intorno al cerchio delle vescichette. Essi gli osservarono con microscopj, li disegnarono, e videro come ponevano le uova, come innumerabilmente crescevano, e come fuori del corpo potevano vivere per diversi giorni. (Vegg. *Bonomo Act. N. C. append. ad ann. 10. dec. 2.*, *Linn. Amœnit. Acad. Vol. 3. p. 333*).

Da ciò si comprende

1) Perchè la rogna sia tanto contagiosa. Questi animaletti possono passare da un uomo all'altro pel solo contatto; e l'immondezza ed il sudiciume fanno aumentare la rogna, a motivo che i bacolini vi vegetano meglio.

2) Perchè vi sieno più soggetti i fanciulli che gli adulti. La cute dei fanciulli è più molle e porosa; onde questi vermicciuoli passano più agevolmente la lor cuticola.

3) Perchè la rogna comparisca primieramente alle mani. Con queste si toccano per lo più le persone, ed i loro vestimenti. Se la scabbia dipendesse da una salsugine del sangue, essa si manifesterebbe per la prima volta nelle parti, che sudano di più delle altre.

4) Perchè

4) Perchè sia necessario lavarsi sovente, ed anche alla sera. Maneggiandosi diverse cose fra il giorno, risulta la necessità di lavarsi, e con tale precauzione si detergono i pellicelli, che potrebbero trovarsi nelle pieghe della cute senza aver penetrata la cuticola.

5) Perchè la rogna s'interni, quando s'ha freddo, e perchè essendosi uno riscaldato sorta di nuovo. A questi insetti riesce molesto tanto il freddo che il caldo.

6) Perchè non si senta un continuo pizzicore. Gl'insetti si movono talora e mangiano e rosicchiano, tal'altra poi riposano.

7) Perchè la rogna si propaghi a tutto il corpo. I pellicelli si moltiplicano assai, e van serpeggiando da un luogo all'altro.

8) Perchè la rogna non sia un male necessario. Nessuno nasce con questi animaletti; ma si comunicano al corpo per accidente. Altrimenti si potrebbe dire per la medesima ragione, che fossero necessarie le malattie veneree, il vajuolo, la rosolia, la tosse convulsiva ec.; eppure possiamo sfuggirle, avendo cura di non lasciarci infettare.

9) Perchè spariscano il prurito e le bollicelle, quando si unge la cute con medicamenti d'olio, di zolfo, di mercurio, di piombo, di cipolle, di radici d'ellenio, di tabacco, di ranno, di sal di tartaro e di altri simili. In tal caso gl'insetti o vengon uccisi, o si ritirano più addentro nel corpo, e da ciò provengono quei pericolosi sintomi, che talor s'osservano, quando s'adoperano solamente dei rimedj esterni.

10) Perchè la scabbia ritorni sì facilmente. Oltre

A a

alla facilità di rimanerne infetto per la seconda volta, non si sa per quanto tempo possano vivere negli abiti i pellicelli. Se dunque uno si vestirà di tai panni, che contengano degl' insetti viventi, egli riacquisterà di nuovo la malattia. Essendo stati distrutti gli animaletti, che erano alla superficie del corpo, possono essersi salvati quelli, che vi si erano insinuati di più; e venendo questi dopo qualche tempo alla superficie può ricomparire la rogna.

11) Perchè in un bambino si manifesti la rogna in quel sito, che dalla nutrice è stato coperto di farina. Gl' insetti della rogna stanziano pure nella farina. *Linn. Amœnit. Acad. Vol. 5. p. 85.*

12) Perchè si aumenti il pizzicore, quando si gratta. Grattando s' induce un ardore considerevole nella parte, ed un movimento maggiore nei bacolini, che essendo inquietati cercano di porsi al sicuro.

13) Perchè un solo, che abbia la rogna, può infettare un' armata intera. Questi insetti si moltiplicano senza numero, singolarmente in que' luoghi, ove non è possibile, che il tutto sia netto e purgato.

14) Perchè coloro, che sono nei grandi Spedali o nelle prigioni, hanno d'ordinario la rogna. Ivi trovansi ogni sorta di persone, e non vi è pulizia rispetto alle stanze, ed ai vestimenti.

15) Perchè la rogna sia più facile a guarirsi d'estate, che d'inverno. Il freddo caccia gl' insetti verso l'interiore del corpo; ma la stagione calda li tira in fuori verso la cute, ed allora si possono ammazzare più facilmente. D'estate si fanno anche dei movimenti più grandi, e gl' insetti per ischi-

vare il calore si portano alla superficie del corpo.

16) Perchè le donnicciuole guariscano la rogna in più breve tempo dei Medici. Questi ultimi hanno delle tristi sperienze; ma le prime, che non comprendono quali sieno le conseguenze, che possono nascere dalla rogna retrocessa, adoperano immediatamente i più forti rimedj esterni.

Avend'io sperimentati varj rimedj per la rogna, trovai finalmente non esservene alcuno più sicuro dello zolfo dato internamente, giacchè si sapeva, che esternamente applicato uccideva gl'insetti. E' cosa molto singolare, che lo zolfo, il quale non ha odore, ne tramanda uno spiacevole, quando viene esaltato dal calore; onde il nostro sudore olezza di zolfo, quando si è preso per bocca, e s'annerisce l'oro e l'argento tenuto entro la mano. Gl'insetti non soffrono quest'odore, ed è cagione della loro morte; perciò lo zolfo è un vero specifico per la rogna. Quindi ove si voglia curare un fanciullo, si dovrà principalmente far riflesso alle seguenti circostanze.

1) Che la stanza si tenga netta; che la biancheria e i vestimenti del fanciullino si lavino con diligenza, e quella si muti sovente; che la nutrice o la madre stessa sia pulita, e che nessun rognoso lo tocchi.

2) Che la stanza sia moderatamente calda.

3) Che il fanciullo, secondo l'età, prenda due o tre grani di fiori di zolfo sottilmente polverizzati nel latte caldo, oppure in quello della nutrice due o tre volte al giorno; se poi lo zolfo purga, se ne diminuirà la dose.

4) Ove lo zolfo solo non giovi in otto giorni,

si preparerà un unguento coi fiori di zolfo e col panno del latte, col quale s'ungeranno tutte le mattine i piedi e le mani del rognoso, finchè il male tolgasi del tutto. Affinchè però non retroceda la rogna, si dovrà nonostante proseguire l'uso interno dei fiori di zolfo. Quindi io permetto, che si faccia l'unzione alla mattina, perchè fra il giorno si pigliano i fiori internamente; e per tal modo gl'insetti trovansi posti come fra due fuochi. Prima d'incominciar la cura si può prender un purgante, qualora lo stomaco e le intestina siano imbrattate: fuori di questo caso il purgante non è necessario; imperocchè col mezzo dei lassativi non si è finora risanata alcuna rogna, ammenocchè per mezzo d'una lenta operazione non si fossero introdotti nel sangue: altronde è d'uopo che vi si unisca un principio capace d'uccidere gl'insetti.

Se il fanciulletto è ancor sì giovane e dilicato, che non possa sostenere i medicamenti per bocca, basta che la sua nutrice prenda ogni giorno nel latte caldo due o tre prese di fiori di zolfo, e se n'ottengono ugualmente dei buoni effetti.

*NOTA.*

Il sig. *Rosenstein* non ammette, che una sol cagione della rogna, cioè i vermicciuoli presi per contatto. Con quest' ipotesi si spiegano tutt'i fenomeni della rogna, e si ricava la ragione per cui alcune febbri cessarono al sortir della rogna. Il motivo è, che producendo quest' insetti coll' irritare uno scuotimento universale, preparano nella cute al principio acrimonioso, che manteneva la febbre, una pronta e comoda strada per evacuarsi. Da ciò si comprende altresì, perchè la rogna inoculata abbia risanate molte malattie. Il solletico prodotto dagl' insetti su i nervi cutanei vi attira l'umor maligno, che era causa della malattia, liberando così le parti interne. I sintomi cagionati dalla

ſcabbia rientrata ſi poſſono ugualmente ſpiegare per mezzo di quei bacolini. Queſti ſteſſi bacolini, o la linfa divenuta acrimonioſa alla ſuperficie del corpo, poſſono eſſer riportati in circolo, e venir depoſitati ſopra qualche parte interna più debole delle altre.

Giacinto *Ceſtoni* ſpeziale di Livorno (lettera al *Vallisnieri*) e Giovan Coſimo *Bonomo* ſono ſtati i primi ad oſſervare i vermicciuoli della rogna. *Bonomo* (Tranſaz. Filoſof. T. 3.) dice di non aver trovati i pellicelli in tutte le puſtule, ma per lo più nelle acquoſe. Queſti pellicelli oſſervati col microſcopio raſſomigliano ad una tartaruga. Sono molto agili, di colore bianchiccio, ma un poco ſcuro ſulla ſchiena, con peli lunghi e ſottili. Hanno un capo aguzzo, ſei piedi, e due corna all' eſtremità della propoſcide. Cominciano da prima ad entrare fra i ſolchi della cuticola coll' aguzzo loro capo, indi rodono, e s' inſinuano col loro corpo, cagionando un faſtidioſo pizzicore. Un ſol vermicello nel paſſare da un luogo all' altro può produrre molte bollicelle.

Si è coſtantemente creduto, che la rogna dipendeſſe da cauſa interna, cioè da acrimonia della linfa; ma dopo la ſcoperta dei vermicelli rimane un dubbio ben fondato che queſt' acrimonia poſſa aver luogo. Imperocchè quando eſiſte, produce piuttoſto delle riſipole, delle gotte roſacee, degli erpeti, ed altri mali cutanei, i ſintomi de' quali ſono affatto diverſi da quelli della rogna. La diverſità conſiſte principalmente nell' eſſere la rogna più moleſta a certi tempi, quando cioè gli animaletti vengono meſſi in moto, ed inquietati; e nell' eſſer appiccaticcia, il che non ſuccede nelle malattie provenienti da ſalſugine del ſangue. Oltre a ciò non vi è alcuna ſicura oſſervazione di rogna, la cui origine ſi poſſa con certezza attribuire ad un vizio interno d' umori. La rogna ſcorbutica è immaginaria, come pure la venerea, la quale ſe foſſe un ſintomo della lue ſi oſſerverebbe più frequentemente; ed in tanto richiede i mercuriali per eſſer riſanata, quantunque i bacolini ſieno morti, in quanto che le ulcerette prodotte dai medeſimi acquiſtano un carattere venereo.

Io ho in varie occaſioni ſperimentata l' efficacia dello zolfo adoperato ſecondo l' avvertimento dell' Autore. Debbo però avvertire, che lo zolfo preſo internamente fa sfo-

gare maggiormente la rogna, ossia fà sortire delle bolle più grandi ed in maggior numero. Ciò non deve cagionar timore; ma questa circostanza ci indica il tempo per incominciare le unzioni collo zolfo, mentre si prosiegue a prenderlo per bocca.

Il sig. *Moscati* per guarire la rogna presa per contatto fa ungere i bambini coll' unguento citrino della farmacopea di Parigi, il quale non ha odore, e non vizia la cute, ed il successo è sempre stato felice. Quest' unguento composto di mercurio crudo sciolto nello spirito di nitro, e di una proporzionata quantità di grasso di castrato o di majale trovasi descritto nella farmacia di *Baumè*. La dose per un adulto è due dramme di linimento che si dovranno mescolare con una dramma di altro grasso. Per un bambino si mischieranno due parti di pinguedine con una parte d' unguento.

## LATTIME.

Non mi dilungherò a proporre le varie formole di medicamenti, ed i pretesi arcani per la rogna, stimando in vece più utile il far menzione di un' altra malattia cutanea, che pur affligge i bambini nella loro prima età, della quale siccome il sig. *Rosenstein* non ne fa parola, ed è forse nel nostro paese assai più comune della scabbia, ed anche più nociva di quello credesi; io ne darò una compendiosa descrizione. A questa aggiungerò il rimedio specifico contro di essa pubblicato l' anno 1779 dal sig. *Strack* Pubblico Professore d' Instit. Mediche nell' Università di Magonza in una sua Dissertazione, che è stata coronata dall' Accademia delle Scienze e belle lettere di Lione alli 3 dicembre 1776.

Questa malattia è conosciuta sotto il nome di *lattime*; ed è una quasi comune affezione dei bambini lattanti, per il che fu detta anche crosta lattea; e suole finire dopo lo slattamento, o allo spuntar dei denti; sebbene in alcuni continui anche più tardi, ed il sig. *Strack* l' abbia qualche volta osservata in fanciulli di sei anni.

Comincia il lattime da certe pustulette sulle guance or larghe, or rialzate in punta, e ripiene d' un umore limpido e glutinoso, il quale, rompendosi la pustuletta, sorte, e

s' attacca alla vicina cute, onde formasi poi una crosta d' un rosso giallo. Questa screpolando dà uscita ad altro umor glutinoso, che indurandosi aumenta la grossezza della crosta, e rende la cute quasi coriacea e le sottoposte parti gonfie colle glandule giugulari, ma di rado la parotide.

Tali croste non oltrepassano in alcuni il confine delle guance; in altri s' estendono verso le orecchie, il mento, e la fronte, e lasciando intatte soltanto le palpebre, formano una vera maschera. Gli occhi ne soffrono assai rare volte, e solamente quando le pustule delle guance sono in piccol numero; per il che riesce assai difficile a conoscersi questa specie d' oftalmia.

Il lattime non s' arresta alla sola faccia; ma prende anche altre parti del corpo, cioè il collo, il petto, il ventre, le braccia, le cosce, i lombi, le natiche ec.

Il sig. *Strack* è di sentimento, che questo male dipenda da un *miasma* particolare, perchè i bambini nati da una madre, che già ebbe il lattime, vengono presi dalla stessa malattia, tanto se si facciano allattare da una nutrice sana, quanto se con qualunque altro mezzo si alimentino come con latte di vacca, di capra, poltiglie ec. Conferma egli la sua opinione coll' osservare che una nutrice, la quale sia stata soggetta alla crosta lattea, può infettare i bambini nati da una madre sana.

Si tiene il lattime per un male non molto pericoloso; ma in realtà non va esente da pericolo, quando una porzione del *miasma* ricade sulle glandule, o retrocede per l' applicazione di esterni rimedj. Esso è similmente pericoloso, quando le bolle non sortono bene, e non si riempiono; poichè gettandosi il restante sulle glandule del mesenterio, produce la gonfiezza e tensione dell' addomine, la fame, lo struggimento, e la morte, come osservò il sig. *Strack*.

La guarigione succede in due maniere, cioè o per opera della natura, o per mezzo dei medicamenti. Coloro, che abbandonano alla natura la guarigione, portano la malattia dei mesi, ed anche un anno. E' osservazione del sig. *Strack*, che la guarigione spontanea succede costantemente con una crisi per orina, la quale in tale occasione puzza come l' orina dei gatti, e la guarigione accade in ragione della più o meno celere comparsa di queste orine;

e se la crisi riesce imperfetta, ne segue la tabe, l'idropisia secca, la lippitudine, e l'ascesso alle orecchie.

Da ciò scorgesi quanto poco fossero finora conosciuti gli andamenti, e i tristi effetti di questa malattia, e quanto sia necessario il curarla. I Medici d'ogni età s'accontentarono di proporre i raddolcenti, ed i miti assorbenti, abbandonando il rimanente alla natura. Ma il sig. *Strack* è giunto a scoprire la specifica virtù d'un'erba indigena, della quale se ne valse pel corso di 20 anni con successo felicissimo, ed è di tanta efficacia contro al lattime, quanta ne possiede la china china rispetto alle febbri intermittenti. Quest'erba chiamasi *Jacea*.

*Flos Trinitatis Officin. & Mathioli*

*Jacea tricolor, sive Trinitatis flos. I. B.*

Si può adoperare l'erba recente, o secca nella seguente maniera. Prendasi un pugillo d'erba verde tagliuzzata senza la radice, senza i fiori, e senza la semente; facciasi cuocer nel latte, e diasi a bere sera e mattina. Ovvero prendasi mezza dramma della stess'erba seccata all'ombra, polverizzata, e macerata per due ore nel latte vaccino; indi si faccia riscaldare il latte coll'erba, si coli, e si faccia bere alla mattina. Alla sera si dovrà ripetere la stessa dose di jacea, in modo che il bambino ne prenda una dramma al giorno. Con questo latte si può anche fare la pappa aggiungendovi del pane grattato o della farina. La jacea non cangia la sostanza, nè il sapor del latte, ma lo rende anzi più cremoroso o pannato.

Usando il rimedio per otto giorni escono molte pustule, che ingombrano tutta la faccia, del che fa d'uopo avvertirne i genitori, e l'orina contrae un odor cattivo, simile a quella de' gatti. Si prosiegue col rimèdio infinoattantochè tutto il male venga cacciato alla superficie del corpo. Allora cadono per lo più le croste in larghe squame dopo la seconda settimana, e lasciano la cute libera e pulita.

In questo tempo non conviene dare dei purganti per non turbare la crisi; nè si deve sospendere il rimedio dopo la caduta delle croste, poichè *quæ relinquuntur, recidivas faciunt*. Si conoscerà poi, che tutto il miasma è scacciató dal corpo, quando la faccia divien molle, non gonfia, la cute sottile, cedente, non dura, non squamosa, e l'orina

è ſimile a quella dei ſani. Ma ſiccome la corteccia peruviana non arriva ſempre a domare la febbre; così in qualche caſo può la *jacea* anche lungamente adoperata riuſcire infruttuoſa ſecondo il ſavio avvertimento dell' Autore. Ciò può accadere per colpa del Medico, ſe queſti preſcrive il rimedio in tempo d' un' altra malattia, che ne ſcemi l' efficacia, oppur anche per colpa della nutrice. Queſta, qualora nell' infanzia ſia ſtata ſoggetta al lattime, comunica col latte al bambino lo ſteſſo vizio, onde è d' uopo slattarlo, ovvero cambiargli la nutrice.

Si conoſce eſſere ſtata la nutrice ſottopoſta al lattime, ſe ha una faccia aſſai liſcia, lucente, e ſenza lanugine, e la cute della faccia più bianca di quello eſſere dovrebbe relativamente alla cute del corpo; ſe le guance ſono d' un roſſo ſcarlattino non uguale, ma diſperſo in larghe macchie ſul reſtante della cute, che rimane bianco.

Può il contagio del lattime rimanere naſcoſto nel ſangue, e cagionare oſtruzioni al meſenterio, oſtalmie, lippitudini, aſceſſi alle orecchie, conſumazione ec., ed allora non è sì facile a ravviſarlo, come quando ſi manifeſta per di fuori. Perciò i rimedj diretti contro le eſpoſte malattie, che ſono effetti del lattime, rieſcono inefficaci, perchè non diretti contro la vera cagione.

Vi ſono però alcuni ſegni, che poſſono indicare il lattime naſcoſto. Queſti ſono la faccia più piena, le guance rotonde, tumefatte, e di un roſſo carico, il quale eſtendeſi fino alla maſcella inferiore. La cute ſottopoſta è dura come il cuojo, e non ſi può piegare, nè corrugare; la cuticola è aſpra nei luoghi roſſeggianti, e coperta di piccole ſquame; il bambino ſuole ſtropicciarſi la faccia contro al guancialetto, o ai panni della nutrice; e finalmente l' orina ha un peſſimo odore, come quando la malattia è paleſe. In tal caſo non v' ha rimedio migliore del fiore di trinità.

L' eccellente Pratico il sig. Dottor Giovanni *Moſcati* mi ha grazioſamente comunicato il modo tenuto dal volgo di Napoli per liberare i figliuoli dal lattime, oſſia *per rompere*, com' eſſi dicono, *la rova*. Queſto conſiſte nell' aprire una fontanella al braccio. Si ſtrofina la parte interna del braccio con una coſta di bietola, o di cavolo, fintantochè la pelle diventa roſſa; indi vi ſi applica del ſapon nero, co-

prendolo con una foglia di bietola e con un piumacciuolo, e si trattiene in sito colla fascia. Questa medicazione si ripete ogni giorno fino a che la cute sia stata corrosa e forata dal sapon nero, ed allora si medica come una fontanella ordinaria. Per questa via si evacua a poco a poco l'umor guasto, che mantiene il lattime, e ciò basta per ottenere una perfetta guarigione.

## CAPO XXV.

### *PIDOCCHI.*

Nella stessa guisa della rogna i fanciulli acquistano i pidocchi, i quali si moltiplicano per ugual modo; ma riesce più facile a scacciarli. Non abbisogna altro che di tener pulito il figlio, ed i suoi vestimenti, e di cucire entro la cuffia un pò di seme di sabadilia, dal quale fuggono gl' insetti; e perciò sogliono cucirlo i corrieri nei loro panni. Un' unzione composta di semi di prezzemolo e di burro non salato gli scaccia immediatamente dal capo, purchè venga alcune volte ripetuta.

*NOTA.*

Quest' ultima unzione è stata da me sperimentata. Ho pestati i semi, ed unitili al burro feci ungere i capelli. Dopo la seconda unzione la testa è rimasta libera da' pidocchi. Io devo però avvertire, che essi non muojono, ma si gettano sopra la camicia, e le lenzuola; onde conviene esser attento per mutare a tempo la biancheria, affinchè il letto, o le vesti non si riempiano di tali insetti.

# CAPO XXVI.

## *Idrocefalo*.

I fanciulli si trovano in uno stato assai pericoloso, quando la loro testa eccede la grossezza ordinaria relativa all' età loro, e s' aumenta rapidamente il volume; mentre le altre parti del corpo cessano di crescere, o anche si struggono. Questa malattia si chiama *Idrocefalo*. Egli è vantaggioso per l' umanità, che sia raro; ed io non ne avrei parlato, se di sua natura non appartenesse alla classe delle malattie particolari ai fanciulli. Io non dubito punto, che molti fanciulli, la cui morte è stata ascritta su i nostri Registri a malattie sconosciute, non sieno periti d' idropisia di capo; e ciò è avvenuto non ha guari in una famiglia di distinzione.

Questo male può dipendere da molte cause, quando il feto lo porta seco nascendo; cioè da un colpo nel ventre datosi inavvedutamente dalla madre pregnante; dalla costante, non variata positura dell' embrione; dalla strettezza dei vestimenti della madre, e dall' incomoda attitudine; sedendo lungamente sopra una sedia; ed anche dall' improvviso scioglimento di corpo.

Quanto al colpo che si può esser data la madre, non è una cagione puramente immaginaria. Giovanni Taddeo *Klinkosch* (*Program. de Hydrocephalo fœtus rariori*. *Pragæ 1773*) ne apporta un caso dei meno equivoci. La madre si era data un colpo al basso ventre otto giorni avanti il parto. Le ossa del feto eransi separate alla sommità della testa, e si trovò dell' acqua ammassata tra la dura madre ed il pe-

ricranio. Il medesimo colpo cagionò in seguito alla madre dei frequenti aborti, delle perdite di sangue, ed in fine la morte.

Ciò nulla ostante può altresì procedere l'idrocefalo da cagioni occulte, cioè da malattie interne e radicate nel padre e nella madre. Attesa l'impossibilità di scoprire tutte queste cagioni, io farò menzione di alcune circostanze che si dovranno evitare dalle madri, perchè sogliono per lo più contribuire alla straordinaria conformazione, che sovente hanno gli embrioni. Uno spavento subitaneo alla vista d'un obbietto insolito è quasi sempre pregiudicevole al feto. Nulla di meno egli non pare, che contribuisca alla malattia di cui si tratta. Quando la testa del fanciullo è già stata a un certo segno sfigurata nel seno della madre, il parto si rende più difficile. Jacopo *Hydeen* ebbe occasione di vedere un caso somigliante, che riferì al Collegio Reale di Medicina. Essendo la testa del feto, come dicono inchiodata, credette il Dottor *Hydeen* di non aver altro partito a prendere, che quello d'aprire il cranio colle cesoje di *Smellie*. Egli perforò il cranio alla sutura sagittale: sortì prima un pò di sangue, indi molt'acqua, ed il parto si terminò senza difficoltà. Nel primo giorno il bambino stava bene, nel terzo fu tormentato dalle convulsioni, e morì nel quarto. E' minor male, che l'idrocefalo cominci così per tempo, perchè essendo seguitato da una pronta morte cagiona minori patimenti.

Non si scorge sovente questa malattia che alcune settimane o alcuni mesi dopo la nascita; tuttavia vi è luogo a credere, che abbia già avuto principio nel seno della madre. Possono eziandio concorrere

la compressione ed il dolore, che il feto soffre nel passaggio per il bacile, in caso che le parti sieno mal conformate. Vi hanno pure delle altre circostanze, che si sono riguardate per cagioni di questa malattia in conseguenza del pericolo che le accompagna. Tal'è un reuma di testa proveniente da infreddamento, e la retrocessione d'una rogna, il che non è senza fondamento, sebbene accadono spesso tali inconvenienti senza che siegua l'idrocefalo. Si è anche creduto esserne qualche volta la causa una caduta del fanciullo, o una forte febbre: in tali circostanze la vita loro fu cortissima. Si sono nulladimeno veduti dei fanciulli vivere dei tre, quattro, dieci, e quindici anni con questa malattia. In una parrocchia presso Upsal morì una femmina di 45 anni, che dal sesto mese di sua nascita ebbe sempre una testa d'enorme grossezza. Veggasi la tesi del Dottor *Auriville (de Hydrocephalo interno annorum 45 resp. Carolo Ekmark 1763.)* Quest'autore apporta eziandio molti esempj d'idrocefali antichi, cioè di 14, ed anche di 24 anni. Il sig. Gottlieb *Buttner* ne ha uno di 31 anno. Veggasene la sua descrizione Königsberg 1773.

Quando la testa prende quest'aumento di volume, il cranio si dilata ordinariamente, ed è facile il sentire le ossa disgiunte per la resistenza che oppongono al tatto sotto la pelle capelluta. Talora il cranio si gonfia in tutta la sua estensione, ma sopra tutto anteriormente, ed in alto, ove generalmente non vi ha resistenza esterna. La fronte si estende, e si rialza sopra gli occhi, e sopra il viso, il quale pare molto più stretto, e più corto. Le suture si rilassano di maniera che si sente facil-

mente la ſeparazione delle oſſa, in particolare alla fontanella. Se ad onta d'un tal cattivo ſtato il fanciullo continua a vivere qualche anno, le oſſa gettano verſo i lembi qualche produzione, che indurandoſi fra gli ſpazj vuoti forma delle oſſa wormiane; ed in tal guiſa ſi legano, e ſi riuniſcono i pezzi componenti il cranio. Tuttavia ſi è rimarcato, che dopo la riunione non aveva il cranio di queſti infelici l'ordinaria durezza. Egli è dunque vero, che la ſeparazione degli oſſi del cranio non è un ſegno d'idrocefalo che nella fanciullezza. Pure è d'uopo farvi attenzione eziandio quando la malattia comincia in un'età più avanzata, e non differire la cura ſe vuolſi ottenere la guarigione. Dopo la riunione s'induriſcono per lo più le oſſa, e s'ingroſſano; benchè ſia ſtato prodotto l'eſempio d'un cranio divenuto talmente diafano, che ſi potevano comprendere le parti interne della ſteſſa col favor d'un lume collocato dalla parte oppoſta. Queſto fenomeno è ſtato oſſervato anche dal sig. *Murray* a Gottinga nel 1767 in caſo d'idrocefalo ſopravvenuto ad una fanciulla, ch'eraſi ſpaventata.

Il bambino ſoffre aſſai ſe tienſi alzato nel principio del male, e ſe tardaſi a coricarlo s'impazienta, toſſiſce, vomita e s'agita; le quali coſe ceſſano, quando ſi rimette in una poſitura orizzontale colla teſta appoggiata. Rimane però ſempre ſonnacchioſo, ed ha avverſione al lume. Toſtochè ſe n'ha qualche indizio nei bambini, ſi deve eſaminare lo ſtato del cranio, e della fontanella, per iſcoprirne la vera forma, e le mutazioni, che ſon ſeguite. Quando l'idrocefalo fa dei progreſſi, il corpo creſce con lentezza, le membra s'impiccoliſ-

cono, ed in breve tempo non può più il fanciullo tener la testa alzata per il peso, nè può tener dritto il corpo. Il letto, che devono guardare del continuo, non contribuisce meno alla loro morte. Coloro, che vissero alcuni anni in questo stato, erano fievoli, agitati da vomiti frequenti, e da convulsioni, e non han potuto apprender cosa alcuna. Nulladimeno Donaldo *Monro* ne descrive uno di otto anni, la cui testa aveva quattro piedi e quattro pollici di circonferenza, il quale era non ostante così svegliato, così intelligente, e fornito di memoria, quanto altri dell'età sua, ed apprese inoltre a camminare con fermezza. In generale però non menano tai fanciulli, che una vita assai sgraziata.

Si è compreso dall'apertura de' cadaveri, che la cassa ossea è stata abbeverata del fluido, che si è sparso nel cranio, ed ha impedito a questo di prender la naturale solidità, il che ha contribuito all'ingrandimento dei diversi pezzi ossei. Il fluido occupa d'ordinario i ventricoli del cervello, li distende insensibilmente, e gl'inzuppa del tutto. Qualche volta si è trovata l'acqua rinchiusa in una cisti o borsetta particolare, o sparsa sopra il cervello e sotto la pia madre, o fra questa e la dura madre. L'acqua si è altresì raccolta fra la dura madre e le pareti del cranio; eppure anche in questi casi vi era uno spandimento d'acqua nei ventricoli, il quale avrà probabilmente dato origine alla suddetta raccolta d'acqua. Vegganſi le importanti riflessioni di *Whytt* sopra i segni di questa malattia. (Osservazioni sull'idropisia del cervello.) *Fothergill* e *Watson* (Ricerche ed Osserv. Mediche T. 4. p. 20. 78.) *Roux* (Journ. Med. T. 30. p. 20.)

Il liquore, che trovasi in questi depositi è ordinariamente una sierosità chiara, o fetida, qualche volta tinta di sangue, o mescolata di pus. I depositi acquosi sono d'ordinario più considerevoli nei bambini, e contengono fino a otto libbre di sierosità, anzi si dice che dalla testa d'un fanciullo se n'ebbero dodici libbre. Basta nulladimeno una piccol porzione di cotal fluido per far violenza al cervello, e per comprimere i nervi, che vanno verso le pareti del cranio, o che fuori del medesimo si distribuiscono alla sua base. A motivo di questa compressione la parte superiore del cervello, che d'ordinario ha due o tre dita di grossezza, si è trovata sottile come la lama d'un coltello, ed anche come un foglio di carta grossa senza osservarvisi la menoma traccia delle sinuosità della sostanza corticale. Allorchè si è trovata l'acqua sparsa sul cervello, si è questo pur veduto assai duro, e confinato in un piccolo spazio; talora era anche disciolto, e consumato fino alla produzione del cerveletto.

Talvolta l'acqua non s'ammassa sensibilmente nel cranio fino all'anno duodecimo o decimo terzo, ed allora l'idrocefalo cresce lentamente, se pur non rimane nel medesimo stato: nel qual caso il cranio non prende che un poco più di dimensione, ed i segni della malattia divengono assai equivoci. Lo stesso segue in molti fanciulli rachitici, perchè questi son sovente gonfi, stupidi, ed hanno la cute distesa da una certa quantità d'acqua con altri sintomi, per cui è assai difficile il determinare la specie del male.

Gli adulti non sono meno esposti a tali ammassi interni

interni di ſieroſità; ma ſenza che il cranio prenda maggior eſtenſione, non potendo per la ſua ſolidità eſſer ammollito dai fluidi ſovrabbondanti. In oltre le ſuture acquiſtano una coeſione troppo ferma, e talvolta ſi ſcancellano aſſai preſto in modo, che la caſſa oſſea, compoſta di quattro pezzi, non forma in alcuni che un pezzo ſolo.

L'acqua non trovaſi mai raccolta in sì grande quantità negli adulti; ma la preſſione che fa ai nervi non è meno violenta e perniciosa. Tali perſone ſon ſottopoſte âll'apopleſſia, alla ſtupidità, a frequenti deliquj ed alla ſonnolenza. Il sig. *Zimmermann* (Trattato dell' eſperienza) riferiſce un eſempio, che conferma queſta teoria. Io ne ſoggiungerò uno molto più recente. Un giovane eccleſiaſtico all'età di circa 24 anni fu preſo da certi giramenti di capo, che ritornavano aſſai frequentemente. Queſti furono ben toſto ſeguitati da debolezza, e da ſtordimento, finchè eſſendo il giovine improvviſamente caduto, rimaſe qualche tempo ſenza conoſcenza e ſenza movimento. Poco dappoi fu trovato morto nel ſuo letto. Si aprì il cadavero, e fra i due lobi anteriori del cervello ſi ſcoprì una veſcichetta formata da una pellicola molto tenue, che era riempiuta d'un'acqua limpidiſſima.

Queſti ammaſſi d'acqua ſi preſentano, quantunque aſſai di rado, nella naſcita ſteſſa dei bambini ſotto la forma di due vizj particolari. Il primo è un tumore da un lato o dall'altro della teſta, che raſſembra ad un'eſcreſcenza, e che è di differente groſſezza, non ſorpaſſando talvolta la grandezza d'un uovo, e tal'altra uguagliando il volume della teſta medeſima. In queſti tumori o ciſti ſi è trovata una

porzione più o men grande di cervello con una cavità nel mezzo contenente un fluido sierofo, la quale comunicava con uno de' ventricoli del cervello per mezzo d'un'apertura che naturalmente esiste nelle ossa, sulle quali poggiava il tumore. Il taglio della cisti, in vece di giovare, accelerò la morte dell'ammalato. Egli è evidente dall'esposto, che l'acqua ammassatasi in uno de' ventricoli del cervello dopo d'aver ammollito una parte di questo corpo polposo, l'ha cacciata fra lo spazio, che lasciavano le ossa del cranio ancor cartilaginose e non ben avvicinate, onde ne risultò il tumore. Per questo vizio sovente muojono i bambini appena nati. Il tumore è talvolta poco considerevole; e riuscì al *Le Dran* di farlo svanire, e di salvar così l'ammalato. Abbiamo quindi ragionevole speranza di poter guarire l'idrocefalo nel suo incominciamento.

Il secondo vizio non è differente dal primo che per la situazione. Accade talvolta d'osservare in qualche parte della colonna vertebrale, principalmente alle vertebre dei lombi, qualche volta anche vicino all'ano, e di rado altrove, un tumore nel quale per mezzo del tatto si scopre un fluido rinchiuso. Ivi le ossa rimangono spesso contraffatte, o slogate. Ove questo vizio sia accompagnato da una straordinaria grossezza di capo, il di lui volume diminuisce, aprendosi il tumore; ma lo riprende, allorchè se ne chiude l'apertura al dorso. Questa medesima apertura ha qualche volta cagionata la morte; e l'anatomia ce ne fece veder la cagione, mostrando la comunicazione delle suddette parti. Il fluido, che da principio erasi adunato nei ven-

tricoli superiori o laterali del cervello prende in questo caso il suo corso pel buco occipitale, per cui passa la midolla allungata, si spande nel tubo delle meningi, lo distende, e lo scosta dalla midolla spinale. Di più si son trovate le vertebre divise posteriormente, le quali formano dei nodi, che nei neonati bambini sono ancor cartilaginosi. Questi nodi (i quali non sono che le apofisi) non si trovano sempre, forse perchè vengono dal fluido disciolti, o perchè esso s'oppone alla perfetta ossificazione.

A tal male, che *spina bifida* si appella, si potrebbe forse rimediare, quando non è ancor giunto ad un certo grado. Questo trovasi vicino all'ano, ove non vi sono propriamente vertebre. Ma la cura riesce più malagevole, quando il male è alle stesse vertebre lombari; poichè con una semplice pressione non è possibile di conformare le ossa sfigurate. Può in oltre sul principio essersi l'acqua raccolta solamente in questo luogo, ed in seguito esser montata più in alto; il che può accadere principalmente dopo qualche caduta o percossa. Ma negli altri casi esposti di sopra si vede, che l'idropisia del capo ha la sua origine nei ventricoli del cervello.

Formasi un'altra specie d'idrocefalo, che dicesi esterno, perchè l'acqua si aduna fra il cranio e gl'integumenti esterni. Siccome gl'integumenti del capo sono varj e posti l'uno sopra l'altro, così l'acqua può deporsi nell'intervallo di ciascun d'essi. Il viso allora è gonfio, come tutte le altre parti nell'anasarca degli adulti, nella risipola, nel vajuolo, nell'odontalgia, nei reumi, e nelle flussioni del

capo. Ciò non ostante nella più parte di questi casi non si è osservato, che la pelle capelluta sia divenuta gonfia; e perciò il gonfiamento di quest' integumento chiamasi propriamente idrocefalo esterno, tanto se l'acqua è sparsa fra la cuffia aponeurotica ed il pericranio, quanto se fra questo e l'osso. In quest' ultimo caso il gonfiamento ha maggior profondità, ed il male è più ribelle. Vi sono però dei pratici sperimentati che non l'hanno rimarcato; il che ne dimostra la rarità. Nulladimeno si è osservato una o due volte unito all' idrocefalo interno, il quale ne era manifestamente la cagione. Quantunque gli esempj, che abbiamo d'idrocefali, sieno pochi, questi però bastano a provare che gli adulti vi sono ugualmente soggetti come i giovani.

L'idropisia del capo comincia nell' istesso modo, che in ogni altra parte del corpo. I ventricoli del cervello sì grandi che piccoli sono, come le altre cavità, del continuo umettati da un vapor ruggiadoso, che trapela dalle estremità arteriose. Se questo vapore non ha uscita alcuna, si ammassa, e forma un deposito, che ammollisce anche i solidi. Comunque piccoli sieno gli orificj, pei quali esala quest' umidità, essa deve col tempo inondare tutto il luogo, ove si arresta, quantunque ciò non potesse accadere che nell' intervallo di molti mesi, o anche di qualch' anno. Ed appunto per ischivare questi disordini, formò la natura nel tessuto d'ogni membrana un numero incomprensibile di pori assorbenti, che ricevono incessantemente questo vapore per portarlo nei colatoj destinati a riceverlo. Di là passa nel sangue per mezzo dei vasi linfatici, i quali poi scaricansi nei vasi sanguigni. Da ciò comprendesi, che l'idro-

pisia può riconoscer per cagione l'ostruzione dell' una o dell' altra specie di questi colatoj, in qualunque modo poi essa si formi.

Quindi due cose debbonsi avvertire nella cura dell'idropisia in generale; 1) d'evacuar l'acqua; 2) d'impedire che essa di nuovo non s'accumuli.

L'acqua si evacua per mezzo dei purganti, degli orinativi, dei vescicatorj, o colle operazioni chirurgiche conosciute, e praticate nel luogo stesso del deposito. S'impedirà un nuovo ristagno colla regola appropriata di vitto, e col rendere ai solidi il loro tono naturale.

Queste indicazioni devono servir di scorta per tentare la guarigione d'un idrocefalo, che comincia a manifestarsi. Pertanto si purgherà il bambino colla manna, col rabarbaro, colla gialappa, coll' elettuario lenitivo, o col siroppo solutivo di rose, scegliendo in dose convenevole quelli, che sono più adattati. Si farà prender un lassativo anche alla nutrice per render il di lei latte purgante. Ove il fanciullo sia già adulto, s'aggiungerà a questi purganti alcuni grani di squilla, la quale è il rimedio migliore per far evacuare le acque sovrabbondanti per orina, o per secesso, e sovente per ambe le strade. Si avrà cura d'impedire il vomito, che tal volta produce la squilla, il quale essendo leggiere riesce utile; ma essendo violento apporterebbe del danno per la compressione, che il cervello soffrirebbe nelle scosse del vomito.

Allorchè l'acqua trovasi sparsa fuori del crânio, come talvolta accade, il più pronto ed il più sicuro mezzo per farla colare si è d'aprire verticalmente gl' integumenti fino alla parte più bassa dell' occi-

pite, mantenendo il taglio aperto, fintantochè abbisogna, con molli tafte di fila. Convien anche avvertire di fare delle fomente alla tefta coll' acqua di calcina mefcolata col vino o collo fpirito di effo femplice, o canforato, che è affai migliore. Il medefimo vantaggio fi può ricavare dall' applicazione dei vefcicanti.

Quando l'acqua è nella cavità del cranio, fi dovranno tralafciare i tagli e le incifioni, perchè non fervirebbero probabilmente che ad accelerare la morte dell' ammalato. In quefto cafo vengono affai vantate le canterelle. *Swieten* in occafione di rogna rientrata, che dava luogo a fupporre un idrocefalo interno, dice d' averne avuto i più grandi vantaggi. Prendonfi nove parti d' empiaftro melliloto, ed una di polvere di canterelle, che fi mefcolano bene, indi dopo d'aver rafi i capelli s' applicano fulla tefta del fanciullo. Si rinnoverà l' empiaftro due o tre volte al giorno, fregando fempre il capo. L' ammalato di cui parla *Swieten* fudò fortemente, e la rogna ripercoffa, la quale aveva già fatta impreffione fugli occhi, ful petto, e ful fiftema nervofo, non tardò a manifeftarfi.

S' avrà cura nel medefimo tempo di avvicinare a poco a poco le offa del cranio, affine d' unirle a mifura che l' acqua fcema, il che non fuccede con quella facilità, colla quale fi riunifcono le parti molli. Quefte ricadono facilmente l' una fopra l' altra, quando le acque fon evacuate; all' oppofto le parti folide per la dilatazione del cranio prendono una maggior dimenfione. Quindi comunque ben avvicinate fieno le offa, il cervello non potrà uguagliarne tutta la capacità; e non potendofi perciò compri-

mere di più per far sortire tutta l'acqua, ve ne rimarrà sempre una porzione, la quale sarà sufficiente ancora per fare una pressione considerevole sopra il cervello, quantunque non s'aumentasse di vantaggio questo fluido. Noi non abbiamo dei mezzi sufficienti per votare interamente l'acqua dall' interno del cranio in maniera di far crescere nel medesimo tempo il volume del cervello, affinchè per la sua estensione scacci il residuo dell' acqua. Quindi la compressione non è praticabile, che nel principio della malattia, e l'esperienza ha dimostrato, che allora riesce con felice successo. Questa si fa con pannilini imbevuti di spirito di vino, come si è detto più sopra, o con un berrettino fatto a norma delle circostanze.

Il sig. Zaccaria *Vogel* (osservazioni e ricerche, edizion tedesca p. 417) rapporta d'aver veduto alcuni di questi fanciulli cader in una sonnolenza di 24 ore, della quale però egli nulla temeva. Li faceva soltanto destare ogni tre ore per dar loro il latte, e procurava in oltre di tener libero il ventre co' clisteri; e con tal metodo giunse a recar loro un intero ristabilimento. Questo ci fa sperare una compiuta guarigione non solamente dei tumori acquosi della spina del dorso, quando sono presso all' ano; ma ancora degl' idrocefali interni con la dilatazione del cranio, qualora il male non abbia fatto grandi progressi.

Se con maggior sollecitudine si osservasse lo stato dei bambini, si vedrebbe forse più spesso questa malattia, e molti si salverebbero, se fossero curati a tempo; laddove tardandosi a scoprirla, e perciò non giovando più i rimedj, rimangono preda della morte.

NOTA.

L'Autore riunisce in questo capo tre malattie, che hanno una comune origine; cioè l'*idrocefalo*, l'*encefalocele*, e la *spina bifida*. Dico, che hanno una comune origine: poichè la cagion primaria è sempre un ammasso di sierosità, che distende le membrane, fa forza sulle ossa non ancor assodate, e le divide; ed altronde non vi sono sicuri esempj di encefalocele senza sierosità. Io sono bensì d'opinione, che si formino dei *meningoceli*, se mi è lecito di così chiamare quei tumori prodotti dall'acqua raccolta tra il cervello e le meningi, la quale ammollisce le dette membrane, e le spinge attraverso alle suture, onde ne risulta il tumore. Il meningocele dunque non è che un tumor acquoso; e se questo contiene qualche porzion di cervello chiamerassi encefalocele. Ma acciò venga prodotto l'encefalocele o ernia del cervello, dovrà sempre esser preceduta una cagione atta a distendere le membrane, e ad allargare le suture, onde s'apra una via al cervello per uscire. Tal cagione non può esser che l'acqua. Quindi finchè questa sarà trattenuta dalle ossa, e dalle molli membrane formerà soltanto un idrocefalo interno; quando le suture cedendo daranno uscita alle meningi ed all'acqua, nascerà il meningocele, e finalmente l'encefalocele, se unitamente alle acque ed alle membrane sortirà una porzion di cerebro. Siccome poi il cerebro rimane per lo più dall'acqua compresso sulla base del cranio, così l'encefalocele dovrà esser meno frequente del meningocele; ed il primo accaderà principalmente, quando le suture s'aprano in luogo molto declive, verso il quale possa gravitare una parte del cervello.

Nell'istessa guisa del meningocele formasi la spina bifida, la qual malattia sebben sia rara, pure io la vidi già tre volte. La prima fu da me osservata nel cadavere d'un fanciullo di circa sei mesi, il quale aveva nella cervice un tumore ovale, molle, coperto dalla cute, che ritenne il suo color naturale. Dopo d'aver inciso il tumore si scoprì, che la dura madre era stata allargata a foggia d'un sacchetto contenente della linfa, e cacciata fuori per la divisione dell'apofisi spinosa della seconda vertebra cervicale.

In tal'occasione cominciai a conoscere questa specie di tumori. Nel 1777 in settembre fu condotto da Monza allo spedale di questa Città un fanciullo robusto di due anni

per essere curato da un simile tumore. Questo, al riferir della madre che accompagnava il bambino, era congenito, e somigliante ad un uovo schiacciato. In seguito crebbe a poco a poco il tumore; ma fin dai primi giorni cominciò a recargli un tal dolore, che non si potè mai fasciare, come praticasi comunemente. Consultati i chirurghi di campagna vi fecero applicare degli empiastri risolventi, e dei vescicanti, ma senza ottenere alcun buon effetto. Altri proposero di strapparlo, credendolo un tumore follicoloso, ma la madre non vi acconsentì.

Quando il fanciullo fu quì condotto il tumore era elittico, situato trasversalmente tra le spine posteriori degl' ilj. Cresceva con una radice stretta, ed innalzavasi, terminando a guisa di coppetta, in una larga convessità, la quale però era ineguale, bollosa, e di un colore tirante al fosco o piombino con qualche striscia livida. Il figlio non poteva star coricato sul tumore, nè senza pianto soffriva il contatto del medesimo; ed allorquando si maneggiava lungamente colle mani, l'irritazione, per quel che si poteva congetturare, faceva evacuar le fecce. Questo fenomeno fecç supporre ad un chirurgo, che ciò accadesse per la pressione, e che perciò vi fosse una comunicazione tra l'intestino retto ed il tumore. Di ciò ho io voluto assicurarmi coll' introduzione del dito, il quale vi passò senza sforzo, e senza cagionar dolore. Lo sfintere era rilassato, e l' intestin retto assai dilatato, ma non comunicava punto col tumore. Vedendo il tumor molle, e che sembrava riempiuto d' aria, sapendo dalla madre che gli escrementi, e l' orina sortivano involontariamente, ed avendo inoltre fatto riflesso che il figlio reggevasi debolmente sulle gambe, io caratterizzai questo male per una spina bifida; poichè questa essendo in vicinanza dell' ano, suole cagionar debolezza o anche paralisia di quelle parti, alle quali si portano i nervi, che escono, o debbono uscire dai buchi dell' osso sacro. Nulla di meno i Chirughi senza definir la malattia s' astennero prudentemente dalla cura del taglio, onde il figlio fu restituito a Monza, ove probabilmente poco avrà sopravvissuto.

Un' osservazione più interessante mi somministrò una bambina, la quale nacque ai 30 settembre 1778, e morì poi alli nove d' ottobre. La levatrice mi disse che la figlia era

nata con una piaga al dorso. Sembrandomi ciò strano, chiesi di vederla. In fatti dall' ultima vertebra cervicale fino all' osso sacro vi era una lunga macchia rosseggiante, ovale, e lateralmente compresa fra due righe di processi spinosi. La membrana così macchiata di rosso era assai molle e dilicata, ma asciutta; non tramandava sangue, nè umidità alcuna. All' opposto sembrava formare un tumore parimenti molle e basso, nel quale si sentiva una fluttuazione di materia cedente al tatto. La fanciulla, sebbene fosse molto grassa, e grande, e di una giusta proporzione nelle membra, aveva però le gambe incrocicchiate, ed i piedi viziosamente indentro ripiegati, senza che a queste parti si potesse far ripigliare la direzione ordinaria. Erano altresì torpide le estremità inferiori, incapaci di sostenere il corpo, nè godevano di quel vivace movimento, che sogliono avere gli altri bambini.

Riflettendo a queste circostanze non esitai a pronunziare, che era una spina bifida, cui verrebbe in seguito la morte. La dissezione dopo morte mostrò esservi un idrocefalo interno, cioè dell' acqua sparsa tra le meningi ed il cervello, ed anche nei ventricoli del medesimo. Questa calava giù pel tubo spinale delle meningi, e col suo urto e peso le sforzò a distendersi e gonfiarsi. Ma ciò che è alquanto strano, rimarcai che la cute era fessa, ossia divisa tutt' al lungo del dorso, e lo spazio della divisione era riempiuto dal tumor molle formato dalle meningi distese, e cacciate frammezzo alla cute, colla quale rimanevano sì esattamente unite, come lo è la cute delle labbra col suo epitelio. Quindi la superficie del tumore era rosseggiante, e tutt' all' intorno veniva circondato dalla cute, che riteneva il color naturale.

Dopo l' apertura del tumore si vide la midolla spinale più ristretta dell' ordinario, appiccata al corpo delle vertebre, ed allagata dalle acque; ma che nondimeno mandava regolarmente i suoi filetti nervosi entro i buchi vertebrali. Osservai in tal' occasione, ciò che altri prima rimarcarono; cioè che l' acqua della spina bifida comunicava con quella del cranio, e che il sacco del tumore era formato dalle meningi. Mi rimaneva però a sapere, perchè, e come si potesse formare un tumor molle nel luogo, che doveva esser occupato dalle solide vertebre. Alcuni attribuirono que-

sto vizio alla mala conformazione delle ossa, ed altri ad una specie di slogamento; ma la diligente disamina dello stato delle vertebre mi confermò nel sentimento del sig. *Rosenstein*, il qual dice, che dipende dalla divisione delle vertebre.

Molte ossa che negli adulti trovansi composte d'un sol pezzo, sono divise in più parti nei fanciulli, e questa notabile differenza viene marcata dagli Anatomici. Ma d'ordinario non parlano che della divisione dell'osso frontale, della mascella inferiore, dello sterno, e delle ossa innominate, quantunque ve ne siano delle altre, che di più pezzi son formate, ed in particolare le vertebre.

Ciascuna vertebra in un feto ben conformato è composta principalmente di tre pezzi, uno medio che ne costituisce il corpo, o la parte anteriore, e due laterali, i quali unendosi posteriormente colle loro estremità lasciano una cavità media pressochè triangolare nei feti per il passaggio della midolla. Questi pezzi laterali s'uniscono fra di loro nella parte posteriore, e lateralmente al corpo della vertebra per sincondrosi, ossia per mezzo d'una cartilagine intermedia. L'unione posteriore dei due pezzi laterali giunta a perfetta ossificazione è ciò, che chiamasi processo spinoso della vertebra. L'unione laterale al corpo della vertebra sostiene come due episisi o tubercoletti destinati a produrre quelle eminenze, che chiamansi aposisi obblique e trasverse della vertebra.

Da ciò è facile il comprendere, che venendo le cartilagini della sincondrosi posteriore ammollite dalla quantità, e per la dimora delle acque, o rompendosi l'unione per il peso ed urto delle medesime, i due pezzi laterali dovranno scostarsi l'uno dall'altro per mezzo della sincondrosi laterale, che loro permette questo movimento, e dar uscita al sacco membranoso della spina. Quindi è che secondo le varie positure del feto, secondo il maggior o minore sforzo dell'acqua, la maggior o minore debolezza delle sincondrosi, la spina bifida osservasi or al collo, ora al dorso, e qualche volta all'osso sacro.

# CAPO XXVII.

## *Mal di gola affogativo.*

I fogli periodici di Stockolma fanno sovente menzione di bambini morti per malattie sconosciute. Fra queste si può annoverare un mal di gola talmente ignoto al nostro popolo, che finora non ha ricevuto nome proprio. Io non veggo nemmeno, che abbia nome presso gli altri popoli d'Europa, eccettuata la Scozia, ove si chiama *Croup* (*morbus strangulatorius*). I Medici stranieri non ne parlano di più dei nostri; e ciò perchè il male è da principio assai leggiere, in modo che il padre e la madre non si curano di ricorrere al medico. Quindi i fanciulli, che non possono far conoscere i mali che soffrono, periscono poi inaspettatamente, quando la malattia è arrivata al più alto grado, e non ammette più rimedj. Un altro motivo per cui non è conosciuto questo mal di gola è, perchè i genitori non fanno riflesso al suo principio ed aumento; quindi i Medici richiesti di rado, o troppo tardi non sono più in istato di conoscerne il corso, nè altronde si permette loro d'aprire i cadaveri.

Alcuni padri ed alcune madri sono state tuttavia abbastanza ragionevoli per non ostare allo sparo de' bambini morti; ed in tal guisa si giunse a scoprire la natura del male. Il sig. *Strandberg* è il primo Medico, che me ne diede contezza, a cui fu permessa l'apertura de' cadaveri. Altri Medici dopo lui fecero le medesime osservazioni in Isvezia; ed il sig. *Wilke* sostenne una tesi intorno a questo soggetto nel 1764 sotto la presidenza del sig. *Auriville* medico a Upsal.

Questo mal di gola si è fatto vedere non solo a Stockolma, ma ancora in Upsal, e nelle campagne di Rasbo, ed i suoi progressi furono sì rapidi nel 1761 e 1762, che in molte case tolse tutt' i figliuoli. Alcuni morivano nel secondo giorno, e la maggior parte nel quarto o quinto della malattia. Vomitavano molte flemme, e talvolta dei pezzetti d'una specie di pellicola. I bambini che visitavano i loro compagni ammalati, n'erano ben presto attaccatti. Perirono da tal male molti fanciulli nella parrocchia di Fundbo, e regnò parimente a Hedemora, ed a Soether. Si è pure sparso nella Scozia, come si può vedere dall' Opuscolo, che fece stampare il Dott. *Home* nel 1765 col titolo di *Ricerche sopra la natura, la cagione, e la cura della croup*; il qual riunì le sue osservazioni a quelle di molti altri Medici. Io farò dunque l'esposizione di questa malattia a norma delle osservazioni fatte dal succennato Medico, e dai nostri.

Quando la febbre ha attaccato il bambino in questa malattia, si forma nella laringe una pellicina molle, bianca, e densa, che si estende qualche volta fino alla divisione della trachea. Essa non è attaccata alle pareti di questo canale cartilaginoso, ma rimane quasi sospesa nel medesimo a guisa d'un secondo canale contenuto nel primo; per il che si è levata dopo morte fuori della trachea senza alcuna difficoltà. Fra questo condotto accidentale, e la membrana, che veste naturalmente l'interno della trachea, si è osservata una materia somigliante al pus, la quale si era portata fino nella cavità dei bronchi. Questa materia messa nell'acqua va al fondo; e nella pellicina prodotta dal male non si vede

alcuna apparenza di fibre, e non si scioglie posta a macerarsi in una mescolanza d' acqua e di latte. Ciò non ostante i polmoni non sono viziati, e non si trova la minima apparenza di suppurazione nella membrana interna della trachea.

Dappoichè i fanciulli ne sono attaccati perdono i loro vezzi naturali; sono più caldi al tatto; alcuni hanno tosse, e si lagnano d' un dolor sordo alla trachea un poco al di sotto della laringe, dove si comprende anche esteriormente una piccola enfiagione. Premendo il sito coll' apice d' un dito essi sentono dolore. Il viso diviene rosso ed enfiato. Nulla di morboso s' osserva nelle fauci; ciò non ostante l' inghiottimento si rende malagevole, e la respirazione stentata; sopravviene la febbre con polso frequentissimo, una gran sete, e qualche volta la tosse. Tutti questi sintomi si aumentano rapidamente: il polso diviene più frequente, basso, oscuro, e debolissimo, la respirazione celere e stentata; cessano poi i dolori e la tosse, ma la morte succede all' improviso. Alcuni sono costretti a star sempre coricati, altri provano sollievo abbandonando il letto, e passeggiando di tempo in tempo. Un fanciullo andava innanzi indietro nella sua camera; ma avendolo la madre preso sulle ginocchia, lo vide morire fra le sue braccia. I fanciulli affetti da questa malattia conservano i loro sentimenti fino all' ultimo momento, ma hanno una voce insolita, ed affatto stravagante, rauca, dura, e simile in qualche guisa al canto d'un gallo giovane. Tal voce è difficile a descriversi; e chi l' ha udita una volta, non può ingannarsi intorno al diagnostico, poichè essa forma il segno più certo di questo male;

onde per conoſcerlo baſta il ſentire gli ammalati a gridare, parlare, e chiamare.

Si vede quindi eſſere agevole il diſtinguere queſta malattia dalle altre, che ſono accompagnate da toſſe, da infreddamento, e da reuma. Tutta volta è neceſſario di non confonderla con un altro mal di gola, che era quaſi in dimenticanza, e che ricomparve non ha molto in Iſvezia; in Francia, ed Inghilterra, ove fece perire molti fanciulli. In queſto mal di gola, che vien ſeguitato da cangrena, rimarcaſi un gonfiamento manifeſto alle fauci, le quali rendendoſi bianche ſuppurano, e ſi cancrenano ſe prontamente non vi ſi ripara. Il sig. *Bergius* ne ha parlato amplamente in un' opera ſvedeſe (Saggio ſulle malattie correnti ſtraordinarie della Svezia p. 36, 38 anno 1755).

Siccome non ſi è finora oſſervato, che ſiano ſtati da queſta malattia attaccati quelli, che ſorpaſſano l' anno dodiceſimo, ſi può conchiudere che ſia una malattia particolare ai fanciulli. Il sig. *Home* porta opinione, che ſi manifeſti più frequentemente nelle contrade vicine al mare, e qualche volta nei paeſi baſſi e paludoſi; pure ſi è veduta in molti diſtretti di queſto regno lungi dal mare come a Hedemora, ed a Soether.

Siccome non v' ha ſcienza, ove meno ſieno permeſſe le conghietture che in Medicina; così non ſi può in eſſa fare dei progreſſi ſe non colla ſcorta dell' oſſervazione e dell' eſperienza. Pertanto io rapporterò diverſi eſempj di fanciulli morti, o ſalvati da queſto male, aggiungendo ciò che ſi è fatto per riſtabilirli in ſalute; il che ſervirà di lume per la condotta, che ſi deve tenere in caſo di una malattia ancora ſconoſciuta.

*Caſo primo*.

Un bambino morto di queſto male nel 1755 fu aperto dal Profeſſor *Martin* alla preſenza di due Aſſeſſori *Strandberg* e *Darelius*. Si ſcoprì nella trachea un pellicola quaſi del tutto ſtaccata, che formava un ſecondo condotto, ed era cenerognola e denſa interiormente, ma verſo la parte ſuperiore ed eſterna tendeva al roſſo. Quanto più diſcendeva verſo i bronchi, tanto più era pallida; e nel fine delle più piccole ramificazioni dei bronchi aveva il color della chiara d'uovo cotto; onde facilmente comprendevaſi, che non era naturale ai bronchi. I polmoni non avevano ſofferto alcuna infiammazione.

*Caſo ſecondo*.

Il sig. *Home* fu chiamato per una fanciulla di 15 meſi dimorante quaſi trecento paſſi lungi dal mare. La ſera precedente parve indiſpoſta, ed aveva maggior calore dell'uſato. Alla mattina eſſendo viſitata dal Medico reſpirava con molta pena, il polſo era duro, e batteva 135 volte in un minuto; onde le fece cavare cinque once di ſangue. La voce divenne rauca con quel particolare ſuono, di cui ho parlato, e la reſpirazione ancor più celere e profonda. Alla fronte ſentivaſi molto calore, come pure alle mani ed ai piedi ch'erano gonfi, ma ſenza roſſore. Eſſendo il polſo molto ſerrato fu ripetuto il ſalaſſo, e ne ottenne la fanciulla molto ſollievo. In ſeguito ſe le procurò un facile eſcreato, facendo inſpirare il vapore d'acqua calda meſcolata

con

con poco aceto; e dopo di averla purgata colla magnesia bianca, se le applicò verso sera un vescicante intorno al collo. Nel terzo giorno trovavasi in miglior stato; ma la voce e la respirazione non si erano mutate. Quindi s' attaccarono alla sera quattro sanguisughe sotto al mento, e dopo che furono sattollate si lavò la parte perforata con acqua calda, lasciando colar il sangue per quattr' ore. Alla mattina seguente la bambina si trovò guarita.

## *Caso terzo.*

Una bambina di 18 mesi di sana costituzione, e dimorante vicino ad un gran lago in distanza di un miglio dal mare, fu presa dalla malattia. Se le applicarono subito le sanguisughe al collo, e le si diede un vomitivo. Il Dottor *Home* visitolla, ed osservò, che non aveva il suono proprio della voce, se non quando voleva alzarla, o quando tossiva. La respirazione era celere, la tosse secca, il polso duro, e batteva 130 volte in un minuto. Inghiottiva senza difficoltà, ma non poteva girare la testa senza dolore. Le orine erano chiare, e senza sedimento. Le si fece inspirare il medesimo vapore dell' antecedente fanciulla, e le si applicò al collo un vescicante. Alla sera sembrava, che stasse meglio, ed il collo cominciò ad ammollirsi. Avendo passata la notte quieta, la voce si rese naturale nel terzo giorno, fuorchè quando tossiva. Indi principiò a colar della viscosità dal naso, ma non si vide l' eneorema nelle orine. Perciò si fece vomitar un' altra volta; e sebben la voce non si fosse cangiata, le orine fecero ipostasi per tre o quattro giorni, e

finalmente ricuperò la salute. E' da rimarcarsi, che questa fanciulla ebbe sei mesi dappoi la stessa malattia, quantunque assai più benigna.

### *Caso quarto.*

Un fanciullo di due anni, essendo ad un tratto assalito da questo male dopo d'aver avuto il vajuolo sei mesi prima, prese il suono della voce simile a quella d'un gallo. Se gli applicarono al collo le mignatte, e dietro le orecchie ed alla parte superiore della gola i vescicanti. La respirazione era allora assai stentata, il collo anteriormente gonfio, il polso batteva 140 volte in un minuto, e tutto sembrava disporsi malissimo. Si adoprò il suddetto vapore acetoso, le fomente e i cataplasmi, e s'appiccarono al collo le sanguisughe in maggior numero. Nel giorno seguente trovossi l'ammalato notabilmente sollevato, più gajo, e colla voce più naturale. Nello stesso giorno il polso era buono; la voce ordinaria, e senza gonfiamento al collo.

### *Caso quinto.*

Il sig. *Home* fu dimandato per un fanciullo di sette anni, ammalato già da quattro giorni, ed abitante vicino ad un ponte. La tosse lo aveva scosso violentemente nell' inverno precedente, e soltanto sei settimane innanzi erasi ristabilito dalla rosolia. Essendo stato nel corso di questo male purgato sovente, fu ridotto in ottimo stato, e non aveva che un avanzo di tosse, che gli durò fino al sopravvenir della nuova malattia. L'accessione della

febbre era accompagnata da calore, e da sete, e dal suono particolare della voce, il quale manifestò ben presto la specie del male. Nel quarto giorno i polsi erano assai frequenti, ma deboli, e l' inghiottimento facile; tutta volta l' ammalato si lagnava del dolore alla laringe, quando voleva parlare, e quando se gli appoggiava un dito. Il viso era gonfio, la sete considerevole, e la respirazione profonda. Il fanciullo risentì degli sforzi al vomito, e sovente gli venivano degli sputi schiumosi sulle labbra. Aveva la testa libera, e la mente sana. Fu salassato senza indugio, ed alla notte seguente se gli attaccarono al collo le sanguisughe ed i vescicanti. Nel giorno vegnente il polso estremamente debole batteva 175 volte, e la respirazione divenne assai celere. Il fanciullo morì alla notte, conservando però fino all' ultimo momento la presenza di spirito.

Essendosi aperto non si rimarcò alcun segno d' infiammazione alla gola; ma il Medico fu assai sorpreso, allorchè trovò nella trachea una pellicola densa, e quasi del tutto libera, che nascondeva una materia come purulenta. La parte inferiore della trachea rosseggiava un poco, senza però che si potesse asserire, che fosse stata infiammata. Proseguendo la disamina si trovò nei bronchi la medesima pellicola, ma più molle e sottile, e come marciosa; ed in fatti premendoli mandarono molta marcia. I polmoni però erano sanissimi.

Coloro che per avere dei dettagli più esatti desidereranno di vedere altri casi di questa malattia, possono consultare l' opera del Dottor *Home*. Frattanto soggiungerò alcuni esempj osservati nel territorio d' Upsal.

## *Caso sesto.*

Un fanciullo sano di cinque anni cadde li 19 gennajo del 1762 in una sonnolenza; e nello stesso tempo fu preso da reuma di cervello e da infreddamento, ma senza tosse. Nei due seguenti giorni stava or alzato, ora coricato essendo però sempre molestato da un calor abbrucciante; la sonnolenza crebbe; sopraggiunse vomito, starnuto, uno scolo dal naso, e la lagrimazione. Questi sintomi duravano anche nel quarto giorno, ai quali si unì una moderata febbre, e l' inghiottimento difficile. Non avendo potuto prender sonno durante la notte, s' acquietò alla mattina del quinto giorno, in cui la febbre era minore, ma assai maggiore la difficoltà d' inghiottire, la lingua bianca, e ricoperta da una certa pellicella. Le flemme che mandava fuori o per vomito o per isputo non gli permettevano d' addormentarsi prima della mezza notte. Nel sesto l' inghiottimento era più facile; ma l' abbondanza delle flemme rendeva la respirazione come stridente, quantunque fosse più agevole; la febbre era appena sensibile; il sonno naturale ma turbato dalla sortita delle flemme. Nel settimo verso mezzo dì infreddamento, tosse secca, e profonda, ed ancor più secca verso sera, che molestava assai finchè seguiva l' escreato di flemme; l' inghiottimento era facile, il sonno profondo e il polso più frequente. La tosse crebbe ancora dopo la mezza notte, e l' agitazione divenne più grande. Alla mattina del giorno 18 la respirazione erasi fatta ancor più stentata; le pulsazioni ascendevano in un minuto a 140 fino

à 150; non vi fu mezzo capace di eccitar tosse per farlo sputare; le ansietà raddoppiarono, la respirazione divenne frequentissima; e la scena terminò colla morte.

Durante la malattia il sig. *Halenius* adoprò dei miti lassativi, i vomitorj, i risolventi, i rinfrescanti, i gargarismi, le injezioni nella gola, una mistura di spirito di corno di cervo, e d' olio d' ulive; ma il tutto fu inutile. Colla dissezione si scoprì la cotenna, di cui ho già parlato.

*Caso settimo.*

La sorella di questo fanciullo stava bene durante la malattia di suo fratello, e nessuno avrebbe creduto, ch' ella dovesse provare la medesima sorte all' età di sette anni. Ai 4 di febbrajo fu assalita da un violento mal di testa, da grande sonnolenza, il viso si fece rosso; la febbre si manifestò ben presto, e l' ammalata si mise a letto. Vomitò una volta, durante la notte ebbe un leggier sudore, ma dormì assai bene. A mezzo dì del giorno seguente stava meglio; ma verso sera cominciò ad esser inquietata da un mal di testa e dei denti, e da un vivo calore. La lingua s' appannò; sortì un pò di sangue dal naso, ma in più volte; la respirazione era già stridente, o l' ammalata respirasse pel naso, o per la bocca; la notte fu assai inquieta. Alla mattina del terzo giorno lo stomaco era sconvolto; la lingua ancor più mocciosa; la punta del naso si coprì di bollicelle bianche in cima, e rosse alla base; due consimili vescichette apparvero sul labbro superiore; la febbre era quasi insensibile alla mattina; ma alla sera si esacerbò non meno di prima; all' avvici-

narſi della notte l' inghiottimento ſi rendette ſempre più ſtentato. Nel quarto giorno la febbre era più leggiera; tuttavia fu aggravata da dolori di capo, da difficoltà d' inghiottire, e da un penoſo eſcreato di flemme; ſi formò una croſta bruna nella bocca, all' uvola, e al velo palatino; la lingua ſi fece più bianca, e verſo ſera più gagliarda la febbre; ſi ſtaccò molta flemma dalla gola mediante l' injezione, e per lo ſtaccamento e ſputo di queſte flemme viſcoſe il ſonno fu interrotto; colando altresì dal naſo una copioſa pituita, che produceva uno ſtarnuto moleſto. Nel quinto giorno lo ſtato delle coſe era il medeſimo, ma la croſta della bocca s' appaſsì, e ſi riſtrinſe dai lati; alla ſera i frequenti ſtarnuti s' oppoſero al ſonno; la toſſe fu moderata; le flemme ſciolte, ma ciò non oſtante non potevano ſortire. Nel ſeſto giorno il tutto ſembrava in migliore ſtato; l' injezione fece pur uſcire molta flemma dalla gola; verſo ſera venne preſa da debolezza, e da ſonnolenza, ma non potette pigliar ſonno a cagione delle flemme, quantunque gli occhi foſſero quaſi ſempre chiuſi; colla toſſe ſi ſtaccò una porzion della croſta del velo palatino, ma eſſendo rimaſta attaccata per un lembo non potè ſortire. Nel ſettimo toſſiva, ſtarnutava, e le ſtillava dal naſo una materia un pò diſciolta; ma non potè dormire prima della mezza notte a cagione della reſpirazion difficile e ſtridente, e delle flemme, che minacciavano una ſoffocazione. Nell' ottavo giorno l' abbattimento era minore, e l' eſcreató talora più facile; l' injezione diſtaccò molti pezzi della cotenna, ch' era viſcoſa, denſa, d' un color cenerognolo da un lato, e dall' altro macchiata di roſſo.

Dopo il mezzo giorno decadendo le forze si cangiò la voce, il polso divenne frequente e debole, la tosse profonda, le flemme più dense, ma l'escreato più copioso; alla respirazione celere ed interrotta s'accoppiò l'ansietà, l'agitazione, la sonnolenza, ed un abbattimento assai grande; la tosse però cominciò a diminuire, e cessò del tutto verso la mezza notte. I decotti movevano il vomito, e ritornavano per le nari, quantunque fosse facile l'inghiottimento. Alla mattina del nono presisteva il vomito, e portò fuori un pezzo dell'indicata cotenna; l'agitazione, la debolezza la frequenza del polso, e del respiro s'aumentarono insensibilmente. L'odor stomachevole che sortiva dalla gola facevasi sentire in distanza; le orine erano chiare come la birra leggiere, ed avevano un bianco e denso sedimento. In fine tre ore dopo mezzo giorno morì soffocata.

Questo male regnò altresì in Fahlun nel 1761 del che me ne diede avviso l'esperto Chirurgo il sig. *Schultz*. Soggiungerò alcuni esempj, ne' quali rimarcai delle circostanze particolari.

### *Caso ottavo.*

Una fanciulla di otto anni lagnavasi, ma soltanto in segreto con un suo domestico di qualche impedimento alla gola; onde i genitori non s'accorsero, che la figlia fosse indisposta. Anzi per quattro o cinque giorni seguitò ella a mangiare con assai buon appetito; ma nell'ultimo giorno verso le ott'ore di sera s'infermò ad un tratto, l'espirazione fecesi laboriosa, rendendo il suono della voce già mentovata. Se le diede del rob di sambuco colla can-

fora; si applicò una cataplasmo ammolliente al collo; si purgò col rabarbaro; s' attaccarono i vescicatorj, e si fece ricever il vapore dell' erbe ammollienti. La mattina seguente se le diede il sale di corno di cervo, e dopo il mezzo giorno l' ossimele semplice ed anche lo squillitico, ma senza giovamento. Nondimeno l' ammalata inghiottiva senza difficoltà, e non aveva febbre, ma il polso era ineguale, e spesso intermittente. Nel giorno seguente morì l' inferma alle 4 ore della mattina. Così la malattia non durò che 32 ore dopo che fu scoperta.

. Si osservarono sul petto verso la terza e quarta costa alcune macchie rosse senza gonfiamento nè ivi, nè al collo. I polmoni erano di color fosco verso la spina del dorso, e contenevano del sangue quagliato; ma in tutta la loro sostanza non vi era indizio d' infiammazione, e nemmeno nellà trachea, la quale era al davanti ricoperta dalla cotenna morbosa. Questa in alcuni luoghi era attaccatissima, a differenza di ciò che ordinariamente s' osserva; e si trovò della marcia sebben non fetente verso il principio della trachea.

*Caso nono.*

Una fanciulla di sei anni che cantava assai leggiadramente s' infreddò senza manifesta cagione, ma non risentì altro incomodo. Alla sera dei 13 novembre 1765 s' ammalò ad un tratto; la respirazione era stentata, e nell' espirare rendeva una voce stravagante. Fu salassata dal braccio, e purgata, prese l' ossimele, e ricevette il vapor caldo di erbe ammollienti, ma in vano. Il polso s' estinse-

più volte, e la poca orina, che rendeva, era affatto limpida ed acquosa. Alla mattina prese il thè, e del brodo lungo; a mezzo giorno ricusando le bevande mangiò delle prugne e delle passule. Di giorno stava tranquilla, ma la notte le apportava una grande agitazione, ed un sonno corto e interrotto. Siccome sputacchiando ella mandava fuori dei pezzetti della pellicola morbosa, presumevasi, che si sarebbe salvata. Ma la speranza fu vana; poichè il 21 di novembre rimase ad un tratto soffocata sulle ginocchia d'un domestico.

Nulla di straordinario si rimarcò sulla superficie del corpo dopo morte; ma nella trachea si trovò la più volte mentovata pellicina affatto distaccata, e verso la glottide e nei bronchi una materia spumosa d'un giallo pallido. I polmoni erano nello stato naturale.

*Caso decimo.*

La sorella della precedente di anni quattro trovavasi in quel tempo alla campagna, e si fece venire pei funerali, dopo i quali fu rimandata alla campagna. Il giorno appresso s'ammalò, e stando a letto vomitò, oltre ad altre materie, anche del sangue. Non si potè indurre questa fanciulla a prender medicamento, e morì in termine di 44 ore restando il male mascherato come quello della sorella.

L'asperarteria conteneva la medesima pelle morbosa, ed una quantità di materia sciolta, che era penetrata fino nei bronchi.

Il Dottor *Home* osservò, che quando non avveniva di trovare la detta pellicola in altro luogo

della trachea, si scopriva la medesima tutt'al lungo della parte membranosa dell'asperarteria, cioè ove finiscono gli anelli cartilaginosi, dove questo canale s'accosta all'esofago. Quì appunto son disseminati la maggior parte dei corpicelli glandulosi della trachea.

Ora da ciò che si è detto è facile il conoscere questo mal di gola. Tostochè un fanciullo si lagna di qualche impedimento alla laringe, ed ha la respirazione malagevole, bisogna far subito riflesso

1) Se vi sono dei mali di gola nel paese.

2) Se la stagione è umida e fredda, o se è stata tale.

3) Se il fanciullo sia convalescente d'un reuma di lunga durata, della tosse convulsiva, della rosolia, o del vajuolo.

4) Se ha calor maggiore, e sete, o se il viso è gonfio. In tutte queste circostanze si ha luogo di temere questa mortale malattia. Per viemmeglio assicurarsi della specie del male, s'esaminerà

1) Se vi è gonfiezza alla gola, o alla parte anterior del collo, e se ivi premendo si cagiona dolore.

2) Se il fanciullo respira ed inghiottisce senza difficoltà.

3) Se il polso essendo sul principio del male frequente, duro, e forte, dopo alcuni giorni diviene molle, debole e celere.

4) Se la tosse, quando comincia, è incessante, e come affogante in tempo del suo assalimento.

5) Se la voce pare infreddata, acuta, e *stridente*, in particolare quando il fanciullo grida, tossisce, o chiama.

La descrizione, che finora si è fatta di questa

malattìa, basta per farla distinguere da ogni altra, che potesse avere una somiglianza apparente, come dalla squinanzia, nella quale è infiammata la parte superiore della laringe. In oltre questa malattia

1) Non è propria dell' età puerile.

2) E' accompagnata da grandissima difficoltà d' inghiottire.

3) Gli ammalati sentono un tal calore, e dolore nella gola, che si riducono quasi alla disperazione, e sovente si risolvono a strozzarsi da se medesimi.

4) Non si rimarca alcun tumore esternamente al collo.

Da queste osservazioni si può conchiudere essere la malattia una flussione della trachea, che occupa principalmente la porzion membranosa di essa, la quale dà compimento ai cerchj cartilaginosi. Questa flussione dipende dalle glandule, gli orificj delle quali lasciano colare molta flemma, che s' inspessisce, e forma una pellicina da quel lato, che rimane esposta al contatto dell' aria. Ma dall' altro lato, che riguarda la membrana interna della trachea, è libera, perchè vi scolano continuamente delle altre flemme, che le impediscono d' attaccarsi. Ciò è tanto più verisimile, perchè non si rimarca alcuna suppurazione alla membrana interna della trachea. Non così avviene ai mali di gola cangrenosi, nei quali si separa la membrana interna della trachea e dell' esofago, e tossendo sorte a pezzi. Veggasi *Journal de Med. 1768 p. 202.*

Tuttavia non è straordinaria la formazione di questa cotenna o pellicina. Se ne trovano degli esempj nel compendio delle Transazioni filosofiche T. III p. 60 ediz. inglese, ed in *Haller Phisiol.*

*T. III p.* 149. Si è pure osservata negli intestini; e gli ammalati ne rendettero dei pezzi, che formavano un canale intero. Si paragoni altresì ciò, che il sig. *Warren* disse dei polipi della trachea nelle Transazioni dei Medici di Londra T. I. Il sig. *Murray* ne ha un esempio, di cui ne diede tutta la storia patologica nei nuovi Commentarj della società delle scienze di Gottinga T. IV p. 44. Tali flussioni accadono altresì alla vescica orinaria; ed il sig. *Lieutaud* le chiama catarro di vescica.

Ma perchè mai tal umore si getta sulla trachea? Questo è ciò, che io del tutto ignoro. Le esalazioni del mare non ne sono la cagione, come credette il sig. *Home*; perchè la malattia si è manifestata anche nei luoghi più interni del continente.

Dalla precedente esposizione del male si vede chiaramente, che la soffocazione accade per l'impedito passaggio dell'aria nei polmoni. L'enfiagione del viso proviene dall'impedito ritorno del sangue dalla testa. La malattia è contagiosa, come lo provano i riferiti esempj, e qualche volta torna alla recidiva.

Le antecedenti osservazioni dimostrano, che nei primi giorni il polso è veloce, duro, e forte, che il viso è rosso, e che allora si è avuto del vantaggio dal salasso, e dalle sanguisughe. L'anatomia dei morti prova, che la malattia è infiammatoria, come pure la cotenna, di cui il sangue estratto è coperto. Dopo alcuni giorni di malattia il polso diventa frequente, molle, e debole; le molestie e le inquietudini s'aumentano; e le forze illanguidiscono, le flemme s'ammassano, e diventan purulenti; i bronchi si riempiono di materie; s'intercetta

la respirazione e la circolazione del sangue. Quindi due periodi si possono distinguere in questa malattia. Il primo è quello dell' infiammazione; il secondo quello della suppurazione. Nel primo si ha ancora una ben fondata speranza di salvar l' ammalato, ma nel secondo è perduto. Le evacuazioni che sono vantaggiose nel primo, divengono pregiudicevoli nel secondo. Ciò che più importa si è, che l' ammalato sputi la membrana morbosa, ed insieme molta materia; benchè nè anche lo sputo di questa sia stato accompagnato da grandi vantaggi.

S' incontra tuttavia molta difficoltà nel distinguere questi due periodi. Quando l' orina degli ammalati depone un sedimento bianco, e simile al pus, la malattia è già nel secondo periodo; onde non si deve aspettare che la morte. Si farà dunque una seria attenzione ai primi lamenti, ed al primo male che sentono i fanciulli, altrimenti la morte sopravverrà all' improviso. I padri e le madri, per poco che perdano di tempo, debbono il tutto temere, come si ricava dagli esempj di sopra mentovati.

Il rimedio più sicuro, ove venga adoperato a tempo, è fuor di dubbio la cavata di sangue, la quale si deve reiterare, finchè il polso s' abbassa, e se diviene più rigoglioso si salasserà nuovamente. Nel secondo periodo il salasso non ha più luogo. Dopo il salasso s' useranno le mignate alla gola, giacchè esse procurano il medesimo vantaggio che nella pleurisia, e nell' oftalmia, allorchè s' attaccono al lato dolente, o intorno agli occhi. In seguito si preparerà un' infusione di fiori di sambuco impregnati d' aceto, nella quale s' inzuppa una spugna, e si mette sotto al naso, o sopra il petto,

di modo che l'ammalato possa inspirarne il vapore. Questo discioglie le flemme, ed agevola la tosse. Si applicheranno i vescicatorj alla nuca, ed ai lati del collo, non però sul luogo, ove le mignatte han succhiato. E' noto di quanta utilità riescano questi per le flussioni dei denti, pei mali ordinarj di gola, o per altri intasamenti d'umori. E' però necessario il far precedere il salasso, e le sanguisughe.

Ove questa cura riesca incomoda, s'applicherà intorno al collo un cataplasmo ammolliente spolverizzato di poca senape, e si leverà, quando avrà fatto arrossir la pelle, ed alzate alcune vescichette. In seguito si sostituirà un altro cataplasmo di senapa, avendo cura di cangiarlo, allorchè è vicino a raffreddarsi. Questo si compone con tre once di foglie di malva cotte nell' acqua, nella quale verso il fine della bollitura si gettano due dramme di senape ammaccata.

Si avrà cura di tener lubrico il ventre con clisteri, coll' elettuario lenitivo, colla polpa di cassia, o colla magnesia mescolata con poco zucchero. Può altresì servire la manna disciolta nel siero di latte.

L' esperienza ha fatto vedere, che i sudorifici non furon d'alcun profitto, e neppure i vomitivi. Nulladimeno le scosse, che questi producono, contribuiranno forse qualche volta a fare che si stacchi la pelle morbosa dalla trachea, e dai bronchi; sebbene, quando questa si è formata, sia troppo tardi per isperarne dei veri vantaggi. Ma perchè non si azzarda tutto nei casi disperati? L'esperienza dimostrerà, cosa si debba sperare dalla laringotomia, o da una fumicazione di pepe fatta nella camera per sollecitar la tosse.

Questa malattia ha somministrato interessanti osservazioni a molti Medici svedesi nel 1769. Veggasi il sig. Assessor *Wahlbom* p. 58; il Dottor *Blom* p. 9, e il Dottor *Engstrom* p. 300. La maggior difficoltà consiste nel sapere, perchè la trachea sia tanto insensibile in queste circostanze, ed in qual tempo la cotenna sia realmente formata.

*Nota.*

Il mal di gola affogativo, che il sig. *Rosenstein* ha con tanta diligenza descritto, merita la più seria attenzione dei Medici, perchè essendo il suo corso breve, se non è curato a tempo, viene seguitato da una morte repentina, e perchè vi è a temere, che possa estendersi anche in altre provincie. Quindi deve riputarsi utile tutto ciò, che può condurre ad una più esatta cognizione di questo male.

*Rosenstein* è d' opinione che la malattia sia nuova, e che sia propria soltanto dei fanciulli; perchè non si è osservata in persone più adulte di 12 anni. In oltre egli sembra esser dubbioso intorno alla natura del male, cioè se sia una semplice flussione, o una vera infiammazione. Or io procurerò di rischiarire in qualche parte questi tre punti.

Io son d' avviso, che questo male non sia altro fuorchè la *Cynanche trachealis* di *Sauvages* (*Nosol. Clafs.* III. *ord.* 3. 20.7) ed in tal caso non può assolutamente dirsi nuovo. Gli antichi, a' quali i due canali che sono interiormente nella gola erano ben noti, fecero una esatta distinzione dei mali, che accadono a questa parte, e presero la denominazione dal luogo che occupava l' infiammazione, e dai sintomi che l' accompagnavano. Ora uno de' canali chiamato da' Greci *faringe*, e che forma il principio dell' esofago può infiammarsi; e tale infiammazione detta comunemente angina chiamasi *synanche* se è interna, e se cade sott' occhio nelle fauci, *parasynanche*. L' altro canale detto *laringe* è posto alla sommità della trachea o canna del polmone. Se l' infiammazione di questa parte non è palese, appellasi *cynanche*, e *paracynanche* se manifestasi all' occhio nelle fauci, o al tatto nella parte anteriore del collo.

Questa è la dottrina comune degli antichi, dalla quale

si può conoscer la loro esattezza. Ma siccome il suono della voce formava un segno distintivo nel mal di gola affogativo, i Greci non tralasciarono d'osservarlo nelle descritte infiammazioni. Quindi chiamarono *synanche* il mal infiammatorio della faringe, e *cynanche* quello della laringe; perchè nella prima paragonavano la voce, che rendevano gli ammalati a quella de' lupi, e nella seconda a quella de' cani, e perciò fu anche detta *angina canina*. Ma perchè non vi sia alcun dubbio intorno a ciò, che asserisco per provare, che l'occulta infiammazione della trachea sia stata conosciuta, e descritta, io rapporterò la definizione, i segni, e la cura cavati da alcuni più celebri Autori, e quindi dimostrerò la conformità colla descrizione, che ci ha lasciato *Rosenstein*.

Paolo Egineta (*lib.* 3 *cap.* 27) dice: *eodem modo & in superiore gutturis parte, Larynga Græci nominant, habet, cujus si interiores musculi inflammatione conflictentur, cynanchem, si exteriores, paracynanchem efficiunt... Hæc autem comitantur omnes recta cervice spiratio, dolor cum difficultate spirandi, nonnullis etiam febricula oritur, faciei rubor... Cynanchicos vero strangulatus quoque interdum secutus est*. Rispetto alla cura dopo d'aver premessi i presidj generali soggiunge: *cucurbitula quoque, vel hirudo sub mento, & circa cervicem admoveri debet; utendumque gargarismatis ex iride, hyssopo ... vel rutæ succo cum lacte, vel sinapi cum oxymelite*.

*Areteo* (*Acutor. Morb. lib.* 1. *cap* 7) ha pure conosciuto quest' occulta *cynanche*, attribuendone però mal a proposito la cagione alla ritenzione dell' aria inspirata. *Duæ vero ejus* (cynanches) *species sunt*; *aut enim instrumentorum spirandi phlegmone est, aut solius spiritus in se ipso causam habentis affectus*. E intorno a quest' ultima specie è tale il suo sentimento: *Ego vero existimo ipsius solius spiritus id vitium esse prava conversione ad calidissimum, siccissimumque conversi, nulla corporis parte inflammatione laborante*. Egli passa a questa conclusione dopo di aver detto: *Alteri autem generi* (cioè cynanche spiritus) *contraria eveniunt, instrumentorum collapsio, & singulorum naturæ insignis macies, & strangulatio vehemens; ut ipsismet in pectore, latentioribusque partibus circum cor atque pulmones abdita esse inflammatio videatur*. Colle quali parole credo, che abbia voluto indicare l'infiammazione

fiammazione della trachea, quantunque egli si persuadesse, che tale infiammazione non potesse accadere, ma fosse soltanto un vizio dell' aria ritenuta. Ciò che mi conferma di più in questo sentimento, cioè che abbia parlato della *cynanche tracheale* descritta dal nostro *Rosenstein*, è l' enumerazione d' alcuni sintomi, e l' idea della cura. *Hujusce speciei strangulatus longe quam prioris violentior; quippe cum in pectore malum sit, ubi spirandi initium ponitur, eodem die moriuntur, qui celerrime, non nunquam & antequam Medicum accersiverint: non nulli & accersito Medico nihil profecerunt ... Egregius vero Medicus aut cucurbitula in pectus malum detrahit, aut sinapim ossibus pectoris, aut partibus juxta maxillas imponens extrinsecus ulcerat, difflationemque molitur*. Veggasi anche *Tralliano* (*lib.* 4. *cap.* 1.), e *Cornelio Celso*. (*Med. lib.* 4. *cap.* 4)

Fra tutti però merita d' esser osservato *Celio Aureliano* (*Acut. Morb. lib.* III. *cap.* I. 2.) il quale nel distinguere le varie specie dei mali di gola rimarca in particolare quella infiammazione, che non è accompagnata da verun tumore o rossezza visibile, nè internamente nè all' esterno, e ne dà i segni assai analoghi a quelli della *Croup*. *Synanches igitur alia est sine manifesto indicio, alia cum visibili atque manifesto ... Sequitur autem eos qui jam passione tenentur, querela sine ulla ratione, atque difficilis motus colli & gutturis. Item salivatio plurima præter tumorem, & subdolens faucium sensus cum asperitate sensibili. Item difficultas transvorandi... Tunc spirationis velut impedimentum, tanquam obstantis crassioris humoris ... Præfocatio etiam pro tumoris modo, spirationis difficultas, & nausearum provocatio ... At si in exitium passio cœperit ferri, vocis amputatio, gutturis atque pectoris stridor, & recursio sive recursus poti liquoris; pulsus defectio & quibusdam caninus vocis sonitus, quibusdam oris spumatio ... At si sine manifesto tumore fuerit passio, sequitur vultus & oculorum cavitas, color plumbeus, spirationis difficultas plurima, hebetudo plurima, atque imbecillitas ægrotantis; & celerrimus, vel acutus cum præfocatione mortis effectus*.

Nel capo 3, ove tratta della cura, accenna fra le altre cose il modo di estrarne le viscosità della trachea. *Humorem præterea fervore nutritum si glutinosum viderimus factum, tanquam in oculis supernatantem spongia calida detergimus: sin vero in alto fuerit constitutus, dipyreno* (che è uno stro-

mento a foggia di molletta) *immisso*, *præcecto ejus capite lana molli ac limpida. Etenim si remanserit, præfocationem magis accelerat*. Nè ha tralasciato, oltre alle fomente, ed ai cataplasmi, e gargarismi, di proporre le incisioni e le sanguisughe al collo medesimo. Finalmente si può vedere al capo 4 che *Asclepiade* aveva già proposta la laringotomia per impedir l'affogamento, e *Serapione* il vomitivo; sebbene questi due mezzi venghino altamente riprovati da *Aureliano*.

*Zacuto Lusitano* (*Prax. Med. Admir. lib.* 1. *obs.* 94.) fa la storia d'una *cynanche*, o angina canina, che fu guarita mediante una coppetta tagliata sotto il mento. Nell'osservazione 96 parla d'una angina soffocativa sopraggiunta ad un oste verso il mezzo giorno. Non si scorgeva alcun tumore all'esterno. Aveva una somma difficoltà di respiro, ed un gagliardo dolor interno, con inghiottimento stentato. I rimedj apprestatigli in breve tempo non gli giovarono punto; ma travagliato da una forte febbre morì nel termine di quattr'ore con tutt'i suoi sentimenti.

Da ciò che si è detto risulta, che il mal di gola affogativo degli Svedesi non è altro se non la *cynanche* dei Greci. Ciò però non toglie, che non vi sia varietà di sintomi nei varj ammalati, secondo che s'infiamma la trachea sola, o la sola laringe, o amendue insieme, essendo molto difficile che l'infiammazione sia sempre limitata; perciò *Celio Aureliano*, rigettando la divisione fatta dai Greci, comprende i mali di gola sotto il nome di *synanche*.

Risulta altresì non essere il mal di gola affogativo proprio soltanto dei fanciulli. Le malattie epidemiche assalgono con accidenti diversi, e maggiormente le persone d'una certa età; laddove le sporadiche prendono persone d'ogni età, e colla stessa serie di sintomi. Or la cynanche descritta da *Rosenstein* era epidemica, ed il contagio s'attaccò principalmente ai fanciulli, forse a motivo del loro temperamento. Essi hanno i solidi più cedenti, i vasi più copiosi e liberi, maggior abbondanza d'umori, polso più celere, ed una traspirazione più facile che gli adulti; quindi doveva il *miasma* epidemico far maggior impressione sulla canna del polmone, cioè su quella parte per cui s'insinua più facilmente nel corpo dei fanciulli, il quale per le allegate ragioni è assai disposto a riceverlo.

Dopo d'aver provato, che questo male non è nuovo,

nè proprio de' fanciulli, mi rimane a ſpiegare la natura del medeſimo, e principalmente quell'altro funeſto effetto della malattia, cioè la formazione della pellicola, la quale pare che non ſia ſtata oſſervata dagli antichi.

La malattia è certamente d'indole infiammatoria, come appare dall'accreſciuto calore, dalla febbre, veglia, anſietà, e dalla cotenna ſul ſangue eſtratto; e la pellicola ne è una neceſſaria conſeguenza, la cui origine ora non è più un arcano. Dopo le utili ed ingegnoſe ſperienze del sig. *Moſcati* ſi ſa eſſervi nel ſangue due ſoſtanze capaci di condenſarſi, ma con mezzi affatto oppoſti. Il ſiero ſanguigno rimane fluido all'aria eſterna, ed al freddo; ma ſi coagula per mezzo degli acidi minerali, d'un calore, che s'accoſti a quello dell'acqua bollente, e del flogiſto in iſtato *ſolido*. Il muco per lo contrario ſi condenſa all'aria aperta, al freddo, ed è mantenuto fluido dal flogiſto ſotto qualunque forma ei ſia. Si ſa altresì, che il polmone è l'organo principale della traſpirazione acquea e flogiſtica, e che i bronchi e la trachea ſon ſempre bagnati da una tenue linfa. Ora accadendo che in una infiammatoria malattia, o in una epidemica coſtituzione il flogiſto contenuto nel ſangue o nell'aria ſi combini al ſiero in ſoverchia copia, queſto deve coagularſi; e ſiccome il flogiſto eſce principalmente per la via dei polmoni, ivi più facilmente ſeguirà il condenſamento del ſiero eſalato, e privo di movimento.

Si potrebbe mover dubbio, ſe ſia il ſiero, o piuttoſto il muco la materia di queſta pellicina morboſa; poichè queſto rappreudeſi all'aria aperta, ed i bronchi ſono appunto all'aria acceſſibili. Ma le ragioni che mi fanno abbracciare la prima opinione ſono, 1. che l'aria polmonale eſſendo flogiſticata, nel ſortire dal petto, non priverebbe il muco del ſuo flogiſto, il che è neceſſario, acciò ſi condenſi. 2. Se l'aria polmonale privaſſe diffatti il muco del flogiſto, un tale condenſamento dovrebbe ſucceder anche in iſtato di ſanità; ma ciò non avviene, perchè l'aria ſorte ſempre flogiſticata dal polmone. 3. L'acido vitriolico, e lo ſpirito di vino coagulano il ſiero, perchè zeppi di flogiſto; ma non già l'aceto anche diſtillato: dal che ſi comprende perchè abbiano giovato i vapori d'aceto. 4. Il *miaſma* epidemico non può eſſer portato che dal flogiſto, il quale ſcioglie il muco, come ſi vede nel vajuolo, e coa-

gula il siero, se arriva a produrre un certo grado di calore. 5. Quindi abbondando oltremodo il flogisto nel corpo umano, possono secondo le sagaci congetture del sig. *Moscati* formarsi dei polipi nei vasi grandi polmonali, o dei coaguli di siero in altre parti, quantunque il calor apparente dell' uomo vivo non mai giunga a gr. 148 di Farheneith. 6. Al contrario il muco, come osservò *Hewson*, non si rapprende mai finchè rimane caldo nel corpo, e non viene al contatto dell' aria atmosferica. Dunque è forza conchiudere, che il siero somministri la materia di questa pellicina.

Nè a quest' opinione fa ostacolo l' ipostasi mucosa delle orine; segno, che stimasi di buon augurio. Imperocchè avendo il flogisto molta affinità col muco, esso lo siegue ovunque; e venendo dalle linfe, come efficaci conduttori, portato alle reni una considerevol parte di flogisto, questo tira seco anche una porzione di muco reso più fluido, e si evacuano insieme. Così il muco, che depone l' orina, ci somministra un segno dello scioglimento del male.

Io credo, che questa congettura verrebbe maggiormente rischiarata, se in vece di servirsi del latte, tentato si avesse di scomporre la cotenna morbosa coll' aria flogisticata. Benchè mi pare, che venga abbastanza corroborata dalla spiegazione d' alcuni fenomeni, che colla scorta di questa facilmente si fa. 1. Non essendo altro la pellicola che siero coagulato, si comprende agevolmente, perchè abbia talvolta potuto formarsi senza evidente rossezza, o segno di suppurazione nella trachea, e nei bronchi. Imperocchè essendo molli queste parti, ed i vasi aperti, il siero ha potuto svaporare facilmente e coagularsi senza che nei medesimi vi rimanesse alcuna turgidezza infiammatoria. 2. Non avendo l' aria verun accesso tra i polmoni e la pleura, nemmeno nel cavo dell' addomine, facilmente si scorge, perchè nelle gagliarde pleurisie, e nell' ascite accompagnato da febbre nascano delle dense, estese, bianche, o giallicce cotenne. Nelle pleurisie il siero rarefatto svapora, e per la forza del calore si coagula tra la pleura ed il polmone. Quando all' ascite sopravvien la febbre, il calore, che questa induce, serve talvolta a farne coagulare una porzione di siero. Nell' enteritide si veggono sovente le intestina coperte, ed attaccate insieme da simili coaguli di siero.

La cynanche, per quel che io ſappia, non è ſtata epidemica nei noſtri paeſi; io tengo però per fermo, che molti ſieno periti di eſſa ſenza che ſiaſi conoſciuta. La cura migliore è quella, che praticata a tempo può contribuire alla riſoluzione, come il ſalaſſo, le mignatte, i veſcicanti, i ſenapiſmi, ed i vapori d'aceto, i quali ſono profittevoli nel primo periodo; ma nel ſecondo queſti mezzi ſono del tutto inefficaci, come appare dalle precedenti ſtorie. A me ſembra parimente inefficace la tracheotomia, perchè l'affogamento non dipende dall'impedito paſſaggio dell'aria nella parte ſuperiore della trachea oſſia della laringe; ma dalle pellicole, e dall'umor purulento, che chiudono le cavità dei bronchi, e tali pellicole non ſi potrebbero certamente eſtrarre per mezzo della tracheotomia. Queſta ſarebbe giovevole ſolamente in caſo, che il male occupaſſe la laringe. Io ſarei piuttoſto d'opinione, che il vomito e la toſſe, purchè eccitati ſpeſſo e con cautela, ſarebbero i più ſicuri mezzi per fare ſtaccare, e portar fuori tali pellicole. La ragione poi, perchè la trachea ſia tanto inſenſibile, al riferire di *Roſenſtein*, parmi aſſai chiara. Eſſendo queſta coperta, o per così dire foderata dalla pellicola morboſa non può ſentire l'impreſſione dei rimedj ſtimolanti.

## CAPO XXVIII.

### *MALE VENEREO.*

Io non mi fermerò ad eſaminar l'epoca di queſta malattia in Europa. Sarebb'eſſa mai più antica di quello che ſi ſcriſſe? oppure non comparve queſta prima del 1494? L'abuſo dei piaceri d'amore è ſtato in ogni tempo eccceſſivo; dunque le conſeguenze debbono eſſere le medeſime. Ciò che vi ha di vero ſi è, che il primo, che n'è ſtato contaminato, non lo potè eſſere che pe'ſuoi eceſſi. Or queſto vizio una volta impiantato in parti così cal-

de, contrae un' acrimonia estremamente penetrante, per cui i progressi del male sono stati ugualmente rapidi che pericolosi in un tempo principalmente, nel quale s' ignorava la maniera d' arrestarlo.

Qualunque siane l' epoca in Europa, egli è però certo, che è stato più maligno negli ultimi secoli, e che si è manifestato coi più orribili sintomi. La sua malignità sembra essersi scemata a poco a poco, in guisa che dopo il 1610 non si videro più quei crudeli sintomi. Oggidì il veleno, avanti di passar al sangue, attacca in generale le parti esterne, e singolarmente i luoghi, ove la cute è più sottile, come le labbra, la bocca, il glande, l' uretra ec. Se per l' avvenire i sintomi diminuiranno in numero, come hanno fatto in violenza, è da sperarsi, che questa malattia sarà un giorno più facile a guarirsi, o forse si sradicherà del tutto.

Questo male s'acquista per un impuro commercio, e si può a ragion temere d' esserne infettato, quantunque non si manifestasse che alcuni giorni o alcune settimane dappoi. Anzi il veleno è sovente assai debole per non cagionar sì tosto prurito, nè calore, nè dolore alle parti infettate; ma esso intanto s' introduce ugualmente nella massa del sangue, vi si nasconde per molti anni, ed in fine si manifesta coll' apparenza d' un male quasi insanabile, massimamente se si è portato nell' interior sostanza delle ossa.

Nulladimeno si può anche contrarlo senza toccar donne, giacendo, a cagion d' esempio, nelle lenzuola, delle quali siasi servito un infettato. Non è quindi sicuro lo star a letto con quelli, la sanità de' quali è sospetta. Un simile esempio ci vien ri-

ferito da Fabrizio *Ildano* ( *cent. v. obf.* 97 ). Lo comunicano parimente gli abiti, e fopra tutto quelli che inviluppano, e ferrano immediatamente il corpo. Un chirurgo acquiftollo per aver dormito colla tefta poggiata fopra un guanciale, ful quale aveva falivato un uomo in tempo della cura mercuriale. L' ifteffo *Ildano* fcrive pure che una donzella poco avveduta lo prefe per aver meffe le calze d' un giovane infettato. Il fu Dottor *Lindeftolpe* dice ( nel fuo Trattato delle malattie veneree p. 35 ) che un fratello infettò la forella bacciandola fulla bocca. I maritati libertini fe lo comunicano continuamente l' un l' altro. L' efperto *Forefti* narra, che un uomo infettò la moglie, ed il feto, ch' ella portava nel ventre; quefto lo comunicò alla nutrice, ed effa a due de' fuoi figliuoli. In quefti ultimi anni vi fu a Stockolma una nutrice, la quale allattando in una ricca cafa infettò marito e moglie, tre figliuoli, e due domeftici. Le levatrici hanno più volte contratto il male nei parti di donne impure, come attefta Antonio *Gallo*. Racconta *Burgefio* che una levatrice impura infettò trentacinque famiglie. Antonio *Everhaers* Medico olandefe riferifce in un' operetta dell' anno 1661, che una donna, altronde onefta, e che ignorava il fuo male, lo attaccò a molte donne, e a molti fanciulli per mezzo del fuo efercizio di fucciare e di far allungare i capezzoli delle puerpere. Il Dottor *Bilguer* fa menzione d' efempj confimili nel fuo Trattato del male ipocondriaco p. 71.

Se il padre e la madre fon entrambi infetti, lo fono altresì i loro figliuoli. Siccome in tempo di gravidanza il veleno diviene o più acrimoniofo, o

si mitiga secondo le particolari circostanze; così è chiaro, che l'effetto dev'esser diverso nei figliuoli che nascono infetti. Se il veleno è estremamente acrimonioso o maligno, il feto perisce d'ordinario nel seno della madre, e cagiona altresì dei parti prematuri. Il feto nasce qualche volta maturo, ma coperto d'ulceri: prova evidente che è contaminato. Un uomo reso incurabile da questo male ricercò in maritaggio una giovane, la quale per essere un partito vantaggioso s'accontentò a sposarlo, dicendo che colle facoltà del marito avrebbe poi procurato di farsi guarire. Dopo qualche mese essendo morto il marito della sua malattia, fu pure seguito dalla moglie ammorbata dalla medesima, dopo d'aver partorito un bambino coperto d'ulceri e di pustulette, le quali durangli tuttora all'età di 16 anni, tempo in cui io scrivo; nè di esse probabilmente guarirà giammai. Un uomo pure di circa 30 anni, dopo d'aver fatto arrestare lo scolo d'una gonorrea quasi di sette anni, ammogliossi. La figlia che gli nacque all'età di due anni e mezzo fu sfigurata dalle scrofole, e n'è ancora travagliata. Da ciò si scorge di leggieri, che il mal venereo si manifesta più presto o più tardi a misura della sua malignità.

Talvolta s'arrestano i progressi per mezzo di medicamenti, senza che si giunga a distruggere radicalmente il veleno. I bambini nati in tal tempo non hanno propriamente mal venereo. Il veleno rimane in essi come snaturato; ma produce dei mali tanto più ribelli, quanto meno se ne conosce la cagione.

Questi bambini crescono pochissimo, sono deboli, di cattiva costituzione, e se pervengono all'età

virile generano una posterità, che in breve tempo s' estingue. Per tal guisa può degenerare una nazione intera, ed estinguersi a poco a poco. Le donne contaminate fanno maggiore strage della polvere d' archibuso, e della spada. Filippo V ne vide le funeste conseguenze, allorchè l' armata portughese accampò d' intorno a Madrid, la metà della quale fu distrutta dalle donne ammorbate, che si diedero al nemico per rovinarlo. Veggasi *Supplément aux Essais historiques sur Paris p. 75.*

Accade altresì che in alcuni bambini nati da genitori guasti dalla lue, non si comprende verun sintoma morboso; mentre gli altri appajono a chiari segni tocchi dal male. Nel primo caso i bambini saranno nati in tempo che il padre e la madre avrann' osservato una condotta regolare, ed una buona norma di vitto, onde non hanno dato luogo allo sviluppo del veleno per mezzo di alcun eccesso, singolarmente se esso è stato dapprima quasi soffocato dai bagni, o dall' uso di qualche medicamento. Nel secondo il veleno avrà avuto tempo d' immischiarsi colla massa del sangue e di guastarla, o sarà stato rianimato per qualche disordine. Il feto generato in queste circostanze debb' esserne infettato sul bel principio di sua esistenza, e non guarirà forse giammai, o perirà avanti di venire alla luce.

Da queste riflessioni fondate sull' esperienza si vede, con quanta diligenza debba uno esaminarsi avanti di passare al maritaggio, quando prima abbia avuto qualche mal venereo; altrimenti rovinerà e la donna ed i proprj figliuoli. In questo caso non si può consultare che un Medico di una sperienza consumata, e gli si deve parlare a cuore aperto.

Quantunque non si avesse avuto che un cancro venereo, il quale fosse sparito senza produr tumore all' anguinalia, o almeno senza esser guarito del tutto, ciò basta per assicurarsi, che si ha qualche veleno nascosto negli umori, il quale più o men presto si manifesterà nel padre, nella madre, o nei figliuoli. Una gonorrea semplice arrestata cogli astringenti fa lo stesso effetto, come ho di già avvertito. Si deve parimenti temere di mal venereo, quando sentesi una insolita durezza alle glandule degl' inguini, o del collo, quantunque si goda buona salute, e sieno passati molti anni dopo un impuro commercio. Il silenzio, ed il rossore è fuor di proposito, e sempre pregiudicevole in queste circostanze, onde è d' uopo sottometersi ad una cura regolare. Si vede pur troppo sovente, che il male viene soltanto lenito per mezzo di alcuni palliativi; ed allora il veleno s' insinua maggiormente nel sangue, e col tempo ricompare al minimo eccesso, oppur cagiona la paralisia, l' apoplessia, la gotta, delle affezioni spasmodiche ec.

Un giovane attaccato dalla lue si sottomise alla cura mercuriale, e credendosi guarito dopo d' aver salivato s' ammogliò, ed ebbe due figliuoli sanissimi. Essendo rimasto vedovo passò alle seconde nozze con una donna sanissima, che gli partorì due figlie. La donna non avendo mai sofferto mal di petto cominciò a sputar sangue assai sovente, e senza manifesta cagione. I figliuoli generati in seguito dalla medesima furono d' una costituzione debole, attaccati dalla rachitide ed uno di essi dall' epilessia. Quindi scorgesi, che la cura, alla quale si prestò quest' uomo, mitigò per qualche tempo il

veleno, ma non lo diradicò del tutto; onde ne furono contaminati gli ultimi figliuoli, allorchè il male ſviluppoſſi di nuovo.

Quando la lattatrice comunica la lue al bambino, dovrà eſſere curata, ed allattare anche in queſto tempo. Volendoſi differir la cura del fanciullo dopo lo ſlattamento, il male rendeſi più oſtinato, e intrattabile.

Quindi non ſarà mai ſoverchia l' attenzione nella ſcelta delle nutrici. Lo ſtabilimento, che ſi è fatto a Stockolma d' un Ufficio pubblico (*Bureau*) per le nutrici, può per l' avvenire garantire da ogni inconveniente, purchè le buone diſpoſizioni ſiano ſempre eſeguite. Non ſolo vengono viſitate le nutrici, ma è d' uopo che diano delle prove della lor paſſata condotta. Fra ducento novantacinque che ſi preſentarono nel 1764, non ne furono aggregate che cento cinquantadue; e nel 1767 fra ſei cento trenta ſe ne rimandarono ducento a cagione del mal venereo, della ſcabbia, delle ſcrofole, e del latte guaſto; le altre non furon ammeſſe che dopo le più eſatte ricerche fatte intorno a quelle coſe, che potevano dare qualche ſoſpetto. E' altresì un punto dei più eſſenziali l' eſſere inſtruito della ſanità dei loro proprj figliuoli. Una nutrice non dovrebbe mai preſentarſi ſe non con un atteſtato autentico, col quale veniſſe confermata la ſanità paſſata e preſente dei fanciulli, cioè quella ſanità, che può eſſere interrotta da malattie accidentali, ma non da una innata depravazione del ſangue.

Il bambino, che naſce infettato dalla lue, può guaſtare anche la nutrice. Quindi è d' uopo per il bene

d'amendue il fare una osservazione confermata dall' esperienza, cioè che i primi sintomi si manifestano sempre nella parte, ove il veleno ha fatto qualche impressione. Così quando il bambino ha preso il male dalla nutrice, s'alzano nella bocca delle pustulette, ed in particolare nel fondo della gola, e alle amigdale, le quali si gonfiano e s'indurano. Se la nutrice rimane infettata dal lattante, il male si palesa alle poppe, ed alle glandule delle ascelle. Quando il male vien propagato giacendo con una persona infetta, si manifesta primieramente alla pelle per mezzo di vescichette, di tumori, di ascessi ec. Ciò però non accade sempre, perchè il male contratto per simil guisa può stare molto tempo nascosto, e manifestarsi soltanto alla gola. Se in questo caso non s'adoperano prontamente i rimedj opportuni, il male rendesi insanabile, e molto più ancora nei fanciulli, che negli adulti.

Il veleno attacca più facilmente i fanciulli, essendo la loro pelle d'una tessitura più lassa, e più sottile, ed i pori più aperti. Egli è quindi pericoloso, che i fanciulli nel mangiare e nel bere si servano di quelle cose, di cui valgonsi gli adulti un pò sospetti. Ciò che può essere pericoloso in un bambino, non lo è tanto in un adulto, perchè questo nè dall'aria, nè dall'alito dell'infermo può essere con tanta facilità contaminato.

Quando il veleno della madre è stato piuttosto attivo, la lue non tarda a manifestarsi nel figlio; e ciò forse dipende dalla circolazione, che è in esso più rapida. I Medici però hann'osservato essere soggetti a sintomi peggiori coloro che mangiano molta carne, e beono molto vino di quelli che

pasconsi d'erbe. Tarda pure a comparire la lue nel figlio, quando la madre ne ha rintuzzata l'azione con qualche medicamento, ed allora non si può congetturare, quando sia per ispiegarsi.

Una giovine d'undici anni dopo l'inoculazione del vajuolo godeva della più perfetta sanità. Quando alcuni mesi dappoi si dichiarò in essa il mal venereo ereditario per mezzo del gonfiamento e della suppurazione delle glandule del collo, e del naso, di una rogna cattiva, della carie del palato, e di ulceri rodenti al viso.

Un'altra di due anni fu imbrattata da un domestico, il quale non presentavale il mangiare se non dopo d'averlo egli stesso masticato. Il male non ispiegossi nella fanciulla che all'età di nove anni; ed allora comparvero molte ulceri sul corpo di quest'infelice; e la testa si coprì di tigna. Se le fece prendere per quattro mesi dello spirito mercuriale (non so in qual dose) con che sembrava guarita. Ma l'anno seguente ricomparvero le ulcerette alla cute, le quali, sebbene meno considerevoli, venivano però accompagnate da altre simili rodenti alla gola. L'ammalata parlava nel naso, e trovavasi sovente infreddata. Due de' suoi fratelli furono pure imbrattati dalla nutrice, la quale per questo male perdette il naso dopo d'aver terminato di allattare. Il mal venereo non si dichiarò in uno che al termine di trent'anni; ma l'altro ne risentì i sintomi in capo di otto.

Io non mi azzarderò a decidere, se il velen venereo consista in piccoli insetti, o se sia un'acrimonia acida, o un principio putrido. L'esperienza ci mostra, che cagiona rossezza, calore, dolore

e tensione alle parti, che infetta, e che ben presto vi si formano delle ulceri rodenti. Si sa altresì, che coagula la parte linfatica del sangue, e che si fissa principalmente nelle glandule sebacee. Questo veleno non è punto volatile, e perciò non vien propagato dall'aria, ma dal solo contatto.

Ha in oltre di particolare, che può rimaner nascosto nel corpo per lunghissimo tempo, senza che la persona provi il menomo incomodo; mentre questa ne può infettar un'altra, nella quale il veleno produrrà degli effetti mortali. *Goulard* ce ne somministra un esempio (*Oeuvres de Chirurg. T.* 2. *p.* 19).

Questo nascosto veleno si spiega altresì con sintomi, che sembrano aver nulla di comune coi mali venerei. Gli accorti Osservatori rimarcarono, che esso si cela sotto l'apparenza di altre malattie, come delle cefalalgie, dell'oftalmia, della cecità, dell'otalgia, della cofosi, delle ozene, dei catarri, delle afte, del rantolo, della tosse, dei dolori di petto, dell'emoftisi, dell'asma, della tisichezza, disenteria, e lombagine, del fluor bianco, del marasmo, dell'itterizia, della terzana, della debolezza articolare, del reumatismo, della gotta, delle convulsioni, dell'epilessia ec.

Molti prima d'aver contratto il morbo venereo, avranno sofferto alcuna delle mentovate malattie; ma queste coll'aggiunta della lue si rendono sempre più gravi. Si può supporre, che le suddette malattie siano accompagnate dalla lue, quando l'ammalato ebbe una gonorrea, o un cancro negletto, o commercio con persone sospette. Qualora l'ammalato o i suoi amici non si dichiarino, il

Medico non può di leggeri indovinar la sorgente del male, e quindi molto meno apportarvi rimedio. Il sig. Assessore *Bierchen* mi raccontò il fatto seguente. Un giovane di 20 anni, che aveva una palpebra rilassata, la bocca rovesciata dal lato destro, ed un tumore alla guancia, venne per chiedergli consiglio. Egli sosteneva, che era effetto d'un infreddamento, o d'un reuma, perchè fu ad un tratto preso da un gagliardo mal di gola, il quale però andava migliorando. Questo Medico non avrebbe sospettato di mal venereo, se non avesse osservato, che le glandule sottomascellari erano gonfiate, e quasi insieme unite. Visitando la gola scoprì senza pensarvi un' ulcere nelle nari, il che gli confermò vieppiù il sospetto. Allora l'ammalato gli disse, che aveva negletta una gonorrea. Il Dottor *Bierchen* gli prescrisse per 14 giorni lo spirito mercuriale di *Van-Swieten* da usarsi per bocca, ed anche esteriormente. Con questo la guancia, la palpebra, e la bocca ripresero il loro stato naturale.

Ma come mai un' onesta femmina farà una confessione di tal natura, se ella nulla ha di che essere rimproverata, e se in oltre nulla si può imputare al marito? In tal caso il Medico dovrà nulla ommettere nelle interrogazioni e ricerche di ciò che può servire ad illuminarlo. Una donna onesta soffriva da lungo tempo il fluor bianco; almeno ella riguardava per tale la sua infermità. Questo scolo era di cattivo colore accompagnato da violenti dolori nel basso ventre, e da una puzza, che obbligava l'ammalata ad evitare quasi ogni compagnia. Tuttavia la sua condotta era irreprensibile. Il marito sembrava sanissimo; ma si scoprì al fine, che

già da un anno aveva sostenuta la cura mercuriale. Tutt' i dubbj furon levati. Il Medico non ne parlò alla donna; ma le fece prendere dello spirito mercuriale, ed ogni male sparì.

Egli è ancor meno possibile di scoprire la malattia nascosta nei bambini, e di assicurarsi, se la contrassero dal padre, dalla madre, o dalla nutrice. Dipende dalla sagacità del Medico il cercare tutte le vie atte a condurre alla verità. Finchè s' ignora la cagion del male, diviene inutile qualunque medicamento s' adoperi. Le riflessioni da me fatte inducono un Medico a tentare prudentemente i mercuriali, ed a spiarne attentamente gli effetti. Veggasi l' esempio riportato da *Sauvages Nosol. meth. T. 3. p. 2. p. 383.*, *e Riverio obs. 10. communic.*

Il sig. *Strandberg* nel discorso che fece, dimettendo la carica di Presidente dell' Accademia delle scienze, ci presentò i due casi seguenti. Un uomo dopo d' aver sofferto i più vivi dolori alla coscia, se ne liberò colle fregagioni mercuriali p. 33; e un giovane era vicino a perder l' udito e la vista, quando confessò la sua passata condotta; onde trovossi il mezzo di guarirlo.

Io riferisco questi esempj per indurre gl' infermi a non usar simulazione coi Medici, e ad evitare così la loro infallibile perdita. Se al contrario il Medico è chiamato per una madre veramente innocente, o per un bambino, spetterà alla sua destrezza lo scoprire la natura, e la cagione del male, in qualunque maniera ciò sia avvenuto.

D' ordinario il fanciullo non presenta i segni della malattia, se questa non ha cominciato nella madre con ulceri cancherose. Tutta volta vi è indizio

dizio di veleno, quando nella bocca s'osservano molte pustulette, e delle piccole ulceri simili al lardo, specialmente verso le amigdale, l'uvola, il velo palatino, e le fauci. Queste pustulette portansi da un luogo all'altro, comparendo or quà or là, in fino a che le glandule della mascella inferiore cominciano ad indurirsi con quelle del collo, ed esala un cattivo odore dalla bocca. Le ulceri scorbutiche cominciano sempre alle gingive.

Il detaglio inviatomi dal sig. *Koehler* Medico dell'Ammiraglità mi ha persuaso che la tigna dei bambini è qualche volta un segno manifesto del mal venereo dei genitori, che non sono stati ben guariti. Egli trovò nello spedale dei tignosi di Napoli, che fra 400 figliuoli tignosi, 283 l'ebbero dai loro genitori, i nomi dei quali, qualunque di essi ne fosse o il padre, o la madre, stavano sul catalogo nello spedale del mal venereo, ed avevano subita la cura mercuriale. Si esaminerà dunque il bambino, se ha degli erpeti, la tigna, una lacrimazione, o uno scolo dietro le orecchie, o se le labbra suppurano; ed in questo caso il sospetto cade sopra la nutrice. Se questa poi ha la lue, non vi rimane alcun dubbio intorno alla malattia del bambino.

Può accadere, come ho già detto, che il mal venereo non si manifesti sotto ai suoi sintomi ordinarj. In questo caso ecco l'esame che convien fare. 1) Si prenderà informazione della passata condotta della nutrice dai suoi conoscenti, dai vicini, dai parenti, se ella sia stata in campagna, o in città; se abbia servito nelle osterie, o nelle case, ove questa malattia dominava; se i suoi costumi erano buoni o rei ec. 2) Si osserverà se il viso e

le mani del ſoggetto ſono d'un giallo pallido, gli occhi incavati con cerchio azzurro, e come tumefatti all'intorno; ſe dimagraſi di giorno in giorno, e perde il vigore; ſe ha uno ſcolo dalle nari, come nel reuma di cervello; un frequente infreddamento ſenza cagion manifeſta, l'inghiottimento ſtentato; ſe ciò che ha inghiottito ritorna qualche volta per le nari, o lo rigetta con toſſe; ſe ha ulceri rodenti, e ſimili al lardo nella gola; ſe muove con difficoltà le membra; ſe perde i capelli ed i peli; ſe ſtando a letto ſente dei dolori di teſta, del dorſo, delle membra, e ſoprattutto delle gambe; ſe queſti dolori ceſſano di giorno, e di notte ſono meno forti, quando ſta adaggiato ſopra un corpo duro. 3) Si eſaminerà parimente lo ſtato degl' inguini, delle aſcelle, delle orecchie, della maſcella inferiore, del cranio, delle oſſa del braccio, e delle gambe per vedere ſe vi ſono dei tumori, delle eſoſtoſi, dei gonfiamenti, delle puſtule purulenti, ſquamoſe, ſanioſe alla radice dei capelli, alla fronte ec.; ſe veggonſi delle macchie roſſe, o gialle al collo, al petto, al baſſo ventre, delle puſtule, delle feſſure alle mani ed ai piedi, delle eſcreſcenze, dei porri, dei cancri alle parti occulte. 4) Queſti cancri ſoglion eſſere più o meno groſſi, or piani, or incavati, più o meno duri, e ſpeſſo d'un roſſo lucido al margine. Il fondo è bianco, e diviene livido o neraſtro, quando la materia ha per qualche tempo corroſo. I cancri ſono d'una natura diverſa dalle ulceri cancheroſe, e cominciano affatto diverſamente; cioè naſce un legger roſſore, e prurito, il quale cangiaſi in dolore, e vi ſuccedono delle veſcichette bianche, che ſcrepolano, e ſi ulcerano. Tali ve-

ſcichette raſſembrano talvolta ai porri, che tramandano un pus bianchiccio; ma queſto appare ſempre giallo ſui pannilini. 5) Si farà altresì attenzione, ſe all'ano vi ſono delle cicatrici, delle ulceri purulente, delle eſcreſcenze, dei porri, dei condilomi di diverſa forma e conſiſtenza.

Tutti queſti ſintomi non ſi riſcontrano nel medeſimo ſoggetto; poichè uno ne ha di più, l'altro di meno, ed alcuni ſentono poco o neſſun dolore durante la notte, quando la lue ſi è manifeſtata con ulceri purulente, o con eſcreato di flemme abbondanti e di marcia.

I fanciulli che contraſſero il male dal padre, e dalla madre naſcono deboli e magri; ſono ſenza riposo alla notte, e molto ſoggetti alle malattie cutanee ſubito dopo la naſcita, o nel termine di ſei meſi. Oltre ai ſuccennati ſintomi, i quali variano nei diverſi fanciulli, s'oſſerva una roſſezza ed un' enfiagione leggiere alla papilla ed all'areola della lor nutrice. Naſcono ſopra queſte parti delle veſcichette, che rompendoſi laſciano delle ulcerette cancheroſe. Comunque il bambino ſucchii il latte non può ſortire per la compreſſione dei condotti lattiginoſi prodotta dal gonfiamento.

Nondimeno queſti ſegni non danno ancora ſufficiente certezza del male, qualora non ſi ſappia altronde, che il padre, o la madre del fanciullo, o amendue inſieme ſieno ſtati contaminati di lue. Vi è fondamento di preſumere, che la madre ne ſia infettata, quando abortiſce di frequente, o partoriſce dei figliuoli deboli, e mezzo fracidi, che muojono ben preſto. Il Medico uſerà molta prudenza in queſte ricerche colle perſone d'un certo

grado per non sembrare scostumato, o di cattivo giudizio.

Le ulceri veneree della bocca appellansi ordinariamente cancri; non bisogna però riguardarle direttamente per cancerose. Parmi, che a questo riguardo non si sia fatta una giusta distinzione, e questa non è tanto facile a farsi, come io ho creduto da principio. Ancorchè compajano sulle labbra, sulla lingua, sul petto dei tumori renitenti, e delle ulceri, e che vadin' anche crescendo, non si può di leggieri riconoscerle per cancherose senza averle soventi volte vedute. Benchè dicasi che le ulceri veneree non diano sangue, come le cancherose; tuttavia anche quelle ne rendono molto e sovente. Tutte le ulceri veneree, che esteriormente non sono simili al lardo, ma rosse, e secche, danno parimente sangue nel levare le fila, che vi si sono attaccate. Ma nessuna di queste ulceri rassomiglia al lardo; poichè alcune son rosse, altre rosseggianti, ed altre cancrenose, o nerastre. Queste ultime si prendono sovente per cancherose, e principalmente se non sono alle parti genitali. Egli è anche difficile il distinguerle dai cancri per la durezza del loro fondo, e dei lembi. Tuttavia i tumori cancerosi sono in generale più duri; ma, come dissi un'altra volta, bisogna aver soventi volte veduto sì le une, che gli altri per deciderne con sicurezza. In questo caso è d'uopo prendere le necessarie cognizioni dalle circostanze antecedenti per intraprendere la cura con buon successo; in particolare quando non si può vedere il luogo, dove il male si manifesta, come all'orificio dell'utero ec. Ove l'ulcere sia cancerosa, la guarigione riesce quasi

impossibile; ma essendo venerea si risana per lo più col mercurio.

Una giovine di dodici anni fu condotta a Stockolma per essere curata d'un' ulcere nella bocca, che si riguardava per cancerosa. Molti Medici l'esaminarono: l'ulcere era larga coi lembi rovesciati, e rialzati, ma senza durezza; essa pareva sporca e marciosa. All'esterno non si rimarcava che un tumore bianco, e la gonfiezza delle glandule del collo, e delle parotidi. Il sig. Assessor *Bierchen* considerò l'ulcere per un effetto di mal venereo, che nulla avea di cancheroso. Quindi la medicò per cinque settimane col solimato sciolto alla dose di quattro o sei grani in un' oncia di spirito di vino. Applicava sull' ulcere delle fila bagnate di questo medicamento, ed i lembi s'ammollirono, sparì la gonfiezza, e l'ulcere si rammarginò. In seguito le fece prendere una preparazion mercuriale per estirpare del tutto il principio morboso. Da ciò comprendesi essere cosa essenziale il saper ben distinguere queste ulceri. Siccome il sig. *Bierchen* ha una grande sperienza intorno a questo male, egli m'ha rimesse le seguenti istruzioni per regolarsi nei casi dubbj, delle quali ne so parte al lettore.

» Le ulceri cancherose si manifestano in due ma-
» niere, cioè o rodono, formando un orlo duro,
» e calloso, o s'innalzano e divengono spugnose.
» Le prime sono assai renitenti e sode sì nel mez-
» zo, che ai lembi. La durrezza non cede alla
» pressione del dito, e non pajono partecipare
» della natura dei corpi elastici, perchè fanno re-
» sistenza come una pietra, ed in questo sono con-
» formi agli scirri perfetti. Queste ulceri sono per

» lo più rotonde, d' un rosso scuro coi lembi pal-
» lidi, e ricoperte d' una pellicola marciosa. Ov-
» vero sono le ulceri cancherose spongiose e rigo-
» gliose; e questa è la differenza, che le distingue
» dalle prime. Giudicando soltanto dall' apparenza
» esteriore sembrano flosce; non ostante vi si sente
» pure della durezza. Non hanno lembi molto gros-
» si, ma la carne di mezzo si gonfia, si alza e si
» allarga in modo, che pare attaccata al fondo per
» mezzo della pellicola che è di sotto; perciò es-
» sendosi levata questa porzione spugnosa si rimarca
» della durezza al fondo, ed un lembo elevato da
» una parte e dall' altra. Queste ulceri sono ine-
» guali e d' un rosso scuro; mandano spesso un
» pus giallo, qualche volta una sanie tenue e ma-
» ligna, o anche queste due materie mischiate. Il
» pus giallo viene dal tessuto cellulare che è d' in-
» torno all' ulcera, il quale per l' impressione dell'
» aria, e per la continua irritazione si dispone alla
» suppurazione «.

Il velen venereo può in un uomo grasso rimaner nascosto per tutto il tempo di sua vita; ma quest' uomo può imbrattare la donna ed i figliuoli, i quali infallibilmente ne patiranno. Il male non tarda ordinariamente a palesarsi, quando chi ne è attaccato si muove più del solito, se beve dell' acquavite, se prende alimenti duri, grossolani, e particolarmente molto lardo. Perciò il male riesce tanto ribelle nei contadini, e sovente mortale.

Quando si è messo in opra il tutto per iscoprire il carattere e la cagione d' una malattia di lungo corso, si viene meglio a chiarirsi coll' uso del mercurio. Se questo alleggerisce la malattia si può cre-

dere che il velen venereo faccia la sua scena. Si vedrà più sotto in che guisa io me ne servo. Una malattia venerea, dipendente da una gonorrea mal curata, è più ostinata di quella, che si manifesta subito con cancri. Imperocchè attaccando questi con forza il soggetto lo obbligano a non differire la cura, e perciò il male non ha luogo di far progresso.

Le ulceri scorbutiche si distinguono dalle veneree per il loro contorno, che è turchino o livido, e per i piccoli granelli bianchicci, de' quali pajon disseminate. La crosta premuta col dito si riscontra molle e spugnosa. Vi si osservano anche per lo più dei pezzetti di carne, che pare cruda ed estranea, e s'assomiglia al fegato di vitello. Quando si levano questi pezzetti, il rimanente cresce subito, e si alza; ma spolverizzando la piagha coll' allume calcinato si arresta facilmente questa vegetazione. Se vi vanno uniti altri segni di scorbuto, non rimane più alcun dubbio intorno alla natura del male. Nello scorbuto freddo il viso è gonfio e pallido, l'ammalato debolissimo, e gli manca il fiato ad ogni piccol moto; le gingive sono flosce, spugnose, e mandano facilmente sangue. Veggonsi delle macchie rosse sulla superficie del corpo, ed in particolare sulle gambe, che talvolta son livide o nere, ed accompagnate da dolori e debolezza alle ginocchia; queste macchie però non compajono mai sul viso.

Nel 1735 fui chiamato, unitamente al fu sig. *Boltenhagen* Chirurgo, per un fanciullo, che aveva molte ulceri sul corpo, e rassembravano al lardo. Il fanciullo piangeva sovente, ed i genitori non al-

tro chiedevano se non che fosse soccorso. Il colore delle ulceri, e tutta l'esterior apparenza ci fece presumere, che fosse mal venereo. Non potendo però avere sufficiente contezza dello stato dei genitori, non restavanci che dei sospetti. In questo deplorabile caso del fanciullo il sig. *Boltenhagen* uomo destro, ed assai sperimentato pensò di spargere sopra una delle maggiori ulceri un pò di mercurio dolce ben polverizzato, ricoprendola con un empiastro, e dicendomi, che se i nostri sospetti erano ben fondati, la fungosità sarebbesi sciolta e distrutta per il dì seguente; ma che nel caso contrario il male peggiorerebbe. L'effetto giustificò il suo pronostico, e conobbimo che era mal venereo. La madre fu sottomessa alle unzioni mercuriali, allattando nel medesimo tempo il fanciullo, ed amendue guarirono.

Egli è più agevole il soccorrere i bambini lattanti, che gli slattati; ma il male è più ribelle, quand'è ereditario dalla madre, che quando proviene dalla nutrice. Quanto più presto si manifesta il male, è anche più facile ad essere risanato; ma in capo di 15 o 20 anni egli è difficilissimo e spesso impossibile lo sradicarlo; ovvero volendosi ciò tentare, è d'uopo talora usare il mercurio per due anni, ed una grande tolleranza tanto dalla parte del Medico, che dell'ammalato. Se le ossa sono guaste il male può dirsi insanabile.

Di rado si giugne a quelle felici cure dopo un lungo tratto di tempo, e durante tutta la vita si sentono le reliquie della malattia non del tutto risanata; seppure non si manifesta nuovamente sotto la prima forma, e con maggior pericolo. Si scorge

quindi il danno delle cure palliative, e come un uomo dell'arte meriti d'esser punito, allorchè non fa che mitigare la malattia. Il minor male che risulta da sì fatte cure è un erpete; e non v'ha cosa più ribelle di quest'indisposizione. I più abili Medici disperano di vincere questo male ostinato. Dopo d'aver tentato il tutto, il sol partito che resta si è di fender questi erpeti, di lacerarli colla punta d'una lancetta, o d'un ago, di condurli a suppurazione, e di trattarli come le ulceri. Si richiede però della prudenza anche in quest'operazione, la quale non è praticabile in tutte le parti del corpo, e sarebbe pericolosa nei siti glandulosi e grassi.

Quanto più di frequente si è contratto il mal venereo, altrettanto è difficile a toglierfi; e quanto più lungamente si prendono dei decotti, e dei palliativi, tanto più ha luogo di radicarsi, e la guarigione è meno sperabile. Coloro che hanno dei tumori ossei alla testa, o delle ulceri alla gola debbono farsi curare prontamente, altrimenti la carie corrode in breve le ossa, le perfora e penetra fin alle meningi; onde sieguono le convulsioni, l'epilessia, la deformità del viso, ed in alcuni la perdita del naso.

Il mercurio è dannoso in un forte scorbuto, quando non siasi prima curato, o mitigato in parte. Il Dottor *Lind* ci comunica a questo proposito una singolare osservazione, che ebbe dal sig. *Grainger*. Un soldato, che insieme al mal venereo aveva lo scorbuto, fu una sera unto con linimento, che conteneva una dramma di mercurio. Il giorno seguente incominciò subito la salivazione, la quale andò crescendo fino al decimo giorno, e la bocca, le lab-

bra, le guance erano assaissimo tumefatte. Sputava ogni giorno molte porzioncelle di gingive puzzolenti e sanguigne; gli cadde la maggior parte de' denti divenuti più grandi, che dianzi non erano; putiva oltremodo l'orina, ed era altresì densa, e quasi nera. Ebbe frequenti deliquj, e trovossi in una situazione sì cattiva, che a gran pena ne fu cavato; onde dopo tre mesi soltanto fu in istato di riassumere il servizio.

Le scrofole veneree si guariscono col mercurio, purchè il male non sia inveterato; vi vuole però assai tempo per queste cure. L'itterizia, i vomiti abituali, le diarree, le convulsioni cedono parimente all'antidoto, quando riconoscono la stessa cagione; ma se il veleno portatosi ai polmoni vi produsse una suppurazione, non vi è quasi più a sperare. I fanciulli periscono generalmente d'eclampsia, che in essi è un frequente effetto del morbo venereo.

Gl'ipocondriaci dubitano sempre della guarigione, quantunque siano perfettamente liberati dal male. Quelli che, essendone contaminati, vengon sorpresi da malattie acute ed inflammatorie vi lasciano d'ordinario la vita. Quanto più il veleno affetta la superficie del corpo, e vi produce delle pustule, e delle ulceri, tanto minori sono i dolori, che soffre l'ammalato. Quindi è che rimangono sollevati coll'applicazione d'un vescicante coloro, che hanno gagliarde doglie in una determinata parte; ma appena cicatrizzata la cuticola non tarda il dolore a farsi nuovamente sentire.

*Cura.*

Ora descriverò la cura della malattia, premettendo la maniera colla quale si deve trattare una

gravida imbrattata di lue, la quale per conſegnenza deve infettare anche il feto. Non è prudenza il differir molto in queſte circoſtanze; il caſo è preſſante, e chiede pronto ſoccorſo. Se temporeggiaſi fino al parto, il feto può intanto morire, e venir alla luce putrido o almeno morto. La madre può anche abortire, e il veleno può in eſſa produrre dei tumori, delle eſoſtoſi, delle eſcreſcenze, ed ulceri, che opponganſi al facile ſgravamento, e tolgano la vita o alla madre, o al figlio, o ad amendue inſieme. Il Profeſſor *Dedier* apporta un importante eſempio (vedi *Diſſert. ſur les maladies veneriennes p. 84)*, dal quale chiaro ſi ſcorge, che la madre, ed il feto avrebbero dovuto morire, ſe egli non foſſe immantinente paſſato alle unzioni mercuriali, colle quali amendue furono liberati; ſebbene abbia così a lungo proſeguita la cura, che ſoltanto tre ſettimane avanti il parto fu terminata.

Una donna gravida dovrà dunque eſſere preparata con diligenza, e s' uſeranno con molta cautela le fregagioni. In qual maniera sì l' uno che l'altro debbaſi eſeguire, io l' indicherò più ſotto. Che ſi poſſa intraprender la cura ſenza pericolo, io ebbi occaſione di farne l' eſperimento in una donna gravida di ſei meſi, la quale mi confidò il ſuo ſtato, e fu riſanata. Nè ſoltanto ricuperò la ſanità, ma partorì anche un figlio ſano; e poichè il ſuo marito aſſoggettoſſi parimente a queſta cura, ella ebbe poſcia diverſi parti ſempre felici. In queſto modo *Ildano* ſalvò una donna col feto, ed un altro figlio che lattava. Il sig. *Deſſault* (*Diſſert. ſur les maladies vener.)*, e il sig. *Goulard.* (*Oeuvres de Chirurgh.*) ci arrecano altre oſſervazioni di queſto genere.

Un bambino nato col morbo venereo, che sia ancora vigoroso, può essere ristabilito col latte della madre sottomessa alle unzioni mercuriali. Essendo la madre troppo debole si prenderà una robusta nutrice, alla quale si farà la stessa cura. L'onestà però e la prudenza vuole, che si renda consapevole la nutrice dei motivi della cura, acciocchè i genitori non diano luogo ad un cattivo processo, come è avvenuto in Francia.

Ma siccome accade spesso, anzi comunemente che, poppando un figlio infetto, le papille, e il seno della nutrice si gonfiano, e s'ulcerano in modo da impedire il succhiamento, è quindi necessario il ricorrere ad un altro mezzo, che potrebb'essere il più sicuro; cioè a quello di nutrire il bambino col latte di capra, finchè la malattia non sia superata. Si deve prima tosare la capra, indi ungerla con linimento mercuriale. Il sig. d'*Aumont* Professore in Valenza ha guarito per tal modo un bambino in 35 giorni; e il sig. *Leuret* assicura d'avere col medesimo metodo felicemente restituiti in salute molti bambini. Un fanciullo slattato può similmente far uso di questa cura lattea; ma se arriva ai 10, o ai 12 anni si può sottoporlo alle fregagioni, purchè s'impieghi molta esattezza e cautela.

Mi è noto, che ordinariamente si ama di servirsi piuttosto del mercurio dolce, della panacea mercuriale, e di altre simili preparazioni fatte con un acido minerale; ed accordo essersene risanati molti con queste. Mi è però altresì noto per esperienza, che tali preparazioni eccitano spessissimo dolori violenti, cattive diarree o uno smoderato tielismo, le quali cose rendono sovente la cura pe-

ricolosa o inutile. Siccome queste preparazioni producono un effetto più pronto, ed i sintomi diminuiscono, si conchiude ben presto, che la salivazione risultante dall' azione dei medicamenti debba renderli preferibili alle unzioni reiterate per qualche tempo; ma le recidive del male per testimonio di tanti Medici hanno provato, che sussistendo esso anche dopo la salivazione, ha in fine ceduto interamente alle fregagioni. Se si procurasse di schivare la salivazione durante l' uso dell' aquila alba ( calomelas) o di altri simili, continuati per quel tempo, che dovrebbero durare le fregagioni, avrebbonsi senza dubbio i medesimi vantaggi. Si può anche prendere in certa dose il calomelas unito alla canfora, ed allo zolfo dorato d' antimonio, perchè non fa salivare, e se n' avrà lo stesso utile che dalle unzioni. Il sig. Assessor *Bierchen* ristabilì con esso un giovane cavaliere incomodato da un flusso epatico dopo d' aver contratto il mal venereo, perchè le fregagioni lo facevano salivare immediatamente.

Si deve dire lo stesso dei profumi di cinabro. Possono questi essere vantaggiosi per isciogliere qualche tumor esterno, o callosità venerea, dirigendo mediante un tubo il fumo verso la parte inferma. Ma un vero mal venereo non può per tal mezzo essere guarito con sicurezza, come lo dimostrano a sufficienza le osservazioni diligentemente raccolte dal sig. *Astruc* nella sua grand' Opera delle malattie veneree.

Benchè la cura salivale presso di noi sia sommamente in uso, io nondimeno desidererei che vi si rinunziasse; poichè 1) è soggetta a molti incomodi;

2) è molto pericolosa; 3) è incerta; 4) non conviene a tutti; 5) essa non è una vera crisi; 6) si può curare la lue senza salivazione.

Per essere convinto che sia accompagnata da molti incomodi, basta riflettere, che chi deve salivare sente primieramente un considerevole calore in bocca, che si gonfiano le glandule del collo e della bocca, le gingive e la lingua, e la faccia tutta, e che spesso la lingua diviene per tal modo grossa, che non trova più luogo in bocca. Alle quali cose aggiungasi in oltre, che l' ammalato deve sputare ogni momento, e non può dormire, anzi s' egli s' addormenta si è sovente in necessità di farlo svegliare; poichè dalla quantità della densa saliva potrebbe rimaner soffocato, principalmente giacendo sul dorso. Di più crollano i denti, ed in gran parte sortono dalla bocca; ed un tal ammalato s' espone ad uno smagramento non necessario, cosicchè per lungo tempo non è più in istato di ristabilirsi. Sarebbe anche sopportabile una tal cura se un sì forte tielismo co' suoi sintomi non comparisse che verso il fine della medesima; perchè allora si potrebbe sperare la guarigione. Ma sopraggiungendo questo dopo la terza o quarta unzione, il mercurio sorte colla saliva; onde non avendo potuto distrugger il veleno, l' ammalato trovasi in breve costretto a chieder nuovo ajuto.

Niuno negherà che non sia congiunto del pericolo ad un forte tielismo, unendovisi la febbre, tal volta la diarrea, la disenteria, lo sputo di sangue, ed altre emorragie; anzi essendo la cura terminata, e le ulceri della bocca risanate, la mascella inferiore rimane irrigidita, e non può più abbassarsi. I Fran-

ecsi chiamano questo vizio *bridure* ossia legatura. Tralascio di ricordare, che si è trovata sovente la lingua agglutinata alla parte interna delle gingive, ed altri simili accidenti; onde in ciascuno dovrebbe eccitarsi orrore per una simil cura. So bensì che niuno al presente lascia tant' oltre passare la salivazione; ma chi sarà mai in istato di contenerla ne' dovuti limiti, quand' è eccitata?

Che un forte tielismo non sia sufficiente per assicurar uno dalla recidiva è chiaro dall' esperienza e dalle osservazioni; poichè dai tentativi fatti appare, che il mercurio sorte subito dal corpo, e che in gran parte si trova nella sputacchiera. Il restante si perde per secesso, per orina, per traspirazione, e per sudore. Quindi s' osserva, che un bottone d' oro s' imbianca, se uno, che saliva in principio della cura, lo tiene in mano per mezz' ora. Questo però non succede quando la salivazione ha già durato per qualche tempo; onde non muta colore una moneta d' oro, se viene posta nella saliva a mezzo della cura, o più tardi; poichè il mercurio allora è già sortito. Ciò non ostante la salivazione persiste a motivo dell' irritazione che producono le ulceri della bocca. Di più venendo la maggior parte del mercurio cacciata verso la bocca, poca ne passa verso le parti inferiori del corpo; quindi il veleno, che ivi s' annida, non può assolutamente essere distrutto. Per ultimo egli è noto, che se vogliasi eccitare un forte tielismo, si fanno le unzioni alcune volte di seguito, ciò che sempre cagiona febbre. Questa produce una compressione sopra i vasi minori, ne' quali il mercurio non può penetrare; conseguentemente molte parti

del nostro corpo, nelle quali vi è qualche porzion di veleno, possono restar intatte dal mercurio, e quinci facilmente seguire le recidive.

Ognuno converrà, che la cura salivale non può di leggieri esser praticata in una donna gravida, in un tenero fanciullo, in quelli, che hanno un petto debole, che sono molto smagriti, che hanno le glandule del collo gonfie, o delle ulceri maligne nella gola, e nel naso, o che sono soggetti a convulsioni, al mal caduco ec. Questi si possono però risanare usando le unzioni, purchè vengano moderate in guisa da non movere salivazione. Perchè altri non dovranno godere di questo vantaggio?

Che la salivazione non sia un'evacuazione critica, si conchiude in parte dall'osservare, che non si è mai levato un vero mal venereo per mezzo della salivazione dalla natura stessa eccitata; in parte anche dalle sperienze fatte sopra persone sane, le quali unte col linimento mercuriale sono cadute in un simile tielismo, che aveva lo stesso odore, e gli stessi accidenti dei venerei. In fine che non sia necessario il far salivare, lo dimostra l'esperienza essendosi molti risanati, benchè in essi non si sia potuto movere alcuna salivazione. Dopo l'anno 1718 essendosi ristabiliti innumerevoli ammalati senza tielismo, si è osservato, che non soffrirono verun cattivo accidente, nè notabile smagramento; ma al contrario acquistarono nella cura buon abito di corpo, e furon poscia dalle recidive sicuri. L'unico incomodo consisteva nello sciegliere adattati cibi, e nell'essere temperanti; ma ebbero il vantaggio di star levati dal letto, e di vedersi appresso i loro amici. Il sig. *Chicoyneau*, ch'era Professore a Mompelier, ed

ed in seguito primo Medico del Re di Francia ha per il primo messo in uso questo facil modo di curare il mal venereo verso l'anno 1718. Il sig. *Haguenot*, che fu pur ivi Professore, ha indi nell' anno 1732 meglio diretto questo metodo. Egli è probabile, che finalmente sarà ricevuto da per tutto, massimamente perchè l'esperienza insegna potersi in questa guisa portare ugual giovamento agli infermi tanto a Parigi che a Mompelier, tanto a Londra che a Parigi, ed altrettanto in Isvezia, che in uno dei summentovati luoghi. Non havvi altra differenza usando questo metodo se non che la preparazione, e la cura sono più lunghe, e che finita questa non si deve così tosto esporsi all' aria a cagione del clima in cui siamo.

Lo scopo principale che si deve avere nella cura consiste in ciò, che

1) S' introduca tanto mercurio nel corpo, quant' è necessario per distruggere il veleno.

2) Che debba passare per tutti anche i minimi vasi del nostro corpo.

3) Che ne tocchi ogni gocciola del sangue, e degli umori.

4) E non solamente una, ma più volte il mercurio venga a contatto coi medesimi umori.

Perciò deve il mercurio arrestarsi per qualche tempo nel corpo, esser portato per ogni dove, e non sortire immediatamente, come accade, quando si unisce ai purganti, che trascorre appena le prime strade, o quando per un'importuna salivazione frettolosamente si evacua. Perciò devesi

1) Ungere con sufficiente quantità di linimento mercuriale. Non si può fissare la dose, perchè dev'

esser differente riguardo all'età, all'incremento, ed alla corporatura degli ammalati, e riguardo ad altre circostanze. D'ordinario richieggonsi sette, otto, o nove once di unguento. Se si frammette maggior spazio fra ciascuna unzione, vi vuole minor dose di linimento, ed al contrario; con questo metodo però la cura diviene più sicura. Il sig. *Raymond* procedendo con lentezza salvò un uomo, al quale il velen venereo avea fatto un buco nel cranio. In otto mesi, compresovi il tempo della preparazione, adoprò soltanto cinque once di linimento. Il forame non s'allargò di più, e la cura ebbe tutto il buon effetto. E' d'avvertire, che essendosi voluto da principio accelerare la cura, quest' uomo fu in pericolo di morire convulso. Se richieggonsi otto mesi per guarire una malattia venerea contratta per impuro commercio, egli è evidente, che maggior tempo vi vorrà per estirpare un male ereditario; e si ha quindi luogo di supporre, che molte persone non sieno state guarite a motivo d'una soverchia preparazione. Veggasi ciò che dice *Astruc* di due infermi, l'uno dei quali fu unto ogni quinto, sesto, o settimo giorno, e si ristabilì in sei mesi; l'altro, che aveva meno male, in tre mesi.

2) S'adoprerà poco unguento mercuriale per volta, cioè mezza dramma, una, una e mezza, fino a due dramme.

3) Le fregagioni si faranno interpollatamente, lalasciando alcun tempo d'intervallo, in modo che venga ad evitarsi la salivazione. Perciò si tralascerà di ungere tostochè l'ammalato senta calore in bocca o alle gingive, o quando queste divengano enfiate e rosse, essendo ciò un sicuro indizio, che il mercurio è passato al sangue.

4) Il corpo dovrà esser preparato a tempo, affinchè il mercurio non possa eccitarvi alcun disordine, nè portarsi immediatamente alla bocca, ma si fermi quanto basta nel corpo per sortire poi lentamente per la cute, per le reni, pel secesso ec.

La preparazione forma quasi la parte più essenziale della cura. Essa esige più o men tempo secondo le circostanze della persona. Il sig. *Strandberg* (p. 18 del suo discorso già citato) fece vedere quali funeste conseguenze risultino da una breve preparazione, e qual felice successo abbia avuto una nuova e lunga preparazione fatta col tempo convenevole. In generale consiste la medesima nel salassare, e si cava più o men sangue a misura delle circostanze. Il dì seguente si prende un purgante, e si replica dopo uno o due giorni, essendovi delle impurità nello stomaco, e nelle intestina. In seguito berà l'ammalato del siero birroso innacquato, o dell' acqua mischiata colla quarta o quinta parte di latte, o dell'acqua d'orzo col latte, o qualche tisana, che preparasi coll'orzo mundato, colle radici di scorzonera, di cicoria, di tarassaco, facendole bollire leggermente nell'acqua; indi si leva dal fuoco e vi si infonde un pò di radice di liquirizia, secondo il gusto di ciascuno. Durante la preparazione e la cura fu già costume di far bere agli ammalati un decotto di legno guajaco o di sassafras; ma si è poi abbandonato. L'intenzione che si ha nella preparazione è di assottigliare il sangue, di render cedenti le parti solide, e non di eficcare il corpo.

Bisogna esser attento nella scelta de' cibi, acciò non si prendan copiosi alimenti, nè capaci di riscaldar il sangue, o di renderlo acrimonioso. Uno

dei punti più necessarj nella preparazione sono i bagni tiepidi di carote (*carota pastinaca*) i quali s'incominciano il giorno dopo la purga. L'ammalato a misura delle sue forze ne piglierà uno o due al giorno. Quanto più l'infermo resta nel bagno, egli è tanto meglio, principalmente se è magro, ed estenuato. Io non soglio consigliar il bagno alle gravide per timore dell'aborto. A Mompelier nello Spedale dei venerei si costuma di dare 18 bagni. Non si può per altro fissare il numero di essi; perchè ad uno ne abbisognano di più, ad un altro di meno. Dopo cadaun bagno si deve bere un brodo, o un'acqua cereale. Terminati i bagni si esaminerà attentamente, se sia necessario un altro salasso. Nel nostro paese si può tralasciarlo; d'ordinario però è vantaggioso il ripurgare moderatamente.

Accade sovente d'aver in cura tali infermi, le circostanze e le pene dei quali non permettono una sì lunga preparazione, p. e., quando sono già spossati e deboli; quando le ulceri del volto minacciano la caduta del naso; quando le ossa cominciano ad esser infettate; e quando la debolezza di petto fa temere qualche suppurazione interna. In questi casi ogni tardanza è pericolosa, e si dee seguire il consiglio del sig. Professor *Haguenot*; cioè dopo d'averli preparati per due giorni, farli alternativamente bagnare ed ungere, finchè sia tolta la veemenza del male, il che prestamente succede. Allora si sospendono le unzioni, e si prosiegue la preparazione colla dieta, e particolarmente coi molti bagni, come se l'ammalato non fosse mai stato unto. Ma di poi si ricominciano le unzioni, nè si cessa, finchè la malattia non sia totalmente vinta.

In questa guisa il sig. *Goulard (l. c. p. 26)* salvò la vita ad un Signore, che nella giovanile età aveva fatto acquisto di molte malattie veneree, le quali erano state mitigate co' palliativi. Avendo in vano cercato ajuto in Olanda portossi a Parigi per consultare sopra un tumore situato nella congiunzione dell' acromion colla clavicola. Vi s' applicarono degli empiastri; il tumore suppurò; escirono dei pezzetti di clavicola, e l' ulcere guarì. Non si fece però uso d' alcun rimedio per distrugger il velen venereo annidato nel suo sangue. Sperando d' essere interamente ristabilito ritornò a casa; ma poco dappoi fu assalito da una serie di mali, cioè da febbri intermittenti, da emorragie di naso, da diarree, da gonfiezza alle gambe, da croste alla testa, ed in fine da scorbuto. Egli dunque si fece trasportare per acqua a Mompelier. Il sig. *Goulard* ne fu assai sorpreso vedendolo macilento e pallido all' estremo, indebolito dalla terzana, e da un insopportabile dolore delle pustule, dell' edema, e di tutte le membra. Levata che fu la febbre sortì sangue dal naso; fermata l' emorragia ritornò la febbre; scacciata la febbre subentrò una consumante diarrea, che pure si vinse. Queste malattie essendo sintomi del velen venereo, ed essendo le forze assai infiacchite, non era possibile il pensare ad una regolare preparazione, quantunque avesse un petto forte, 34 anni d' età, e sperasse di guarire. Il sig. *Goulard* abbracciò il metodo del sig. *Haguenot*. Fece bagnare l' infermo nell' acqua di carote, nella quale non poteva stare più d' un quarto d' ora; indi lo fece fregare con linimento contenente un terzo di mercurio. Questi due mezzi, cioè il bagno

e l' unzione s' usavano a vicenda, cosicchè in cinque giorni fu bagnato ed unto dieci volte. In questo tempo se gli permise di mangiare delle mineftre fatte coll' erbe antiscorbutiche. Per tal modo il velen venereo fu domato a segno, che l' ammalato potè prendere la manna, e 45 bagni, nei quali dimorava un' ora intera. Dopo i bagni fu unto quindici volte in 45 giorni; e così ricuperò di nuovo sanità, forze e vigore.

Durante la cura non si dovrà oltrepassare la regola nel mangiare. Perciò si farà una buona scelta d' alimenti di facile digestione, evitando i salati, gli affumicati, acidi, grassi, duri, ed aromatizzati. Ottimi sono i cibi di latte, le minestre d' orzo, e di pane, le uova tenere, la spinace ed altre simili erbe cotte, che danno un buon nutrimento.

Coloro, che sono di natura deboli e freddi, o che ebbero considerevoli evacuazioni, possono pigliare a pranzo delle minestre e brodi leggieri di pollo, di vitello, qualche poco d' arrosto, ed un piccatiglio di carne. Si tralascerà il vino, come pure le prugne, le mele cotte, ed altri simili composti, che possono rilassare soverchiamente; poichè si deve ugualmente tener lontana la diarrea, come un forte tielismo. E' di grande importanza il ber molto; perciò ho indicato diverse utili bevande. In generale l' infermo s' asterrà da tutto ciò che può chiudere il ventre, poichè per impedire al mercurio di portarsi alla bocca non vi ha altro mezzo, che quello di tenerlo un pò lubrico. Vi è fondamento di temere questo trasporto, quando oltre al calore della bocca, ed al gonfiamento delle gingive, il ventre si chiude, le evacuazioni dimi-

nuiscono, il viso si fa rosso, e la testa pesante. In tal caso si avrà tosto ricorso a qualche mite purgante, come sarebbe la cassia o la manna, senza ommettere i clisteri, e le bevande di sopra mentovate.

Il linimento mercuriale si preparerà nella maniera seguente. Prendasi una parte di mercurio vivo ben purgato, cioè tre once, le quali si estinguono in una sufficiente quantità di terebentina, finchè nessun globetto visibile rimanga; indi aggiunganssi due parti, cioè sei once di grasso di majale, e si mescolino lentamente insieme questi tre capi. Richieggonsi tre giorni interi, acciò la preparazione del linimento sia ben fatta. Il mercurio dovrà essere ben purgato, e dilavato, il che si fa agitandolo in un mortajo di marmo con pistello di legno, ed affondendovi tant' acqua, che possa coprirlo. Si decanta di tempo in tempo l'acqua colla polvere nera, o tirante al bruno, che separasi dal mercurio, e vi si aggiunge della nuov' acqua, decantandola dopo l'agitazione, finchè più non si colora. Il grasso non debb' essere sciolto o liquefatto, ma tagliato minutamente, e purgato dalle cuticole o cellette adipose. Se la mescolanza non è ben fatta di modo che ciascuna dramma di grasso non contenga la stessa quantità di mercurio, si rimane deluso nell' effetto; anzi il mercurio si separa, e si precipita al fondo, particolarmente in tempo d'estate.

L'attenzione, che usar si deve nel fare questa mescolanza, non è punto superflua. Imperocchè con questo metodo s' arriva ad impastare ed unire una parte di mercurio con due di grasso; laddove cogli altri se ne fa appena entrar un terzo di mercu-

rio. La mescolanza non è ancor ben fatta, quando il linimento è di color turchino scuro, e produce ben presto il tielismo; ma quest' inconveniente non accade più, quand' è turchino chiaro.

Essendo in pronto ogni cosa, e particolarmente le calze, e la camera moderatamente calda, si procede alle unzioni dopo d' aver bene esaminato lo stato della bocca, e delle gingive. Quando la stagione non fosse abbastanza calda, l' ammalato starà seduto vicino al fuoco; ed essend' egli di rado in istato di fregarsi da se, si sceglierà un altro soggetto, il quale stropicci prima la parte, che si vuol ungere, colla mano bene riscaldata, fintantochè la cute comincia ad arrossire. Indi secondo l' età ed altre circostanze dell' infermo stenderà per la prima volta una e mezza o due dramme di linimento mercuriale sopra un piede, e lo farà penetrare con diligenza. I due seguenti giorni si lasciano liberi; nel terzo si unge l' altro piede nella stessa guisa. Si fà lo stesso la terza volta in una gamba fino al ginocchio; e la quarta nell' altra gamba. Se non si scorge alcun cangiamento in bocca si unge la quinta volta il ginocchio fino a metà della coscia; e la sesta parimente il ginocchio, e metà della coscia dal lato opposto. La settima si continua nel restante della coscia d' un lato; e l' ottava nella coscia opposta. La nona unzione si fa alle natiche, ai lombi, ed alle vicine parti; e la decima dall' altro lato medesimamente. L' undecima si fa alla metà inferiore della schiena; e la duodecima al restante della spina fino alla nuca. La decima terza si prosiegue in un braccio, e la decima quarta nell' altro. Poscia si ricomincia da un piede proseguen-

do come prima, finchè le unzioni siano sufficienti.

E' invalso il costume di non mutare le lenzuola, la camicia, e le calze, acciò il mercurio che trovasi nel linimento attaccatovi possa successivamente introdursi nel corpo. Ma non si otterrebbe forse lo stesso reiterando alcune volte di più le unzioni, e tenendosi per quanto è possibile mondo? Siccome poi la insensibile traspirazione è la più abbondante delle nostre evacuazioni, e può quindi garantire la bocca dall' afflusso di umori, si avrà cura qualche tempo dopo cadauna unzione di lavare il corpo con un' acqua di sapone appena spruzzata di spirito di vino per poter levare il linimento rimasto sulla cute. Con questo mezzo s' aprono i pori esalanti ed inalanti, onde la traspirazione riprende il suo corso, ed il mercurio non trova più ostacolo a penetrare nella prossima unzione. Io non son d' avviso, che si metta allor l' ammalato nel bagno, se non nei casi mentovati di sopra; perchè l' abbondante sudore, che sopravviene al bagno, indebolisce molto il corpo, e può seco trasportare il mercurio. Coloro, che si assoggettano alla cura in estate, potranno di tempo in tempo esporsi all' aria libera, e fare un pò di movimento.

E' necessario di reiterare più spesso le unzioni ai luoghi, che hanno maggiormente sofferto dalla malattia, principalmente ove vi sono esostosi e tumori. Fra ciascuna unzione si lasciano due o tre giorni d' intervallo, in specie nei bambini, nelle gravide, e nelle persone deboli. Dopo l' unzione l' infermo starà a letto per alcune ore. Debbo in oltre avvertire, che non si può determinare il numero delle unzioni; ma il Medico deve regolarsi secondo la

gravezza del male, e dei sintomi che lo seguitano. Quando il male ed i suoi sintomi, che debbono cedere al mercurio, sono dileguati, si tralascerà di ungere, e particolarmente quando la cura si è terminata senza salivazione e senza diarrea. Allora bisogna lavarsi con acqua di sapone, e prender un blando purgante per mettersi a poco a poco in istato di riprendere la primiera regola di vitto; guardandosi però dall' esporsi troppo presto all' impressione d' un' aria assai rigida, o soverchiamente umida.

Le antiche esostosi, i tumori negletti delle cosce e delle gambe, che sono divenuti assai duri, ed i così detti erpeti non si possono sempre togliere colla cura mercuriale; ma si rendono però benigni in modo, che non cagionano ulterior danno. Le ulceri esterne si riducono più facilmente a guarigione, applicandovi delle fila imbevute di spirito mercuriale. Lo stesso si pratica colle ulceri cancherose, alle quali, se sono assai sordide, s' applicano delle fila bagnate di maggior quantità di spirito. Sono però alcune di esse tanto sensibili, che nulla di acre possono sopportare. In tal caso s' ungeranno con burro non salato, o con panno di latte, fino a che il mercurio possa operare. Svaniscono pure le pustulette veneree in breve tempo, quando si lava la cute con acqua tiepida avvalorata collo spirito suddetto. I porri, quando durante la cura non cadono, si legano, o si tagliano dopo di essa. Coi fumi di cinabro, ove si giudichi a proposito di farli, si promove lo scioglimento dei tumori duri.

Sonovi alcune persone di tal natura, che il mercurio in queste introdotto si porta immediatamente alla bocca. Quindi non si scorderà mai il Medico

di visitare fra ciascuna unzione la bocca dell' infermo; e se comprenderà esser imminente la salivazione, dovrà per alcuni giorni sospender l' unto, finchè abbiasi sicurezza, che il mercurio non possa più far impeto. Ciò non ostante se la salivazione si manifestasse, ancorchè di rado ciò succeda, si farà immantinente cambiare la camicia, le calze, e le lenzuola dell' infermo; si dilaverà il linimento rimasto sulla cute; e si ricorrerà ad un leggier purgante, cavando anche sangue se il polso è elevato; ma il mezzo fra tutti più utile e sicuro si è l' adoprare i bagni domestici. Essendovi più persone in una stanza, che vengono curate colle unzioni, deve qualcheduna di esse trasferirsi in un' altra stanza; poichè nella prima essendo l' aria carica di vapori di mercurio, possono questi e per la bocca, e per la cute introdursi nel corpo; quindi parecchi si fecero a salivare in tali camere, prima che si passasse alle fregagioni.

Io debbo pure far menzione d' un altro assai comodo metodo per curare il mal venereo; poichè io sento che in Inghilterra s' adopera con molto vantaggio, e perchè io so anche, che durante l' ultima guerra è stato utilmente messo in uso nell' armata francese. Il sig. Dottor *Locher (obs. pract.)* annunzia pure, ch' egli in uno degli spedali di Vienna abbia risanate 4880 persone. Io dal mio canto non ho su di questo molta esperienza, mancandomi l' occasione di farne frequenti tentativi. Debbo per altro confessare, che coloro, a' quali io ho raccomandato questo rimedio, sono perfettamente guariti. Purchè si prosiegua l' uso interno del rimedio, quanto può bastare per vincer il ve-

leno, io farei d'opinione, che si verrebbe ad assicurarsi della recidiva; almeno mi è noto, che un pover uomo, cui quattr' anni sono curai, sta tuttora bene. Non richiedesi altra preparazione fuorchè un purgante, e, qualora sia necessario, un salasso. L' esperienza insegna, che non debbono di questo metodo servirsi quelli, che hanno un petto debole. Si deve almeno attribuire quest' onore al sig. Barone *Van-Swieten*, che rese universale questo rimedio. Dai nostri Medici chiamasi spirito mercuriale, e si prepara nella seguente maniera.

℞. *Mercur. sublimati corrosivi in pulverem subtiliss. triti gr. xxiv.*
*Spiritus ardentis e frumento lib. iv.*
*Digere, subinde agitando donec mercurius solutus fuerit, D.r ad lagenam vitream.*

Si prende mezz'oncia o una cucchiajata ordinaria di questo spirito, si versa in una tazza da thè riempiuta di bevanda comune, e se ne tranguggia una tazza mattina e sera. Subito dopo vi si bee sopra una libbra di decozione d'avena, o d' orzo colla quarta parte di latte. Io ho sempre fatto soprabbere agli ammalati una tisana di radice di salsa parilla con poco latte. Si può scegliere fra queste decozioni quella, che maggiormente piace; ma è necessario l' ingojarne sei o otto libbre al giorno. L' ardore, e le doglie di ventre, che talora si sentono, si calmano col bere. Giovano in questa cura gli stessi cibi che nella precedente, ad eccezione del vino. Si deve movere il corpo ogni quarto giorno, in particolare se è stitico; poichè si osserva, che più presto si risanano quelli che hanno due o tre evacuazioni al giorno, e perciò si suole

far uſo frequente de' cliſteri. Queſto rimedio non muove la ſalivazione, qualora l' ammalato non abbia preſa qualche preparazione mercuriale. Se però eſſa ſopraggiungeſſe, ſi tralaſcerà per qualche tempo il rimedio, ſi berà di più, e ſi purgherà alcune volte il corpo; molto più preſto poi ſi calma coi bagni domeſtici. Nei paeſi caldi ſi permette all' ammalato d' uſcire nei giorni ſereni e temperati; nel noſtro però è meglio trattenerſi in caſa. In qual maniera, e quando poſſa eſteriormente adoprarſi queſto ſpirito, è già ſtato detto di ſopra; ma non ſi può predire per quanto tempo ſi debba pigliare internamente. In generale ſe ne tralaſcia l' uſo, quando uno è del tutto riſanato.

E' nata non ha guari ſperanza di poter liberare la povera gente dal mal venereo con un rimedio ſemplice, di poco prezzo, e che naſce nel noſtro paeſe. Parlo d' un' erba, che l' Archiatro *Linneo* appella *Conio*. Noi venghiamo confermati in queſta fiducia per mezzo delle diverſe ſperienze che l' Archiatro *Stoerck* adduce ne' ſuoi ſcritti, e per quelle che apporta il Dottor *Collin (annus medicus 3. p. 131, 291, 292)*. Eſſendo di troppo prezzo per la povera gente l' eſtratto, e le pillole di conio, ſi può della detta erba prepararne un decotto, facendo per mezz' ora bollire in un vaſo chiuſo con tant' acqua che baſti mezz' oncia di foglie tagliuzzate. Ad una libbra di decotto filtrato s' aggiunge un pò di zucchero, o di ſiroppo d' altea per correggerne il ſapore. La doſe è di due cucchiajate quattro volte al giorno. In ſeguito ſi ricuoce l' erba nell' acqua, e con queſta ſi lavano le ulceri, le puſtule ec., e ſi può anche gargarizzare,

se la gola è ulcerata. Se a caso sopraggiungesse la febbre, si sospenderà il decotto, finchè questa non sia scaduta.

*Nota.*

Il Mal venereo può senza dubbio annoverarsi fra quelle malattie, che fanno maggior strage dell'uman genere. Io credo, che se fosse possibile il calcolo delle persone, che ne han dovuto risentire i tristi effetti, ci sarebbe orrore il numero sterminato. Esso è perniciosò alle famiglie, alla patria ed al Principe. Imperocchè, come pure osserva il nostro Autore, dal medesimo vengono attaccati non gl'incontinenti soltanto; ma si propaga eziandio alle mogli, ai figliuoli, alle nutrici, e per mezzo di queste si va spandendo per altre famiglie. Anzi i nipoti stessi talvolta non vann'esenti dai maligni effetti, sortendo una mal sana corporatura appunto per la debole complessione, e per il sangue mal'affetto di chi gli ha generati; disordine che suol alle volte propagarsi a varie generazioni. Questi mali sono tanto più da temersi, quanto che molte volte la lue attacca senza manifestarsi per lungo tempo non solo negli adulti, ma più spesso nei bambini ancora. Nel suo principio gli orribili sintomi, che prestamente la seguivano, ci sollecitavano ad impedirne i progressi, ed a vegliare, perchè altri non venissero infettati; ma solendo ora in alcuni serpeggiar occultamente, ed infestando con frode la povera umanità riesce molto più pericolosa e funesta.

Quindi il nostro cel. Autore riflette, che se il veleno è animato ed in vigore nel corpo dei genitori, i figliuoli ne portano subito fin dal principio la traccia; all'opposto se il veleno è stato sopito co' rimedj palliativi, e con una buona dieta non si comprende alcun sintomo di esso.

In fatti noi abbiamo occasione in questo Spedale di veder soventi volte verificata questa distinzione. Per mala ventura essendo la lue fuor di modo sparsa fra gl' individui, la più parte dei bambini esposti portan seco questo male nascosto. Quelli che nascono da persone sicuramente infette, in modo che abbiano dei segni esteriori, danno indizio di mal venereo ordinariamente in 15 o 20 giorni. Questi segni consistono nello smagramento, che siegue lentamente senza evidente cagione, nella comparsa d'alcune ulcerette alle natiche, non ostante la diligenza usata dalla

nutrice nel ripulire il bambino, e qualche volta nella uscita d'un muco verdeggiante o giallognolo dall'ano, sebbene le fecce non siano di tal colore. Non mi rammento però fra tanti bambini nati da donne infette d'averne veduto alcuno venire al mondo con quantità di pustulette, o di piccole ulceri, come asserisce l'Autore.

Quando poi la lue è mascherata, difficilmente si giunge a riconoscerla. Talvolta nascono i bambini magri e deboli, s'induriscono le loro glandule, hanno molta inquietudine, e forse dei dolori; allora può nascere un giusto sospetto di lue, e principalmente se tali bambini, quantunque sieno ben nutriti, non acquistano mai un buon abito di corpo. In tal caso sortono delle pustulette, o dei granellini rossi, che non lasciano dubbio intorno al male, ovvero muojono i bambini di emaciazione. Essi però sono talvolta robusti, e di buon abito, ed allora tarda molti mesi a palesarsi la virulenza. Egli è in questa guisa che molte infelici nutrici rimangono infette. Fra molti addurrò in prova un sol esempio. Un bambino esposto di due mesi, ben formato, grasso, e sano in apparenza, fu dato ad una nutrice di campagna parimente sana. Questa lo allattò quattro mesi continui, alla fine dei quali lo riportò, perchè negli ultimi quindici giorni erangli comparsi molti porri venerei alle natiche. Del rimanente il fanciullo era carnoso, e di una conveniente grandezza senz' altro vizio di corpo. Alla nutrice per la sua sollecitudine riuscì di scampare dal male, che senza dubbio avrebbe contratto indugiando. Il sig. Professor *Moscati* spesse volte da noi citato ci fece diligentemente osservare un altro segno, col quale in mancanza degli altri si possono conoscere i bambini sospetti, e serve di norma per trattarli con cautela e riserva; poichè aspettando che escano dei porri o delle ulcerette all' ano, alle amigdale, o al velo palatino non si può più salvare la nutrice dall' infezione, anzi rimane spesso contaminata, quando non hanno che il segno, che fra poco indicherò. Tutt' i bambini appena nati hanno la bocca assai rossa, e questa rossezza si dissipa a poco a poco; ma più lungamente persiste al velo palatino, ed all' estremità del palato, benchè di color pallido ne' bambini sani, ove pur sovente osservansi una o due pustulette bianche situate sopra l'unione delle ossa palatine col velo dello stesso nome.

Queste pustulette ed il rossore svaniscono da se a misura che va perfezionandosi la sinfisi. Ma se al palato ed al velo palatino vedesi una rossezza viva, focosa, e costante, nasce un forte sospetto di lue, quantunque altro indizio non siavi; e cresce il sospetto, se nell'allattare la nutrice sente una specie d'ardore di fuoco al capezzolo. In tanto la papilla, ed il di lei cerchio diventan rossi, e spesso si ulcerano, e le ulcerette son ribelli a qualunque topico, e per tal guisa il male s'insinua nel corpo.

Nell'instituire la cura salivale si è passato da un estremo all'altro. I primi che la praticarono, sottomettevano i celtici ad un pericoloso cimento. Li rinchiudevano in stufe assai riscaldate, e li facevano ungere con abbondante dose di linimento; onde nasceva quella serie di ruinosi sintomi esposti da *Rosenstein*. Gli ultimi temendo una leggier salivazione, ed un moderato gonfiamento delle gingive, vanno assai circospetti nella quantità del linimento, e nella frequenza delle unzioni. Siccome è stato giustamente rigettato il penoso metodo dei primi; così non parmi che si debba seguire quello degli ultimi.

Sarebbe bene lo scegliere una cura di mezzo fra questi due estremi, accostandosi or più all'uno, or più all'altro, a misura che i casi richiedono maggior attività o lentezza nell' operare. Ma questi due estremi si devono ugualmente schivare, perchè col primo l'ammalato corre rischio di morir affogato; col secondo cade in una cronica indisposizione per lo stemperamento putrido o scorbutico del sangue, e per il rilasso dei solidi. Nè è punto da temersi un moderato gonfiamento delle gingive, un leggier ardore in bocca, ed un mite tielismo. Questi accidenti servono anzi d'indizio, che il mercurio è passato nella massa del sangue, e che circola, e serve eziandio di regola per accrescere, o diminuirne la dose, e per gl'intervalli che si devono lasciare fra le unzioni. In alcune persone tarda assai a comparire il tielismo, ed allora fa uno sfogo repentino, il quale si può prevenire coi purganti, se facciasi attenzione al calore, alla siccità, e tensione che sentono in bocca gli ammalati. Il sig. *Moscati* ad imitazione di *Sydenham* suole prescrivere a piccole dosi i mercuriali salini da prendersi internamente, mentre si stropiccia il corpo coll'unguento mercuriale. Talvolta non basta la prima cura

a rintuzzare il velen venereo; ed allora si passerà alla seconda, lasciando fra l'una e l'altra un convenevole spazio di tempo per ricuperare le forze, e gli umori.

Non voglio far menzione dei preservativi del contagio venereo, cioè dell'officrato, dell'acqua fondente di *Préval* e di *Césan*, dell'alcali caustico di *Waren*, dell'acqua vegeto-mercuriale di *Pressavin* ec., perchè non vi è alcun sicuro preservativo fuori della continenza. Non riferirò neppure gli altri metodi o perchè abbastanza conosciuti, o perchè non più efficaci dei già descritti. Nè rammenterò i semplici, le decozioni, e gli arcani, come la lobelia di *Calm*, la tintura di *Fabre*, il siroppo mercuriale di *Bellet*, il mercurio gommoso di *Costel*, gli alcali volatili di *Peyrilhe* ec., perchè mancano di sufficienti esperienze. Passerò anche sotto silenzio le varie ipotesi intorno all'azione del mercurio nel nostro corpo, perchè improbabili e stravaganti; se però fossero appoggiate a sodi principj potrebbero illuminarci moltissimo per prendere la strada più sicura alla cura.

Ma frattanto che si disputa intorno alla scelta dei metodi, e dei rimedj, il cel. sig. de *Horne* ci somministra nuovi lumi riguardo ad un sì importante soggetto, e sembra aver egli fatto un gran passo nello stabilire i diversi casi, ne' quali i diversi metodi a preferenza convengono. Ei mostrò in una recente e comendevole Opera (*Observations faites & publiées par ordre du Gouvernement sur les différentes méthodes d'administrer le mercure dans les maladies vénériennes. Paris chez Monory T. 2. 1779*) che un sol metodo generale ed esclusivo non può convenire per la cura di tutte le malattie veneree; ma che è necessario variare secondo il temperamento dell'ammalato, e secondo le circostanze, che accompagnano la malattia. Quindi s'accinse ad una numerosa serie d'osservazioni fatte colla più scrupolosa esattezza ed imparzialità, il risultato delle quali si è

1) Che un sol metodo può bastare a guarire alcune malattie veneree.

2) Che altre richiedono la combinazione di due metodi.

3) Che talvolta si è obbligato ad impiegare insieme, o successivamente varj metodi.

4) In fine che alcune malattie riescono incurabili, non ostante la ripetuta amministrazione di mercurio sotto diverse forme.

Non sarà discaro a' leggitori, che io metta loro brevemente sott' occhio i diversi gradi del mal venereo, i quali richiedono ora un metodo semplice, ora un combinato; affinchè ognuno comprenda quanto ancora ci rimaneva a desiderare intorno a questo genere di cura.

1) Le fregagioni mercuriali possono convenire, ed essere sufficienti, quando la lue è recente, ed occupa la sostanza cellulare subcutanea, o le carni, e le glandule senza produrre infiammazione. Allora il mercurio introdotto per la cute agisce immediatamente sul veleno. Merita altresì d'esser preferito questo metodo, quando gli organi principali della vita sono notabilmente offesi. Bisogna però che in questo caso la pelle sia cedente, e non vi sia gonorrea; poichè il sig. de *Horne* dice che le fregagioni rilasciano considerevolmente i vasi linfatici, gli sfiancano, e rendono talvolta le gonorree incurabili.

2) L'applicazione degli empiastri mercuriali usata fino dall'anno 1553 ha qualche analogia colle fregagioni; ma l'introduzione del mercurio è assai dubbia, e non si può giustamente determinare la quantità insinuatasi; quindi non sono gli empiastri un sicuro rimedio.

3) Le fumicazioni mercuriali meritano la preferenza, allorchè il corpo è disseminato di pustule, o di erpeti suppuranti; allorchè esistono gonorree, o ulceri antiche alle parti genitali, ed all' ano. Sotto questa forma il mercurio asciuga, astringe, e deterge; perciò se ne schiverà l'uso ove siavi infiammazione, e dolore, quando il petto è debole, o si ha un asma secco, o convulsivo, e quando vi è ulcere alla matrice ec.

4) Il solimato corrosivo, ammesse le giuste cautele, non debb'essere rigettato dalla medicina; e sebbene non in tutte le malattie veneree convenga, l'esperienza fece però vedere a M. de *Horne* esser il medesimo uno de' migliori rimedj per la guarigione dei cancri, delle ulceri, delle pustule, della fimosi, delle espulsioni cutanee, e delle gonorree virulenti.

5) Il metodo d'introdurre il mercurio nel corpo per mezzo dei levativi è assai recente ed ingegnoso; poichè si risparmia allo stomaco la nausea delle bevande, ed alle principali viscere l'impressione d'un rimedio che potrebb' essere troppo attiva. Il sig. de *Horne* giudica questo me-

todo ſuperiore a tutti gli altri per la guarigione delle gonorree antiche, e molto più poi delle recenti. In queſto caſo ſi dee conſiderare il mercurio come uno ſpecifico applicato immediatamente al male. Si preparano i cliſteri con una libbra di decozione di lin ſeme, e con dieci dramme di liquor antivenereo. E' neceſſario per guarire, che i cliſteri ſi trattengano nel corpo, ed allora ſi aumenta la doſe del liquor antivenereo da 15 fino a 20 dramme applicandone due al giorno.

6) I bagni antivenerei, di recente introdotti dal sig. *Baumè*, non ſervono comunemente che di mezzo ſecondario per guarire le malattie veneree; tuttavolta poſſono meritare la preferenza, quando gli altri metodi rieſcono preſſochè inutili, o quando la cute è talmente guaſta dal veleno, che neceſſario ſia il ſottoporla all'impreſſione del bagno. Allora ſi ſoddisfa nello ſteſſo tempo con un ſol mezzo a due indicazioni; cioè a quella di ammollire la cute, ed a quella di ſnervare il veleno.

7) Vi ſono pure de' caſi, dice il sig. de *Horne*, ove il mercurio inſolubile merita la preferenza, quantunque il mercurio ſolubile operi più prontamente, e più ſicuramente guariſca. Queſti caſi ſono quando le glandule, e le viſcere vengono oſtrutte da umori denſi e tenaci: allora conviene ſtimolare le fibre, aumentare la loro elaſticità, affinchè agiſcano ſugli umori addenſati. In queſte circoſtanze debbono impiegarſi le pillole di *Keyſer*, il mercurio dolce, la panacea, i varj precipitati mitigati ec.

Ella è una verità conoſciuta da tutt'i Medici, eſſere ſempre vantaggioſo il curare col minore numero poſſibile e coi più ſemplici rimedj. Vi ſono però delle malattie veneree sì complicate, che non ſi poſſono riempiere tutte le indicazioni, nè prevenire con un ſol mezzo tutti gl'inconvenienti. Di fatti quando il veleno coagula e condenſa la linfa, quando produce eſcreſcenze dure, fungoſe, dei tumori indolenti, quando ingroſſa le glandule, richiede tutt'altri ſoccorſi di quelli che abbiſognano; quando per la ſua acrimonia irrita, e diſtrugge i piccoli vaſi eſcretorj della pelle, cagionando ulceri; o quando paſſa ai muſcoli ed alle oſſa, producendo acuti dolori, ſuppurazione e carie.

In queſte contingenze il sig. de *Horne* ha trovato utile il metodo compoſto; cioè la combinazione delle fregagioni

mercuriali ai sudorifici nei temperamenti rilasciati, e quando l'azione del mercurio è troppo debole: delle unzioni alle fumicazioni mercuriali, quando all'ingorgamento glanduloso s'aggiungono pustule suppuranti, o ulceri rodenti, che impediscono di fare le unzioni: delle frizioni al solimato corrosivo, col quale s'aumenta considerevolmente l'energia del mercurio semplicemente esteso su la pelle: delle fregagioni ai clisteri antivenerei, quando lo stomaco affaticato da qualunque cagione non può sopportare l'impressione del solimato; allora i clisteri concorrono colle unzioni alla destruzione del veleno: l'unione delle fumicazioni mercuriali al solimato corrosivo, quando gli organi sono affaticati, o sovraccarichi di veleno, e necessario sia d'eccitare l'oscillazione delle loro fibre con mezzi più attivi per operare una crisi salutare. Questi mezzi sono necessarj nei dolori ottusi inveterati, nei tumori indolenti, nelle gomme, esostosi, nelle ulceri vecchie, nelle pustule, negli erpeti, e nella rogna, che rigonfiano e difformano la cute. La combinazione delle fumicazioni ai clisteri antivenerei, che operano nella stessa guisa del solimato dato in altra foggia; del solimato corrosivo ai sudoriferi; del solimato corrosivo alle preparazioni mercuriali insolubili, nel qual caso il mercurio insolubile diviene più risolvente congiunto al solimato; e si dà un tono maggiore alle fibre rilassate, acciò si liberino dagli umori soverchi; del solimato corrosivo ai clisteri antivenerei, quando infruttuosamente si sono adoprate le unzioni, le fumicazioni, e le preparazioni di mercurio insolubile; poichè di rado giova la ripetizione degli stessi rimedj. Egli è però necessario d'insistere lungo tempo sull'uso del sublimato, e dei serviziali antivenerei.

Quando il velen venereo è complicato, molto antico, e quasi identificato col corpo, e quando diverse parti ne sono diversamente affette, egli è molto difficile il rimediarvi con un sol metodo. Si sa che il mercurio combinato con sostanze diverse, che lo penetrano, lo sciolgono ec., acquista nuove qualità, che determinano diversamente la sua azione; quindi non si dee trascurare il vantaggio proveniente dalle diverse preparazioni di mercurio.

***FINE.***

# INDICE

## DELLE MATERIE.

G



I



L



M



N

## *AVVISO.*

*Alcune trasposizioni di parole, ed alcuni errori di lettere, trascorsi principalmente ne' primi foglj, si lasciano correggere al benigno Lettore.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| p. 37 l. 23 | *quasi senza senso* | aggiungasi | di dolore. |
| p. 41 not. l. 26 | *di corno* | | di cervo |
| p. 76 l. 20 | *focacce* | leggasi | torte |
| p. 208 l. 31 | *cucchiata* | | cucchiajata |